

L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

STORIA DI CAPEFIGUE

VERSIONE ITALIANA

DI GIUSEPPE PAGNI

CON NOTE

TERZA EDIZIONE

VOLUME SESTO

FIRENZE

PER L'EDITORE ANGIOLO USIGLI

1854

L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

CAPITOLO PRIMO

LETTERATURA.

I grandi letterati. — Châteaubriand. — Partenza per Gerusalemme. — Madame di Staël. — Viaggio a Roma. — Idea di *Corinna*. — Fontanes. — Bonald. — *Il Divorzio nel secolo XVIII*. — Portalis. — *Elogio del presidente Séguier*. — Molé. — *Saggi di Morale e di Politica*. — Deilile. — *L'Immaginazione*. — Chénier. — *Epistola a Voltaire*. — Raynouard. — *I Templari*. — Daunou. — Ginguené. — Tissot. — *I moralisti*. — Sénaucourt. — Droz. — *I romanzieri*. — Madame di Genlis. — Madame Cottin. — Gli autori di *Faudevilles*. — Picard. — Duval. — Étienne. — Gli *Attori*. — Talma. — Lafont. — Madamigelle Georges, Duchesnois, Mars e Bourgoing.

(1805-1806)

I prodigi della conquista passano come brillante meteora ; le opere del genio rimangono per le future generazioni. Allorchè i secoli avranno consumato i trofei della nostra epoca che rimarrà dell'impero

di Napoleone? Una languida memoria; il nome del conquistatore verrà confuso nel mistero delle età con quelli d'Alessandro, di Cesare e di Carlo Magno; poche rovine, la polvere degli archi trionfali, le reliquie di bronzo della colonna Vendôme, sparse sull'erba, sole attesteranno la grandezza di questo Impero e la potenza del suo capo; come le rovine di Palmira, le piramidi del deserto e i circhi di Roma rammentano che vissero in quei luoghi generazioni delle quali le sfingi d'Egitto non hanno ancora spiegato il grande enigma. Gli allori saranno polvere, e le tradizioni romantiche parleranno delle gesta dei baroni e dei prodi dell'epoca di Napoleone. In mezzo a queste melanconiche rovine, le nuove generazioni serberanno memoria di qualche sublime intelletto? Quali sono le opere del genio e la letteratura dell'epoca imperiale? Questo secolo lascerà qualche traccia come quello d'Augusto e di Luigi XIV?

La pubblicazione del *Genio del Cristianesimo* aveva posto Châteaubriand tanto alto che tutti gli occhi erano rivolti all'avvenire di quel nobile talento. La critica aveva poco rispettato la sua opera, l'aveva esaminata in tutte le sue parti; nell'interrogare quel grand'uomo, quello straordinario intelletto, nulla aveva risparmiato, nè l'individuo nè l'opera ¹. Napoleone, tanto giusto estimatore delle grandi cose, aveva aggiunto Châteaubriand al cardinal Fesch, nominandolo segretario di legazione a Roma: qual posto poteva meglio convenire al

¹ Tutta la scuola filosofica si levò contro Châteaubriand. Vedansi le critiche di Chénier e dell'abate Morellet, tomo 3, capo V di questa Storia.

genio meditatando che era vissuto tra le rovine? La religione era stata da Châteaubriand tanto poeticamente celebrata! Avevane descritte le pompe, le feste e i misteri. Mandavalo l'Imperatore nella città eterna, nella capitale del mondo cattolico¹, nel circo dove i martiri erano caduti, a vedere la basilica di S. Giovanni Laterano e di S. Pietro, monumenti della Chiesa perseguitata e della Chiesa trionfante. Roma fu per Châteaubriand un soggiorno d'estasi e di mute contemplazioni; stupefatto nella vista di quelle reliquie, fu forse questa l'epoca della sua vita nella quale ei provò le belle sensazioni rivelateci dalle sue opere². Da Roma passò poi inviato a Sion, presso i ghiacci delle Alpi: aveva veduto molto: i suoi occhi avevano contemplato tre sublimi spettacoli: le vergini foreste del Nuovo Mondo, Roma storica e le sue rovine, e le Alpi nella loro maestà.

Seppe a Sion la morte del duca d'Enghien: dapprima entusiasta per Bonaparte, al quale aveva dedicato il *Genio del Cristianesimo*, lo aborrì per tale attentato, e non volendo più servire colui che aveva ucciso l'ultimo dei Condé, mandò la sua dimissione. Non calcolò il poeta le conseguenze di un tal passo con Napoleone; quel che sentiva nel cuore, lo disse: lasciava ai politici i raggiri; egli chiedeva ardito ad un governo la sua dimissione, senza chie-

¹ Ecco quel che scriveva Cacault sull'arrivo di Châteaubriand a Roma (l'uomo d'affari sapeva poco comprendere il poeta): « Il Segretario di legazione Châteaubriand, cittadino ministro, è giunto a Roma. Il decreto col quale è stato nominato è concepito come quello in virtù del quale Artaud è segretario della medesima legazione. Io gli ho fatti perciò alloggiare insieme nella mia casa, dove vivono da fratelli, senza che vi sia né primo né secondo ».

² Artaud si diede l'incarico di fare da cicerone di Châteaubriand a Roma.

der conto all'avvenire dei funesti effetti di un tal passo. Non conosceva riguardi; rovinava la sua carriera, che importa? Il dovere è imperioso nelle vive immaginazioni; esse scoppiano e non ragionano.

Da quel punto Châteaubriand era divenuto letterato affatto; assiduo collaboratore del *Mercurio di Francia*, vi scriveva articoli semplici, ponderati, più notevoli per l'eleganza e la purità, che per l'impetuosità e l'ardire; voleva rispondere a quei poveri critici che lo accusavano di non sapere la sua lingua. Quando le maraviglie della campagna d'Austerlitz mettevano a rumore tutto il mondo, Châteaubriand risolvè di fare un viaggio a Gerusalemme, pensiero conveniente all'autore del *Genio del Cristianesimo*; non andava a frugare le sabbie del deserto per fare un piedistallo alla sua fama, mobile come la polvere sollevata dal cammello delle carovane; non andava a cercarvi il principio o la forma d'una nuova religione; Châteaubriand, come un pio pellegrino del medio evo, andava ad adorare la tomba di Gesù Cristo. Annunziava il *Mercurio* la sua partenza colle parole le più semplici e toccanti; pubblicava le sue *Lettere sull'Italia e la Sicilia*, monumento di stile così ben colorito; dicevano come egli, curioso di qualunque spettacolo, era disceso nel cratere del Vesuvio appena estinto. Plinio era andato là come naturalista per esaminare il materialismo del vulcano, Châteaubriand vi era andato per osservare i misteri di Dio.

Un altro genio salutava Roma in tutta la maestà della poesia: non era più un povero pellegrino che con un bianco bastone in mano, muovesse le reliquie del cristianesimo per pregare. Madame di Staël, allieva della scuola filosofica, orgogliosa ed altera,

assidevasi sulle grandi rovine della città eterna, con una lira nelle mani, e Corinna dalle auree bende, faceva passare davanti alla sua immaginazione quel popolo re che ha lasciato monumenti eterni della sua esistenza. La Staël aveva dominato le società di Parigi sotto il Direttorio; donna trascendentale, tutti i più grandi talenti le facevano corona; la sua mente robusta e politica aveva salutato il Consolato come un effetto d'ordine, e l'antica figura del general Bonaparte avevala dapprima sedotta. Dicevano i cortigiani che il primo Console l'aveva disdegnata, e che quindi era nata la sua collera d'autore: fu un difetto del carattere di Napoleone ¹ questo disprezzo di tutte le menti superiori

¹ La Staël aveva provate molte vicende. Cominciando dal 1804 il comandante della gendarmeria di Versailles andò a significarle in nome del capo dello stato, l'ordine di allontanarsi per quaranta leghe da Parigi e di partire dentro le ventiquattro ore. Il generale Junot e Giuseppe Bonaparte invano sollecitarono la sua grazia, ella stessa non volle più sapere di quella grazia che gli doveva permettere di rimanere in Francia, e si decise per l'Alemagna, per opporre, ella disse, la benevola accoglienza delle dinastie antiche all'impertinenza di quella che preparavasi a soggiogare la Francia. Essa si recò a Welmars, allor con tanta giustizia soprannominata l'*Atene Alemanna*. V'imparò la lingua del paese, e ne studiò la letteratura con Goethe, Wieland e Schiller. Poco tempo dopo (1804) fece un viaggio a Berlino dove fu accolta con particolare bontà dal re e dalla regina. La sua conversazione era estremamente ricercata dal giovane principe Luigi di Prussia, disgraziatamente ucciso al principiare della campagna di Jena. La morte quasi subitanea di Necker richiamò in Svizzera la sua figlia, inconsolabile di non aver potuto raccogliere i suoi estremi sospiri. Tentò di consolare il suo dolore ordinando i manoscritti da esso lasciati, ma la sua salute, alterata da tante scosse, esigeva che andasse a respirare l'aria del mezzogiorno. Intraprese un viaggio d'Italia. La veduta di Roma e di Napoli, risvegliando in lei le rimembranze dell'antichità, le fecero ritrovare la forza di pensare e di scrivere. Tornò dall'Italia nell'estate del 1805, e passò un anno ora a Coppet, ora a Ginevra. In questo tempo cominciò a scrivere la sua *Corinna*.

che non si lasciassero da esso dominare; voleva che tutto s'inclinasse dinanzi a lui, ed inoltre non amava le donne che uscivano dalla sfera monotona delle faccende domestiche; ei ci riconduceva alla barbarie; aveva conservato, per questa parte, i costumi d'oriente; la donna era, per Napoleone, la schiava devota ai voleri e capricci dell'uomo. La Staël era troppo superba del suo intelletto per cedere a Bonaparte, e perciò in ambedue quell'odio d'istinto.

La Staël gli scagliò motti acerbi, epiteti da passione dettati. Bonaparte si vendicò colla persecuzione e l'esilio; una donna in lotta coll'Imperatore onnipotente! A Roma, essa vergò le prime pagine della sua *Corinna*. Aveva per tutto la sua corte, i diplomatici la circondavano, diceva parole da oracolo, traeva al suo seguito una società scelta e brillante: il giovine Beniamino Constant, cacciato dal Tribunato, melanconico viso dalla lunga e bionda capigliatura come uno studente di Leipsick; Schlegel, l'entusiasta storico della scuola tedesca; il nobile Mathieu de Montmorency, che portava il suo nome colla modestia d'un religioso penitente; Sabran, il nobile letterato di Provenza; Sismondi, lo storico delle repubbliche d'Italia. Il ricevimento di madama di Staël, all'accademia della Crusca*, le diede l'idea di *Corinna al Campidoglio*. Questa donna, simile a tutti gli scrittori che han pensieri molto forti, esprese nella sua opera i suoi propri sentimenti, i suoi dolori, le sue gioie, la sua fierezza; dipingeva i suoi amici,

* Non poteva essere l'accademia della Crusca di Firenze, perciò dovrebbe probabilmente leggersi dell'*Arcadia*.

i suoi parenti, riflettendosi in tal modo interamente nella sua opera: chi non riconosceva *Corinna*? chi non toccava con mano lord Oswald, così nobile di modi, così poetico d'immaginazione? *Corinna*, concepita a Roma, fu finita poi nel ritiro di Coppet, dove sono i grandi castagni che si specchiano nel lago di Ginevra. Voltaire, Rousseau, Gibbon, de Staël, scettici, avevano nonostante tutti scelto i loro palazzi appiè dei laghi che mormorano, in faccia a quei ghiacci la di cui tinta improporata dal sole della sera, parla tanto dolcemente alle menti malinconiche e vigorose. Era lo scetticismo in faccia alle grandezze della creazione.

Fontanes, il capo della scuola accademica, erasi affatto riunito alla fortuna di Napoleone; letterato per eccellenza, non aveva quei vasti concetti che allargano i confini del pensiero o cambiano i destini dell'arte. Fontanes era poeta freddo, ugualmente freddo prosatore: ma esprimeva nobili sentimenti in un nobile linguaggio; il suo fraseggiare non sapeva esser basso; vi si scorgeva qualche cosa di aristocratico e di finito che assai piaceva alla parte elevata della società. Amava Napoleone di essere da lui lodato (è cosa tanto dura esser lodato malamente!); Fontanes lo faceva con un tuono così degno, con una lingua così nobile, che rassomigliava all'incenso che s'inalza al cielo coll'inno e la preghiera; cosicchè non resteranno di lui ai posteri che le belle arringhe dirette all'uomo così altamente storico. De Bonald, suo amico, era profondo pensatore, forse la mente la più notevole per la potenza del pensiero; la sua opera sulla *Le-*

gislazione primitiva aveva vivamente colpito l'attenzione di Bonaparte; un genio d'un ordine superiore doveva comprendere la mistica forza di quest'opera filosofica, che era come un'accorta critica fatta a tutti gli effimeri codici dalla Rivoluzione improvvisati; poichè l'autore parlava della famiglia e dei terreni come base di ogni ordine.

Aveva allora pubblicato un'opera anche più seria; trattava del divorzio nel XVIII secolo; attaccando di fronte tutta la legislazione del Codice civile, faceva vedere i legami indissolubili della santa unione di due esseri dal Creatore formati: ciò che aveva fatto Châteaubriand pel cattolicesimo, facevalo Bonald per la famiglia pura e morale, e per l'autorità paterna. Voleva egli ricostruire il domestico focolare; l'autorità del padre, il rispetto del figlio, i diritti del marito, la castità dell'educazione, la religione dei penati, la fede nella sua semplicità. Questi principj dovevano piacere a Napoleone; in lui erano due persone; il carattere facile a ricevere una forte impressione dagli accidenti della sua situazione, e quando chiedeva il divorzio, era lo sposo di Giuseppina che scorgeva, nella sua ambizione, l'istante in cui questo divorzio potrebbe renderlo alla libertà; poi eravi l'uomo di governo coi suoi principj fissi, conservatori, e allora Bonald era affatto d'accordo con lui; allevato tra i costumi d'Italia, sotto l'impero del diritto romano, voleva Napoleone ricostruire la famiglia come lo era, sopra potenti radici, sotto il padre comune, nelle montagne còrse.

Questo pensiero di potente legislazione trovavasi al più alto grado in Portalis, ministro dei culti, che

aveva letto all'Accademia l'*Elogio del presidente Séguier*¹; lavoro perfetto, dove forse trovasi ancora qualche cosa da avvocato, ma vi si scorge una vera superiorità di talento e di vedute legislative. Nell'occasione dell'elogio d'un uomo modesto, d'un semplice avvocato generale, Portalis faceva la rivista di tutto il secolo XVIII, di quell'epoche di riorordinamenti e di agitazioni; le cause nelle quali l'avvocato generale aveva parlato, collegavansi con tutti gli avvenimenti dell'epoca allora spirata, e Portalis non mancava di penetrare nel pensiero intimo dei filosofi che avevano rovesciato lo stato sociale. Séguier, austero membro del fòro, aveva moltiplicato le istanze contro tutti i cattivi libri che abbatterano la fede: era nel piccolo numero di coloro che avevano lottato contro gli enciclopedisti. Trovava dunque qui, Portalis, il mezzo per esaminare il bene e il male di questa scuola. Ogni età ha i suoi principj esclusivi, fuori di quelli non v'è nulla; si producono come un dogma. Già il XVIII secolo era stato giudicato da Portalis in un'opera, scritta con retto sentimento e con una purezza di stile straordinaria nel tempo della sua emigrazione, che aveva per titolo: *Dell'Uso e dell'Abuso dello spirito filosofico*². Si risaliva al bene adagio adagio, ma dirittamente e con fermezza. Napoleone aveva dato l'impulso; e con perseveranza si seguiva; il XIX secolo voleva avere la sua dottrina.

¹ Quest'elogio fu letto all'Accademia da Fontanes nella seduta pubblica del 2 gennajo 1806.

² Non fu stampata che più tardi, nel 1820, con una prefazione di suo figlio il conte Portalis.

In questa scuola letteraria di Châteaubriand, Fontanes e Bonald, vedevasi un giovine appena di 25 anni ¹; egli aveva perduto suo padre sul patibolo; la maggior parte dei suoi beni, avanzo d'una immensa fortuna, erano sotto sequestro o confiscati. Allevato in campagna, in una specie di educazione rustica, solo, malinconico, erasi posto a scrivere un'opera di concisi pensieri, con una certa forza d'espressione. Il nome di questo giovine era ragguardevole nella magistratura, chiamavasi Molé, ed era parente dei Lamoignon, Malesherbes, e di tutto quell'illustre corteggio che aveva lasciato memoria di sè nelle alte magistrature. L'opera da lui pubblicata era specialmente osservabile pel suo doppio concetto; poneva l'uomo in intimo rapporto con sè stesso, poi in rapporto coi governi che hanno missione di condurlo e dirigerlo; non era l'elogio del dispotismo, ma l'apologia ragionata d'una monarchia moralmente equilibrata, potente e forte, opposta alla scuola inglese di Montesquieu. Molé credeva necessaria la monarchia in un senso largo e illuminato; disgustato dallo spettacolo che le assemblee avevano offerto alla Francia, poteva desiderare in un'epoca di ricostruzione, l'adottamento d'un principio unico che dominasse tutti i poteri, tutte le forze della società, regolato da Napoleone.

Quest'opera fu protetta al suo nascere dal nobile patrocinio di Fontanes e di Châteaubriand; l'uno ne rese conto nel giornale *des Débats* con un ragionato elogio; e siccome bisognava viva-

¹ Il conte Molé è nato nel 1780.

mente colpire l'attenzione dell'Imperatore, Fontanes rammentò: « che il suo autore apparteneva ad una antica famiglia della magistratura: i *Saggi di Morale e Politica* erano quindi una bell'opera in un bel nome ¹ ». Châteaubriand dava lodi non meno preziose per un giovine autore che aveva l'ambizione operosa di rinunciare all'ozio ciarliero delle sale di madama Houdetot ². Colà si riunivano ancora intorno ad una vecchia e spiritosa donna seppellita nella sua sedia alla Voltaire, alcune reliquie del XVIII secolo; vi si parlava di Rousseau, dell'eremitaggio di Montmonrency, e dell'ospitalità di madama Girardin nel bel parco d'Ermenon-

¹ Fontanes diceva: — « È il sentimento del bello e del giusto che doveva specialmente dominare in un'opera come questa; ogni pagina respira un tal sentimento. L'autore nel dare all'anima dell'uomo le più nobili inclinazioni, sembra non attribuirle che ciò che trova nella sua. Ha seguito il precetto di Pittagora e di Platone, che dicevano ai loro discepoli: *Non cantate che sulla lira*, cioè non cantate se non soggetti grandi e seri. Ma il più grave dei legislatori aveva posto l'immagine del riso fino nei luoghi destinati alle importanti deliberazioni. A me non dispiacerebbe di trovarla alla porta del ritiro dove si assiede il sapiente; le sue meditazioni non sarebbero che più belle. Quello che consacra i suoi primi sforzi a sostenere i veri principj, egli difende con coraggio non minore del talento, non può essere troppo lodato. Si crede accorgersi nel leggerlo, che egli sia messo in un perfetto accordo e la sua condotta e i suoi principj. L'autorità dei suoi costumi fortifica quella delle sue opinioni. Allora è quando l'invidia e l'odio stesso son costretti ad accordare allo scrittore tutta la stima che si sforzano fino all'ultimo di rifiutare alla sua opera ». (Estratto dal giornale *des Débats*, 8 gennaio 1804).

² Châteaubriand diceva: — « Per una modestia poco comune, l'autore non ha posto il suo nome in fronte all'opera; ma assicurasi essere l'ultimo discendente d'una di quelle nobili famiglie di magistrati che hanpo per tanto tempo illustrato la Francia. In questo caso, noi saremmo meno maravigliati dell'amore del bello, dell'ordine e della virtù che regna nei *Saggi*: noi non faremmo più un merito all'autore di possedere una dote che suole essere ereditaria; non loderemmo che il suo talento ». (Estratto dal *Mercur*, sabato 21 dicembre 1804).

ville ¹. Napoleone vedeva tutto colla maestà del suo genio; lesse l'opera di Molé nel suo viaggio, al ritorno d'Austerlitz; fu colpito dalla fermezza, dall'ardire di quelle teorie in un giovine; ne parlò più volte all'arcicancelliere Cambacérès, desiderò vedere l'autore dei *Saggi*, e a venticinque anni Molé si trovò, in una conversazione serale faccia a faccia, per due ore, coll'uomo straordinario che aveva vinto ad Austerlitz, creato dei re e firmato il trattato di Presburgo. Questa fu l'origine della fortuna politica di Molé; piacque all'Imperatore per una certa fermezza di dire rispettosa ma austera; l'immagine di Mathieu Molé che sedava l'ammutinamento sembrava splendere sul suo nipote e proteggerlo. Molé continuò quel linguaggio di una libertà inerente all'antica magistratura; ammirò l'Imperatore, come Fontanes, con dignità e convenienza. I *Saggi di Morale e di Politica* furono molto letti in un'epoca così distratta; Napoleone non li dimenticò; furono i primi pegni dati da Molé allo stabilimento d'una monarchia forte ed intelligente.

Prodigiosa epoca, nella quale anche la poesia trovava il suo posto attivo nel fermentare d'una società che interamente si ricostruiva. L'abate Delille pubblicava il suo poema dell'*Immaginazione*; erano sempre bei versi, quella bella armonia che trovasi nelle *Georgiche*; ma era mancante Delille di quella immaginazione della quale celebrava i prodigj; traduttore mirabile, poteva verseggiare eloquenti episodj, tradurre poetiche emozioni, parlare

¹ Molé erasi strettamente unito con Houdelot: entrarono ambedue al tempo stesso nella carriera degli affari.

delle disgrazie d'una famiglia reale nella *Pietà*, celebrare l'uomo campestre; ma l'immaginazione, quella scintillante dea dalle ali azzurre, tempestata d'aurei bisanti, che aggirasi come la fiamma blù del punch nelle novelle d'Hoffmann, o come la fata dall'aurea bacchetta dei teatri di Schiller e di Shakspeare, l'immaginazione che abbaglia coi suoi brillanti e zaffiri, non era che una fredda dea per l'abate Delille. Come dipingere quest'essere fantastico? Come regolare sotto principj fissi, le innumerevoli scintille che si avvolgono dinanzi a noi? Scrivendo un poema didascalico *sull' Immaginazione* mostravasi di non averne. L'abate Delille era fuori della sua strada, e questo suo lavoro non ebbe l'incontro delle sue imitazioni di Virgilio; il paese dei sogni, i palazzi di puro cristallo dell'Ariosto e del Tasso furon chiusi per lui.

Chénier, il poeta filosofo, l'ammiratore appassionato di Voltaire, pubblicava la sua epistola all'uomo straordinario del XVIII secolo; Chénier, ragguardevole pensatore e grande artista, perdeva tutta la sua importanza politica, tutto il favore del governo imperiale. Napoleone nulla perdonava; ricordavasi dello spirito repubblicano e degli odj che aveva contro di lui quella scuola, come contro il distruttore della pubblica libertà; l'Imperatore non amava i Romani che sul teatro o nella storia. Chénier erasi limitato alle sue attribuzioni dell'università, ma neppur là fu lasciato tranquillo; col pretesto che potesse inculcare cattivi principj nella gioventù, fu tolto dalla sua posizione letteraria, nella quale era pure eminente; l'Imperatore faceva la guerra a qualunque dottrina ardita e liberale;

niuno sapeva meglio di Chénier prestare un maschio colore alle sue opere antiche, e nei suoi versi scoprivasi tutto il carattere dell'epoca greca e romana. La sua Epistola a Voltaire era un ristretto dei benefici prodotti dal XVIII secolo e dalla filosofia; attaccava vigorosamente la scuola devota, che sotto l'Imperatore risvegliavasi; come gli antichi filosofi delle scuole d'Alessandria, alzava la voce contro il cristianesimo e la chiesa rinasciente; per essere dominato dalla passione, non era meno sommo, e le sue lezioni, all'Ateneo, sui trovatori, richiamavano l'attenzione di tutti; gli scolari accorrevano per udirlo.

I bei versi dell'Epistola a Voltaire, furono contemporanei d'un'opera ¹ che non portava meno scolpito l'antico carattere della repubblica e della filosofia. Intendo parlare dei *Templari* di Raynouard, uno dei lavori che ebbero prodigioso incontro in quest'epoca letteraria. Correvasi in folla ai Francesi, andavasi a sentire i gravi accenti del gran maestro, il canto d'entusiasmo di Marigny, e quei versi risuonanti coi quali si dipingevano tutte le oppressioni che fa sopportare la tirannia: le anime ardenti vi trovavano sollievo. In questa tragedia si vedeva il genio ²; Raynouard aveva l'immaginazione meri-

¹ Il giornale *des Débats* attaccò Chénier con asprezza non minore di quella colla quale egli stesso aveva attaccato Châteaubriand.

² L'Imperatore disse a Fontanes, a proposito del *Templari*. — Quest'opera, in generale, mi è sembrata freddissima, perchè nulla ha che venga dal cuore o vi vada. L'autore obliando che il vero oggetto d'una tragedia è commuovere e toccare, si è troppo occupato di far conoscere una opinione sua sopra un fatto che sarà sempre circondato di tenebre, perchè è impossibile recarvi alcuna luce. Come sarebbe possibile dopo cinquecento anni decidere se i Templari fossero innocenti o colpevoli, allorchè gli stessi autori contemporanei son divisi, o piuttosto

dionale, quel tuono maschio ed austero che conviene ad una tragedia senza amori, ad un dramma

In formale contradizione gli uni cogli altri? Tutto ciò che si può dire, è che fu un affare mostruoso ed inesplicabile; è ugualmente incredibile che i Templari fossero interamente innocenti o interamente colpevoli: sarebbe egli dunque un sì gran male rimanere nel dubbio, allorchè è evidentissimo che qualunque ricerca non potrebbe accomodare la cosa plausibilmente?

« Credo che se l'autore, poichè voleva trattare un soggetto simile, avesse voluto starsene alle verità storiche ugualmente approvate da tutti i partiti, avrebbe potuto dare alla sua tragedia una forza ed un colore drammatico che gli mancano affatto.

« Il carattere di Filippo il Bello, principe violento, impetuoso, che portava agli estremi tutte le sue passioni, assoluto in tutti i suoi voleri, implacabile nei suoi sdegni, e geloso all'eccesso della sua autorità, poteva essere teatrale, e tal carattere sarebbe stato conforme alla storia. Invece di questo, Raynouard, autore non ostante stimabilissimo e d'un gran talento, ce lo rappresenta come un uomo freddo, impassibile, amico della giustizia, che non ha alcuna ragione di amare o di odiare i Templari; che trema dinanzi ad un inquisitore, e non sembra chiedere ai Templari un atto di rispetto e di sommissione che per formalità. L'autore si vede che ha specialmente obliato una massima classica, stabilita sopra il vero conoscimento del cuore umano, cioè che per interessare non deve essere l'eroe d'una tragedia nè affatto colpevole, nè affatto innocente. Avrebbe potuto, senza allontanarsi dalle verità storiche, fare una felice applicazione di questi principj al gran maestro dei Templari; ma ha voluto rappresentarlo come un modello di perfezione ideale, e questa perfezione ideale sul teatro è sempre fredda e senza interesse. Invece di questo, ei non doveva che dire, ciò che è verissimo, avere avuto il gran maestro la debolezza di fare alcune confessioni, sia per timore, sia per speranza di salvare il suo ordine, e rappresentarcelo poi reso al sentimento dell'onore, per un felice ritorno di coraggio e di virtù, e ritrattare le sue prime confessioni anche di faccia al rogo che lo aspetta. Tutte le debolezze, tutte le contradizioni sono disgraziatamente nel cuore degli uomini, e possono offrire colori eminentemente tragici. Il numero di coloro che hanno il fuoco sacro è piccolissimo in ogni secolo, io so, ma che sarebbe egli costato all'autore, sia detto fra noi, rappresentare qualche giovane Templario, religioso, rinfrancato e coraggioso nell'eccesso della sua disgrazia, il quale adorasse la mano severa della Provvidenza che puniva per aver degenerato dalle virtù dei suoi antecessori coll'abuso del potere e delle ricchezze? Tutti questi fatti sono ammessi nella storia dagli accusatori e dai difensori dei Templari.

« Perchè ha trascurato l'autore di eccitare la sensibilità collo spettacolo di quelle grandi vicende della fortuna, le quali rovesciano

che si riduce nella catastrofe d' un' intera società. Ma ciò che fece tanto prodigiosamente trionfare i *Templari*, ciò che attirò la folla del popolo alle porte del teatro, fu lo spirito di opposizione degli ultimi repubblicani che credevano scorgere in quella tragedia una protesta contro la tirannia; si trovavano ivi due esempj: quello d' un re che mostravasi avido ed oppressore, condannando alle fiamme i cavalieri dalla libera parola e indipendenti; e l' altro d' un pontefice, rappresentato come inumano ed ambizioso, il quale scagliava fulmini da Roma contro un ordine vigorosamente costituito, e che aveva sopravvissuto, dicevasi, a tutte le tempeste dell' età come una misteriosa setta (fino da quel tempo la parola templario divenne enigmatica, vi si congiunse il pensiero di cospirazione e di liberazione). Napoleone che

improvvisamente le grandezze in apparenza le più solidamente stabilite, e fanno disgraziati uomini distinti per splendidi servigi e per una illustre nascita? Tutte queste riflessioni quando vengono naturalmente e non son motivate con affettazione, o in un modo troppo comune, parlano sempre all' anima dello spettatore.

« L' amore del giovine Marigny è affatto insignificante, e non può interessare perchè non se ne conosce l' oggetto. Quest' amore non ha il minimo rapporto coll' azione, e potrebbe tutto rimanere com' è senza che questo personaggio s' incomodasse a dire al pubblico che egli è o è stato amante.

« La storia prestava ugualmente all' autore colori abbastanza distinti, per dare una fisionomia forte e pronunziata a due ministri come Nogaret e Enghebrand; ma ha creduto meglio farne due membri subalterni delle commissioni.

« In quanto alla regina, e per alcuni versi che le ha posti in bocca, può questa parte condurre a delle allusioni.

« Del resto questa tragedia è scritta con naturalezza, vi sono bei versi e pensieri espressi felicemente. Pure persisto a credere che deve essere di questa tragedia come del processo dei Templari, e che non sia nè tanto buona nè tanto debole quanto si è preteso, come i Templari probabilmente non erano nè tanto innocenti nè tanto colpevoli quanto si è raccontato. È anche probabile che se Geoffroy non ne avesse detto tanto male, non ne sarebbe stato detto tanto bene ».

comprendeva la mira di tutte le opere dello spirito, non s'ingannò sul perchè del trionfo dei *Templari*; nella sua conversazione ne fece la più severa critica, la più ponderata; comprese il pensiero della tragedia e degli applausi che la salutarono; vide a quale opinione dirigevasi l'ardente meridionale. Geoffroy, il sommo critico, analizzò e sminuzzò la tragedia di Raynouard, presentandola come un ammasso di luoghi comuni strepitosi, confuse memorie dell'ultimo secolo; Napoleone fece screditare i *Templari*, perchè riconobbe la tendenza di questo dramma; si pose nella situazione di Filippo il Bello, dichiarando che un sovrano aveva il potere di atterrare un corpo nello stato. Egli parlava così meno da poeta che da politico; se non osò urtare di fronte un'opera così apertamente applaudita come questa, giudicò però come la storia e la posterità.

Così, la scuola repubblicana esaltavasi nelle opere dello spirito: quando la libertà è perduta, offre rifugio lo studio a chi non vuol soffrire un governo che ferisce ed opprime; allorchè la società non abbraccia le vostre idee, si adora il deserto. Se Chénier, Raynouard, sceglievano il teatro e la poesia, Daunou, Ginguené, davansi all'erudizione ed all'alta letteratura; Daunou rendeva conto dei suoi lavori all'Accademia delle iscrizioni: specie di benedettino copista, senza quella pura fede degli ordini religiosi che poneva dell'anima nei vasti lavori di San Benedetto, Daunou, per un'aberrazione della sua epoca e della sua posizione personale, trasportava lo spirito filosofico negli studi del medio evo, tempi di poesia e di leggende; voleva pure mostrare qualche indulgenza

per la Chiesa, dichiarandosi nemicissimo de' papi, eccettuato di quelli che non avevano favorito le crociate e i monaci: le crociate, movimento popolare dell'XI secolo; e gli ordini monastici, principj d'ordine e di regolamento sociale. L'erudizione che applicasi al XII e XIII secolo, deve essere essenzialmente credente; la filosofia non ha nulla che vedere con un tempo che non conosceva questa fredda dea; Daunou comparisce un benedettino divenuto alquanto politico, un monaco che sdegnava il suo refettorio, la sua campana, i suoi mattutini; è il medio evo che prende ad imprestito dalla scuola scettica i colori, e la sua potenza di dubbio e di dissertazione; è il religioso che si cambia in spirito forte e diviene *enciclopedista*. Sarebbe come se fra qualche secolo, uno storico volesse dipingere la credenza innovatrice del 1793 coi sentimenti d'una generazione forse soggetta al dispotismo industriale, collo spaventevole servaggio delle moltitudini applicate per vivere ai lavori pubblici.

Gli studi di Ginguené, che avevano lo stesso carattere, sono pure superiori a quelli di Daunou; ricevono colorito dalla memoria d'un lungo soggiorno in Italia e dall'analisi della poesia. Daunou è l'uomo che non ha veduto nei fatti se non la parte didascalica e monotona; Ginguené ha più anima, ha cercato lo spirito della poesia italiana; estende e traduce ciò che Tiraboschi aveva veduto prima di lui, e le sue dissertazioni sui romanzi cavallereschi son piene di sentimento, di calore, di studi, e qualche volta d'immaginazione; prende molto ad imprestito, ma sa molto, ed esprime bene ciò che sa.

Una frazione di questa scuola repubblicana, sottomessa alle istituzioni imperiali, davasi alla poesia leggiera; i giacobini erano sempre stati pastorali od erotici. Questa scuola davasi alle muse, consolandosi con esse; eravi sempre, lo ripeto, nelle antiche reliquie dei giacobini una tendenza all'egloga, un parlare dolce, e più d'un membro della Comune o della Deputazione di salute pubblica compiacevasi di modular versi sulle rustiche pive. Lo spiritoso Andrieux, nel suo *Molinaro senza pensieri*, lasciava sfuggire qualche sospiro per la repubblica perduta, e Tissot che era passato dalla più virile epoca della rivoluzione, l'amico di Ceracchi e di Topino-Lebrun, tentava di tradurre in versi armoniosi i *Baci e le Elegie di Giovanni Secondo*, mirabile quadro dell'amore in tutti i suoi ardori; perdevasi la repubblica, questo simbolo di forza e gioventù: e, siccome quelli che hanno ferito il cuore dalla disperazione, dal disinganno, da un'illusione distrutta, cercavasi divagamento nell'ebbrezza del sensualismo. Gli Ateniesi, coronati di fiori, bevevano il vino di Chio in braccio alle cortigiane dai neri capelli, allorchè Filippo ebbe rovesciata la loro libertà.

Presso la scuola filosofica orgogliosa e sincera colle grandi forme di Chénier e di Volney, sorgeva una setta mista, che non osava dirsi nè piamente cristiana, nè proclamarsi francamente dubbiosa ed esaminatrice. Aveva per madre la filantropia di Bernardino de Saint-Pierre, culto sul modello di quello di Laréveillère-Lépeaux, coi suoi canestri di fiori, i suoi inni alla nutrice dalle generose mammelle, e le sue parole d'umanità. Questi erano i fondatori delle teorie dell'amore o della felicità,

come Sénancourt e Droz, che cercavano creare una fede, un ordine morale, fuori dei sentimenti religiosi della Chiesa cattolica. Gli uni trovavano nel rapimento de'sensi le cause della felicità, gli altri ponevano l'amore in una nebbiosa teoria, inesplicabile mistero dalla filosofia non definibile, più di quel che sia possibile l'analisi dell'estasi; queste noiose produzioni passavano inosservate in un tempo in cui tutto cercava una credenza, in cui il mondo agitavasi per trovare l'autorità ed il potere; non si aveva fiducia in tutti questi architettori di società fuori dell'antica religione dei nostri padri. Il filosofo del XVIII secolo era più ragionevole, perchè rigettava dall'alto del suo scetticismo, qualunque credenza e dogma; ma era cosa puerile, combattendo ciò che era stato consacrato dall'età, proclamarsi pontefice d'un altro culto, e gran maestro d'una chiesa di sentimento, senza alcun pensiero che parlasse all'intimo della nostra misteriosa natura.

Quando la Staël, donna di forti e virili opinioni, davasi alle considerazioni politiche, un'altra donna di più dolci consuetudini Madama Cottin, l'autrice di *Malvina*, scriveva il grazioso romanzo di *Matilde* ovvero le *Crociate*, col doppio carattere dello spirito religioso e cavalleresco. Madama Cottin doveva essere una dolce ed angelica creatura, perchè respirano dovunque le sue opere un sentimento del bello, un carattere di castità e purezza di cuore, che non si può simulare nei libri; il dramma di *Malek-Adhel* e di *Matilde*, sfigurava l'epoca delle crociate essendo contrario ai costumi d'Oriente, ma se quelle creazioni immaginarie di Malek-Adhel e della sorella di Riccardo nulla avevano della cronaca semplice e pura

del medio evo¹, eravi in quella lotta della donna casta e nel carattere ardente e cavalleresco del Saracino, una pietà che rammentava la scuola di Châteaubriand. Quanto simili libri dovevano piacere alle giovinette amanti! quel Malek-Adhel così nobile, quel Riccardo così fiero, quell'arcivescovo di Tiro, tutti quei personaggi mirabilmente aggruppati, eccitavano al più alto grado l'interesse di tutte le classi, in quel tempo dell'Impero in cui altre crociate venivano intraprese contro l'Europa armata.

La Genlis pubblicava pure il suo romanzo di *Madama di Maintenon*, dopo il trionfo ottenuto da *Madamigella de la Vallière*, semplice pittura d'una seduzione dall'amore solo cagionata. La corte di Luigi XIV poteva servir di modello a quella di Napoleone, ed ecco perchè questi libri si leggevano con tanto trasporto: madama di Maintenon è un carattere che meglio si adatta alla Genlis, essa vi trova un tipo della sua indole, forse della sua situazione; la vedova di Scarron come la marchesa di Genlis aveva fatti molti falli in gioventù; ella non l'oblia; la Genlis non aveva pensato alla conquista del duca d'Orléans, come madama di Maintenon aveva fatta quella di Luigi XIV? Il romanzo di *Madama de Maintenon* non ha il valore di quello di *Madamigella della Vallière*; egli è lungo, diffuso; e vi regna poi quell'insopportabile miscuglio di avventure romanzesche e di citazioni storiche, quell'amalgama di finzioni e verità, di personaggi inventati e storici; e, per confondere anche di più, la Genlis ha cura di porre la

¹ La prefazione di *Matilde*, opera di Michaud, fu l'occasione e il principio della *Storia delle Crociate*.

parola *storica* appiè di pagina per distrarre l'attenzione dal suo dramma. Il romanzo, per essere tale, ha bisogno di dipingere un tempo o certi costumi, rimanendo in quanto ai fatti nel dominio delle finzioni; altrimenti non ha nè il carattere severo della storia, nè l'attrattive seducenti dell'invenzione¹.

I teatri erano la passione di tutti: in nessuna epoca una commedia o un autore occupò di più la pubblica attenzione. Celebravansi allora opere d'una certa importanza: quasi tutte sono sparite dalla scena o appena si trovano nel repertorio; un po' troppo piene del gusto e dei costumi dell'epoca, sono cadute coll'Impero. Cos'è stato delle spiritose opere di Picard, il fecondo artista? Il suo teatro dava sempre commedie scritte con fantasia, come la *Piccola Città*, cicalaggio provinciale che pareva destinato a dipingere le ridicolezze dei cantoni che inviavano i loro presidenti alla consacrazione. Incominciava Parigi la sua guerra contro la provincia; gli *Chalumeaux* non furono altro che questa critica dei provinciali; de Villars, quivi introdotto, non era che il simbolo dei grandi signori del nuovo governo che ponevano in ridicolo i tranquilli proprietari dei cantoni, i quali pure pagavano largamente la loro parte pei bisogni dello stato.

Picard aveva per emulo Duval, che era stato pur esso sul teatro; aveva dato ai Francesi due opere notabili, *Il Tiranno domestico*, opera d'osservazione, pittura bene studiata dell'interno d'una

¹ Fu allora che il poeta Lebrun lanciò i suoi violenti epigrammi contro madama di Gentiis.

famiglia; e la *Gioventù di Enrico V*, spiritoso scherzo nel quale sono dipinti più i costumi di Carlo II che di Enrico V, le taverne di Londra anche più che i palazzi dei regi. Veniva poi un autore, allora giovine, Étienne, il quale aveva incominciato bene colla graziosa commedia *Un'Ora di matrimonio*, con buonissimo dialogo, e colle più graziose strofe che si siano ancora trovate. Il teatro era una carriera; un dramma risvegliava l'attenzione, attraeva sull'autore tutti i favori del pubblico e dello stesso Napoleone; uno dava al teatro qualche commedia, ed il governo gli rispondeva con un impiego amministrativo; un posto nei diritti-riuniti, era il premio dei più meschini versi. Roger pure scriveva qualche scena bene intrecciata e con un dialogo spiritoso. Collin-d'Harleville sebbene invecchiato era tuttora in voga¹. Baour-Lormian toglieva dalla sacra scrit-

¹ Fu nell'occasione di un'opera di Collin-d'Harleville che fu fatta dalla polizia una specie di commedia molto da ridere sulla libertà della stampa. « Si legge nel giornale *de l'Empire*, giovedì 9 gennaio, che dietro una commedia nuova che Collin-d'Harleville ha compreso nella collezione delle sue opere sono state stampate queste parole: — Vista e permessa la stampa e vendita, dietro decisione di S. E. il senatore ministro della polizia generale dell'impero, in data del 9 di questo mese pratile anno XV. Per ordine di S. E., il capo della divisione della libertà della stampa ».

Firmato, P. LAGARDE.

« S. M. è rimasta sorpresa sentendo da questo articolo che un autore tanto stimabile quanto Collin-d'Harleville aveva avuto bisogno di approvazione per stampare un'opera che porta il suo nome. Non esiste in Francia censura. Qualunque cittadino francese può pubblicare il libro che giudica conveniente, purchè ne sia responsabile. Non opera deve essere soppressa, nessuno autore può essere tenuto a rispondere se non ai tribunali o per un decreto di S. M., nel caso in cui lo scritto attentasse ai primi diritti della sovranità e dell'interesse pubblico. Riacqueremmo in una strana situazione, se un semplice commesso si arrogasse il diritto d'impedire la stampa di un libro, o di forzare un autore a tarparvi od aggiungervi qualche cosa.

« La libertà del pensiero è la principale conquista del secolo. Vuole l'Imperatore che venga conservata: bisogna solamente che l'uso di

tura il Giuseppe e Faraone d'Egitto; e la poesia scettica cominciava a conoscere che nella Bibbia trovavasi la sorgente delle solenni immagini.

Il *Vaudeville* era in voga sempre più; se ne moltiplicavano le scene, per cantare gli episodj allegri o teneri dell'amore; vi erano duelli da rapire; scapestrati sul modello d'Elleviou. Pfis, Radet, Gouffé, Dieu la Foi, arricchivano il teatro di quelle operette leggiere che via portavasi il vento, farfalle che vivevano poche sere. Era il tempo della smodata allegria; v'era il gusto di bere, di ridere, di cantare le follie e gli amori. Nelle giovani società non viene la malinconia a turbare i romorosi canti, come nelle pitture d'Holbein, nelle quali in mezzo ai banchetti ed alle allegre danze comparisce la morte. Se alcune anime scelte attristavansi vedendo le dottrine perdute e la libertà esiliata, le moltitudini si lasciavano condurre gioiose dalla mano del loro Imperatore; ogni sera, per celebrare la vittoria, leggevasi sui teatri qualche glorioso gazzettino; la scena era divenuta come un luogo pubblico per gettare corone d'alloro ai piedi della statua di Napoleone; ritornavasi ai giorni di Roma nei quali gli affari pubblici si trattavano nel circo.

questa libertà non pregiudichi nè ai costumi nè ai diritti dell'autorità suprema; e senza dubbio non v'è che uno scrittore depravato il quale possa avere volontà di attentarvi; ugualmente non sarebbe che un principe debole quello che potesse tollerare una licenza distruggitrice dei fondamenti dell'ordine sociale e della tranquillità dei cittadini. La libertà e la civiltà non esistono che fra gli estremi, così fra gli estremi devono mantenersi l'amministrazione e la legislazione ». (Giornale ufficiale).

Questo era un annunziare la commissione di censura regolare, e fu nominata.

La grand' epoca del melodramma non era finita ; trovavasi questo sui teatri del bastione più romoroso che mai fosse stato. Cuvellier, Pixérécourt cominciavano la loro carriera così consolante per la virtù ricompensata , così terribile pel delitto ; si dovevano porre sulla scena fiere e grandi situazioni ; sul palco seguivano combattimenti , assedj ; i briganti incrociavano le spade ; le castellane derelitte fuggivano dalla torre isolata , compariva il tiranno colla cupa fronte ; poi veniva il trovatore che cantava la crociata , ed alla fine del quinto atto compievansi il sacrificio , se la virtù non trionfava. Anche le lacrime celebravano trionfi ; si pose sul teatro la figlia ingannata e sedotta : situazione capace di spezzare le pietre ed impietosire le tigri. Vieni , disgraziato *Fitz-Henri* ! la tua figlia è rapita , è madre ; tu , suo vecchio padre , dolorosamente attristato , cadi in una malinconica follia ; insensato , pensi alla tua figlia ; ella è morta per te , e tu annaffi tranquillo i fiori del tuo giardino e la sua tomba : ecco la figlia che ti si prostra dinanzi ; ti presenta un bel figliuolo ; dolore , disperazione ; ascolta le sue dolci parole , senti come il seduttore è pentito , eccoti perfettamente calmato e si compie il matrimonio con soddisfazione di tutti gli uditori. Allora qual commozione ! quanti singhiozzi ! *Fitz-Henri* richiamò per sei mesi sul bastione i buoni e i malvagi ; fu uno dei trionfi più grandi del tempo.

Accorrevano tutti al teatro ; occupavansi dei *Francesi*, dei suoi attori, dei suoi artisti, come d'un affare veramente di peso ; i comici in reputazione venivano trattati con un rispetto indicibile ; tutti si occupavano di loro , s' invitavano alla corte con una

certa familiarità. Talma, l'attore repubblicano, il tragico diletto della Deputazione di Salute pubblica; erasi fatto cortigiano al punto da non comparire dinanzi all'Imperatore che in abito di gala, colla spada di marchese che sapeva portare a meraviglia; l'amicizia che aveva per Talma Napoleone era ridondata in vantaggio anche dei suoi camerati ¹. Un uomo protetto da Napoleone diveniva grande; Talma, che veniva vivamente criticato da Geoffroy, studiava profondamente la sua arte; cominciava a correggersi dei difetti del suo primo stile; soleva alquanto gridare come erasi sentito nelle *Furie d'Oreste*. L'epoca dei suoi gravi studi fu specialmente quando eseguì la parte di Manlio, allora la sua maniera cambia: studia le sue inflessioni di voce, il suo costume, i suoi gesti; non declama più, parla. Fu ugualmente notabile nei *Templarj*, opera messa su così bene, nella quale tutti i primi soggetti gareggiavano di zelo e di ta-

¹ Napoleone spesso riprendeva Talma per alcune picciole incongruenze in cui cadeva nel rappresentare il suo carattere.

« Dopo una rappresentazione del *Britannico*, Napoleone disse a Talma che, fedele al carattere dato dalla storia a Nerone, troppo mostrava il despota sul primo suo giungere sulla scena; che secondo l'intendimento di Racine, al principio della tragedia, Nerone non deve apparire crudele; che solamente quando il suo amore è contrariato ed egli diventa geloso (scena VIII del III atto) il suo carattere spiegavasi interamente; che l'attore doveva dunque serbare per gli ultimi atti tutta la forza dell'espressione. — Vorrei pure, aggiunse, conoscere maggiormente nel vostro modo di rappresentar tal carattere il combattimento d'una natura cattiva con una buona educazione. Desidererei che faceste meno gesti; quella specie di naturali non si rivela esternamente; sono più concentrati. Però non posso lodar troppo le forme semplici e naturali alle quali avete ricondotto la tragedia; infatti allorchè persone costituite in dignità, sia che debbano la loro elevazione alla nascita o al talento, sono agitate dalle passioni o dominate da gravi pensieri, parlano di certo più alto, ma il loro linguaggio non deve essere nè meno vero nè meno naturale — ».

lento. Presso Talma sorgeva Lafont, attore meno considerevole e meno nutrito di profondi artistici studi; Talma erudito nelle sue parti aveva studiato Tacito, le memorie di Roma, del Pantéon e del Coliseo; se aveva bisogno d'un costume lo studiava nei musei; sapeva come si portava la corona d'alloro dei Cesari, la pretesta ed il laticlavio; si atteggiava come la statua di Cicerone nel Foro antico. Talma veniva benissimo secondato dai Baptiste, dai Monval, antichi nomi del Teatro francese. In questo tempo cominciava la sua carriera un giovine che doveva lasciar traccia di sè negli annali della commedia; il suo nome era Michelot: fu accolto con benevolenza, e si frequentarono le sue recite; avea appena diciotto anni; quantunque molto giovine per presentarsi sul teatro dei *Francesi*, pure riuscì perchè studiava.

La scena tragica era sempre occupata dalle giovani Georges e Duchesnois: ambedue non erano più novizie, contavano già tre anni di scena. La Georges era bella; parlavasi più della magnificenza della sua persona che della sua potenza nella declamazione, un poco troppo monotona per fare grande effetto; la sua voce era tragica ¹, la traeva dal petto con energia. Un trionfo più onorevole pel talento era quello di madamigella Duchesnois; sprovvista di qualunque attrattiva, di qualunque grazia, di meschina figura, aveva pure acquistato uno straordinario potere sul pubblico; la sua voce simile al *tam-tam*, straziava il cuore e faceva rabbrivire;

¹ Nulla conosco ancora di meglio degli articoli di Geoffroy su questa epoca: possono benissimo rileggersi senza che siano invecchiati.

dimenticavasi la sua bruttezza per non pensar più che alla sua parte ed identificarsi con quella.

Nella commedia era tuttora prima la Mars, accolta con sempre crescente favore, e la sua maniera ognor diveniva migliore per lo studio; la Mars, ammaestrata alle antiche scuole, faceva rinascere l'alta commedia, solo ed ultimo avanzo della vecchia società; quando niuno sapeva più portare l'abito di marchese con dignità e franchezza, quando nessuna donna sapeva più tenere alla corte il suo ventaglio con eleganza, bisognava cercare i modelli alla commedia francese; colà sopravvivevano le memorie dell'alta società; era come un magazzino ambulante di tutti i costumi e modi dell'antico governo, con quel carattere pure di spensieratezza che aveva il XVIII secolo. Chi non conosceva i motti di madamigella Bourgoing? tutti i soldati li ripetevano, ne ridevano tutti in un'epoca affatto sensuale; era cosa trista e brutta sentire dalla bocca d'una bella donna sconce e disoneste espressioni, villanie laide su labbra rosee, simili alla bava del basilisco sulla corolla d'un fiore. Ella aveva poco talento, e cercava d'inalzarsi dalla sua oscurità colla grazia della sua figura e la libertà dei suoi discorsi: ciò poteva piacere ad una società invecchiata, e venire scusato dalla passione, ma essere freddamente licenziosa è cosa spaventevole in una donna, anche allorchè si pone sul teatro e fa mostra di tutta la noncuranza degli artisti.

Ecco il quadro dell'alta e bassa letteratura; dei concepimenti del genio, delle produzioni dello spirito, e dei talenti teatrali; degli scrittori di scene e degli artisti che le rappresentavano. Non

aveva allora la letteratura quel senso libero e spontaneo che distingue le epoche d'indipendenza; tutti si erano sottoposti all'unica direzione del governo dell'Imperatore: egli era che distribuiva le corone, e dava impulso e vita alle opere dell'arte. Per riuscire bisognava cantare la sua gloria e secondare il suo sistema; egli diceva bene della repubblica delle lettere, vana parola in bocca d'una podestà che voleva essere obbedita; la politica era vietata, non si potevano attaccare nè le persone nè le cose del governo; l'obbedienza era il primo dovere, il principio di qualunque concetto della mente.

Pure, indipendente dall'Imperatore, esisteva una lotta sociale che non potevasi dalla censura raffrenare, e che era molto più potente della politica; trattavasi del fiero combattimento tra l'esame e la fede, la filosofia e il cattolicesimo. Generalmente non sono le piccole questioni di governo che commovono le generazioni, quelle passano; ma vi è una lotta fra tutte le idee dominanti, gigantesca sempre, che il governo non può impedire; la censura è troppo debole per frenare il progresso di questo duello di massime che accade fra le genti: voi cancellate una frase materiale, e rimane in piedi il pensiero, potente e vigoroso. I secoli si avanzano e schiacciano i secoli!



CAPITOLO SECONDO

LE SCIENZE E LE BELLE ARTI.

Applicazione del vapore. — Teoria della luce. — Il gaz. — Il magnetismo. — Galvanismo. — La pila di Volta. — La chimica applicata alle arti. — Gli zuccheri. — L'arte di tingere. — Le scienze matematiche. — Botanica. — Scienze storiche. — Erudizione. — Numismatica. — Storia. — La cronaca. — Pubblicazione dei monumenti. — Le belle arti. — Il museo Napoleone. — Trasporto degli oggetti d'arte di Roma. — Spogliamento della villa Borghese. — La pittura. — La statuaria. — Le scuole. — David. — Gros. — Girodet. — Gérard. — Le società. — La musica. — I grandi maestri. — L'opera. — L'arte della danza. — Le mode.

(1805-1806)

L'universalità formava il carattere di Napoleone; era quello il suo tipo ed oserei dire la sua affettazione. Nel campo, quando i più alti pensieri di guerra tengono occupato ed inquieto il suo pensiero, pone grande importanza nel mostrarsi al mondo come occupato di futili arti, di scienze e di pubblica amministrazione. Qualche volta un minuzioso decreto sopra un' ignota particolarità aveva la data dal campo di battaglia, la vigilia di una vittoria ¹; sembra che quelle piccolezze lo interessino in mezzo alle più gloriose distrazioni; nulla può sfuggire al suo occhio d'aquila, quasi dicesse all'ultimo fra i suoi impiegati che l'Imperatore osservava

¹ Il gran decreto sui teatri del 1812 fu datato da Mosca.

i suoi atti, che ricompenserà il bene e punirà il male. Allorchè tante politiche preoccupazioni lo agitano, segue pure con premura i progressi della letteratura e delle arti. Pieno delle idee romane del secolo d'Augusto, Napoleone ancora vorrebbe avere il suo; le medaglie rammenterebbero il suo regno, i monumenti ne attesterebbero la grandezza; la pittura riprodurrebbe la sua antica fisionomia, e la scultura la consegnerebbe alle più remote età col manto imperiale, presso Cesare ed Augusto.

Le scienze meritavano allora la seria attenzione della società per progressi utili e fecondi, e per scoperte destinate a cambiare la faccia del mondo. La teoria del vapore non era nuova nella sua prima idea; fino dal secolo XVI sapevasi la forza della compressione che scoppiava come il fulmine; non eravi scolare di fisica che non facesse l'esperienza dell'impeto col quale si agita l'acqua che bolle in una caldaja. Già era stata fatta l'applicazione di questa teoria ad alcune macchine, e sotto l'antico nome di *pompe a fuoco* erasi impiegata questa potente forza. Fino dal principio del secolo, apparve improvvisamente una teoria di più vasta applicazione sull'uso materiale del vapore: se le macchine si ponevano in moto pel potere di questa immensa forza, le barche ed i vascelli potevanq ricevere da questa un regolare impulso. Anche prima che gl'Inglesi e gli Americani, e Watt avesse portato in America la sua scoperta, alcuni Francesi avevano tentato d'impiegare il vapore per semplici barche nel canale dell'Ourcq ¹, queste avevano fatto benissimo il loro

¹ Nel 1802, ma l'epoca era troppo distratta.

offizio ; l'effetto era stato prodotto con una forza ed una precisione straordinaria.

Il governo non prestò se non debole attenzione ad una scoperta che trattò di follia e di ciarlatanismo. Disgraziatamente il difetto dell'Imperatore era di non comprendere le idee che non erano le sue. Questo genio troppo avvezzo a riflettere sopra sè stesso, e a meditare i suoi proprii concepimenti, non credeva alla grandezza dei pensieri altrui. Questa forza motrice del vapore da lui sdegnata, avrebbe potuto ajutarlo a compiere il suo sistema di aggressione contro l'Inghilterra ; se le barchette di Boulogne fossero state mosse dal meccanismo di Watt, l'esercito avrebbe potuto sbarcare senza ostacolo sulla spiaggia della Gran-Bretagna ; non sarebbe più stato di mezzo il mare fra le due coste ; la scienza avrebbe gettato quel gigantesco ponte, dall'immaginazione dell'Imperatore sognato più volte, come il ponte dell'Inferno di Dante. È uno spiacevole fatto nella storia di Napoleone questo disprezzo per la più potente creazione dei tempi moderni : allorchè le generazioni future, col duplice mezzo del vapore e delle strade ferrate, vedranno compiersi illimitati destini, allorchè il mondo cambierà di faccia colle sue maravigliose città, coi suoi vascelli che solcheranno i mari, in pochi giorni trapassando le mille leghe, sarà trista e fatal cosa che il nome di Napoleone non abbia alcun rapporto con questa nuova civiltà, e non comparisca alle generazioni future che in quella famiglia di conquistatori che hanno fatto avanzare i secoli colla loro spada.

La scuola fisica fu più fortunata per la sua teoria della luce, ed i suoi studi per determinare la rifles-

sione dei corpi. Si fecero strumenti per precisare l'azione chimica della luce e del calore nei raggi solari; si fissò l'effetto delle superfici sull'irraggiamento: soprattutto poi si pervenne a misurare la capacità del calore col calorimetro. La chimica ugualmente si sforzò di dividere i gaz con una notabile precisione; si esperimentò quel magnifico modo d'illuminazione che doveva perfezionarsi coll'uso. Presentavasi allora alle generazioni un maraviglioso avvenire: la fisica tendeva a far rivivere gli splendori delle città e degl'imperi di Siria e di Babilonia. Verrebbe un giorno in cui le vaste città splendenti per mille getti di luce si spiegherebbero attraversate da larghe strade a colonne, da piazze con portici, da monumenti, da tempj, da giardini pensili; a quest'epoca le città sarebbero riunite le une alle altre con strade ferrate sulle quali verrebbero trasportate le intere popolazioni; il vapore getterebbe quasi un ponte sopra i vasti mari fra i lontani continenti; favolosi tempi che le nuove generazioni godranno, come un'eredità delle nostre fatiche, finchè non accada una di quelle catastrofi che atterrano le città e non lasciano più in piedi che qualche tronco di colonna, o qualche rovina di tempio, come se ne vedono nel deserto fra gli avanzi di Palmira.

Se Napoleone aveva sdegnato l'applicazione del vapore e del gaz, era rimasto puerilmente abbagliato dagli effetti del galvanismo e della pila di Volta; tuttociò che sembrava strano, fantastico, era adottato dalla sua immaginazione, per quel prepotente misticismo che dominavalo; l'uomo fatalista erasi con entusiasmo rivolto alle teorie del ma-

gnetismo e della pila di Volta che sembrava rendere in istante di vita ai gelidi corpi, e pareva in certo modo risolvere il gran problema della morte e penetrare in quella tetra notte della tomba. L'Imperatore stabilì un enorme premio per l'effettuazione delle dottrine del galvanismo ¹; quali cause danno la vita? quali ne privano l'essere creato? Strano problema che fa perder la testa ogni volta che l'immaginazione vi si ferma per sollevarne il misterioso velo ². Napoleone non vide nelle invenzioni fisiche che risultati fantastici, straordinari; l'aereo-statica, il galvanismo ³, camminare tra le nubi, penetrare nel bujo delle tombe; mentre i due grandi elementi del futuro incivilimento, il vapore, il gaz e le strade ferrate gli rimanevano ancora ignoti nelle tenebre dell'avvenire, per dominare una società che non sarebbe più sua.

La vera gloria scientifica dell'epoca, perchè potentemente contribuì ad ingrandire i mezzi del popolo fu la chimica applicata alle arti. Qui, si fecero veri progressi; Chaptal ³ operò prodigj; pervenne specialmente a perfezionare la fattura degli zuccheri coll'analisi di tutte le piante. Bisognava sostituire qualche cosa al prodotto della canna delle Antille; si

¹ Un premio di 10,000 franchi fu subito proposto.

² Devo far meraviglia che mentre il nostro Storico si astiene sempre dal riferirci lo stato delle Lettere, delle Scienze e delle Arti, specialmente in Inghilterra, in Germania ed in Italia, dove pure, in quest'epoca, apparvero grandi scoperte ed opere che non morranno, con tal leggerezza poi faccia menzione unicamente di questa scoperta italiana che disciuse peraltro un nuovo, principale e fecondissimo campo delle Fisiche Scienze.

³ Vedasi la *Storia del Galvanismo* di Sue, Parigi, 4 volumi in 8.^o

³ Vedasi l'opera di Chaptal, la *Chimica applicata alle arti*, tradotta in tutte le lingue dell'Europa, 4 volumi, Parigi 1806.

cerco nell'uva, nel fico, la sostanza zuccherina e si giunse a cristallizzarla con qualche successo; bisognava purgare la barbabietola, analizzare i prodotti che contengono maggior quantità di sciroppo, e qui consistè la gloria di Chaptal; le sue teorie utili al popolo accrebbero a questo mezzi di esistenza; si ebbe zucchero di barbabietola, acquavite, patate, sostanze nutrienti pel popolo. Dalla vita dell'uomo passò Chaptal alle vesti; mancavano alla Francia i prodotti per tingere: non aveva più la cocciniglia, quel bel minio, e quell'ammirabile azzurro che dà l'indaco: bisognava supplire a tutto colla chimica. Si tentò dapprima la coltivazione delle piante del tropico, l'esperimento fallì; il dolce calore delle Antille mancava a questa famiglia così fragile che il minimo freddo abbatte ed uccide, come il delicato corpo d'una giovine attaccata di petto sotto il crudo clima del Nord. La chimica applicata alle arti fe' meraviglie; ci permesse di tingere vagamente, e trovò che sostituire ai prodotti delle colonie che la rivalità marittima ci aveva tolti; questi prodotti, prodigi dei tempi straordinari della guerra, impieciarono poi nel tempo di pace; le industrie che supplivano alla soda di Spagna e di Sicilia, allo zucchero delle colonie, alla cocciniglia e all'indaco, si trovarono rovinate il giorno che i mari vennero riaperti; bisognò allora proteggerle con proibizioni a danno dei consumatori ¹.

La fisica si occupò dell'analisi degli acidi e della decomposizione del sal marino, lavori considerevoli

¹ Tutti i rapporti sulla situazione dell'impero fatti dai ministri dicono frattanto che questi mezzi riuscirono quasi interamente; ciò era inesatto.

che vogliono la vita dell'uomo; si formò la teoria delle polveri fulminanti; si perfezionò la matita, e l'acciaio, i solfati e le combinazioni gazoze; nelle ricerche sui carbonati, si volle fino scuoprire coll'analisi il diamante. Morveau ne fece l'esperienza e non ottenne, bruciandolo, che dell'acido carbonico. Fu cagione di viva disputa scientifica tra Berthollet Biot e Morveau questa analisi del diamante; sostenne Berthollet, che dominava l'idrogeno nella sua sostanza, Biot sostenne questa dottrina modificandola, mentre Morveau volle trovarvi l'acido carbonico solo, e Clouet l'acciaio puro. Si fecero profonde analisi sulle fermentazioni, sui vini, sugli eteri. Fu misurata l'atmosfera. La storia dei minerali si estese, perchè i dotti penetrarono fino nelle viscere della terra per scuoprire quei palazzi di cristallo, quelle vene di porfido, quei vulcani che gettano fuoco, sali, carboni, le terre primitive; e questi studi ingrandirono la geologia. Cuvier si pose il primo alla testa d'una grande scuola che separò i terreni primitivi e i terreni secondarj; si dissertò sui vulcani, sui fossili: vennero pure le teorie e le ipotesi sulla creazione; lo spirito filosofico aveva posto fuori mille pregiudizj sulla geologia della Genesi, e questi pregiudizj erano ancora troppo potenti perchè l'intera teoria potesse nascere e spiegarsi. Imperfetti furono gli studj finchè Cuvier non osò dare alla storia della creazione quella dimostrazione religiosa e scientifica che aprì una nuova e feconda via.

Dalla formazione della terra si passò alle scienze naturali, agli studi dell'essere animato. Poche scoperte erano state fatte dopo i compendj di Buffon;

pure poterono descriversi alcune nuove specie di salvaggiumi dell'Australia, che erano state sparse nei boschi d'Europa; l'esperienza aveva sortito il suo effetto. Speciali studj eransi fatti sopra diverse famiglie d'animali; l'ape era stata studiata da un modesto naturalista¹; un dotto italiano scuopriva un maraviglioso istinto nel pipistrello: privati del senso della vista, questi animali si dirigevano il giorno col senso del tatto sparso sulle loro orecchie e le loro ali. Ugualmente si era definita la facoltà che avevano i polpi d'acqua dolce di riprodurre le loro parti tagliate; questa facoltà si estendeva alle ranocchie, alle salamandre e alla chiocciola. Più larghi studi avevano spiegato la profonda letargia di certi animali, come le marmotte, i ghiri, che passano l'inverno nelle montagne sotto la neve², letargia che sospende il respiro, la sensibilità e fino la digestione. L'Accademia delle scienze aveva studiato e definito le facoltà che avevano le vipere e i serpenti a sonagli di stordire ed attirare i piccoli animali dei quali fanno loro preda. Humboldt e Geoffroy Saint-Hilaire avevano calcolato l'elettricità di certi pesci che danno la scossa³. Geoffroy cominciava allora le sue teorie sui mostri, dissertava sugli animali della Nuova-Zelanda, sopra quel Kangaroo scoperto dal capitano Cook, alto sei piedi, così disgustoso e così attento pei suoi figliolini.

¹ Memorie dell'Istituto, Classe delle Scienze (1805-1806).

² Vedasi *Saggi di osservazioni per servire alla storia dei mammiferi soggetti ad una letargia periodica*, in Hallano, da Mangili.

³ *Bullettino delle Scienze*, anno XI: *Annali del Museo di storia naturale*.

Humboldt aveva percorso il continente americano, e dava ai musei di Parigi e di Berlino il risultato dei suoi lunghi e faticosi viaggi; mentre Jussieu, Giacomo Saint-Hilaire¹, de Candolle estendevano la botanica al di là dei limiti assegnati da Linneo. Non avevano mai le scienze naturali presentato più belle collezioni di soggetti in qualunque classe: la botanica aiutava l'agricoltura: s'introducevano nuove piante, la patata dolce di Malaga, il tartufo bianco, la radice di Svezia; la coltura delle patate prendeva un'immensa estensione e preservava oramai il popolo dalla carestia; utile e bella scoperta, dovuta alle esperienze di Parmentier. Si esperimentava la coltura del cotone, l'acacia spiegava i suoi fiori bianchi ed odorosi; si piantava il pino marittimo sulle dune per consolidarle e renderle produttive. L'Imperatore favoriva tutte queste nuove culture, sorgente di ricchezza pel popolo; amava di ricompensare i dotti non tanto per la gloria propria quanto per la reale utilità delle scienze; sapeva che questa protezione sarebbe un fiore di più sulla sua nobile corona.

Se le scienze naturali venivano profondamente studiate, la cronica morale degli uomini lo era ugualmente da' lavori storici. Si è veduto che il primo Console aveva soppresso, nel riordinare l'Istituto, la classe delle scienze morali e politiche; sembravagli una istituzione priva di senso, una parola senza applicazione, una riunione di sognatori, imitazione

¹ Giacomo Saint-Hilaire aveva allora pubblicato: *Esposizione delle famiglie naturali e della germinazione delle piante*, 4 volumi in 8.^o

dei teofilantropi, eredi dello scientifico cicaleggio. Questa classe era stata unita coll'Accademia delle iscrizioni che serviva a rischiarare l'erudizione e la storia; essa aveva una volta missione di studiare gli scrittori greci e latini, ricerche troppo dimenticate nei tempestosi tempi della rivoluzione francese; cosa erano allora divenuti i commentarj degli Stefani, degli Scaligeri, dei Casaubon? Era troppo immenso il presente perchè si potesse pensare al passato; la storia si faceva giorno per giorno. Negli studj filologici si distinse la traduzione d'*Erodoto* di Larcher: Erodoto, il gran cronicista degli antichi tempi. Saint-Croix aveva pubblicato l'esame degli storici d'Alessandro; traducevasi *Strabone*; Visconti illustrava la scultura coi passaggi degli autori greci e latini. Gail, più operoso che erudito, dava un *Senofonte*, e Clavier, lo stesso magistrato che abbiamo veduto sedere nel processo di Moreau, pubblicava un *Apollodoro* notabile per la sua esattezza. La filologia greca contava pure due caldi adetti in Hase e Boissonade, i quali cominciavano la loro carriera. I corpi scientifici, come lo furon sempre, erano divenuti cortigiani, ed uno dei membri dell'Accademia degli eruditi, Petit-Radel, pubblicava in iscrizioni latine i fasti di Napoleone¹, per attirare sopra di sè un aureo raggio della potenza sovrana.

Lo studio dell'arte presso gli antichi, così maravigliosamente descritta da Winkelmann, trovava un elegante interprete in Quatremère de Quincy, il più forte teorico, la più vivace immaginazione, l'amico di Canova, così capace di stimare le arti

¹ Sono intitolati *Fasti Napoleoni magni*. Parigi 1806.

e le cause che le fanno tanto grandi. Visconti aiutava Quatremère de Quincy nello studio dell'arte applicata all'erudizione; dietro la scorta di Millin, così ragguardevole nella scienza delle medaglie, e di Denon, tanto benemerito erudito quanto distinto artista, il quale aveva seguitato il general Bonaparte sotto le piramidi e nel deserto ¹, divenivano familiari le antichità; l'Oriente era stato visitato da Napoleone e a gara ognuno tentava spiegare i suoi misteri. Le lingue orientali ricevevano un vivo impulso da un sommo uomo, Silvestro de Sacy. I caratteri tipografici dell'Asia uscivano dalla stamperia reale, sotto la direzione di Marcel, che aveva come Denon visitato il Nilo. Pubblicavansi i libri de' Sabbei, o cristiani di San Giovanni; la letteratura Siriaca estendevasi; l'arabo volgare veniva rischiarato dalla crestomazia di Sacy. Un gran lavoro sui Drusi veniva pure compiuto dal dotto orientale; pubblicavasi *Aboulfeda*, e notabili studj sulla numismatica araba ². Le antichità persiane dovevano molto a Anquetil-Duperron; anche le rovine gigantesche di Persepoli, quelle troncate colonne, quegli enimi dei tempi che più non sono, quelle reliquie sulle quali trapassarono i secoli venivano interrogate da Silvestro de Sacy con una profonda perseveranza. Troppo piaceva l'Oriente all'immaginazione di Napoleone, perchè la scienza non si occupasse delle antichità bibliche; l'indole della critica del XVIII secolo dominava queste ricerche, e le *Rovine* di Vol-

¹ Il gabinetto di Denon presentava una delle più preziose collezioni.

² Vedansi le memorie della terza classe dell'Istituto.

ney, il suo *Viaggio in Egitto*, servivano di modello e di tipo a tutte le produzioni di quest'epoca.

La geografia erudita trovava dotti interpreti in Walkenaër e Malte-Brun; pubblicavansi lavori inediti sulla topografia del medio-evo, epoca allora quasi sfigurata da una specie di superbo disdegno professato nella scuola filosofica. Tutto conoscevasi fuorchè la Francia; non eranvi allora lavori storici gravi e sommi; la storia riducevasi nelle tre superiori opere pubblicate alla fine del XVIII secolo da Hume, Gibbon e Robertson; la scuola critica scozzese dominava, e con essa gli spiriti scettici che freddamente esaminano i fatti, li giudicano, senza scendere fino al carattere del tempo, senza la fisionomia dell'epoca che si vuole descrivere; ed accadde che anche quella erudizione tanto ragguardevole negli storici inglesi, e particolarmente in Gibbon, fu sdegnata dagli scrittori francesi, dimanierachè non rimasero che lavori freddi e didascalici, spogli d'ogni calore d'immaginazione. Nulla di più volgare delle opere scritte in quest'epoca; chi rammentasi ancora gli stempjati volumi di Gaillard? lavori pieni tutti di riflessioni fredde e sentimentali, noiosa filantropia sopra poetici tempi. Carlo Magno, il medio evo, e Francesco I, avevano il medesimo colore; nessuna diversità distingue i due tempi, nessun carattere gli separa. E il vecchio Anquetil, filosofo e politico umilissimo, si dà a credere di aver penetrato nello spirito di tutte le cose, tanto nella Lega, quanto nel movimento della diplomazia di Enrico IV. Pure gli fu ordinata da Napoleone una storia di Francia ¹; egli si diè premura d'obbedire al so-

¹ L'Imperatore confidò questo lavoro ad Anquetil, settuagenario.

vano; fece una specie di compendio, pallido, senza vigore nel quale tutti i tempi son giudicati con una stessa norma; manca la cronaca, e più anche, la filosofia della storia. Anquetil diede alla sua opera un carattere misto; aveva tolto da opere volgari i fatti scoloriti, e dal secolo XVIII i giudizi comuni e superbi degli enciclopedici sopra i lontani tempi.

L'Imperatore aveva conservato profonda memoria degli studj monastici; allievo dei Minimi alla scuola di Brienne, adottò con premura tutto ciò che poteva giovare ai lavori dei Benedettini, la corporazione veramente erudita del XVIII secolo. Napoleone ordinò di continuare la ricca collezione degli storici delle Gallie, nella quale si trovano riunite le cronache del medio evo ¹. L'antica opera dei Benedettini era rimasta a Luigi il Grosso, a sue spese l'Imperatore ne ordinò la continuazione eseguita da don Brial ², avanzo di S. Genovieffa. Fu dato l'ordine di compiere le *Ordinanze dei Re di Francia*;

¹ La bella e grande collezione di don Bouquet.

² Ho avuto molta relazione nella sua estrema vecchiezza con quest'ultimo avanzo della scuola benedettina; egli tene la mano a me giovane alunno della scuola delle carte. — Don Michele Giovanni Giuseppe Brial era nato a Perpignano il 26 maggio 1743. Abbracciò di 18 anni la regola di San Benedetto, e pronunziò i suoi voti nel 1764, nell'abbazia della Daurade a Tolosa. Dietro l'invito dei suoi superiori, si portò nel 1771 a Parigi, per secondare don Clemente, rimasto solo, incaricato di continuare la *Raccolta degli Storici di Francia*, ed ebbe parte alla pubblicazione del dodicesimo e del tredicesimo volume che comparvero nel 1786. La soppressione degli ordini religiosi interruppe tutti i lavori letterari intrapresi dai Benedettini. Allorché si trattò di riprenderli, don Brial, che aveva sempre seguitato lo studio dei nostri antichi monumenti, s'incaricò solo di seguitare la pubblicazione della preziosa raccolta dei nostri storici, e messe alla luce il quattordicesimo volume nel 1806; cooperò pure alla continuazione della *Storia letteraria*, cominciata da don Rivet, come pure alle *Notizie ed estratti dei manoscritti della Biblioteca del re*.

raccolta preziosa per la legislazione e per lo studio delle idee storiche; questa fu confidata a Pastoret. Inoltre, l'Accademia delle iscrizioni continuò la *Storia letteraria*, nella quale trovasi l'analisi fredda ma esatta di tutti i monumenti contemporanei, e ne fu data la direzione a Daunou. Finalmente le carte e diplomi riuniti dapprima da Bréquigny, e che dovevano giungere fino all'epoca di Luigi XI, doverono esser terminati sotto la direzione dell'Istituto. Avido Napoleone di qualunque gloria, con premura abbracciava ciò che assomigliava alla protezione concessa dall'antica monarchia alla storia del paese. Siccome i pregiudizj si opponevano alla ricostituzione degli ordini religiosi, l'Imperatore voleva almeno, che le generazioni potessero trar profitto dai lavori incominciati nei tempi remoti da quelle dotte fondazioni.

Con questa veduta di unire le scienze alle arti, concepì Napoleone il progetto d'un vasto museo antico nel quale verrebbero riunite tutte le collezioni. Aveva allora fatti trasportare in Francia i mirabili monumenti della villa Borghese, ricca collezione della quale vedonsi ancora gli avanzi a Roma; quegli altari, quelle alte tombe, quei cippi, quei bronzi degl'imperatori, la *Venere divina*, *Giove Olimpico*, le statue d'oro e d'avorio, i cammei e le medaglie, tutto ciò che arricchisce la villa Borghese, che si spiega sull'eminenze della Piazza del Popolo a Roma. Le arti non meno sontuosamente delle scienze si mostravano; la scuola di David, così grave, così romana, modificavasi; dopo il quadro dell'*Incoronazione*, non aveva David composto che il ritratto del Santo Padre, colla sua

venerabile figura ed il suo sguardo d'ineffabile candore; questo ritratto fu un capo d'opera molto superiore al quadro suddetto, ed il gran maestro superò sè stesso; senza dubbio fu curioso spettacolo vedere il Papa, la più dolce, la più angelica creatura, in faccia a David, il regicida esaltato, l'ammiratore di Marat e di Robespierre! il Santo Padre non dissimulò di aver sentito un certo fremito alla presenza di David; egli rabbrivì¹; e David, a sua volta, benchè scettico, non potè astenersi da un senso d'ammirazione nel riprodurre i tratti di quella figura così bella nella sua rassegnazione. La seduta che l'Imperatore ottenne perchè si potesse fare questo ritratto al Papa non fu uno dei miracoli meno stupendi che egli facesse; David preparava allora il suo quadro delle *Sabine*, nel quale grandi studj accademici si uniscono ad un'immaginazione più vivace e ad un colorito più pomposo che nel quadro degli *Orazj*. È un bello studio del nudo; nel quale la maniera del gran maestro si mostra nelle sue più larghe proporzioni.

Girodet finiva in quest'anno la scena del *Diluvio*, non già che tentasse di riprodurre lo spaventoso cataclisma che Martino solo ha saputo dipingere in proporzioni gigantesche, coi mostri antidiluviani i quali cogli occhi fissi e la fisionomia inquieta guardano quella rovina del mondo; Girodet dipinse, nel Diluvio, una scena isolata d'inondazione, e questa è magnifica: quel vecchio colla borsa stretta in pugno, quell'uomo d'atletiche forze che sostiene suo padre, la sua moglie ed il suo figlio, mentre

¹ Il Santo Padre lo disse più volte a Canova.

sta egli stesso sospeso sopra un abisso ; e tutto questo con una purità di contorno , che ricorda la grande scuola. Gros voleva emular Girodet nel suo quadro della *Battaglia d'Aboukir* , mischia nella quale come in rilievo si vedono distinti i caratteri dei popoli , sotto la luce sfavillante del sole del Nilo. La scimitarra scintilla , i Turchi si sollevano sopra gli arabi cavalli dalle infuocate narici ; qua e là si vedono lontano gli stendardi coll'aurea mezza luna e le ondeggianti code dei pascià. Qui vedi le vecchie mezze brigate , i dromedarj , truppa improvvisata dal genio di Bonaparte , e gli ussari che corrono all'assalto sull'ardente sabbia : quelle scure fisionomie cogli scintillanti sguardi , i costumi di quei soldati , superiormente coloriti , rammentano l'antico esercito del Sambre e Mosa ; le figure son bene aggruppate , e vi si vede per tutto il maestro.

Gérard preparava il suo quadro delle *Tre età* , inferiore alla sua graziosa *Psiche* , che palpita sotto i baci d'Amore. La sua fama doveva divenir più grande colla sua *Battaglia d'Austerlitz* , e la gloria dell'Imperatore doveva lasciare uno dei suoi raggi sulla tela di Gérard. Certamente il fatto era tanto magnifico che poteva più d'uno ricavarne gloria. Questa giovine scuola succedeva ai vecchi ; Vien era morto per l'arte¹ , col titolo di restauratore della buona scuola ; e Greuze , pittore dai melanconici sentimenti , finiva , più che ottuagenario , la sua carriera² ; aveva come Vien fatto furore alla fine

¹ Vien aveva allora novanta anni. Il primo Console lo aveva chiamato nel Senato conservatore ; quando poi fu Imperatore , gli conferì i titoli di conte e di comandante della Legione d'onore.

² Greuze morì il 21 marzo 1803 , nel suo ottantesimo anno.

XVIII secolo coi suoi quadri vivacemente coloriti, la *Maledizione del padre*, e la *Giovine che ha commesso un errore*; e quell'interno d'una famiglia, e quei fanciulli che sembrano bottoni di rosa sbocciati ai piedi delle Alpi o dei Vosgi. Greuze e Vien rappresentavano la scuola che finiva; essi avevano ispirato David, che aveva poi dato vita a Gérard Girodet e Gros, allora di media età. In quest'epoca cominciavasi a parlare d'Ingres, la di cui maniera superiore veniva vivamente criticata. Per chiamare a sè l'attenzione, bisognava scrivere grandi pagine di battaglie; il general Lejeune e riproduceva con rapidi tratti le glorie dell'Impero. Forbin, ai piedi della Principessa Paolina, sperimentava il suo talento per paesaggi ed ornati¹. Debret e Thévenin spesso dipingevano la marcia del grand'esercito, come in volgari gazzettini; pittori di circostanza; facevano delle stampe da esporsi per le vie e le piazze pubbliche; alcune poi ebbero gli onori di Versailles: queste erano la *Resa d'Ulma*, la *Presentazione dei generali austriaci*, la *Presa di Vienna*, il *Passaggio del Danubio*. Era una imitazione del genere di Lebrun, meno la grandezza del talento ed il genio d'invenzione delle belle vittorie d'Alessandro. Che son divenuti tutti questi artisti? Cosa rimane delle loro opere? Il solo genio di David, di Girodet, di Gérard e di Gros ha sopravvissuto a quel caos di maestri che in

¹ I pittori che esposero nel 1806 con qualche successo furono: Isabey, Hennequin, Thevenin, Lejeune, Vernet, Granel, de Forbin, Crepin, Valenciennes, Berlin, Tugres, Debret, Aparicio, Berthon, Roehn, Richard, Vanloo, Bergeret, Menjaud, Fabre, Monaiu, Taunay, Demarne, Huet, Duperreux, Bidault maggiore, Bidault il giovane, Roberto Lefèvre, Barbier Desnoyers, Saint; le signorine Lorimier e Gérard; la signora Mongez.

quell'epoca brillarono. Il tempo è la potenza che sa fare la sua parte a tutti.

Gli scultori furono rarissimi: Canova stava a Roma nel suo studio, che era per esso il più bello dei palazzi. Non contavansi fra gli scultori ragguardevoli che Chinard e Oudon, i quali non facevano che qualche busto o qualche statua senza importanza. Pure osservavasi un'opera nelle gallerie del Louvre; era questa un atleta, che colle robuste sue mani sbranava un liono per le mascelle; l'autore erasi tenuto celato, ed il suo lavoro fece una viva sensazione. Non vedevasi allora nelle arti che la gloria di Napoleone; tutti fecero a gara per disegnare monumenti trionfali e fu copiata la colonna Trajana, quel bel monumento che domina la città eterna non lungi dalla colonna Antonina. Il Senato conservatore aveva decretato una colonna votiva che doveva rammentare Austerlitz, come quella di Trajano rammentava il vincitore dei Germani e dei Daci, con ammirabili bassirilievi.

I quadri degli artisti, le sculture dei maestri; meno occupavano questa generazione che non i teatri, la musica e la danza. Il gusto tanto deciso dell'Imperatore per la musica italiana, aveva dato una certa celebrità ai buffi, che allora cantavano sul teatro dell'Imperatrice. La musica italiana era moltissimo stimata, quantunque i maestri non avessero un gran nome. La voga di Cimarosa e di Paisiello era scemata, era stata troppa sotto il Consolato. Cantavansi allora le *Cantatrici villane* di Fioravanti, la *Prova d'un'opera seria* di Gnecco. Conservavasi di Paisiello la graziosa opera della *Frascatana*, nella quale si dipingono i costumi ed

i canti di Frascati e della campagna di Roma sotto le mormoranti cascate di Tivoli. Cimarosa aveva finito il suo *Matrimonio segreto*, che ripose in voga la musica graziosa, malinconica e profonda del maestro che tante volte brillò a San Carlo di Napoli, e alla Scala di Milano.

La grave Accademia imperiale di Musica non scendeva dalla sua monotona maestà; ora era *Ecuba* che piangeva sulle sventure della sua famiglia; era *Ifigenia in Aulide* che strappava le lagrime alle grandi vedove dell'impero; poi *Castore e Polluce*, *Nefstia*, e, per eccezione, come per rallegrare la gravità del luogo, si eseguiva la *Carovana del Cairo*, colle sue pompe del deserto, i suoi canti di vittoria, Sinfonia di Grétry; poi il *Figaro* di Mozart, musica sempre brillante e giovine. All'Opera comica vi era maggior libertà; si eseguivano mille produzioni fatte brillare dal genio di Elleviou o di Martin. Le nuove opere venivano a mancare, e si pensò di riprendere le antiche, impiegandovi i grandi artisti del giorno; puerile mania, che assomiglierei a giovani volti ornati con antiche mode. Furono allora ripresi *Riccardo cuor di leone*, dove comparve il fedele Blondel coll'oscura torre; il tiranno, duca d'Austria, e il re Riccardo alla crociata colla lamentevole romanza. Si rivide *il re ed il fltajolo*, *Rosa e Colas*, tutte quelle pastorali del secolo di Luigi XV e XVI, musica tenera e monotona, somigliante ai suoni di quei flauti di pastori da Boucher prodigati nei suoi quadri rosei e bianchi, con montoni, e verghe ornate di nastri turchini.

Gossec, Méhul, grandi maestri come David lo era nella pittura, formavano la gradazione severa per

giungere poi alla scuola cantante di Boïeldieu; fama gentile che comincia allora a mostrarsi sulla scena con amoroze romanze. Se Spontini conservava la musica viva e romorosa, di grand'effetto, Boïeldieu ci dava il *Califfo di Bagdad* prima di partire pel suo tristo viaggio di Russia, dove lo spingevano segreti dispiaceri e dolori pungenti. Boïeldieu fu perduto per la Francia pel corso di dieci anni; la musica rimase nelle mani di Méhul; il melodioso artista, di Cherubini e di Lesueur. Berton scrisse lo spartito *d'Alina, regina di Golconda*, sopra i fantastici costumi dell'Indie, coi suoi palazzi e le sue pagode d'oro, ed il suo nobile francese. « Che ricevè in seno alla gloria e i mirti e gli allori ». Entrava in voga un artista fino allora incognito, Nicolo d'origine maltese, con un'immaginazione metà araba metà italiana; le sue vivaci composizioni ottennero poi nelle società dell'Impero il trionfo della moda¹.

L'opera, le romanze e la danza formavano la base essenziale dei pensieri di tutti, vera immagine del carattere francese dopo la guerra civile. La danza coltivata come un'arte, professata come uno dei sollievi della società, non serviva allora solamente di spettacolo sulla scena coi Vestris ed i Gardel; la danza entrava nell'educazione delle giovinette, nella vita degli uomini, e non all'Opera solamente si eseguivano i balletti. Ogni società aveva il suo teatro; ogni riunione, le sue danze di carattere; un danzatore di moda, come un cantante di romanze aveva una riputazione colossale. Trémis

¹ Nicolo si servi quasi sempre dello spiritoso Etienne per le parole.

dava la sua immortalità ad una contraddanza, come Napoleone guadagnava la battaglia d'Austerlitz; una gavotta bene eseguita era un fatto grande; allorché entravasi in una società, la prima parola che dirigevasi ai galanti avidi d'emozioni, era l'esecuzione d'una contraddanza con Lafitte, Trénis e qualche donna dell'Impero celebre per l'arte di danzare un'inglese, un'alemanna, una gavotta. Un danzatore saltava fino a perdere il respiro; doveva far vedere i bei contorni delle sue braccia, mandare con grazia la sua gamba ¹; una danzatrice doveva giocolare amorosamente col suo scialle, ben disegnare il suo corpo sotto la sua veste, il suo abito di cresco amarante. Il costume era singolarmente osservabile; gli uomini portavano i capelli rasi, ed avevano migliaia di ricci pendenti sulla fronte. Come ancora si vede nei ritratti della prima epoca imperiale, avevano la cravatta grande, ed il loro mento poteva facilmente nascondersi; il bianco era d'obbligo rigoroso ²; poi avevano sull'abito uno *spencer*

¹ Madama d'Abranté racconta tutto ciò con molto entusiasmo; non può difendersi dall'amor proprio di dire: « che ella ballava bene ». Povera donna!

² Ecco la statistica delle mode del principio del 1806; è una memoria che non bisogna lasciar perire. — *Moda degli uomini*. Gli *Spencer* sono stimati di miglior gusto dei pastrani. Con uno *spencer*, ci vogliono un paio di calzoni nuovi e calze bianche, mentre col pastrano rotondo abbottonato, si può oltre i calzoni passati di moda, mettersi una brutta sottoveste e una camicia grossa. Nessuna sottoveste senza un piccolo cordoncino. È pure prescritto di avere severamente all'abito il bavero uguale, come al pastrano il bavero di velluto. Il panno che si usa per gli abiti di ultima moda è di un verde carico che differisce dal verde bottiglia. Agli *spencer* sono state adattate le tasche a traverso. Uno *spencer* deve avere un bavero di stoffa. Si cominciano a sostituire ai bottoni bianchi, bottoni uguali, oppure coperti con un nastro di seta conveniente al panno. Molti cappelli ornati hanno un pennino nero, ed i cappelli di gran gala, bianco. Il cordoncino d'un cappello di gala,

col colletto mostruoso, che seppelliva la testa; l'alto delle maniche era largo e alla spagnola; l'abito era verdone, con larghe falde; la sottovesta lunga ed alta; di sotto uscivano mille sigilli che pendevano sui calzoni di casimirra bianchi pel ballo,

d'un cappello francese, è d'acciaio; ma quello d'un *claque* è nero lavorato. — *Moda delle donne.* — Le signore fanno fare i loro cappelli ornati un po' più grandi dell'ordinario. Vi sono alcuni di questi cappelli che hanno sul davanti una trentina di pennine a guisa di ciuffo. Queste son bianche qualunque sia il colore del cappello. Si vedono allo spettacolo molti berrettoni di velluto di tutti i colori, tutti senza orlo, e senza altro ornamento che una penna, invero lunga e bellissima. Questa penna, piuttosto tonda che piatta, è posta precisamente al di sopra della fronte, e la sua punta va a cadere fino sulla spalla sinistra. Alla vita di alcuni vestiti di velluto, si osservano piccole falde quadrate, come al giubbettini delle contadine; questi vestiti sono affibbiati di dietro, e le maniche gonfiati molto, con grossi fiocchi di nastro. Davanti, per formare il grembiante, usano tre strisce perpendicolari di leggiero raso.

« Il genere spagnolo è sempre in voga per la vita e le maniche.

« Vi sono del barlotti bigl, di quelli color d'ortensia. Questo colore e quello di rosa pallida son sempre in voga.

« In quanto al collaretti, la moda delle trince è passata, o passa; si portano di merletto ordinario, larghissimi e sempre splanati.

« Quasi tutte le donne portano un orologio attaccato al collo; per gran tempo sotto la forma di un lumacone, o d'un' ostrica a spirale o a strisce di perle fin sopra un fondo di smalto in oro, oggi è a guisa di astuccio, di occhialino, o di vaso.

« Le catene per l'orologio d'oro, e le pietre legate a capriccio non son più del buon genere; un ganimede distinto porta un anello a manico di panier, ed una chiave a fiore, sospesa bonariamente ad un cordone di seta rosso carico.

« Fra i ricami che distinguono i nuovi abiti da gran gala, per uomo o per donna, si notano gli occhi d'argento e le code di pavone, e in argento ed in bisantini sopra un fondo color marrone: per uomo si ricama sul panno; per donna non si usa che velluto.

« Con calzoni di pelle di daino, bottoni uguali, e stivali con rivolta, o con calzoni di panno larghi e non legati sulle calze di seta, con cappello tondo di forma alta, e con abito verde a bottoni bianchi, sul qual sia disegnato un cane o un cavallo, la vita cortissima, il bavero altissimo, le maniche lunghissime, un giovine si fa ammirare a piedi al passeggio dei Foglianti, o a cavallo nel bosco di Boulogne. L'ora del passeggio è dalle due alle quattro ». (*Mode da gennaio a marzo 1806*).

e di velluto orlati di scuro per la città; il tutto coronato di nastri che pendevano sulle polpe delle gambe; poi scarpe a punta, come i cappelli che portavano i damerini sulle loro teste inanellate.

Questo era il costume di Trénis, Garat il cantante, di tutti coloro che davano la moda alla società alta. Le donne portavano una specie di gonnelle inamidate e a sgonfi salienti in forma di *spencer*, miscuglio di costumi polacchi e spagnoli, la loro pettinatura, era quasi come quella degli uomini con ricci a centinaia sparsi per la fronte; i loro cappelli erano una specie di elmetto con piume che ricadevano sulle spalle; per la città, portavano cappelli a cappotta così vasti, così lunghi, che non potevano parlarsi se non ad una gran distanza; il fazzoletto da collo era di quelli dell'Indie, e faceva anche parte dell'abbigliamento una borsa detta *ridicule* con fermezza d'acciaio e ricami, ugualmente in acciaio, che riproducevano due cuori infiammati trapassati da una freccia, ed altri simboli di galanteria appassionata. E questa generazione che doveva esser colpita da crudeli prove, che doveva essere dalla tristezza abbattuta, tutta questa società di donne giovani ed allegre, oggi colla faccia solcata di rughe, come larghi rivi di pianto, tutta questa generazione danzava con frenesia; i piaceri e le gioie dei banchetti, alcune frivole letture, le dissipazioni d'un mondo giovane e lusinghiero; tuttociò faceva briosa la loro vita, tutto era gioja perchè abbellito dalla vittoria e dalla speranza. Poi verranno le fatali disfatte, i tristi disinganni; e questo sensualismo coronato di fiori dovrà soffrire gl' infortuni e le prossime delusioni. Non soffrì soltanto Napoleone i dolori dell'esilio: ognuna di

quelle donne amanti del mondo aveva seco il verme roditore d'una gioventù perduta, mentre il glorioso Imperatore sentiva straziarsi il cuore sopra uno scoglio infuocato. Dove sono tutti quegli avanzi d'una generazione pazzamente ebria, e resa stupida dalla fortuna? Questa domanda sarebbesi potuta dirigere ad una povera e nobile donna che consacrò gli ultimi tempi della sua vita e riprodurre le epoche gioiose e felici della società imperiale.



CAPITOLO TERZO

ECONOMIA POLITICA, COMMERCIO E AGRICOLTURA.

Napoleone e gli architettori di teorie. — Gli economisti. — La scuola di Adamo Smith. — Say. — Sistema proibitivo. — Idea di libertà inglese. — Idea pratica. — Stato del commercio. — Colonie. — Navigazione. — Canali. — Diligenze. — Agricoltura. — Metodo nuovo. — La gran cultura. — La divisione delle proprietà. — I cereali. — Pascoli. — Questione degli approvisionamenti. — Imposizioni indirette. — Diritti riuniti. — Dogane. — Foreste. — Lotteria. — Direzione generale delle Poste. — Registro. — Falsa idea di Napoleone sulle finanze.

(1805-1806)

Nessuna tendenza aveva Napoleone all'ideologia; eminentemente pratico, andava direttamente all'effettuazione dei principj applicabili; la società sembravagli un gran fatto che bisognava accettare cui era dalla Provvidenza; dovevasi piuttosto governarla collo studio reale dei suoi bisogni che con sistemi vaghi e generali. Quindi la sua antipatia per ogni filosofia speculativa: in letteratura amava la energica precisione di Corneille; nelle scienze i risultati sommamente positivi di Monge, di Berthollet e di Chaptal. Tutto il resto confondeva colla scienza vaga, buona al più per divertire i pedanti ed i semplici; a che serve dissertare su ciò che non può esser applicato ai fatti sociali? L'epiteto più duro che sapesse lanciare

ad un uomo era quello d'*ideologo*. Questa parola equivaleva nel Consiglio di Stato ad un brevetto d'incapacità. Ne consegue che egli, il politico forte e positivo, doveva poco lasciarsi prendere da quelle che chiamansi scienze economiche; cercava di ben governare i popoli senza gettarsi nelle nuvolose teorie che non fanno se non porre in dubbio i più semplici elementi della vita sociale ¹. Napoleone non si fondava che sulle verità praticabili nel governare.

Allorchè quest' uomo forte prese a dirigere i pubblici affari, diverse scuole d'economisti si agitavano. La scuola scozzese aveva avuto una certa influenza nella storia e nelle scienze; aveva preparato, per mezzo della filosofia, la rivoluzione dei principj contro l'autorità; l'esame era oramai una molla maravigliosa e terribile. Nel XVIII secolo un caos di massime era piombato sulla società; la scuola degli economisti così dura, così inflessibile, aveva avuto per capo in Francia Turgot; la sua teoria d'imposizioni si basava sulle terre, che sole dovevano contribuire alla ricchezza ed ai sussidi dello Stato; Turgot, mente ardita, rovesciò l'antica società; preparò l'abolizione di ciò che chiamavasi il privilegio e l'esenzione dalla tassa prediale; l'imposizione sui fondi fu il suo principio esclusivo. Al contrario la scuola inglese fece riposare la ricchezza pubblica sulla circolazione dei contanti per mezzo delle facoltà e del lavoro: lavorare fu la legge da lei imposta a tutti gli esseri organizzati; in questa società-macchina, ognuno dovè

¹ Più tardi in pieno Consiglio di Stato si riscaldò contro gl'ideologi; in politica ei designava in tal guisa Cabanis, Volney, Tracy e Garat.

produrre la sua parte; ora il prodotto suppone il consumo, il lavoro non viene vivificato che dall'uomo ricco; per mezzo dell'equilibrio delle classi elevate e delle classi lavoratrici si pone in rapporto il consumo colla produzione. Col sistema di produr troppo, l'Inghilterra condannavasi al continuo bisogno d'inquietare i popoli per favorire la soprabbondanza delle sue manifatture; la sua teoria del lavoro colle macchine esigeva una vasta estensione di colonie, e le immense popolazioni dell'Indie; bisognava por dappertutto la confusione per inondare l'Europa colle sue mercanzie; i suoi trattati politici non erano che trattati di commercio.

Napoleone riguardava il sistema d'Adamo Smith come un'utopia; non comprendeva che si potessero scrivere dei volumi per non ottenere alcun risultato materiale. Che vuol dire questa vaga parola ricchezza delle nazioni? Di che si compone? Quali ne sono gli elementi? potevasi disputare indefinitivamente senza intendersi. Una testa positiva doveva condannare l'economia politica come la filosofia speculativa¹. In morale, Napoleone non riconosceva che le religioni positive; voleva dogmi e non dispute; in politica, voleva governare; in economia sociale, non conosceva che un sistema pratico immediatamente applicabile alla proprietà, al commercio, all'industria e all'imposizione. Quindi le prime opere di Say ai suoi occhi comparvero prive di valore; lo considerò come un ideologo della scuola scozzese e ginevrina; confondevalo con Necker per l'amministrazione, con Beniamino Constant per la politica,

¹ Tutta la teoria dell'Imperatore si basò sul sistema proibitivo.

repugnava per istinto alle massime della scuola d'Edimburgo e di Ginevra; non ragionava su ciò; era per lui una questione naturale, una rivelazione del suo genio ¹. Quella sua mente attiva e prevenuta aveva indovinato che tutta la questione dell'industria consisteva nella rivalità della Francia e dell'Inghilterra. Due nazioni intelligenti, avanzatissime nelle arti e nella civiltà, dovevano essere in costante opposizione; producevano ambedue con un uguale ardore in mezzo a grandi popolazioni; dovevano dunque trovarsi in concorrenza sopra tutti i mercati: le macchine semplici e maravigliose, il basso prezzo dei capitali, davano una reale ed incontrastabile superiorità all'Inghilterra; il suolo fertile della Francia, il suo vasto territorio, la varietà dei suoi mezzi le attribuivano un altro privilegio; queste due nazioni in faccia l'una dell'altra non potevano abbracciare che due ordini d'idee; ravvicinarsi con un trattato commerciale, nel quale gl'interessi fossero ugualmente valutati e discussi; oppure prendere un sistema assolutamente ostile, cioè assolutamente proibitivo. Più volte erano stati tentati trattati di commercio; l'Inghilterra avevali aiutati con tutte le sue forze, perchè vi trovava

¹ « Necker mi era fortemente uscito di grazia al tempo della campagna di Marengo. Al mio passaggio, aveva voluto vederlo, e non aveva trovato che un grasso rettore di collegio molto gonfio. Poco dopo, e colla speranza di certo di tornare di nuovo col mio aiuto sulla scena del mondo, pubblicò un opuscolo nel quale provava che la Francia non poteva più essere né repubblicana né monarchica. Mi chiamava in quest'opera l'uomo necessario. Lebrun gli rispose con una lettera di quattro pagine nel suo buono stile, e in modo molto mordace; domandavagli se non aveva fatto bastante male alla Francia, e se non era stanco, dopo la sua prova della Costituente di pretendere nuovamente a farla da maestro ». (Memorie di Napoleone).

sempre immensi vantaggi per le sue manifatture. Chi poteva lottare colla superiorità delle sue macchine? Perciò predicava la massima: « lasciate fare, lasciate passare ». Tutta la sua economia politica si riduceva nell'entrata libera di tutto e per tutto. Nulla aveva da proteggere e molto da esitare.

L'Imperatore Napoleone col suo grande istinto pratico, proclamò la teoria contraria; la massima di proibizione adottata dall'Impero, soggetto di lunghe meditazioni, non era un sistema, ma una guerra ¹; non riposava sopra principj, ma sul bisogno di aiutare in Francia il movimento indu-

¹ In tutta la sua vita Napoleone ha giustificato con ragione più o meno plausibili il blocco del continente: « Napoleone non si smarrì per una passione cieca; sapeva il bene che mancava alla Francia; la pace coll'Inghilterra era lo scopo cui voleva pervenire. Ma quella prodigava i suoi tesori per assoldare contro lei gli eserciti dell'Europa, e solo con vittorie poteva sperare di dominare l'odio inglese sottomettendo i suoi alleati. In tal modo suo malgrado fu trascinato alla conquista dell'Europa ed al blocco del continente ». (Memorie attribuite a Napoleone).

« Bisogna che il commercio inglese trovi chiuso tutto il continente, diceva Napoleone, e che questi nemici delle nazioni siano posti fuori del diritto comune. Sventurata la città che cedendo all'egoismo d'oggi, tradisse la causa comune!... Bisogna saper soffrire con coraggio, afferrare tutti i mezzi di nuocere al nemico comune, e obbligarlo a riconoscere il principio che dirige tutte le nazioni del continente.

« Mi son trovato solo del mio parere sul continente; ho dovuto per tutto impiegare la violenza. Finalmente si comincia a capirmi, già l'albero produce il suo frutto; il tempo farà il resto.

« Se io non avessi dovuto soccombere, avrei cambiato la faccia del commercio, come pure la via dell'Industria; avrei reso naturale alle nostre terre lo zucchero, l'indaco, il cotone, ed anche molte altre cose; mi avrebbero veduto tor via le colonie, se si fossero ostinati a non darcene una porzione.

« L'impulso, fra noi, era immenso; la prosperità i progressi crescevano senza misura; eppure i ministri inglesi spargevano per tutta l'Europa che noi eravamo miserabili e che ricadevamo nella barbarie. Così il volgo degli alleati è rimasto stranamente sorpreso alla vista del nostro interno, come pure gli Inglesi, che ne son rimasti sgomentati ».

striale per opporlo all'inaudito accrescersi dell'industria inglese. Aveva l'Imperatore immensi eserciti, un sistema d'imposizioni severo e facilmente eseguito; l'Inghilterra aveva in suo favore l'industria, la marina, gl'imprestiti. La lotta fra questi elementi ostili, nella storia moderna, è osservabile a misura che da noi quest'epoca si allontana, questa lotta s'ingrandisce, e più grande comparirà in futuro; è uno dei più vigorosi spettacoli dei moderni tempi.

Vi sono due gradi nel sistema proibitivo di Napoleone: primieramente, ordinando dietro la sua idea le dogane, queste divengono nelle sue mani uno strumento; le tariffe son dure, non permettono l'introduzione di certe derrate che sotto alcune condizioni inflessibili. Nel secondo periodo, l'andamento progressivo divien più forte, più imperioso; il sistema proibitivo prende uno sviluppo politico inaspettato; siccome è una guerra, diviene assoluto ed oppressivo. Napoleone non può soffrire le mercanzie inglesi, le proscrive col suo potere e colle sue dogane; vorrebbe estendere questa proibizione sulle nazioni alleate od amiche, che non hanno però tutte gli stessi interessi della Francia, gli stessi moventi, e mezzi militari tanto vasti. La Spagna può forse far di meno dei prodotti inglesi? L'Italia, Napoli, la Svezia, la Prussia, la Russia non sono necessariamente sottomesse alla necessità di alcuni cambj che è impossibile loro proibire, come sarebbe impossibile proibire la respirazione? Queste idee proibitive di Napoleone sono troppo esagerate anche per l'industria francese; il commercio si compone di due elementi, della produzione del suolo e di quella dell'industria; i prodotti naturali hanno bisogno di

essere esportati; i vini, i cereali debbono trovare il loro esito all'estero, menochè non si voglia condannare la proprietà ad essere infruttifera; certe industrie nelle quali la Francia ha la superiorità, come le mode, le fantasie, cercano nel sistema di esportazione la loro naturale uscita; senza di ciò periscono.

Dall'altro canto mille derrate sono necessarie alla medicina, all'arte tintoria: i cotonei d'Oriente, i legni delle isole, le spezierie, tutti questi oggetti entrano nell'immenso consumo di una popolazione di più di 36,000,000. Senza dubbio il genio dell'Imperatore potè fare meraviglie, ma non si possono improvvisare i prodotti dell'industria: effetto di lunghi tentativi e d'infinita esperienze, la chimica, questa gran maga, non può tutto trasformar subito; occorrono sudori, vigilie, incessanti fatiche; e di più questi prodotti fattizj rovinavano le consuete relazioni di commercio. Le colonie in quest'ordine d'idee non erano più una necessità; e d'altronde che valevano le colonie senza una marina vigorosa? Non eravi più commercio di cambio; le nazioni erano obbligate a ripiegarsi sopra sè stesse, mentre le crociere inglesi occupavano tutti i mari; la navigazione era quasi interdetta; gl'inauditi sforzi dell'Imperatore non servivano che a favorire alcune industrie fortunate, ma senza grand'utile pel popolo; le derrate coloniali avevano un prezzo esorbitante, pagavasi lo zucchero fin cinque franchi la libbra, il caffè non aveva prezzo. Invano cercavasi di far per tutto tentativi di cultura esotica; piantavasi il cotone nelle provincie meridionali; le foglie sviluppavansi, senza però dare quei bei fiocchi bianchi che cadono sulle pianure d'Egitto

come falde di neve. Erasi pure tentato di piantare gli alberi da caffè, le canne da zucchero che vengono scosse dagli uragani delle Antille; quasi tutto era andato a male, a Napoli, e anche a Cadice. e nulla erasi potuto sostituire al pepe, al thé delle montagne della China, ed al garofano dai soavi fiori. Per tutto la volontà di Napoleone aveva trovato ostacoli nell'eternè leggi della natura, che assegna i suoi prodotti e le sue ricchezze ed ogni clima ¹.

Al cominciare dell'Impero, in quest'epoca tutta gloria pel sovrano e per la nazione, potevasi dire che la navigazione fosse nulla; niun naviglio osava uscire dal porto sotto la bandiera tricolore; tutto il commercio marittimo limitavasi al cabotaggio di costa in costa, od era fatto dai neutrali; a fatica sfuggivansi i legni inglesi che incrociavano dinanzi ad ogni rada. Una spedizione nell'Indie era un fenomeno; quando un naviglio partito da Bordeaux, poteva giungere fino all'isola di Francia, serbavasi la memoria di questa spedizione come una meraviglia, come una scoperta, e la bandiera di Cristoforo

¹ Aveva false idee Napoleone sopra i bisogni ed i prodotti coloniali: « Il diritto d'entrata sulle derrate coloniali, egli diceva, può venire aumentato senza inconvenienti. Si obietta che se il caffè diventa troppo caro, si prenderà l'uso di consumare polvere di cicoria, e che alla pace quest'uso nuocerà al consumo del caffè delle nostre colonie: io non son commosso da tal timore. Vi saranno sempre bastanti consumatori per le derrate delle nostre colonie in tutti i paesi sul quali potrà estendersi il grand'Impero; tanto più che quarantott'ore dopo la pace col l'Inghilterra, io proscriverò le derrate straniere, e promuoverò un atto di navigazione che non permetterà l'ingresso nei nostri porti che ai bastimenti francesi costruiti con legno francese. Fino il carbone e gli stessi milordi inglesi non potranno abbordare che sotto bandiera francese. Si griderà molto perchè il commercio in Francia ha una cattiva indole; ma sei anni dopo saremo nella più grande prosperità ». (Pelet de la Lozère).

Colombo nelle terre d'America non cagionò maggiore stupore di quello prodotto da un naviglio tornato dall'Indoustan a Bordeaux. Dall'Havre partivano a mala pena alcuni navigli, veramente velleri, per le colonie; e le assicurazioni salivano fino al 30 per cento, tanto il pericolo era minacciante. Ugualmente accadeva a Marsiglia per le spedizioni del Levante: quelle belle banche di Smirne, di Tessalonica, così ricche, così feconde, non avevano più se non lontane relazioni con Marsiglia, l'opulenta città che una volta regnava padrona del Mediterraneo. Così la Francia era come un corpo pieno di vitalità che non potesse respirare; mancavale uno degli elementi; le sue guerre non erano che salassi fatti al genere umano per ottenere un poco d'aria pei suoi larghi polmoni. Il sistema continentale fu questo pensiero applicato in grande.

Ciò che Napoleone non poteva ottenere colla navigazione marittima, cercava di ottenerlo col moltiplicare i canali, lo stabilimento di larghe vie, e la facoltà di stabilire più veloci vetture. L'Impero era vasto non solo per l'estensione del suo territorio, ma anche per i rapporti cogli alleati che circondavano le sue frontiere; una volta vietate le coste, bisognava stabilire una navigazione interna, un sistema di trasporti, per potere operare i cambj dal nord al mezzogiorno, delle più estreme provincie. L'Italia aveva numerosi prodotti necessari all'industria in Francia; la Spagna era nella stessa situazione; gli olj della riviera di Genova, le lane d'Estremadura, entravano essenzialmente come primi elementi nelle manifatture; la Francia doveva in cambio versare nei due paesi le tele, gli articoli

di moda; ed i prodotti delle fabbriche di Rouen e di Lione.

Un buon sistema di navigazione interna diveniva indispensabile; Napoleone da sè stesso disegnò la sua vasta divisione di canali e di strade. L'Italia doveva unirsi alla Francia coll'aereo passaggio del Sempione, coi suoi ponti sospesi, le sue grotte forate; saltavansi le Alpi a passi di gigante, come altra volta era stato attraversato il San Bernardo. I canali univano il Reno alla Mosa, la Mosa alla Senna, la Senna alla Loira; per mezzo del canale dei mari, pensiero di Luigi XIV, il Rodano entrava nell'Oceano. Altre grandi opere si eseguivano per compiere il sistema di navigazione; si finì il canale di Borgogna, di San Quintino; i lavori ordinati da Luigi XVI furono a Briare interamente finiti, immensi fondi furono accresciuti al dipartimento dei ponti ed argini, e furono impiegati con inaudita attività. Il sistema di trasporto per terra era molto indietro, si tentò di supplire alla navigazione; si formarono compagnie: si poterono trasportare mercanzie da una città ad un'altra in pochi giorni, per mezzo di leggieri legni. Alle diligenze pure furono fatti dei miglioramenti; il corriere metteva centottanta ore a percorrere la via di Parigi a Bajona, e le diligenze più di dugento cinquanta; il tempo impiegato dalla posta fu ridotto a centoventi ore: si trasportarono i viaggiatori in carrozze più larghe; si fecero opportuni accomodamenti perchè le diligenze dovessero esser servite dagli stessi maestri di posta. I mari erano signoreggiati dall'Inghilterra, bisognava dunque che Napoleone potesse regnare sul continente.

L'agricoltura, la forza degli stati secondo i principj di Napoleone, fu largamente incoraggiata. Non divideva l'Imperatore i pregiudizi sulla utilità pratica della incessante divisione delle proprietà; gli piaceva il concentramento dei terreni come quello del potere, sapeva che se la terra divisa produce più perciò che riguarda le raccolte di giardinaggio, di ortaggio, di legumi in vicinanze della città, la gran cultura sola può fornire a più basso prezzo i cereali, i fieni dei prati artificiali, i bestiami d'ogni specie. Un ricco proprietario può coltivare in grande; ha capitali, strumenti perfezionati, mezzi di ottenere con poca spesa i prodotti del suolo; i suoi vasti terreni gli servono a nutrire i bovi ed i montoni, può applicare alla cultura nuovi metodi, fare esperienze più estese, più feconde; il piccolo proprietario non può dar che i suoi sudori, non ha altri strumenti che le sue braccia, egli divora il suolo; può egli allevare cavalli, avere strumenti modelli, aratri tirati da qualche paio di bovi o da cavalli nutriti in ricchi ed opulenti terreni? Il piccolo proprietario delle terre divise somiglia al possessore d'uno scudo, sterile nelle sue mani, mentre il ricco feconda cumuli di capitali.

Pensava Napoleone che lo sminuzzamento delle terre dovesse presto o tardi produrre la penuria dei cereali, la mancanza dei bestiami, l'eccessiva carezza del pane e della carne, i due principali alimenti delle popolazioni; mentre in Russia ed in Alemagna la gran cultura permette di dare le derrate a facilissimo prezzo. Napoleone trattava con disprezzo tutte le teorie della scuola agraria, ed

il Codice civile gli pareva un mezzo di continue dissoluzioni che coi majorascati egli avrebbe arrestate. Il solo rimedio, secondo esso, era che presso questi sminuzzamenti si stabilisse con regole il principio di riunione inerente all'uomo. Ogn'individuo sente in sè stesso un bisogno di proprietà dipendente dalla sua natura, e questo principio bisognava regolarlo coll'istituzione d'una nobiltà territoriale. Eravi questo di osservabile nell'Imperatore, che nemico della democrazia per principj, era tutto popolo per la cura che poneva nell'assicurare il benessere delle moltitudini così le questioni delle quali occupavasi con più sollecitudine erano quelle degli approvvigionamenti; amava discuterle; più volte in pieno consiglio di Stato, poneva le basi d'un vasto sistema da porsi in pratica per Parigi e per la provincia; voleva che non vi fosse il caso che il popolo potesse mancare di pane, nè pagarlo troppo caro. Gli ricorrevano alla mente Roma ed i suoi vasti granaj; ricordava l'Egitto e la Sicilia donde i consoli e gl'imperatori traevano i grani per la sussistenza della gran città.

Le massime degli economisti sull'imposizione non erano tali da dominare il genio dell'Imperatore; gli era antipatico tutto ciò che era vago¹; da lui non era considerata l'imposizione che come una sorgente di entrate. Queste questioni esaminava

¹ « Tutte le potenze m' invidiano il mio sistema d'imposizioni, che consiste nell'averne un gran numero, la di cui tassa si alza o si abbassa, secondo i bisogni, col mezzo di centesimi aggiunti, come il liquore si alza o si abbassa nel termometro, dimodochè lo posso bastare a me qualunque siano i miei bisogni, senza ricorrere ad una nuova imposizione la di cui stabilimento è sempre così difficile ». (Napoleone al Consiglio di Stato, Pelet de la Lozère).

sotto un doppio punto di vista; facilità della riscossione, regolarità delle entrate dell'erario e mezzi per far fronte alle spese. Straniero alle ardite vedute del credito pubblico, non poteva trovare questi mezzi che nel pagamento effettivo delle contribuzioni. Dacchè era salito all'Impero il sistema dei diritti riuniti erasi esteso. Napoleone non era carattere da badare ai piccoli pregiudizi; e quando trattò nel suo consiglio la teoria dell'imposizione, francamente spiegò tutti i suoi principj. Così non volevano gli economisti i monopolj; l'Imperatore ristabilì quello sul sale¹. Questa esazione era facile; si ricavava da questa un'entrata netta; che importavagli di togliere l'indipendenza ad un prodotto o d'impedire la libertà commerciale? l'imposizione è molesta a qualunque ramo si applichi; consiste il miglior sistema nell'ottenere il più coi più semplici mezzi².

¹ Parole di Napoleone al Consiglio di Stato.

² Napoleone era uno dei grandi partigiani dell'imposizione sul sale. « Il diritto d'un soldo per libbra che si propone di stabilire sul sale non basta; bisogna subito portare questo diritto all'altezza necessaria per non essere obbligati di ritornarvi e di dare a questo commercio una nuova scossa.

« Si potrebbero stabilire depositi reali di sale in tutti i centri di consumo, regolandosi sulla geografia nautica della Francia. Questo sistema farà temere, si dice, il ritorno della gabella: io non so che farvi; non si guarisce nessuno dalla paura.

« Prima di sopprimere definitivamente il pedaggio alle barriere che rende 16,000,000 netti pel ponti ed argini, bisognerebbe provare quel che produrrà il diritto sul sale che deve esservi sostituito.

« Questo diritto fissato a due soldi per libbra, produrrebbe, dicesi, 40,000,000; se così fosse si potrebbero lasciare 30,000,000 ai ponti ed argini; bisognerebbe che questa porzione di prodotto venisse versata direttamente dai ricevitori nella cassa di quest'amministrazione, invece che nel pubblico erario.

« Nulla impedirebbe l'aumento del diritto sul sale in tempo di guerra, specialmente nel caso della perdita d'una battaglia. La nazione

Tutto fu posto in regalìa, non vi furono più fitti gratuiti, neppure per i viveri e le altre provvisioni per l'esercito; le compagnie furono liquidate e lo Stato sostituito ai benefizj dei particolari. Maret, il fratello del segretario di stato, fu nominato capo dell'amministrazione dei viveri e del pane; uomo probo ma d'una limitata capacità, egli più volte compromesse complessivamente i servizi che l'industria prestava con quella vivacità, quella prontezza di mezzi che l'interesse privato solo ispira. François (di Nantes) fu posto alla testa dell'amministrazione delle imposizioni indirette, la quale dovè comprendere la direzione generale dei diritti riuniti, cioè la tassa sulle bibite, sulle carrozze, sulle carte, oggetti di lusso e di prima necessità, tutte cose sottoposte ad un sindacato. I diritti riuniti divennero l'amministrazione la più vasta, con immenso numero d'impiegati, un esercito di commessi che disanguavano i popoli nelle campagne; principio di quel sistema d'impiegati che furono sparsi in ogni angolo della Francia resa più grande. Fu questo per l'Imperatore un mezzo di ricompensare, o di chiamare a sè una folla d'individui che rimanevano senza pane in mezzo alla pubblica tempesta; in quest'am-

ha energia; ella vorrebbe piuttosto pagare queste imposizioni in casa sua che pagarle ai Russi o agli Austriaci.

« Potrebbe dire nel preambolo della legge che stabilirà questo diritto di due soldi per libbra sul sale, che ciò è per causa della guerra; che in tempo di pace l'imposizione ordinaria sarebbe di sei liardi. 600,000,000 di entrate debbono bastare alla Francia in tempo di pace.

« Se la soppressione del pedaggio o diritto di passo è un passaporto necessario per fare ammettere il diritto dei sussidi e il diritto sul sale, bisogna rassegnarvisi. Il fatto è che si è sempre gridato contro questo diritto di passo. Il Tribunale e il Corpo legislativo sonosi trovati d'accordo per chiederne la soppressione ». (Pelet de la Lozère).

ministrazione entrò una moltitudine di emigrati, di letterati, con un lucro più o meno grande. Le esazioni, le ispezioni, i magazzini di tabacchi, furono dati in parte ad una classe povera, ma di riguardo; quindi l'origine di quel popolo di postulanti che andò a tendere la mano in tutti i ministeri per ottenere un posto amministrativo, sotto la protezione dell'Imperatore. Milioni di petizioni si raccolsero in Parigi.

Relativamente alle dogane pure, aveva Napoleone principj già fissati; respingendo tutti i sistemi di libertà commerciale stabiliti dagli economisti, applicò la sua teoria del sistema proibitivo in tutta la sua estensione; la sua linea doganale tanto vasta prendeva da Anversa e si chiudeva in Toscana; il regno d'Italia non era che un annesso dell'Impero. Venezia, la figlia dei mari, vide chiudersi a'suoi piedi l'Adriatico. Poteva egli durare questo sistema? Il commercio marittimo era tanto poco considerevole, che le dogane furono piuttosto un esercito per impedire l'introduzione delle mercanzie che un sistema di entrate ed una sorgente di prodotti; dietro il prospetto dell'amministrazione delle dogane, si contavano più di 35,000 impiegati (20,000 uomini armati) e le spese per mantenerli assorbivano quasi tutta l'entrata. Il sistema proibitivo aveva bisogno di tutti questi impiegati: le dogane proteggevano le manifatture; esse impedivano il contrabbando, per quanto era possibile con un sistema di diritti troppo forti. Quando il contrabbandiere trova il suo guadagno, egli è ardito abbastanza per osar tutto: la piccolezza dei diritti sono la miglior protezione contro la frode, niuno si espone per pochi soldi. La direzione delle dogane, sempre affidata a Collin de Sacy, formava un

vero ministero, con una riunione di uffizi più numerosa di quella delle finanze; l'amministrazione risiedeva nel palazzo d'Uzès, dove già cominciava il sistema di deposito che poi prese una certa estensione. Col sistema proibitivo le dogane divennero un corpo ausiliario contro le manifatture inglesi.

Le foreste pure avevano un'amministrazione generale sotto Bergon; erasi rinunciato a tutte le teorie sul dissodamento degli antichi parchi e dei secolari boschi. In un senso limitato è utile il dissodamento all'agricoltura; se al contrario applicasi ad una estensione troppo grande, il risultato per i prodotti in generale è deplorabile; gli estesi boschi proteggono l'umidità delle terre, attirano le piogge fecondatrici. Voleva l'Imperatore creare una marina, procurarsi i mezzi di costruzione per le sue flotte, e le foreste gliene offrirebbero gli elementi; volle si conservassero gli abeti delle Alpi dalle brune chiome, i frassini che danno un legno tanto duro e proprio per la costruzione, il platano facile ad esser lavorato, ed il di cui legno dolce serve a tutti i piccoli rusticali strumenti. L'amministrazione delle foreste, diventò un semenzaio di vecchi soldati, un mezzo di ricompensare i loro servigj. Conosceva Napoleone quel che occorreva all'esercito; dopo l'attività delle campagne, il soldato non dovea darsi all'ozio e al riposo; la guardia delle foreste gli preparava una vita attiva e salutare; non lasciava il suo fucile e la sua diletta carabina; dopo aver visitato i campi di battaglia percorreva come guardia i sentieri opachi e le folte foreste delle Alpi, del Jura o degli Appennini; portava colà l'immagine e l'affetto pel suo Imperatore; fu ritrovato nei giorni d'avversità

a difendere i Vosgi e le Alpi colle sue consuetudini agresti e le sue memorie bellicose.

L'amministrazione dei lotti era un esteso ramo di entrate per l'Impero. Non aveva Napoleone maggiore inclinazione alle idee filantropiche di quello che ne avesse per le teorie degli economisti, considerava la lotteria come un'imposizione volontaria; ognuno era libero di mettersi la sua posta, dovevasi lasciare una via aperta per tentare la fortuna. Partendo dal principio che il giuoco è inerente alla natura umana, ne concludeva l'Imperatore che l'abilità d'un governo consisteva a badare che non cadesse nelle mani dei cattivi; non aveva esitato a permettere a Parigi i giuochi, senza inquietarsi della moralità od immoralità di una tale istituzione; prendeva la società pel suo tristo lato, ammettendo le passioni che non poteva tor di mezzo. La lotteria, stabilita sopra variate combinazioni, aveva le estrazioni a Parigi, a Lione, a Strasburgo, a Bruxelles, a Genova, a Milano, e dappertutto si poteva concorrere alla sorte; era un alimento offerto al popolo per gettargli a piene mani le speranze e le gioie, e per occuparlo; con poca spesa poteva procurarsi dorate illusioni, le leggende del suo sonno. Di più, in quell'epoca dell'Impero, in quel tempo di maravigliosa fortuna, non tentavano tutti la cieca sorte? I lotti erano una specie di supplemento alla ebrietà, una di quelle dolci bevande che addormentano la plebe, e Napoleone aveva piacere a queste distrazioni che non davano tempo d'inquietarsi di questioni politiche. In fin de' conti, amava più un popolo occupato a guadagnare un terno che a discentere i diritti della sovranità.

L'Impero era una vasta macchina d'impiegati sotto un centro comune; era prevalso il sistema delle direzioni generali; questo applicavasi pure alle poste, creazione di Luigi XI. Le poste che abbracciavano un territorio così esteso, erano diventate una porzione considerevole delle entrate pubbliche; gl'impiegati erano numerosi; si dovè a Lavalette il loro ordinamento quasi militare; i postiglioni, distinti in divisioni, formarono come un corpo di soldati, cosicchè nei pericoli della patria si potè farne alcuni reggimenti di cavalleria, come i doganieri poterono servire alla guardia delle frontiere e delle coste.

Le poste saggiamente estese furono al tempo stesso una istituzione utile pel commercio, ed un mezzo di polizia pel governo generale. Se la vigilanza dell'amministrazione ottenne una gran regolarità nel servizio e distribuzione delle lettere, ella moltiplicò pure i mezzi d'investigazione e di segrete ricerche che la polizia permettesse nell'interesse di conservazione: fu istituito ciò cui si diè nome di gabinetto nero. Sotto l'Impero tutte le lettere venivano dissigillate, e portate le più importanti alle Tuileries; il carattere di Napoleone era pieno di piccoli timori, desiderava penetrare il segreto delle famiglie, veder tutto, tutto conoscere: non contentavasi degli affari generali, voleva anche leggere nei sentimenti privati. Questo fu il debole dell'Imperatore: il general Rapp suo amico, ci racconta come egli dovè una momentanea disgrazia alla violazione vergognosa del segreto delle lettere ¹. La

¹ Ecco il racconto del general Rapp: « I generali Reigner e Damas erano caduti in disgrazia; io era amico dell'uno e dell'altro e non

polizia delle poste divenne consuetudine; fu noto che allorquando confidavasi una lettera allo Stato, questa veniva dissigillata e commentata; tantochè l'Imperatore diceva senza rossore dinanzi ad un uomo: « Voi avete scritto la tal lettera; confidata alla posta è stata dissigillata, voi dite male di me; andatevene, vi esilio ».

Il registro, il bollo e le ipoteche accrebbero considerabilmente l'entrate pubbliche; in ogni conto di

era avvezzo ad abbandonare i miei amici disgraziati. Aveva fatto tutto per dissipare le prevenzioni di Napoleone contro questi due ufficiali generali, senza potervi riuscire. Un giorno tornai all'assalto a proposito di Reignier; Napoleone impazientitosi, si sdegnò, e mi disse seccamente che non voleva più sentirne parlare. Scrisi a quel bravo generale che tutti i miei passi erano stati infruttuosi; lo esortai alla pazienza, ed aggiunsi alcune frasi dettate dal dispetto. Ebbi l'imprudenza di confidare la mia lettera alla posta, fu aperta e mandata all'Imperatore. Egli la lesse tre o quattro volte, si fece portare altro mio carattere per confrontarlo, e non poteva persuadersi che lo l'avessi scritta. S'incollerì spaventosamente, e mi mandò da Saint-Cloud un corriere alle Tuilleries, dove io era alloggiato. Credetti di esser chiamato per una missione e partii subito. Trovai Caulaincourt nella sala di servizio con Cafarelli; gli chiesi cosa vi fosse di nuovo. Egli già sapeva la cosa, si vedeva che era afflitto, ma non me ne accennò una parola. Entrai presso Napoleone, il quale colla mia lettera in mano, usciva dal gabinetto come un furioso. Mi guardò con quegli occhi scintillanti che hanno fatto tremare tanta gente. « Conoscete questo carattere? — Sì, Sire. — È vostro? — Sì, Sire. — Siete quello sul quale meno sarebbe caduto il mio sospetto. Potete voi scrivere simili orrori ai miei nemici? Voi, che siete stato da me sempre trattato tanto bene! voi, pel quale io ho fatto tanto! voi, il solo fra i miei aiutanti di campo che io abbia alloggiato nelle Tuilleries! ». La porta del suo gabinetto era mezzo chiusa; se ne accorse ed andò ad aprirla affatto, perchè Meneval suo segretario, sentisse quel che mi diceva. « Andate, aggiunse, misurandomi dal capo ai piedi, voi siete un ingrato! — No, Sire, l'ingratitudine non è mai stata conosciuta dal mio cuore. — Rileggete questa lettera (me la pose sotto gli occhi), e decidete. — Sire, fra tutti i rimproveri che potete farmi, questo è per me il più sensibile. Poichè ho perduto la vostra confidenza, io non posso più servirvi. — Sì, f... e, l'avete perduta ». Lo salutai allora rispettosamente e partii ». (Memorie del general Rapp).

previsione questa imposizione veniva accresciuta. Nulla di più tirannico che i diritti in certo modo prelevati sui dolori e sulle miserie; ma nulla anche di più facile della loro esazione che aveva luogo in ogni periodo della vita: la nascita, la morte; in tutti i contratti più attivi: il cambio, la vendita, la compra, l'imprestito e tutto ciò che concerne il commercio. Queste leggi nulla avevano risparmiato: il bollo fu raddoppiato; i diritti rimasero inflessibili, ed il fisco guadagnava in tutte le transazioni; Duchâtel teneva sempre la direzione generale del registro; uno degli autori della legge sotto il Direttorio, ne dirigeva con fermezza l'applicazione; ogni diritto di registro privilegiato veniva esatto senza alcuna misericordia; si sarebbe detto essere per ciascun cittadino un debito irremissibile che contraeva collo Stato. Le leggi sempre decidevano in favore della regalia, e non vi fu amministrazione più severa nel far valere i suoi diritti; fino a esigerli doppij, spirato il tempo prefisso al loro pagamento.

Tutte queste entrate pubbliche venivano confuse sotto il nome di contribuzioni indirette. L'imposizione diretta applicavasi ai proprietari di terreni, colla tassa prediale, delle porte e finestre; all'individuo, colla tassa personale; e all'industria, colla patente; nulla in tal modo sfuggiva al fisco, e sotto questo punto di vista dava l'Imperatore all'imposizione un'estensione fino allora sconosciuta. La Rivoluzione nelle sue violenze, il Direttorio nei suoi disordini, si erano astenuti dall'aggravare il basso popolo; la Convenzione aveva liberato quello che non possedeva nulla da qualunque imposizione, partendo dal principio che il lusso solo ed il ricco dovevano sopportare le pubbliche gra-

vezze; d'onde l'abolizione di tutte le tasse sulle derrate, il vino e gli oggetti di consumo; si ponevano tasse sui cani di lusso, sui cavalli, sulle carrozze, sui domestici, sui palazzi, sulla proprietà fruttifera, perchè tutti questi oggetti supponevano l'agiatezza. L'Impero partì dalla base opposta, quella d'una politica uguaglianza; si considerò come la più legittima imposizione quella che produceva le entrate più nette per mezzo d'un'esazione più facile ¹; Napoleone non

¹ Gandin, ministro delle finanze, ha da sè stesso fatto il sunto dei mezzi finanziari per l'anno 1806; questo è il miglior documento giustificativo: « Prima si pensò a liquidare gli esercizi 9, 10, 11 e 12. Un fondo straordinario di 60,000,000 (portato poi a 70) fu giudicato necessario per saldarne tutte le spese e per procurare un supplemento di 16,000,000 all'anno XIII (1805), che aveva dovuto sopportare impreviste spese pel rapido movimento che erasi dovuto fare dall'esercito ».

« Furono creati a quest'effetto, colla legge del 24 aprile, per 60,000,000 di buoni sulla cassa di riscatto, a diversi frutti, rimborsabili in più anni, a scadenze fisse, sul prodotto della vendita dei dominj nazionali dei quali questa cassa era divenuta proprietaria per diverse operazioni alle quali sarebbesi potuto rimproverare di snaturare la sua istituzione, se la piccolezza del debito pubblico a quell'epoca, non avesse potuto giustificare la poca importanza che il capo del governo annetteva ai progressi della sua estinzione. Così la cassa suddetta non fu impiegata, sotto la sua amministrazione, che a porre in grado l'erario di adoprare per suoi affari valori considerevoli in dominj, situati sia nell'antica Francia, sia nei paesi riuniti, ed altri oggetti che non potevano se non col tempo, ma che erano propri a servire di cauzioni a cambiali fruttifere, e rimborsabili ad epoche fisse, sul prodotto delle vendite. Una rendita di 9,000,000 nel gran libro fu di più creata nel 1806, a profitto di questa cassa, per accrescere di più i suoi mezzi. Il successo di tale operazione fu completo; e i buoni, la di cui emissione era stata autorizzata dalla legge, ed i quali non furono emessi che colla convenevole circospezione, non provarono quasi alcuna perdita nella circolazione.

« Il passato regolato in tal modo, il governo si occupò nel dare al piano, del quale erano state fissate le prime basi nell'anno precedente, le estensioni delle quali era capace.

« Una tassa sonuaria, che era stata stabilita prima dell'anno VIII, sui domestici e sui cavalli e carrozze di lusso, dava luogo a ricerche molestie per quelli che dovevano pagarla ed eccitava moltiplici recla-

gravò troppo i possidenti; questi rimasero sotto condizioni ragionevoli, ei riserbavasi questi mezzi per le guerre disastrose; poi si accrebbe l'imposizione coi centesimi aggiunti pei bisogni dei dipartimenti. Perciò quando si trattò di fare offerte di navigli destinati alla flottiglia di Boulogne, i consigli generali

mi perchè dava un prodotto mediocre. Questa fu soppressa a partire dal 1807.

« Nel medesimo tempo la contribuzione sui fondi provò una diminuzione d'un milione per i dipartimenti del Piemonte, in considerazione della vendita esclusiva del sale e del tabacco stabilita in quei dipartimenti.

« Da un altro lato la regalia dei diritti riuniti ricevè un ordinamento completo per la legge del 24 aprile.

« La tassa pel mantenimento delle strade non aveva potuto giungere a naturalizzarsi in Francia. Eccitava frequenti risse e continui reclami. Produceva d'altronde appena 16,000,000 da potersi applicare al suo destino (pel quale consumavasi annualmente da 30, a 35,000,000), e l'opinione era colpita dall'idea che una somma infinitamente superiore fosse effettivamente incassata a profitto esclusivo dei fittaioli.

« Questa tassa fu soppressa e le fu sostituita l'imposizione sul sale all'estrazione delle saline, la quale nulla aveva di comune col reggimento giustamente aborrito dell'anica gabella, e lasciava alla vendita la stessa libertà che per lo innanzi.

« Da lungo tempo la tassa delle lettere non era più in proporzione colla spesa del trasporto e colle altre spese relative. Questa tassa fu rivista e regolata sulla base delle distanze percorse.

« Finalmente l'intrapresa delle saline dell'Est, che fino allora non aveva corrisposto alle speranze che erasene concepite ricevè una forma nuova. Alla regalia interessata fu sostituita una compagnia d'azionisti formata con un affitto di 99 anni. Le condizioni di questo furono calcolate in modo da assicurare al governo i casi di aumento che dovevano naturalmente sopraggiungere in una durata così lunga. Il canone annuo, valutato in natura per i primi cinque anni a 250,000 quintali metrici, o in denaro a 3,000,000, dovè esser rivisto ogni tre o ogni cinque anni; e se il prezzo di vendita avesse ecceduto la tassa presente, o che la fabbricazione avesse trapassato i 500,000 quintali, il governo doveva avere la metà dell'eccedente.

« Un commissario generale fu posto presso l'amministrazione della compagnia a Parigi, per tener dietro, coll'aiuto d'un commissario particolare presso ciascuna salina, alle operazioni di questi stabilimenti, ed assicurare la esecuzione delle condizioni dell'affitto.

« Tale fu l'insieme delle disposizioni consacrate, nell'interesse delle finanze, dalla legge del 24 aprile 1806 ».

votarono centesimi in proporzione; una volta dato questo voto prese un carattere di permanenza; l'erario riscosse quasi sempre questo supplemento sui conti di previsione, e lo ripartì a suo piacere secondo le necessità del servizio; e allorchè l'Imperatore, moltiplicando le leve d'uomini, ebbe bisogno di denari per armare ed equipaggiare moltitudini di coscritti, fu pure l'imposizione sui fondi che sopportò il peso dello Stato.

Frattanto più volte la conquista fruttò; una guerra non era mai terminata senza un sussidio. Dopo il trattato di Presburgo l'Austria dovè pagare 150,000,000; questi fondi, prelevata una parte in gratificazioni per l'esercito, facevano parte del tesoro privato dell'Imperatore. Come i pascià d'oriente, Napoleone aveva dei forzieri pieni di verghe che formavano la sua ricchezza particolare; le cantine delle Tuilleries erano ripiene di monete d'oro, come il palazzo dei califfi nelle novelle arabe, e queste dovevano servire estesamente per provvedere ai bisogni di nuove campagne. Anche questo era uno dei pregiudizi di Napoleone; non sapeva che la ricchezza d'una nazione si stabilisce per mezzo della circolazione del denaro; un atto del parlamento d'Inghilterra bastava per un prestito di 300,000,000, ed egli, l'Imperatore s'immaginava d'esser ricco perchè aveva circa 20,000,000 nelle sue cantine.

La pubblica confidenza ha potere sul denaro; ella sola lo domina e dirige. Nelle operazioni di commercio e di banca non è il denaro che costituisce la ricchezza, ma il credito, l'esatto pagamento d'ogni impegno. In Francia, con imposizioni considerevoli, quasi niun servizio veniva fatto con esattezza: il Cor-

po legislativo formava il conto di previsione con un certo criterio; si bilanciavano le spese colle riscossioni; Napoleone poi disponeva di tutte le entrate come piacevagli secondo i suoi bisogni; il frutto del debito pubblico non era pagato che con lentezza e a poco per volta; i fornitori non ottenevano ordini che secondo il capriccio dei ministri; gl'impiegati non erano pagati che dopo lungo aspettare; la magistratura spesso era arretrata di parecchi mesi, specialmente nelle ultime epoche dell'Impero; le classificazioni e le specialità venivano rovesciate a capriccio. Spesso, senza far conto del principio dell'imposizione secondo la legge, l'Imperatore tassava una comune, oppure come diceva egli stesso faceva vomitare un fornitore; maniera di procedere alla orientale. Quando immaginavasi che qualcheduno avesse fatto in un affare guadagni esorbitanti, traeva su quello una cambiale, spesso d'un milione, con ordine di pagarla tra quindici giorni, specie d'avanfia all'uso dei pascià. Una compagnia ben nota fu obbligata a versare tre milioni in un solo semestre, e senza altro motivo che un ordine di gabinetto; e l'Imperatore davasi a credere che ciò fosse economia e giustizia; falsa idea, perchè allorquando i negozianti son soggetti a tali pericoli, calcolano i loro guadagni in proporzione; siccome sono esposti di più, trattano coi governi come gli usurai coi figli di famiglia. Un governo deve bene scegliere, esaminare, poi pagare; il credito è in proporzione dell'esatto pagamento dei suoi obblighi, buoni o cattivi.

Il sistema dell'entrate dell'Impero aveva dunque molti lati viziosi; oppressore per l'imposizione che estendevasi a tutto, non procurò che mezzi mate-

riali e forzati senza ispirare alcuna fiducia ; si ricevè molto e si pagò male ; il che fece sì che nei grandi pericoli non si trovarono altri spedienti che le leve puramente fiscali ; i centesimi aggiunti furono cresciuti fino a due terzi dell'imposizione effettiva, e l'arretrato di alcuni impiegati negli ultimi tempi di Napoleone giungeva fino a diciotto mesi ; situazione finanziaria che prova di nuovo questa pratica verità : la più gran ricchezza d'uno Stato essere il credito ; e questo posare sopra due fondamenti , la confidenza e l'esattezza.



CAPITOLO QUARTO

RITORNO DI NAPOLEONE A PARIGI, ATTI E PROGRESSI ARISTOCRATICI DEL GOVERNO.

I corpi politici. — Voto del Senato, del Tribunato. — Erezione d'un monumento pubblico. — Cambiamento nel carattere di Napoleone. — Aristocrazia. — Disegno dei grandi feudi. — Primo progetto di nobiltà. — Feudi di Dalmazia, d'Istria, di Piacenza, di Parma, di Massa e di Carrara. — Statuti sulla famiglia imperiale. — Sepoltura degl'imperatori. — Chiesa di S. Dionigi e di Santa Genovieffa. — Fondazione dell'università. — Atti del Governo. — Codice di procedura. — Preparazione del codice di commercio. — La Banca. — Disgrazia di Barbé-Marbois. — Le due Società. — La Repubblica e la Monarchia. — Riunione delle antiche famiglie. — Matrimonj e alleanze. — Gli esili del sobborgo di S. Germano.

(Dal *Gennajo* al *Maggio* 1806).

L'Imperatore lasciava Monaco, visitando da sovrano feudale Stuttgart, Carlsruhe e Baden dalle belle acque; nel suo solenne viaggio la via era sparsa di archi trionfali; dappertutto rimbonbava il cannone; i principi alemanni accorrevano al suo svegliarsi per ricevere i suoi ordini e raccogliere qualche parola dalla sua bocca imperiale. In Francia, aspettava l'Imperatore un uguale trionfo nelle provincie dell'Alsazia e della Lorena: le sue vittorie inaudite, la pace conquistata in un attimo, tuttociò aveagli dato un carattere eroico, capace di eccitare l'entusiasmo; gioiose grida scoppiavano; il popolo ammassavasi sulle vie maestre presso le carrozze dell'Imperatore, presentandogli corone d'al-

loro intrecciate, e rami d'olivo, imitando in tal guisa la moltitudine di Roma intorno ai carri d'Augusto, di Trajano e di Marco Aurelio; era come una di quelle scene di trionfo riprodotte nei bei bassirilievi del Vaticano o della Villa Borghese.

Con altrettanto ardore accorsero a Parigi intorno al suo sovrano le corporazioni politiche; più era stata l'incertezza, il dubbio e l'esitazione nel tempo della campagna, più era la premura di mostrare il suo zelo e la sua devozione; il Tribunato, come presentando la sua caduta, voleva prevenirla col recare appiè del trono le più grandi adulazioni; furon fatte nel suo seno fanatiche proposizioni: Carion de Nisas, il tribuno che aveva inaugurato l'Impero, col suo carattere meridionale, spiegò i pomposi titoli da Napoleone conquistati all'ammirazione dei presenti e dei postèri; chiedeva dunque « fosse eretta una colonna trionfale sopra una pubblica piazza la quale portasse il nome di Napoleone; venissero in quella scolpite le sue vittorie; l'Imperatore vi si vedesse nel suo costume antico; si battessero medaglie, fossero istituiti giochi, una perpetua festa annunziasse la gloria degli eserciti e l'immortalità del loro Cesare ». Fu quella dunque una pompa romana; erasi letto Tacito e i suoi annali, Plinio il giovane nel suo panegirico di Trajano, e le arringhe delle corporazioni politiche lo copiarono.

Il Senato non volle rimanere indietro alla proposizione dei Tribuni, alcuni dei suoi membri erano andati a ringraziare il principe dell'invio delle nobili bandiere sospese alla volta di Nostra Donna; avevano felicitato Napoleone in mezzo alle sue tende

delle sue vittorie, e dell'onore che faceva al Senato associandolo ai suoi trionfi. Quando sentì il ritorno dell'Imperatore a Parigi, il Senato tutto andò a complimentarlo, e la parola di François de Neufchâteau fu anche più adulatrice; bruciava l'incenso e si alzava in vorticosi giri dinanzi a quella corona d'alloro che brillava sopra una testa sulla quale stava impresso il marchio della vittoria. Napoleone rispose convenevolmente; il suo dire fu modesto, parlò del popolo e dell'esercito; doveva tutto alla patria, ed alla gran nazione consacrava la sua vita di principe e di soldato ¹.

¹ Si parlò in seguito d'innalzare un monumento per sottoscrizione all'Imperatore; Champagny, ministro dell'Interno, scrisse al maresciallo Kellermann su questo soggetto; Napoleone non amava le sottoscrizioni, perchè erano indipendenti dal governo.

« Signor maresciallo, ho parlato, conforme ai vostri desiderj, a S. M. del monumento che la società, della quale siete membro, ha il progetto d'innalzargli. L'Imperatore è stato toccato da tal prova di amore di molti stimabili concittadini, fra i quali ha visto con piacere voi, signor maresciallo, ugualmente distinto pel vostro grado e pel servigi che avete prestati. Ma i principj di S. M. non le permettono di accettare un'offerta simile, sebbene dettata da un sentimento, tanto libero quanto puro, d'amore, di ammirazione e di riconoscenza. Quest'omaggio dei suoi sudditi, vuole l'Imperatore meritarsi colla sua vita intera. Non acconsentirà dunque che, lui vivo, gli vengano da particolari innalzati monumenti. Dalla posterità aspetta l'onorevole ricompensa di tante fatiche. Dopo la sua morte, i Francesi potranno riconoscere con un omaggio, la di cui intenzione non potrà essere posta in dubbio, il bene che egli avrà fatto alla nazione da lui governata, e la di cui prosperità e gloria, soggetto continuo delle sue meditazioni e vigilie, è pure l'unica ambizione e l'oggetto di tutta la sua vita.

« Nel trasmettervi queste intenzioni di S. M., che vi prego di far conoscere ai vostri consoscrittori, unisco, signor maresciallo, il mio rammarico al vostro per una decisione così contraria ai vostri voti, e vi prego di gradire l'assicurazione del mio alto ossequio ».

Firmato, CHAMPAGNY.

Parigi. 21 luglio 1806.

Pure attraverso alle sue modeste espressioni, coloro che circondavano Napoleone si avvidero d'un cambiamento completo nelle sue maniere e nel suo portamento; alla sua partenza, conoscevasi in lui il capo che aveva bisogno di fare le sue prove sul campo di battaglia, e di guadagnare il suo scettro con splendidi trionfi. Se colla forma esterna dei suoi discorsi dava qualche confidenza ai suoi eserciti, e coll'energia della sua volontà una forza all'amministrazione del suo Impero, vedevasi però che aveva imperioso bisogno di giustificare il suo potere coi favori della fortuna. Al suo ritorno, la situazione era diversa; erano accaduti prodigj, e Napoleone possedeva specialmente l'arte di trarre da un avvenimento tutto il partito possibile. Fu veduto dunque più monarchico, più ardito, osare atti che sarebbesi ben guardato di tentare nel momento in cui la vittoria era incerta, in cui tutti i perigli stavano sospesi sopra la sua testa; in cui aveva di fronte i repubblicani che mormorando lo invigilavano; questo partito cosa poteva fare dopo Austerlitz? qual forza potrebbe resistere a quell'ascendente sul pubblico che Napoleone erasi acquistato? Possessore dichiarato col fatto della più assoluta delle dittature, il sovrano poteva osar tutto, anche una reazione contro le forme d'uguaglianza ¹.

¹ Un primo messaggio fu diretto al Senato; provava la disposizione dell'animo dell'Imperatore:

« Senatori.

« Abbiamo incaricato il nostro cugino, l'arcicancelliere dell'Impero, di farvi conoscere, perchè siano trascritti sui vostri registri: 1.º gli statuti che in virtù dell'articolo 14 delle costituzioni dell'Impero, in data del 28 fiorile anno XII, abbiamo giudicato conveniente di adottare; questi formano la legge della nostra famiglia imperiale; 2.º come

Aveva già Napoleone concepito in Alemagna l'idea d'una nobiltà feudale in mezzo alle antiche famiglie alemanne, a quei mille blasoni primitivi; aveva veduto l'Imperatore che bisognava opporre a quelli nuovi titoli di nobiltà, ed uguagliarli. I marescialli, gli ufficiali superiori che circondavano il padiglione su cui stava l'aquila d'oro, i membri del corpo diplomatico francese specialmente trovavansi spesso un poco umiliati dai titoli di cui gli stranieri facevano pompa; la Legione d'onore aveva cominciato una nobiltà nell'esercito, dovevasi compierla colla dignità ereditaria nelle famiglie. La corrispondenza di Talleyrand indica diversi progetti discussi in pre-

abbiamo disposto del regno di Napoli e Sicilia, dei ducati di Berg e di Clèves, del ducato di Guastalla e del principato di Neuchâtel, che diverse transazioni politiche hanno posto nelle nostre mani; 3.º l'accrescimento di territorio che abbiamo trovato a proposito di dare tanto al nostro regno d'Italia, incorporandovi tutti gli Stati veneziani, che al principato di Lucca.

« Abbiamo giudicato in queste circostanze dovere imporre varj obblighi, e far sopportare varj pesi alla nostra corona d'Italia, al re di Napoli e al principe di Lucca. Abbiamo pure trovato mezzo di conciliare gl'interessi e la dignità del nostro trono, col sentimento della nostra riconoscenza pel servigi che ci sono stati resi nella carriera civile e nella carriera militare. Qualunque sia il potere al quale la divina Provvidenza e l'amore dei nostri popoli ci hanno inalzato, esso è insufficiente per ricompensare tanti valorosi, e per riconoscere le numerose prove di fedeltà e di amore, da essi date alla nostra persona. Osserverete in molte fra le disposizioni che vi saranno comunicate che non ci siamo solo abbandonati ai sentimenti affettuosi dei quali eravamo penetrati, e al piacere di far del bene a quelli che ci hanno così ben serviti: siamo stati principalmente guidati dal gran pensiero di consolidare l'ordine sociale e il nostro trono che ne è il fondamento e la base, e di dare dei centri di corrispondenza e di appoggio a questo grande impero; questo è relativo ai nostri più cari pensieri, a quello al quale abbiamo consacrato tutta la nostra vita; la grandezza e la prosperità dei nostri popoli.

« Dato dal nostro palazzo delle Tuilleries, il 30 marzo 1806 ».

Firmato, NAPOLEONE.

senza dell'Imperatore a Schoenbrunn, allorchè furono decise alleanze principesche, a Monaco, col matrimonio del principe Eugenio con una figlia di Massimiliano, a Baden, dell'erede del granduca con madamigella Stefania di Beauharnals; Napoleone comprese che avvicinavasi il momento in cui bisognava tentar l'opera. Rimanevagli un dubbio sui titoli e la gerarchia: una nobiltà sembravagli indispensabile al suo stabilimento monarchico, ma quali sarebbero le denominazioni accordate a tutti i suoi membri? se ne farebbe un corpo politico nello Stato, oppure la nobiltà sarebbe una semplice distinzione? Tutto ciò chiedeva dall'Imperatore matura riflessione; le cessioni di territorio ottenute pel trattato di Presburgo permettevano di porre una prima e larga base per l'edifizio nobiliare.

Il pensiero feudale nacque dapprima in Napoleone ricordando Carlo Magno; il suo esercito era composto di fieri paladini, di quei dodici marescialli, di quei pari che assistevano alle solennità della sua corte spiegandovi tutta la maestà sovrana; la creazione dei grandi feudi gli parve la prima base indispensabile per lo stabilimento del suo ordine nobile; il suo Impero aveva bisogno di feudatarj. Gli Stati di Venezia erano stati riuniti al regno d'Italia; in queste contrade fu dove dapprima Napoleone stabilì le sue terre di dominio, lontane abbastanza perchè non potesse mai temerne i possessori. Che sarebbero i duchi di Dalmazia, d'Istria, di Parma, di Piacenza, di Massa e di Carrara, se non umilissimi vassalli della maestà imperiale? Aveva letto nelle antiche cronache che la gloria di Carlo Magno erano i suoi vassalli, i suoi baroni: *Naymes*,

duca di Baviera , così saggio , così fedele al suo sovrano ; il duca di Guascogna , i castellani della schiatta meridionale di Montalbano , Ogier il Danese , Orlando d'Angers , Guerrino di Guascogna , e tanti altri prodi che assistevano alle sue solenni pompe , e lo seguivano nelle sue guerre. Volendo dunque Napoleone imitare quest'esempio , trovò subito in Neufschâtel un bel feudo ; Clèves e Berg fu un altro : principati e ducati furono i primi elementi di questa sua costituzione. È cosa curiosa vedere con qual potenza ed abilità sorgano nella sua mente queste idee , come in quella del fondatore della seconda schiatta ; e ciò s'intende , le situazioni erano identiche ; il feudalismo era nato da un principio militare , dal possesso d'un territorio e dall'obbligo di difenderlo ; la creazione dei feudi non era che la gerarchia dei gradi stabilita colle possessioni di territorio ; i possidenti diverrebbero i più fermi difensori di quello , come lo erano stati all'epoca del gran feudalismo , allorchè all'invito del sovrano si recavano sul campo.

L'ardire che gl'immensi successi d'Austerlitz davano all'Imperatore gli fece lasciar da parte i principj d'uguaglianza negli statuti allora pubblicati sulla famiglia imperiale. Di qui comincia il vero libro d'oro dei Bonaparte ; questo è un codice completo che pone la schiatta dell'Imperatore sotto una legislazione particolare ; la famiglia d'Augusto non ha le stesse leggi dei cittadini ; non è più confusa colla moltitudine ; la sua maestà splende sopra tutte le famiglie anche reali. L'Imperatore è il padrone e il tutore di tutti i suoi parenti ; non dispone solamente dei suoi figli e successori , ma anche dei suoi fratelli e nipoti , i quali non pos-

sono ammogliarsi senza il suo consenso; e questa clausola dall'Imperatore inserita nei suoi statuti, è interamente diretta contro Luciano e Girolamo; l'uno e l'altro hanno fatto questo passo a suo malgrado e dispetto. Girolamo è fuggito da suo fratello, e l'Imperatore vuole che repudj immediatamente la sua moglie, perchè destinagli una mano principesca in Alemagna. Napoleone è talmente preoccupato da questo scioglimento del matrimonio di Girolamo, che ne scrive una lettera speciale a Papa Pio VII; gli dice: « che Girolamo è di testa alquanto stravagante, che ha contratto un matrimonio da giovanastro con una protestante, e prega il Santo Padre di annullare quella unione coi canoni della Chiesa ¹ ». Luciano si ostina più che mai nel suo volere, e suo fratello non esercita su lui alcun do-

¹ « Beatissimo Padre,

« Più volte ho parlato a Vostra Santità d'un giovane fratello di 19 anni da me mandato sopra una fregata in America, e colà maritatosi a Baltimora, quantunque d'età minore, con una protestante figlia d'un mercante degli Stati-Uniti. Egli è tornato e conosce tutto il suo fallo. Ho rimandato madamigella Paterson, che si dice sua moglie, in America. Secondo le nostre leggi il matrimonio è nullo. Un prete spagnolo ha dimenticato tanto i suoi doveri da benedirlo.

« Desidererei una bolla di V. S. che annullasse tal matrimonio. Invio a V. S. varie memorie, fra le quali una del cardinale Caselli, dalla quale la S. V. ricaverà molti lumi. Facile sarebbemi di farlo cancellare a Parigi, dichiarando la chiesa gallicana nulli questi matrimoni, ma mi parrebbe meglio che ciò si facesse a Roma, non fosse che per esempio dei membri delle case sovrane che contraessero matrimonio con una protestante. Che V. S. voglia far ciò senza rumore; solamente quando saprò che ella acconsente, farò fare la cassazione civile.

« È cosa importante per la Francia stessa che io non abbia tanto vicino a me una protestante; è cosa pericolosa che un minore di 19 anni, di distinta famiglia, sia esposto ad una simile seduzione, contro le leggi civili ed ogni specie di convenienza. Frattanto prego Dio, beatissimo padre, che vi conservi lunghi anni a reggere e governare la nostra santa madre Chiesa ».

Vostro devoto figlio, NAPOLEONE.

mestico potere; egli vive fuori della Francia, senza rapporto col capo della famiglia. Che premono ad esso, che ha sfidato Napoleone, gli statuti imperiali? Ei continua a chiamarsi l'autore della fortuna di suo fratello; il 18 nebbioso è opera sua, lo fa sapere dappertutto e Napoleone se ne irrita. Secondo gli statuti firmati dopo Austerlitz, l'arcicancelliere solo è incaricato di ricevere gli atti dello stato civile della famiglia imperiale, regolata oramai dal potere assoluto di Napoleone come lo Stato stesso; egli è il capo supremo di tutti coloro che la fortuna o la Provvidenza ha posti sotto di lui.

Nè si arresta in queste vie aristocratiche; genio storico, abbraccia i tempi passati ed il futuro col medesimo sguardo, siccome vuole andare alla posterità, egli fruga nelle epoche eroiche, e la basilica di San Dionigi si offre a lui come il tempio della morte destinato alla sepoltura dei re; ha veduto in Egitto le piramidi sotto le quali dormono da molti secoli le schiatte dei Faraoni; egli ha voluto essere incoronato in Nostra Donna, si è liberato da tutti i pregiudizi filosofici che potessero fargli abbracciare idee di scetticismo e di miscredenza. Nostra Donna e San Dionigi in Francia gli sembrano due monumenti religiosi e nazionali perchè egli non vede la storia del momento. Sotto San Dionigi posò al sicuro la testa di Carlo Magno; le sue antiche cronache raccontarono i fatti e le gesta del grande imperatore in tutta la loro semplicità. Più tardi avrebbe egli pure i suoi cronisti, i suoi Turpini, le sue leggende; e quando i secoli fossero passati sopra le sue ossa consunte, si andrebbero a leggere nei libri le sue grandi

prodezze. Napoleone non era di coloro che danno ai venti le ceneri dei re, non amava queste rappresaglie del popolo, questi beccamorti che scherzavano colle spoglie sepolcrali. Ordinò che la chiesa di San Dionigi fosse oramai consacrata alla sepoltura degl'Imperatori, come lo era prima a quella dei re; la quarta dinastia doveva trovar là le sue tombe come le tre precedenti. Le future generazioni, dovevano vederlo coricato sul marmo, coi suoi ornamenti imperiali, la sua mano di giustizia, come vedevasi Dagoberto, il re dei Franchi, o Pipino il piccolo o S. Luigi il giusto. Intorno a quelle tombe vi sarebbe un capitolo di vescovi, memoria di quei collegj di sacerdoti che bruciavano gl'incensi ai funerali romani; i vescovi prenderebbero il titolo di canonici di San Dionigi, specie di riposo dato all'episcopato; le loro attribuzioni sarebbero di pregare per gl'Imperatori defunti, come facevano nei loro monasteri, da matutino fino a nona, gli abati, i vescovi, il dotto Alcuino o Agobardo dei quali ci parla la cronaca. L'immaginazione dell'Imperatore compiacevasi nel figurarsi l'incenso che si alzerebbe sugli altari in mezzo a mille ceri, il *Dies ire*, accompagnato dal triste suono dell'organo, e la sua grand'ombra che percorrerebbe quelle vaste tombe di marmo nero, in mezzo ai re coperti di forti armature, senza arrossire dei gigli di Enrico IV e di Luigi XIV.

Un atto di sommo ardire fu il rendere al culto cattolico il Panthéon; Napoleone aveva un istinto di repugnanza per tutte le idee di filosofia speculativa; non aveva mai compreso precisamente ciò che significasse un tempio vuoto inalzato ai

grandi uomini; in materia di religione nulla sapeva che non fosse un culto positivo. Chi potrebbe decidere i caratteri d'un uomo immortale? a quali segni si riconoscerebbe? ed i contemporanei erano competenti per decidere tal questione che il tempo solo può risolvere? L'entusiasmo popolare inalza un uomo o lo precipita al supplizio; sta presso al Campidoglio la rupe Tarpea; chi decreterà l'onore del Panthéon, e quale intelletto è alto abbastanza per far ciò? Quest'idea greca era essa in armonia coi costumi e le abitudini satiriche della Francia? Quindi Napoleone, attaccando di fronte questo pregiudizio filosofico, decise che la Chiesa verrebbe di nuovo consacrata a Santa Genovieffa; ardita innovazione in presenza del partito filosofico che sorrideva di compassione all'aspetto di quel martirologio di Santi che sono splendore del culto cattolico ¹. Santa Ge-

¹ Il decreto imperiale, del 20 febbrajo 1806, sulle tombe di San Dionigi, contiene le seguenti disposizioni: « Art. 1.° La chiesa di San Dionigi è consacrata alla sepoltura degl'imperatori. Art. 2.° Sarà fondato un capitolo composto di dieci canonici incaricati di servire questa chiesa. Art. 3.° I canonici di questo capitolo saranno scelti fra i vescovi di età maggiore di 60 anni, e che non si trovassero in grado di continuare l'esercizio dei doveri episcopali; godranno in questo ritiro degli onori, prerogative e provvisori che erano unite all'episcopato. Il nostro grande elemosiniere sarà capo di questo capitolo. Art. 4.° Quattro cappelle verranno erette nella chiesa di S. Dionigi, tre delle quali nel posto che occupavano le tombe del re della prima, della seconda e della terza dinastia, e la quarta nel luogo destinato alla sepoltura degl'imperatori. Art. 5.° Saranno collocate alcune tavole di marmo in ciascuna delle cappelle delle tre dinastie, e conterranno i nomi del re, i di cui mausolei esistevano nella chiesa di S. Dionigi. Art. 6.° Il nostro grande elemosiniere sottometterà alla nostra approvazione un regolamento sugli annui servizi che converrà stabilire nella detta chiesa. Art. 7.° La chiesa di Santa Genovieffa sarà terminata e resa al culto, conforme all'intenzione del suo fondatore, sotto il patrocinio di Santa Genovieffa, patrona di Parigi. Art. 8.° Conserverà l'uso al quale era stata destinata dall'Assemblea costituente, e verrà consacrata alla se-

novieffa era una povera figlia d'un contadino che aveva salvato Parigi dalle devastazioni degli Unni; pia e commovente leggenda che toccava il cuore di tutti i giovani; era l'immagine della debolezza che trionfava dei barbari, d'una figlia del popolo che calmava la collera dei re, e chiamava su Parigi i benefizj d'una protezione divina. Napoleone restituendo al cattolicismo l'edifizio del Panthéon, lo consacrò non ostante alla sepoltura dei dignitarj dell'Impero; così il corteggio dei morti vestiti degli imperiali paludamenti doveva spiegarsi in San Dionigi, e quello dei cortigiani sotto le fredde pietre della chiesa di Santa Genovieffa; fantastico quadro che dev'esser comparso più volte all'immaginazione di Napoleone sui campi di battaglia, allorchè il cannone atterrava le serrate file dei suoi prodi e degni compagni di fortuna ¹.

politura dei grandi dignitarj, dei grandi ufficiali dell'Impero e della corona, dei senatori, dei grandi ufficiali della Legion d'onore, e, in virtù di nostri decreti speciali, dei cittadini i quali nella carriera delle armi, o dell'amministrazione, o delle lettere, avranno resi eminenti servizj alla patria: i loro corpi imbalsamati verranno seppelliti nella chiesa. Art. 9.° Le tombe deposte nel museo dei monumenti francesi verranno trasportate in questa chiesa, per esservi disposte secondo l'ordine dei secoli. Art. 10.° Il capitolo metropolitano di Nostra Donna, accresciuto di sei membri, sarà incaricato di servire la chiesa di Santa Genovieffa. La custodia di questa chiesa verrà specialmente affidata ad un arciprete, scelto fra i canonici. Art. 11.° Vi sarà solenne ufficio il 3 gennaio, festa di Santa Genovieffa; il 15 agosto, festa di S. Napoleone, ed anniversario della conclusione del concordato; il giorno dei Morti e la prima domenica di dicembre, anniversario dell'incoronazione e della battaglia d'Austerlitz, e tutte le volte che vi sarà da seppellire secondo il presente decreto. Nun'altra funzione religiosa potrà venir fatta nella detta chiesa se non dietro nostra approvazione ».

¹ In questo tempo istituì l'imperatore la festa di S. Napoleone. Un decreto del 19 febbraio 1806 ordina: « Art. 1.° La festa di S. Napoleone e quella del ristabilimento della religione cattolica in Francia verranno celebrato in tutta l'estensione dell'Impero, il 15 agosto di

Come fondazione religiosa, ingrandì l'Imperatore e favorì le sorelle dell'ordine di S. Vincenzo de'Paoli

ogni anno, giorno dell'Assunzione, ed epoca della conclusione del concordato. Art. 2.° Nel giorno suddetto vi sarà una processione, fuori della chiesa, in tutte le comuni nelle quali è permesso l'esercizio esterno del culto; nelle altre, la processione si farà nell'interno della chiesa. Art. 3.° Verrà pronunziato, prima della processione, e da un ministro del culto, un discorso analogo alla circostanza, e subito tornata la processione verrà cantato un solenne *Te Deum*. Art. 4.° Le autorità militari, civili, e giudiziarie assisteranno a queste solennità. Art. 5.° Lo stesso giorno 15 agosto, verrà celebrato in tutti i tempj di culto riformato un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie per l'anniversario della nascita dell'Imperatore. Art. 6.° La festa dell'anniversario della nostra incoronazione, e quella della battaglia d'Austerlitz verranno celebrate ».

Ecco un estratto dell'Istruzione diretta a tutti i vescovi di Francia da Sua Eminenza il cardinal legato a latere, sulla festa di S. Napoleone. — « La prima domenica d'agosto di ogni anno i reverendissimi vescovi, sia con circolari, sia con qualunque altro mezzo conveniente, da essi creduto a proposito, annunzieranno pubblicamente, conforme al nostro decreto che comincia così: *Eximium catholicæ religionis*, la festa di S. Napoleone martire, che è nel tempo medesimo quella del ristabilimento della religione cattolica, la quale concorre colla solennità dell'Assunzione della Santa Vergine Maria. Essi indicheranno ugualmente la processione o supplicazione e ringraziamento che deve farsi secondo il rito usato dalla chiesa. Pubblicheranno pure l'indulgenza plenaria, unica, secondo una grazia specialissima della sede apostolica, alla benedizione papale che dovrà esser data dopo la messa pontificale, come dicessi qui sotto, la quale indulgenza viene accordata, conforme al decreto citato, ai fedeli che assisteranno devotamente alla processione ed al ringraziamento.

« L'elogio o la lezione di S. Napoleone sarà come segue:

« Sotto l'orribile persecuzione di Diocleziano e Massimiliano, che fu la più sanguinosa di tutte, le crudeltà esercitate in tutto l'impero romano fecero sì che alcuni fedeli spaventati o vinti dalla violenza dei supplizi, abbandonarono la fede, oppure parve che, tutti essendo stati uccisi, il nome cristiano dovesse fra poco venire spento.

« Ma mentre l'empia ferocità dei persecutori era vinta dai suoi propri eccessi, e che i barbari carnefici erano stanchi delle loro spaventevoli fatiche, i soldati di Gesù Cristo, fatti forti pel soccorso del Cielo, correvano al combattimento con tanta forza, e spiegavano un coraggio così grande, che ingannate furono le temerarie speranze dei loro nemici, ed il sangue dei martiri sparso in abbondanza fu seme di cristiani.

per l'assistenza dei malati, che pose sotto la protezione di sua madre, madama Letizia; ebbe occasione al consiglio di Stato di parlare di queste donne, attente guardie degli spedali; avevale vedute nella loro pia rassegnazione: più di novanta erano perite nell'assistere i prigionieri e i feriti. « Ecco, disse, utili istituzioni; parlatemi di tali sacrifici, e non dei vostri filantropi che chiacchierano senza concluder nulla ». Non lasciava passar mai l'occasione di declamare contro la filosofia speculativa e le vuote istituzioni che il XVIII secolo aveva tentato di stabilire in ostilità del cristianesimo. Quel vasto intelletto aveva compreso tutta la potenza d'ordine stabilito dalla Chiesa; le congregazioni religiose non gli comparivano come un ordinamento nocevole all'educazione pubblica e alla direzione degli animi.

« Come son degni di essere citati fra i confessori della fede coloro che sostennero allora in Alessandria d'Egitto, con uno straordinario coraggio, un sanguinoso combattimento per Gesù Cristo! Alcuni di essi gloriosamente perirono fra i supplizi, altri, dopo essere stati crudelmente tormentati, vennero rinchiusi nella prigione, coi piedi così distratti dalla violenza del tormento, che erano costretti a star supini; questi erano siasi per terra tutti coperti di ferite, e portando sul loro corpi le tracce delle moltiplicate lorture; quelli venivano gettati mezzo morti nella prigione.

« Fra questi ultimi che finirono il loro corso nella prigione, citano con lode i martirologi e gli antichi scrittori *Neopotis* o *Népole*, che secondo il modo di pronunziare i nomi introdotto in Italia nel medio evo, e secondo la lingua allora usata, fu chiamato *Napoléon*, ed in Italiano comunemente dicesi *Napoleone*.

« Napoleone dunque, celebre per la sua nascita o per suoi impieghi, ma più illustre ancora per la irremovibile costanza colla quale confessò la fede in Alessandria, e per il coraggio che mostrò tra i tormenti sul finire della persecuzione di Diocleziano e Massimiliano, essendo stato gettato mezzo morto in una prigione, dopo orribili lorture, vi perì in conseguenza delle sue ferite, e si addormentò nella pace di Gesù Cristo ».

Tutto ciò che era autorità ed obbedienza entrava nei principj dell'Imperatore; nulla doveva rimanere nella società fuori del suo posto; voleva poter dominare tutti i fatti per dirigerli vigorosamente, e con questo scopo preparò l'ordinamento della università. La base primitiva di questo grande stabilimento si ristinse in un decreto di poche linee; non erasi d'accordo sulle sue forme; il pensiero di Napoleone era di sottoporre l'educazione ad un medesimo impulso; voleva regolare la giovine generazione come i suoi eserciti, darle una direzione ferma ed energica; ricordava quanto potere avesse a Roma il diritto domestico; l'educazione formava gli uomini della repubblica d'Atene e di Sparta; era per la vita sociale, direi, quell'olio degli olivi del Partenone col quale ungevansi gli atleti entrando nella lizza, per addestrare le loro vigorose membra. Il giovine verrebbe dunque allevato secondo i principj di Napoleone, e nei limiti tracciati dalla sua politica.

Collo scopo di lusingare il pubblico entusiasmo, volle Napoleone aprire personalmente il Corpo legislativo; vi si recò in pompa, e il suo discorso ebbe il carattere d'un giusto orgoglio di sè stesso e della Francia; parlò dei suoi eserciti, della gloria acquistata; non si erano quelli arrestati che al comando del loro Imperatore. Annunziava le sue alleanze, i suoi progetti, e specialmente le sue vendette contro la corte di Napoli che aveva preso parte alla lega; la sua collera doveva scoppiare come il fulmine; parlava appena di Trafalgar, e mascherando la catastrofe della sua marina, la indicava come la conseguenza d'un malinteso, d'uno scontro fra

alcuni navigli senza alcun risultato ¹. Dopo questa superba ed imperiale arringa, il ministro dell'in-

¹ *Discorso di Napoleone all'apertura del Corpo legislativo, 3 marzo 1806.*

« Signori deputati dei dipartimenti al Corpo legislativo, Signori Iribuni e membri del mio consiglio di Stato, dopo la vostra ultima sessione, la maggior parte dell'Europa si è collegata coll'Inghilterra. I miei eserciti hanno sempre vinto finchè ho loro ordinato di non più combattere. Ho vendicato i diritti degli Stati deboli oppressi dai forti. I miei alleati hanno aumentato in potere ed in considerazione; i miei nemici sono stati umiliati e confusi; la casa di Napoli ha perduto per sempre la sua corona, la intera penisola dell'Italia fa parte del grande Impero. Io ne ho garantito, come capo supremo, i sovrani e le costituzioni che ne governano le diverse parti.

« Non deve la Russia il ritorno delle reliquie del suo esercito che al beneficio della capitolazione che le ho accordata. Padrone di rovesciare il trono imperiale d'Austria l'ho consolidato. La condotta del gabinetto di Vienna sarà tale che non verrò dalla posterità rimproverato di non essere stato abbastanza previdente. Ho prestato una intera fiducia alle proteste che mi sono state fatte dal suo sovrano. Inoltre, gli alti destini della mia corona non dipendono dai sentimenti e disposizioni delle corti straniere. Il mio popolo manterrà sempre questo trono al sicuro dai tentativi dell'odio e della gelosia: nessun sacrificio gli sarà doloroso per assicurare questo principale interesse della patria.

« Nutrito nei campi, ed io campi sempre trionfanti, debbo pur dire che in queste ultime circostanze, i miei soldati hanno superato la mia aspettativa; ma dolce mi è pur anche dichiarare che il mio popolo ha adempiuto a tutti i suoi doveri. In fondo alla Moravia, non un momento ho cessato di provare gli effetti del suo amore, e del suo entusiasmo, non me ne ha dati mai pegni che con più dolci emozioni abbiano penetrato il mio cuore. Francesi! non sono stato ingannato nella mia speranza: il vostro amore, più che la ricchezza e l'estensione del vostro territorio, fa la gloria vostra. Magistrati, sacerdoti, cittadini, tutti sonosi mostrati degni degli alti destini di questa bella Francia, che è da due secoli segno alle leghe o gelosie dei vicini.

« Il mio ministro dell'interno vi farà conoscere i fatti accaduti nel corso dell'anno. Il mio consiglio di Stato vi presenterà progetti di legge per migliorare i diversi rami dell'amministrazione. I miei ministri delle finanze e del pubblico erario vi comunicheranno i conti che mi hanno resti; conoscerete da quelli il prospero stato delle nostre finanze. Dacchè son tornato mi sono senza posa occupato a rendere all'amministrazione quella forza ed attività che recano la vita fino alle estremità di questo vasto Impero. Il mio popolo non sopporterà nuovi carichi, ma vi verranno proposte nuove modificazioni al sistema delle finanze, le di cui basi sono state poste l'anno passato. Ho intenzione

terno espose la situazione della Francia e i benefici che doveva a Napoleone. Questa politica esposizione, uso dell' Impero, non era nè una informazione, nè un rapporto; potevasi considerarla come una menzogna elegante ed adulatoria, un panegirico, l'incenso del quale doveva salire all'Imperatore. Nulla di vero nè di naturalmente esposto; tutte le misure erano buone, tutte le risoluzioni degne dell'alto suo genio. A sentire Champagny, la coscrizione era un beneficio senza prezzo; invece di diminuire la classe dei lavoratori, l'aumentava; l'imposizione era dolce, il commercio marittimo non era incagliato dalla guerra: vi si parlava della prosperità degl'interessi, dei progressi del credito, dell'abbondanza dei contanti, della felicità e del riposo prodotto dal sistema proibitivo. Certamente Napoleone aveva fatto grandi cose, ma questa esposizione, come tutti gli atti ufficiali, non diceva la situazione dell'Impero che in un senso falso; la Francia, senza commercio esterno, non prosperava; solamente si accumulavano corone d'alloro. Saturato di gloria, non riceveva il popolo nè libertà nè benessere.

di diminuire le imposizioni dirette che pesano unicamente sul territorio, sostituendovi in parte esazioni indirette.

« Le tempeste ci hanno fatto perdere alcuni vascelli dopo un combattimento imprudentemente impegnato. Non saprei troppo lodarmi della grandezza d'animo e dell'affezione che il re di Spagna ha mostrato in queste circostanze per la comune causa. Io desidero la pace coll'Inghilterra. Dal canto mio non ne ritarderò mai il momento. Sarò sempre pronto a concluderla, prendendo per base le stipulazioni del trattato d'Amiens. Signori deputati del Corpo legislativo, l'amore che mi avete dimostrato, il modo con cui mi avete secondato nelle ultime sessioni non mi lascia alcun dubbio che voi non mi assistiate. Non vi sarà proposta cosa alcuna che non sia necessaria a guarentire la gloria e sicurezza del mio popolo ».

Frattanto venivano tratti a fine considerevoli lavori in ogni ramo d'amministrazione. Una riunione di giureconsulti finiva il codice di procedura; l'Imperatore credeva che il codice fosse una regola per l'andamento degli affari, specie di concentramento legislativo adattato al suo sistema d'amministrazione politica; già il codice civile portava il suo nome, e, come Luigi XIV, voleva avere anch'egli la sua legge di procedura che era l'applicazione dei principj stabiliti dal codice civile; la legge del 1667, comentata ed estesa, formava la base delle istanze di giustizia: alcune delle sue disposizioni avevano ricevuto specialmente degl'indispensabili supplementi dietro il sistema ipotecario e l'espropriazione forzata, idea nuova dalla legislazione introdotta; ciò che chiamavasi il codice di procedura, e fu promulgato l'anno seguente, non era che un sunto più preciso e corretto della legge del 1667; lo spirito legale vi dominò; gli antichi pratici rimasero padroni della curia; furono aiutati in questo dagl'interessi del fisco che moltiplicava le spese, le scritture inutili, per impinguare l'entrate; la corporazione degli avvocati dovè rimaner soddisfatta. Pigeau, uno degli autori del nuovo codice, aveva conservato tutte le memorie pratiche del castelletto; già il codice civile era troppo circostanziato, la legge di procedura si aggiunse pure a complicare questa legislazione.

La volontà dell'Imperatore impose anche la formazione d'un codice di commercio; fu nominata una commissione collo scopo di paragonare e di modificare i decreti di Luigi XIV e di Colbert, per formare un codice favorevole agl'interessi e diritti

commerciali. L'Imperatore aveva ristabilito le antiche istituzioni mercantili, i periti, le camere dei sindaci, le corporazioni degli agenti di cambio, i sensali, finalmente tutto ciò che il Consolato aveva riconosciuto e proclamato. I primi lavori sul codice di commercio furono estratti dal decreto sulla marina e dalle conferenze che l'avevano preceduto sotto la presidenza di Colbert; il lavoro dei giureconsulti sotto l'Impero fu più grammaticale che nuovo; fu come una trasformazione delle antiche formule e parole per farne un'opera ringiovanita sotto gli auspicj di Napoleone. In questa compilazione di codici vi ebbe parte un lavoro cortigianesco; si volle sottopor tutto allo scettro dell'Imperatore; la legislazione nuova non fu bene spesso che una copia degli editti che avevanla preceduta; il codice civile fu tolto ai costumi, al diritto romano e a Pothier; il Codice di procedura dovè i suoi principj ai formularj del castelletto di Parigi, e il codice di commercio ai bei regolamenti sulla marina, ed al modesto lavoro del vecchio e degno avvocato marsigliese Émérigon sulle assicurazioni. Così le idee, i fatti, sempre ritornano nel volgere dei tempi.

Durante la campagna d'Austerlitz, l'Imperatore era stato in molto pensiero per la situazione finanziaria della piazza di Parigi; la prima causa della crise era stato il modo brusco ed imperioso col quale erasi impadronito dei fondi di riserva; i cinquanta milioni di deposito, cambiati per forza colle cedole dell'erario, erano mancati come pegno di circolazione alle cambiali, e la pubblica fiducia ne era stata allarmata; quindi una deplorabile criso.

A questa causa prima, derivante affatto dall'Imperatore, bisognava aggiungere alcuni atti rischiosi di Barbé-Marbois, ministro dell'erario. L'alleanza intima della Francia e della Spagna aveva fatto concepire alla compagnia Séguin e Ouvrard un sistema di riscossione per le entrate della penisola, che darebbe immensi beneficj agli speculatori ¹; per questo vi volevano grandi anticipazioni, e per averle, la compagnia Ouvrard aveva ricorso al ministro dell'erario, il quale impiegò la maggior parte dei buoni dei ricevitori generali in giri di banco; ciò facevasi nel momento in cui erasi sparsa l'inquietudine sulle cedole della banca, e queste due cause riunite avevano prodotto un considerevole abbassamento dei fondi.

Napoleone prese questo pretesto per far cadere tutta la colpa della crisi sul ministro dell'erario; lo rovesciò per risparmiar sè stesso; Barbé-Marbois fu destituito; gli successe Mollien, mente più saggia, più ferma, coi buoni principj e le sicure tradizioni dell'antica finanza. Il servizio dell'erario anche colla vittoria era allora difficilissimo; le entrate del 1806 erano quasi affatto assorbite; il conto di previsione fissava esattamente le entrate e le spese; ma un ministro poteva sempre, coll'aiuto di buoni sottoscritti prima dai ricevitori generali, procurarsi mezzi straordinarj; ed in tal modo Barbé-Marbois aveva operato nella campagna del 1805. La banca di Francia fu meglio ordinata; i suoi rapporti col governo furono fissati sopra basi regolari che il

¹ Il general Savary, nelle sue Memorie, spiega questa operazione che compromesse Barbé-Marbois.

pubblico potè conoscere, perchè bisognava ristabilire la confidenza; si accordò alla banca un privilegio esteso quanto quello dell' antica cassa di sconto; le sue cedole furono considerate come monete, sempre però colla più assoluta libertà di prenderle o ricusarle; il governatore scelto dall' Imperatore fu sempre in relazione col ministro del tesoro, e la banca fu incaricata dei pagamenti da farsi; il governatore doveva servire di mediatore fra gl' interessi dei fondatori capitalisti e quelli dello Stato. Così, appena giunto dalla sua gloriosa campagna, occupavasi Napoleone della parte attiva della pubblica amministrazione, e nulla lasciava impreveduto; cercava di fortificare il credito che aveva sofferto ¹.

Lo spirito delle nuove istituzioni fondate dall' Imperatore indicava quale oramai sarebbe l' inclinazione del suo governo; mirava ad una monarchia forte basata sopra un vasto sistema d' aristocrazia. Gli statuti sulla famiglia imperiale, il carattere del decreto sulla sepoltura di S. Dionigi, lo stabilimento dei grandi feudi, germi d' una nuova nobiltà, la Legion d'onore, distinzione sociale e militare: tutto questo dava indizio dello spirito potente e forte, che fondava un impero sopra stabili basi. Questa tendenza rivelasi pure oramai nella scelta dei pubblici ufficiali; non son più esclusivamente appartenenti alla Rivoluzione quelli chiamati dall' Imperatore al suo governo. All' origine del 18 nebbioso, sembrava far distinzione fra il suo palazzo e gli affari; per le Tuilleries, prediligeva i nomi delle antiche e buone famiglie; per gli affari, aveva creduto utile

¹ Gli statuti della banca son regolati dalla legge del 22 aprile 1806.

fino allora di lasciarli nelle mani degli uomini della Rivoluzione. Dopo Austerlitz le sue idee cambiano, e l'amministrazione vede nei suoi gradi superiori una folla di nomi parlamentarj, nobili e gentiluomini.

Già sotto il Consolato molti giovani di antiche famiglie eransi mostrati nelle società di Parigi, gli uni applicavansi alle lettere, gli altri alle scienze; alcuni invaghiti della gloria militare, forza e dignità dei loro antenati, erano entrati negli eserciti; molti rimanevano senza carriera, e in quell'ozio tristo, inquieto e disgraziato di cui ho parlato. Fra questi giovani ho citato Molé, distinto per la sua opera, e presentato all'Imperatore sotto il patronato del suo stesso nome; eravi pure Pasquier, ricevuto consigliere al parlamento pochi giorni appena prima della Rivoluzione del 1789; Barante, d'una famiglia ugualmente distinta dell'Alvernia; il giovine d'Houdetot, celebre nel XVIII secolo per le indiscretezze filosofiche dello scrittore che compiacevasi di dire tutto, perchè tutto erasi permesso; Mounier, figlio del ragguardevole avversario di Mirabeau all'Assemblea costituente; Journon, Portalis figlio, Lepelletier d'Aulnay, Anglès, appartenenti tutti alla nuova generazione, tutti usciti da rispettabili famiglie, pei quali voleavi una bella carriera d'amministrazione. L'Imperatore desiderava troppo di farsi amico della nuova generazione, dei giovani valenti, per non affrettarsi ad aprire la carriera dei pubblici impieghi a nomi già distinti, a figli di famiglie che già possedevano una fortuna ed una memoria; e con questa veduta furono creati i primi posti di auditore. A quest'epoca bisogna far molta attenzione, perchè i giovani che entrarono allora nell'amministrazione ebbero

poi una parte considerevole sulla scena politica; ebbero gran tempo mano nel governo del paese.

Uno fra i primi chiamati al posto di auditore dell'Impero fu Molé; il suo *Saggio di morale e politica* aveva vivamente fissato l'attenzione dell'Imperatore, e di venticinque anni fu chiamato al consiglio di Stato; Napoleone avevalo invitato a scegliere un posto di magistratura nella corte reale di Parigi, come il presidente Séguier e Lamoignon, Molé rispose con spirito ed accortezza: « che la magistratura, secondo lo spirito del suo avo, non ancora esisteva, che eranvi giudici e non parlamento, e che in quanto a lui la sua carriera prediletta sarebbe stata quella d'amministrazione pubblica ¹ ». La sera stessa ricevè il rescritto d'auditore nel consiglio di Stato; de Barante, coetaneo, ottenne un titolo uguale, e pochi giorni dopo, d'Houdetot; in seguito l'Imperatore predilesse il nipote di Matteo Molé, da lui destinato ad una gran fortuna politica. In seguito Napoleone riordinò questo consiglio di Stato sopra basi più monarchiche e più in armonia colle fondate istituzioni; fece frugare gli archivj del Consiglio sotto l'antico governo. Dacchè era stato istituito, dopo il 18 nebbioso, nel consiglio di Stato non contavansi che due gradi: i consiglieri e gli auditori; sotto l'antico governo eravi un grado intermedio, chiamato dei referendarj ².

¹ Molé compiacesi raccontare questa prima circostanza della sua carriera.

² Diceva Napoleone sui referendarj: « Sarebbe utile creare un grado intermedio fra i prefetti e i consiglieri di Stato, come, per esempio, erano i referendarj. Il governo sceglierebbe fra questi dopo due o tre anni d'esercizio, coloro che avessero dato segno di capacità, per essere

Cambacérès, innamorato di tutte le formule monarchiche, propose all'Imperatore di ristabilire questo posto di referendario incaricato di riferire gli affari presso ciascuna sezione. Questa creazione fu un altro motivo di chiamare in seno dell'amministrazione pubblica nomi antichi, destinati poi al titolo di consigliere di Stato. Molé passò immediatamente tra i referendarj in servizio ordinario, e con lui Pasquier il quale, senza esser nominato auditore, fu chiamato allo stesso posto. Pasquier usciva da un'antica famiglia togata; i suoi due antenati, l'avvistato scrutatore Pasquier ed il presidente Molé, si tenevano per la mano come due grandi ombre coperte dalla toga là nelle sale del Palazzo di giustizia. Già magistrato prima della rivoluzione, aveva perduto Pasquier il padre suo sul patibolo; aveva passato, come Molé, la sua gioventù nello studio, nella meditazione, nel ritiro; appartenevano ambedue alla società di madama Houdetot, la vecchia e brava parlatrice, che rammentava le reliquie del XVIII secolo. Portalis figlio compì questa specie di trinità politica che vedremo sempre unita sopra un più vasto teatro ¹.

consiglieri di Stato, e non correrebbe più il pericolo di dare la sua confidenza a persone inette, come gli è accaduto » (Pelet de la Lozère).

¹ Ecco quali erano i nuovi referendarj ed auditori nel 1806.

Referendarj. — Servizio ordinario. — Chadelas, Janet, Louis, Molé, Pasquier e Portalis figlio. — Servizio straordinario. — Chaban, Chabrol, Mayneau-Pancemont, Merlet, Séguier e Wischer de Celles.

Auditori. — Presso il gran giudice e la sezione dei legisti. — Renier figlio, Treilhard figlio e Dupont Delporte. — Presso il ministro e la sezione dell'Interno. — Gossuin de Slassart, Chaillou, Lafond, Mounier, Pépin de Belle-Iste, Cammillo Tournon, Barante e Campan. — Presso il ministro delle finanze e dell'erario pubblico, e presso la sezione delle finanze. — Perregaux figlio, Anisson-Duperron, Maurice, Vincenzo Marniata, Lepelletier-d'Aulnay e Taboureau. — Presso

Da questo momento fu distinto nel consiglio di Stato il servizio ordinario dal servizio straordinario; un consigliere, un referendario, un auditore, potevano venir tolti dalle loro attribuzioni per un impiego estraneo; questi furono collocati nelle prefetture, quelli nella diplomazia, alcuni anche nei tribunali; così Séguier e Chabrol, presidenti delle corti d'appello, furono referendarj in servizio straordinario. Dudon, auditore, fu sostituto del procuratore imperiale, mentre Latour-Maubourg conservò questo medesimo titolo, sebbene segretario d'ambasciata a Costantinopoli. Fu questa un'innovazione preparata da lungo tempo; tutto appoco appoco tornava agli usi dell'antica monarchia; i posti non furono solamente un impiego, ma anche una dignità. Indipendentemente dal dovere furonovi onori, non fu tutto servizio pubblico; ed in tal modo era da Napoleone intesa la gerarchia sociale.

Volle l'Imperatore applicare anche alle famiglie il suo sistema di fusione. Al suo ritorno da Austerlitz, pose ad effetto l'unione dei suoi generali colle figlie di grandi case. Sotto questo punto pure si mostrò despota; padrone delle famiglie come dell'Impero,

il ministro e la sezione della guerra. — Pellet figlio, Pelet de la Lozère figlio. — Canouville e Duval de Beaulieu. — Presso il ministro e la sezione della marina. — Angiès, Houdetot, Camille Basset de Chateaubourg e Redon.

Auditori con attribuzioni o missioni fuori del Consiglio. — Abrial a Venezia; Doazan a Napoli; Dudon sostituto del procuratore imperiale presso il tribunale di prima istanza del dipartimento della Senna; Bouvier dei Mouliart, a Dresda; Goyon, sotto prefetto a Montalgu; Heli d'Oissel, segretario generale della prefettura del dipartimento della Senna; Leblanc, Pommard, a Napoli; Lecouteux, a Napoli; Reuill, sotto prefetto a Soissons; Roederer, a Napoli; Latour-Maubourg, segretario di legazione a Costantinopoli.

erasi fatto dare le liste delle eredi ricche, o di illustri famiglie; faceva poi chiamare i loro padri, loro esprimendo imperiosamente la sua volontà; agli uni offriva posti di ciambellano; agli altri restituzioni di foreste; molti accettarono, alcuni rifiutarono, ed in quel tempo si citò fra le altre la resistenza di d'Aligre, il quale difese i suoi diritti di padre; egli poteva ben sacrificarsi, rinunciare ad ogni personalità, facendosi ciambellano d'una principessa imperiale; ma, in quanto a sua figlia, volle conservar piena la sua autorità. Il pensiero di Napoleone era di fondere in uno l'antica e la nuova società, principj ed individui ¹.

L'Imperatore trovò molte resistenze nel sobborgo San Germano, e dopo essersi mostrato benevolo a quell'aristocrazia, la colpì poi colla sua spada esiliando. Vi furono alcune liste di proscritti compilate dalla polizia; alcune donne furono obbligate ad abitare i loro castelli nelle provincie, altre dovettero lasciare la Francia; altre furono anche imprigionate; voleva l'Imperatore riunire le due società, ma colla condizione di dominarle; nulla comprendeva fuori del suo potere, nè personale indipendenza, nè libertà politica.

¹ Il general Sebastiani sposò madamigella di Coligny, il general Savary, madamigella di Fodoas. Per altro, ecco un annunzio più modesto; è questa la prima volta che leggo questo nome nel fasti dell'Impero: « Le LL. MM. II. e RR. hanno firmato, il 30 luglio 1805, il contratto di matrimonio di Ella Decazes, figlio dell'antico magistrato Decazes, e membro del Consiglio generale del dipartimento della Gironda, con madamigella Muralre, figlia del consigliere di Stato Muralre, primo presidente della corte di cassazione, e grand'ufficiale della Legion d'onore ». — Decazes era stato nominato giudice supplente per decreto imperiale datato dal campo di Brünn in Moravia.



CAPITOLO QUINTO

L'EUROPA DOPO LA BATTAGLIA D'AUSTERLITZ.

L'Inghilterra. — Apertura del Parlamento. — Morte di Pitt. — Ministero di alleanza Grenville e Fox. — Carattere del nuovo gabinetto. — Relazione colla Prussia. — Situazione del gabinetto di Berlino. — Questione dell'Annover. — Hardenberg ed Haugwitz. — I due sistemi. — La Russia. — L'Imperatore Alessandro. — Occupazione delle Bocche del Cattaro. — I Montenegrini. — L'Austria dopo la pace di Presburgo. — Sua giustificazione. — Il gablotto del conte di Stadion. — Apertura della carriera diplomatica del conte di Metternich. — Attitudine dell'Austria. — Regno di Napoli. — Ferdinando e la regina Carolina. — Spedizione contro Napoli. — La Porta-Ottomana e Napoleone.

(Dal *Gennajo* al *Giugno* 1806).

La vittoria navale di Trafalgar molto inalzava la forza britannica; la pubblica tristezza prodotta dalla morte di Nelson, diè luogo all'entusiasmo universale che salutava lo splendido trionfo della marina della Gran-Brettagna. Fu sempre vivamente eccitato in Inghilterra l'orgoglio nazionale dai trionfi della sua marina, il mare è il suo elemento; non può soffrire in quello nè superiore nè uguale, e la bandiera dei tre regni, superba di Trafalgar, spiegavasi sull'Oceano e sul Mediterraneo. Frattanto in mezzo a questa universale ebbrietà, giunsero dal continente tristi novelle. Pitt era stato il principale istigatore di quella vasta collegazione che armava 500,000 uomini contro la dominazione suprema di Napoleone; gli abili sforzi della sua di-

plomazia, i soccorsi, i sussidj largamente distribuiti avevano prodotto quella maravigliosa fusione e lega di gabinetti fra loro così divisi di principj e d'interessi. La lega del 1805 era l'opera di Pitt; egli compiacevasene come d'un gran fatto, fino a distenderne il piano di campagna; già la capitolazione d'Ulma aveva eccitato vive inquietudini nell'eminente ministro che dirigeva i destini dell'Inghilterra; ben presto giunsero nuove ben più sinistre: l'entrata dei Francesi a Vienna, la maravigliosa campagna d'Austerlitz, le inaudite vittorie ed il trattato di pace di Presburgo che staccava la casa d'Austria dalla lega con umilianti condizioni; finalmente si seppe da Pitt che i sussidj mandati da Londra, e deposti alla banca d'Amburgo, erano stati ceduti come contribuzioni di guerra dal gabinetto di Vienna all'Imperatore dei Francesi.

Recò perciò un indicibile dolore a Pitt il fatale esito della laboriosa sua opera ¹; i politici d'una

¹ I giornali inglesi parlarono tutti a lungo degli ultimi momenti di Pitt.

* « Martedì mattina, 21 gennaio, la malattia di Pitt non presentava alcun carattere pericoloso; la febbre lo lasciò quasi interamente, e i medici speravano una pronta guarigione: ma la sera il medico che più particolarmente curava, tastandogli il polso prima di ritirarsi, si accorse che era tornata la febbre; si trattenne un'ora presso il malato. La febbre continuò ad aumentare, e fece in poco tempo progressi così spaventevoli, che svanì ogni speranza di salute. Diveniva necessario al medico di far conoscere la sua opinione, ed informar Pitt del pericolo del suo stato. Il vescovo di Lincoln, il più vecchio ed assiduo dei suoi amici, fu chiamato nella camera del malato, ed il medico gli disse: « Informate il vostro onorevole amico che non gli restano più che quarantott'ore di vita. Tutti i soccorsi sono inutili. I mezzi che potrebbero tentarsi per trarlo dalla specie di letargia che egli prova in questo momento non farebbero che accelerare la sua fine. Egli è sposato, e non ha forza bastante per sopportare l'effetto dei rimedi che potrebbero venirgli amministrati. Se visse più di due giorni, ne rimarrei sorpreso ».

certa importanza si affezionano al loro sistema come ad una creazione propria; tuttociò che lo conduce a buon termine per loro è gioja, tuttociò che lo distrugge è dolore e pena; muojono e vivono con quello; tutti ci siamo consacrati ad un'opera, la portiamo con noi come la necessità del nostro destino; soltanto le menti volgari sono indifferenti ad un concepito disegno. La disperazione più grande per Napoleone non fu di lasciare imperfetta la grand'opera del suo impero e della sua dinastia? Il gazzettino d'Austerlitz uccise Pitt, perchè un fatale veleno sta in quella coppa alla quale si dissetano le anime esaltate per una causa. Fino dal principiare di dicembre, Pitt sentiva alcuni dolori di gotta; le faticose occupazioni alle quali erasi dato, ed inoltre gli eccessi col suo amico Dundas, eccessi terribili, disordini accompagnati dal dolore, bacchanale colle ghirlande di cipresso; quelle notti di parlamento, passate in ardenti discussioni che abbracciavano il

« Allora il vescovo di Lincoln, giudicando esser necessario far conoscere a Pitt lo stato nel quale trovavasi, adempì a questo dovere con fermezza. Pitt appena diè a conoscere di avere inteso. La sentenza di morte pronunziata dal medico non potè trarlo dal suo abbattimento. Dopo due ore di raccoglimento stese una delle sue mani tremolanti, facendo segno per esser lasciato solo col vescovo di Lincoln, che si assise vicino al suo letto e senza dubbio gli recò le consolazioni della religione. Da questo momento i medici han cessato di visitarlo.

« Nella mattina del mercoledì, la maggior parte delle persone elevate in dignità mandarono a sentire le nuove di Pitt. La notizia dello stato disperato in cui i medici lo avevano lasciato fu trasmessa al re, ai membri della famiglia reale ed agli amici suoi. Lady Ester Stanhope, sua nipote, e Giacomo Stanhope andarono a visitarlo mercoledì mattina; rimasero presso di lui un quarto d'ora, e se ne andarono dopo aver ricevuto il suo ultimo addio. Suo fratello, il conte di Chatham, passò varie ore presso di lui la seguente notte, e ricevè le ultime espressioni del suo cuore » (Star.).

mondo, tutte queste cause avevano affrettato lo sviluppo delle precoci infermità di Pitt. Quando la nuova della vittoria d'Austerlitz giunse in Inghilterra sugli ultimi di dicembre, quando si seppe il trattato di Presburgo, la separazione dell'Austria, la morte s'impossessò di quell'anima esaltata, la testa di Pitt divenne ardente, gli entrò addosso la febbre ed i suoi medici annunziarono che non poteva più avere che pochi giorni di vita.

Il parlamento nonostante si aprì, ed il gabinetto cui presiedeva Pitt compilò con voto unanime, secondo il consueto, il discorso che la corona dirigeva ai suoi fedeli comuni. Per l'ultima volta dominò in quell'interessante documento lo spirito di Pitt: congratulavasi colla nazione dei trionfi ottenuti dalla gloriosa marina britannica; il ministro dettava dal suo letto di morte, come politico testamento, nobili parole per la sua patria e la sua bandiera. Gli ultimi detti di Pitt furono l'elogio di Nelson che cadeva appiè dell'albero principale della sua nave su cui sventolava la bandiera nazionale: che se le disgrazie della guerra avevano staccato l'imperatore d'Austria dall'alleanza generale che il continente aveva stretta, l'imperatore di Russia rimaneva fedele ai trattati, ed egli adempirebbe fino all'ultimo le stipulate condizioni¹; questa parola diceva

¹ *Discorso dei lordi commissarij alle due camere del parlamento, il 21 gennaio 1806.*

« Milordi e Signori, — La commissione munita del gran sigillo che ci è stato consegnato da S. M., ci autorizza, fra le altre cose, a far conoscere i motivi di questa riunione del parlamento. Sua Maestà ci ha particolarmente incaricati di richiamare la vostra attenzione sui più decisivi successi coi quali la Provvidenza ha voluto benedire le sue armate dopo l'ultima sessione del parlamento.

abbastanza che non era tutto perduto per la causa comune; la Russia rimaneva l'intima alleata dell'In-

« Le flotte di S. M. hanno fatto vedere tutta la loro attività e perseveranza nell'inseguire ed attaccare le diverse squadre del nemico; l'esito d'ogni combattimento è stato onorevole alla bandiera britannica, ed ha indebolito la potenza marittima degli Stati coi quali S. M. è in guerra. Ma la vittoria riportata dinanzi Trafalgar sulla flotta combinata di Francia e di Spagna, ha manifestato più di ogni altro fatto che trovisi negli annali stessi della marina inglese, l'abilità ed il coraggio degli ufficiali e marinari di Sua Maestà; e la distruzione di una parte tanto considerevole delle forze navali del nemico, ha non solo confermato nel modo più distinto la marittima superiorità di questo paese, ma ha di più essenzialmente contribuito alla sicurezza dei domini di S. M.

« Sua Maestà è stata profondamente afflitta che il giorno d'un trionfo così memorando sia stato disgraziatamente funestato dalla perdita d'un eroe. È persuasa che voi sarete d'avviso questo fine deplorabile, ma glorioso, di una vita chiara per tante imprese, esigere che la riconoscenza di questa nazione sia manifestata in un modo tanto durevole quanto distinto. Spera dunque che voi concorrerete a porre S. M. in grado di aggiungere agli onori che ha conferiti alla famiglia del fu lord visconte Nelson, tali prove della nazionale munificenza, che trasmettano ai più tardi nipoti la memoria del suo nome e dei suoi servigi, ed il beneficio del suo esempio.

« Sua Maestà ci ha di più incaricati di farvi conoscere che, mentre la superiorità delle sue forze marittime si è così stabilita e mantenuta, ha trovato il mezzo di usare dei fondi che con tanta liberalità erano stati posti a sua disposizione, per soccorrere quelle potenze del continente che si mostrassero determinate a resistere alle usurpazioni formidabili e sempre crescenti della Francia. S. M. ha ordinato che i diversi trattati conclusi su questo soggetto vi venissero sottoposti; e quantunque non possa che profondamente deplorare i fatti della guerra d'Alemagna, fatti che hanno ingannato la sua speranza e condotto ad uno sfavorevole risultato, è persuasa che dopo aver preso conoscenza delle sue diverse misure, penserete nulla essere stato trascurato per parte sua per sostenere gli sforzi dei suoi alleati, ed essersi ella condotta secondo i principj da lei dichiarati, e riconosciuti dal parlamento come essenziali agli interessi e alla sicurezza dei suoi domini, come pure alla sicurezza del continente.

« È un gran motivo di consolazione per S. M., ed è persuasa che lo sarà anche per voi, che quantunque l'imperatore d'Alemagna sia stato costretto ad abbandonare la lega, pure continua a ricevere Sua Maestà dal suo augusto alleato l'imperatore di Russia le più forti assicurazioni del suo attaccamento a quella politica saggia e generosa, i di cui principj l'hanno fin qui guidata. Non dubita S. M. che voi non

ghilterra, ed il ministro se ne congratulava come d'un vantaggio immenso per la sua altera patria.

Nonostante la morte implacabile avanzavasi rapidamente, distruggendo in modo inaudito le ultime forze di quella esistenza: egli morì il 23 gennajo 1806, pronunziando alcune calde parole per la felicità e la forza della sua nazione; politico profondamente inglese, aveva compreso che il principio di conquista della rivoluzione francese era un ostacolo all'accrescimento del potere britannico; aveva indovinato tutta l'energia che quel gran movimento imprimeva alla Francia, dalla Deputazione di pubblica salute fino alla monarchia militare di Napoleone, governi identici, ugualmente costituiti per porre in opera ed accrescere le forze nazionali. Ebbe il sistema di Pitt due caratteri distinti: nel primo periodo intraprende l'opera d'una restaurazione di dinastia; pensa che il ristabilimento della casa borbonica, di fronte ad un principio innovatore vivo e potente, debba porre per qualche anno la Francia in una delicata posizione che non potrà renderla terribile all'Inghilterra.

Nel secondo periodo, viene abbandonato il progetto di restaurazione, non trattasi più che della *sicurezza*, cioè dell'azione d'un sistema che impedisce le invasioni e la preponderanza assoluta della Francia; accorto passo che poneva il ministero Pitt sopra un terreno eccellente. Non comprendeva l'Inghilterra l'idea d'una crociata nella quale si sacrificerebbero milioni in sussidj per ristabilire una dinastia; al contrario, sosterebbe energicamente

sapplate apprezzare gl'importanti vantaggi che risultano dalla durata delle nostre intime relazioni con questo sovrano ».

un sistema che avesse per base la sicurezza degli interessi politici e commerciali. Pitt dopo la rottura del trattato d'Amiens agì in virtù di questo principio; coll'ajuto di questa leva egli pose in movimento tutto il mondo: armasi l'Europa perchè è minacciata; il parlamento approva sussidj perchè la salute dell'Inghilterra è in pericolo; l'accortezza dei politici inglesi consiste in ogni epoca a prendere una parola che diviene il simbolo d'un gran movimento nella vita delle nazioni. Inalberò Pitt sulla sua bandiera la magica parola di sicurezza, come Canning poi quella di liberazione, e coll'ajuto di questa definizione i ministri inglesi conducono la loro nazione nelle infinite vie d'un sistema d'ingrandimento e di conquista; illudono i governi ed i popoli a profitto della loro politica nazionale.

La morte di Pitt lasciava un profondo vuoto nel gabinetto di cui era capo; niuno dei suoi membri era capace di succedergli; erasi nel suo sistema creato dittatore, e dopo esso i suoi amici si dimessero; nuova crisi per l'Inghilterra che fu costretta a ricomporre un gabinetto nelle difficili circostanze in cui trovavasi l'Europa. Quando Pitt aveva presa la direzione degli affari, erasi pensato un momento ad un gabinetto nel quale dovevano riunirsi tutti i colori e Fox stesso. Aveva Pitt rigettato quest'idea di fusione come incompatibile con una situazione così decisa, così energica; nelle crisi è indispensabile l'unità, e la dittatura è il primo bisogno d'un governo; aveva voluto essere egli solo responsabile del suo sistema, fatale responsabilità, perchè gli era costata la vita; la battaglia d'Austerlitz l'aveva colpito nel cuore.

Dopo Pitt questo progetto d'un ministero di riunione fu di nuovo posto in campo; si credette che in circostanze tanto terribili ogni partito dovesse il sacrificio di alcune delle sue convinzioni alla salute dell'Inghilterra, e che i *whigs* di Fox dovessero stringer la mano al partito Grenville ed agli amici di Pitt, dimodochè non vi fosse nel parlamento che un solo voto, un pensiero solo; il trionfo della patria nella pace o nella guerra. Il re dunque acconsentì a formare un ministero a scacchi; Grenville successe a Pitt nella carica di primo lord dell'erario; Fox stesso, il tremendo *whig*, l'oratore tanto potente dell'opposizione, prese una parte attiva a questo ministero, e successe a lord Mulgrave negli affari esteri¹. Il debole Addington, che aveva firmato la pace d'Amiens, divenuto lord Sidmouth, ricevè il sigillo privato; Windham, lo zelante amico di Pitt, ebbe la direzione della guerra come nei giorni più

¹ Il 6 febbrajo 1806, così furono annunziate le nuove nomine. « I lordi Hawkesbury, Mulgrave, Westmoreland, Camden e Castle-reagh hanno ieri dato a S. M. la dimissione dal loro impieghi. Quindi sono stati presentati a S. M. i lordi Moira, Spencer, Grenville, Ellenborough, Sidmouth, Auckland, Buckinghamshire, Fox, Grey, lord Enrico Petty, Windham, lord Minto e Vansittart. Lord Ellenborough ha rimesso i sigilli dello scacchiere che aveva tenuti dopo la morte di Pitt, e sono stati consegnati a lord Petty. Sono stati ugualmente rimessi i sigilli al conte Spencer e a Windham, come segretari di Stato, ed il sigillo privato a lord Sidmouth. Quindi i nuovi ministri sono stati ammessi a baciare la mano del re col seguente ordine: — Il conte Spencer e Windham, segretari di Stato; Grey, primo lord dell'Armieraggiato; lord Enrico Petty, cancelliere dello scacchiere; lord Sidmouth, guardasigilli privato.

« I seguenti membri saranno ammessi a baciare la mano al re, domani: Erskine, lord cancelliere; lord Grenville, primo lord della tesoreria; Fox, segretario pel dipartimento degli affari esteri; il conte Moira, gran maggiore di artiglieria; il conte Fitz-William, che è ora in campagna, bacerà la mano come presidente del Consiglio fu un giorno della prossima settimana ».

ardenti della lotta contro la Francia; i *whigs* entrarono in massa in questa amministrazione. Lord Grey ebbe l'ammiragliato, Erskine, il vigoroso avvocato dell'indipendenza, l'interprete eloquente e profondo della legge, divenne lord cancelliere.

Questo fu il nuovo gabinetto; vi erano uomini personalmente forti, e tutti avevano un valore proprio, e nome nel parlamento. Fox era un oratore di prim'ordine, una mente illuminata, uno di quelli che meglio intendevano in un senso lato le questioni politiche; Erskine, col dono di parlare benissimo, aveva acquistato, per mezzo della scienza, un potere incontrastabile sulle corti di giustizia; il conte Grey teneva la direzione politica dell'opinione *whig*. Ma la debolezza di questo ministero risultava precisamente dal trovarvisi uomini di molto intelletto e contrarj partiti diretti ad uno stesso scopo: che doveva derivare da quella contrarietà fra i membri dello stesso governo? Una disunione, una debolezza estrema. Poteva Napoleone desiderare altro che un tale abbassamento nella energia britannica? Egli aveva sentito con una indicibile gioia la morte di Pitt. Fox, secondo Napoleone, riguardava gl'interessi inglesi nei loro rapporti colla Francia, e conservava il suo sistema; al tempo della pace d'Amiens, eravi stato un cambio di pensieri e di opinioni fra esso ed il capo dell'opposizione; sperava di esercitare sul nuovo capo degli affari esteri lo stesso prestigio che esercitava sopra alcuni fra gli uomini importanti dei gabinetti europei.

Napoleone s'ingannò; l'amor nazionale tanto potente in Inghilterra, il patriottismo al quale Fox, divenuto ministro, non poteva rinunciare, la vera

popolarità del sistema di Pitt, tutto questo formava ostacolo; nessuno avrebbe potuto seguitare un'altra linea. Fox doveva, per la forza delle cose, vivere cogli elementi della politica precedente; anche la nazione inglese ciò voleva per sua salute e grandezza; doveva difendere il suo onore e la sua potenza, e fu curioso spettacolo vedere un' amministrazione, nella quale i più erano *whigs*, che sebbene andasse facendo più debole, pel suo disaccordo, il pensiero di Pitt ¹, seguiva nonostante il medesimo sistema di politica esterna riguardo alla Francia, e Fox rendeva omaggio in tal guisa alla mente del suo illustre predecessore; ciò spesso vedesi accadere nei partiti e nei governi. Le negoziazioni tentate a Parigi, come più tardi diremo, dai lordi Yarmouth e Lauderdale, non furono da ambe le parti che un gioco; non poteva Fox voler la pace alle condizioni proposte da Bonaparte; invano tentavasi di riprendere le negoziazioni d'Amiens; per la forza delle cose il capo del gabinetto *whig* fu obbligato ad en-

¹ La popolarità di Pitt durava fino dopo la sua morte; una lettera di Londra diceva: — « Si dice che la proposizione di Lascelles abbia per oggetto di votare una somma di 50,000 lire sterline per pagare i debiti di Pitt. Egli, aveva come primo lord dell'erario, 5000 lire sterline l'anno, e, come cancelliere dello scacchiere, 1600. La spesa d'un primo ministro non può esser minore di 10,000 lire sterline, anche facendo con economia. Pitt è stato ministro 22 anni in due diverse epoche. Il suo conoscinto disinteresse, e la sua abilità nel conoscere il movimento delle nostre finanze, l'hanno sostenuto contro i clamori dell' opposizione, ed anche contro il gusto particolare del re che sentiva per esso una specie d'avversione. Così, sebbene sia di buona politica dire che il re ha mostrato molto dolore per la morte di Pitt, credesi generalmente a queste parole che si dice essergli sfuggite nel primo movimento: — Non sarò più costretto a prenderlo per ministro —. Quest' avversione del re deboli per quelli che difendono ed esercitano il loro potere, non è senza esempio nella storia, e deve ciò accadere più spesso in Inghilterra che altrove ».

trare nella lotta europea contro il gigantesco Impero francese.

Specialmente per la Prussia questo imperioso obbligo fecesi sentire; non mancò qui Fox alla sua missione di ministro inglese; soltanto i *whigs*, come solevano, vi portarono la loro disunione, la loro fiacchezza; non sapevano imprimere all'Europa quell'energico moto che le aveva impresso Pitt. La Prussia principalmente trovavasi male nel nuovo stato degli affari; si è veduto che Haugwitz, giungendo alle tende di Napoleone dopo la gloriosa vittoria d'Austerlitz, erasi lasciato dominare a tal punto dalle parole dell'Imperatore che aveva firmato un trattato con Talleyrand sopra basi affatto ostili all'Inghilterra. Dietro questo trattato, la Prussia, mediante certe cessioni in Alemagna (il ducato di Clèves, Neufchâtel, i paesi d'Anspach e di Bareuth), doveva impossessarsi dell'Annover a danno della casa regnante in Inghilterra; cosa inaudita dopo aver ricevuto i sussidj di Pitt. Haugwitz partì per Berlino con questo trattato tanto contrario agl'impegni presi verso l'Inghilterra; due idee dominavano sempre la corte di Berlino, una era formulata da Hardenberg, il ministro nazionale della Prussia, la testa eminente e patriottica; l'altra rappresentata dal conte d'Haugwitz del quale ho parlato, tanto devoto agl'interessi della Francia; ora, mentre il Conte d'Haugwitz firmava agli alloggiamenti di Napoleone un trattato che offendeva in tal modo gl'interessi dell'Inghilterra, Hardenberg, fedele all'alleanza ¹, cam-

¹ *Dispaccio del barone d'Hardenberg a lord Harrouby, 22 dicembre 1805.*

« Milord, conforme alla risposta che ho già avuto l'onore di far pervenire a V. E. sulla questione che mi avevate diretta relativamente

biava varie note con lord Harrowby sulle gravi questioni sollevate dalla trista riuscita della battaglia d'Austerlitz.

alla sicurezza delle truppe di S. M. Britannica nel Nord dell'Alemagna, mi affretto a porre sotto i vostri occhi le positive assicurazioni che ho il piacere di potervi comunicare. V. E. è al fatto dello stato presente degli affari. Voi conoscerete già che al punto in cui sono le cose dopo la battaglia d'Austerlitz fra l'Austria e la Francia, il ritorno del grand'esercito russo e la totale incertezza nella quale ci troviamo delle intenzioni di Napoleone verso la Prussia, rendono necessaria assolutamente per parte nostra la più gran prudenza; il più valoroso esercito non può sempre esser sicuro di vincere, ed è certamente interesse della Prussia e del mondo, impedire che ella non sia attaccata nel momento presente in cui dovrebbe sola sostenere tutto il peso della guerra. Non è stata fatta alcuna confederazione adattata alle circostanze, e nel caso in cui i nostri eserciti fossero disgraziati, l'ultimo raggio di speranza pel mantenimento della sicurezza e della indipendenza del continente sarebbe spento. Il re, sempre animato dallo stesso desiderio di stabilire una pace generale sopra un piede stabile, e, se fosse possibile, con soddisfazione di tutti, ha dovuto per conseguenza desiderare con ardore che questa sua mediazione, stipulata dalla convenzione firmata il 3 novembre a Posdam, fosse accettata dalla Francia. In una conferenza che il conte d'Haugwitz ebbe con Napoleone il 28 novembre, questo monarca, manifestò qualche disposizione ad accettare questa mediazione alle due seguenti condizioni: 1.^o che, durante la negoziazione, nessuna truppa di S. M. Britannica, nessuna truppa russa o svedese si avanzerebbe in Olanda per cominciarvi operazioni militari dopo la loro partenza dal nord dell'Alemagna; 2.^o che verrebbe accordato un circondario più esteso alla fortezza d'Hameln, per far cessare la strettezza delle provvisioni in cui deve trovarsi il presidio. Il re non poteva accettare queste proposizioni nelle circostanze del momento in cui venivano fatte; ma queste circostanze sono affatto cambiate, e nella presente congiuntura S. M. le ha giudicate non solo ammissibili (a condizione che l'Imperatore Napoleone s'impegnerà dal suo canto a non mandare alcuna truppa nel nord dell'Alemagna per tutto il tempo in cui dureranno le negoziazioni, e che nulla intraprenderà in questo frattempo contro il paese d'Annover), ma le ha anche giudicate favorevoli, poichè si guadagnerà così tempo per prendere misure più ponderate, e per prepararsi a tutti i casi, sia che la guerra scoppiasse, o che questo stato intermedio di cose conducesse ad una definitiva composizione. Per non perder tempo ha S. M. spedito il maggior Von-Pfuhl alle tende francesi perchè sia effettuato questo accomodamento. Il conte d'Haugwitz ha ricevuto al tempo stesso le istruzioni necessarie, in data del 19 di questo mese, ed il re ha significato alla Francia che riguarderà l'occupazione dell'Annover fatta dalle truppe francesi come un atto di ostilità. Dietro ciò che ho detto, S. M. mi ha autorizzato ad informare

Lord Harrowby aveva chiesto varie spiegazioni al gabinetto di Berlino, sulla sicurezza delle truppe

V. E., conforme alle assicurazioni che ha già date, che nel caso in cui le truppe di S. M. B. ed i Russi provassero qualche perdita, ella garantirebbe la sicurezza delle truppe di S. M. B. nell'Annover, ed accorda loro piena ed intera libertà, al bisogno, di ripiegarsi sull'esercito prussiano e negli stati del re, ma colle seguenti modificazioni rese necessarie dalle circostanze: 1.º che prenderanno le loro posizioni alla coda dei Prussiani, e si asterranno durante il tempo della negoziazione da ogni movimento e misura provocatrice contro l'Olanda, 2.º che in caso che le truppe prussiane venissero assalite dalle Francesi, S. M. conta con perfetta fiducia sull'appoggio e cooperazione delle truppe britanniche per tutto il tempo che queste rimarranno nel nord dell'Alemagna. S. M. ha dato gli ordini opportuni per fare avanzare un corpo di truppe rispettabile nella Vestfalia, e prenderà tutte le misure di sicurezza e difesa che saranno necessarie. Le truppe russe sotto gli ordini del general Tolstoy sono già a piena disposizione di S. M., avendola l'Imperatore Alessandro pienamente autorizzata a disporre di esse come le piacerà, come pure di quelle che si trovano in Slesia sotto il generale Benningsen. Perciò prego V. E. di scrivere al più presto possibile a lord Cathcart, comandante supremo delle truppe di S. M. B., e d'impegnarlo a prendere senza indugio le necessarie misure relativamente a questi diversi oggetti, e particolarmente di arrendersi all'invito che per ordine del re gli farà il conte di Kaikreuth, di concertarsi seco personalmente e col conte di Tolstoy sulle posizioni che le truppe di S. M. B., i Russi e i Prussiani avranno a prendere in conseguenza delle convenzioni sopradette. Siccome le truppe svedesi si trovano nello stesso caso che le truppe di S. M. B. ed i Russi, sarebbe da considerarsi estremamente che si potesse indurre S. M. Svedese a conformarsi a questo accomodamento. Spero che perciò V. E. si concerterà col principe Dolgorouski, da S. M. I. di tutte le Russie incaricato di tutto ciò che appartiene alla destinazione dell'esercito russo. Nel caso in cui S. M. Svedese rilasciasse il comando delle sue truppe al general Tolstoy, il re è pronto a dar loro la stessa sicurezza che offre alle truppe di S. M. B. finchè rimarranno nel nord dell'Alemagna. 3.º Riguardo all'approvvigionamento della fortezza d'Hameln, si crede che la concessione di un certo circondario dal quale potesse il presidio trar provvisioni sarebbe causa di grandi inconvenienti, sia per rapporto ai sudditi di S. M. B., sia a causa delle collisioni che potrebbero seguirne fra le truppe; per questo sembrerebbe preferibile di provvedere ai bisogni di questo presidio per mezzo d'una persona, alla quale il general Barboe manderebbe la nota di quel che avesse bisogno pel suo consumo giornaliero, che il ministro annoverese avrebbe cura di fargli avere nel luogo che vorrebbe a questo fine determinato. Ma dal suo canto

britanniche al nord dell'Alemagna. Il barone d'Hardenberg rispose: « la situazione della Prussia esigere una estrema prudenza; ella sola non poter sostenere il peso della guerra; arrischiando essa una campagna, la sconfitta che potrebbe toccare sarebbe funesta all'indipendenza del continente, della quale era l'ultima speranza. Il ministro insisteva perciò per non far nulla inconsideratamente; il re di Prussia avendo desiderato di esser mediatore, persisteva Hardenberg a mantenersi in queste medesime condizioni; il nord dell'Alemagna non dovrebbe ricevere nè truppe inglesi nè truppe francesi; non dovevansi incominciare ostilità; l'occupazione dell'Annover sarebbe un atto che deciderebbe la Prussia a prendere immediatamente le armi; se l'esercito inglese fosse perdente potrebbe ripiegarsi sui corpi

Il general Barbou dovrà obbligarsi a rimaner tranquillo nella città di Hameln. Secondo questi principj, il re ha mandato nell'Annover Krusemark, luogotenente colonnello delle guardie del corpo, ed aiutante generale del feld-maresciallo Moellendorf. Gli ho dato per parte mia una lettera pel ministro di S. M. B. nell'Annover, ed un'altra pel general Barbou, perchè si possano prendere e porre ad effetto subito le necessarie misure, acciocchè venga subito provveduto alla sussistenza del presidio d'Hameln. Non mi rimane più, milord, che a riportarmi alla verbale comunicazione che ho avuto l'onore di farvi, ed a pregarvi di prendere in generale le misure che crederete convenienti per eseguire nel loro insieme gli accomodamenti che ho avuto l'onore di sottoporvi. Vi prego di aver la bontà d'informare il comandante supremo delle truppe di S. M. B. che solo nel caso in cui giudichi a proposito di accedere a tale concerto, e di adottare le misure che da lui dipenderanno per porlo in esecuzione, S. M. P. potrà obbligarsi a garantire la sicurezza delle truppe di S. M. B. qualora vengano assalite dai Francesi; sarà perciò necessario che la direzione di tutto miri ad un sol centro, e sarebbe naturale di confidare il comando supremo a quello che fosse il più antico di grado. Il comando verrebbe in conseguenza devoluto al generale conte di Kalkreuth, tanto per la suddetta ragione, che per essere in vicinanza del nemico, e quindi più in grado di conoscere le misure da adottarsi ».

HARDENBERG.

prussiani, a condizione che queste truppe si porrebbero alla coda dove verrebbero protette; se i Prussiani fossero attaccati dai Francesi, gl'Inglese gli aiuterebbero; i Russi condotti dal general Tolstoy seconderebbero l'esercito prussiano, ugualmente farebbe il general Benningsen che dispiegavasi in Slesia; gli Svedesi dovrebbero conformarsi a tali regolamenti ». Tutto ciò era destinato a fare ammettere la mediazione della Prussia per un accomodamento europeo.

Vedesi in questa nota che Hardenberg preparavasi ad una politica preponderante ed al bisogno armata; l'abbandono dell'Austria pel trattato di Presburgo non l'arrestava; era questo un tristo incidente, ma non decisivo; il ministro prendeva impegni formali coll'Inghilterra, deciso a misurarsi anche coi Francesi se la neutralità del nord dell'Allemagna non fosse rispettata, riceveva anche sussidj dall'Inghilterra; e mentre prometteva siffatte cambiavansi tra Londra e Berlino, firmava Haugwitz un trattato d'alleanza e di reciproca cessione coll'Imperatore dei Francesi! Così Hardenberg prometteva all'Inghilterra l'integrità dell'Annover e d'Haugwitz assicuravalo alla Prussia con una non più sentita convenzione! Tal situazione singolare e fatale del gabinetto Prussiano faceva conoscere la lotta dei due sistemi, delle due scuole che a Berlino trovavansi sempre in contrasto, il partito nazionale rappresentato da Hardenberg, ed il partito francese diretto dal conte Haugwitz e Lombard. Napoleone, colla sua solita astuzia, aveva fatto nascere questa situazione che doveva condurre invariabilmente alla perdita della Prussia, mettendola in una inestricabile posizione.

Per chi insomma si deciderebbe il re Federigo Guglielmo? Ratificherebbe il trattato firmato dal conte d'Haugwitz a Vienna, oppure manterrebbe gli impegni presi da Hardenberg nelle sue note? La Prussia non poteva in tal situazione restar dubbiosa, menochè non volesse slealmente compromettersi con lord Harrowby, e allorchè Haugwitz giunse a Berlino la corte non volle punto riconoscere il trattato di cui era latore. Fin da questo momento la Prussia perdè la sua considerazione; Laforest, ambasciatore di Francia, non dovè che chiedere con istanza la formale esecuzione del trattato sottoscritto dal conte de Haugwitz, ed a questo prezzo solamente si otterrebbe la pace. Il sistema d'Hardenberg fu protetto dalla presenza a Berlino del granduca Costantino, mandato in nome dell'imperatore Alessandro per sostenere con tutte le sue forze la lega. La Prussia doveva disonorarsi? Il potere della nobile regina Luisa, tanto grande sullo spirito nazionale, il patriottismo d'un popolo che non voleva sopportare il giogo dei Francesi, la nobiltà vivamente animata, tutte queste diverse cause insomma agivano in favore del sistema d'Hardenberg. Dall'altro canto la timidezza del re, l'influenza del conte d'Haugwitz, del segretario Lombard, persuadevano a ratificare il trattato concluso colla Francia. I voleri di Napoleone erano imperiosi; a Vienna, aveva voluto che Francesco II licenziasse Cobentzl e Colloredo prima di firmare il trattato di Presburgo; a Berlino, Laforest imponeva pure che si rimuovesse Hardenberg, e si eseguisse puramente e semplicemente il trattato di Schœnbrunn per mantenere la Prussia nella sua integrità; altrimenti si farebbe la guerra.

Il principale appoggio d'ogni sistema vigoroso era a Berlino specialmente la Russia, la quale spingeva alle ostilità; il granduca Costantino, allora alla corte di Postdam, rianimava l'entusiasmo che Alessandro suo fratello aveva fatto nascere nel suo breve soggiorno in Alemagna; le feste ed i cavallereschi tornei avevano distinta la presenza del granduca in Prussia¹. La regina Luisa, tutti eccitando alla guerra, nobiltà, cittadinanza e popolo, era la dama delle giostre, e i giovani scolari si aggruppavano intorno alla loro sovrana per cominciare una lotta nazionale e vigorosa contro la Francia. La Russia offriva un ajuto diretto e potente alla casa di Brandeburgo; 150,000 Russi comparirebbero sugli estremi confini prima della fine d'agosto, e la Polonia verrebbe intieramente occupata; la sconfitta d'Austerlitz non era tale da spaventare l'esercito prussiano che sempre aveva mostrato disprezzo per gli Austriaci; i soldati di Federigo si credevano chiamati a dare un bell'esempio alla nazione alemanna; doveva partire da Berlino il moto rigeneratore che renderebbe

¹ Scrivevasi da Berlino, 5 gennaio 1806: — « Il granduca Costantino sta qui molto volentieri; siccome ha un gusto deciso pel ballo, ogni giorno vi è ballo in suo onore, o alla corte o presso la principessa Ferdinanda. È noto che il granduca non vive colla sua sposa, la quale da qualche tempo sta ritirata a Weimar. Si assicura che questa principessa deve ben presto giunger qui, e che la nostra regina, sua grandissima amica, ha concepito la speranza di riconciliarla col suo sposo. Sotto l'apparenza della galetà e del piacere, si vede che la politica del nostro gabinetto è attivissima, che egli stringe più che può l'alleanza colla Russia, il di cui sovrano fa trasportare una quantità considerevole di grano nei nostri magazzini.

« Lord Harrowby ha avuto la sua udienza di congedo dal re e dalla famiglia reale. S. M. l'ha regalato di una bellissima tabacchiera arricchita di diamanti, e ne ha data un'altra di minor valore al generale Stutterheim che accompagnava S. E. ».

alla vita quella Germania dai poeti allora celebrata nelle loro ballate in onore d'Arminio.

Il gabinetto di Pietroburgo diceva di non essere stato sconcertato dalla sconfitta d'Austerlitz; dopo quella gran giornata, aveva fino rifiutato Alessandro di ricevere i plenipotenziarj di Napoleone e di trattare sopra basi positive col glorioso Imperatore; i Russi si erano ritirati in buon ordine; non dicevano di essere stati battuti, ma di essere stati abbandonati dagli Austriaci. Il solo obbligo che avevano preso era di sgombrare il territorio alemanno; e l'imperatore Alessandro ne aveva data la parola; i rapporti ufficiali pubblicati a Pietroburgo contrastavano i risultati della vittoria d'Austerlitz, era quella piuttosto una battaglia perduta dagli Austriaci che dai Russi. I consigli dell'imperatore Alessandro gli determinavano ad impegnarsi di nuovo in una guerra grave¹; a Pietroburgo eravi un'altra opinione del-

¹ Esiste una curiosa relazione presentata dal principe Czartofsky allo czar Alessandro sullo stato delle relazioni del continente colla Francia: — « I mali dell'Europa, diceva il ministro, possono essere lontani o immediati. I primi debbono ispirare poca inquietudine dopo le ultime comunicazioni fatte tanto dall'Austria che dalla Prussia. L'una e l'altra plegano dinanzi a Bonaparte; ciò allontana qualunque pericolo dalle nostre frontiere, le sole esposte. Bonaparte abbandonando i suoi progetti sulla Polonia, prova che non prendeavi un interesse verissimo. Pure non si può stare perfettamente tranquilli su tal soggetto. Quantunque il trattato di Presburgo comparisca troppo svantaggioso all'Austria per supporre in essa segrete intelligenze colla Francia, e quantunque le comunicazioni del gabinetto di Vienna abbiano il carattere della franchezza, non siamo assicurati benissimo della non esistenza di articoli segreti relativi alla Gallizia ed agli Stati ottomani, i quali la Russia non potrebbe permettere. Finalmente l'inescusabile ritardo della Prussia a comunicarci il trattato firmato dal conte de Haugwitz deve far supporre stipulazioni poco conformi ai legami che uniscono i due Stati ». Il ministro osservava che nell'incertezza in cui si era, di ciò che vorrebbero o potrebbero le due potenze germaniche, nel caso tanto di guerra che di pace, sarebbe stato bene, senza perder tempo, dare or-

l'attitudine militare dei Prussiani e della loro capacità sopra un campo di battaglia; riuniti ai Russi dovevano finirla coi Francesi e con Bonaparte, loro capo. Gli antichi bojardi di Mosca la santa sentivano una vera antipatia per l'Imperatore Napoleone; non gli perdonavano le meraviglie della sua fortuna; l'imperatrice madre che esercitava un potere tanto forte sull'animo d'Alessandro, era la personificazione di questo partito; chi aveva un cuore russo, vecchio generale o giovine ufficiale, desiderava ristabilire la reputazione dell'esercito e della sua forte infanteria.

Alessandro precipitando la ritirata di Moravia non aveva allora che uno scopo, ed era di ristabilire il suo stato militare con grandi leve e chiamando i suoi nobili; invano sperava Napoleone trarlo ad una pace separata; l'armistizio d'Austerlitz non era per i Russi che una tregua perchè gli Austriaci avevano disertato il campo di battaglia e tradito la causa comune. Eransi fino rianimate le ostilità sopra un punto lontano dal teatro della guerra, e quest'accidente, faceva conoscere lo spirito ostile dei due governi e dei due eserciti ¹. Il trattato

dini per ogni evento ai generali Bennigsen, Tolstoy, e Kutusoff: che quest'ultimo fra gli altri non dovesse sgombrare la Galizia che dopo aver ricevuto la nuova certa che le truppe francesi verrebbero effettivamente ritirate verso il Danubio.

¹ Credette dovere Napoleone rassicurare il pubblico sull'occupazione fatta dai Russi delle Bocche del Cattaro. — « La Gazzetta di Mannheim e le altre gazzette del nord, sempre pronte ad accogliere qualunque falso rumore, contentissime specialmente di trovare occasioni di comunicare all'Europa le loro opinioni false e ridicole sulla gigantesca potenza dei Russi, rappresentano come invasa la Dalmazia; ed un esercito russo considerevole come riunito alle Bocche del Cattaro; probabilmente a Pietroburgo si faranno migliori piani di campagna. Se non fosse che la Francia vuole l'esecuzione del trattato, e ricevere dall'Austria le

di Presburgo cedeva alla Francia le Bocche del Cattaro, una parte della Dalmazia e l'Illiria fino a Ragusa; un corpo russo partito da Corfù sollevò gli abitanti delle montagne; gli Albanesi eccellenti soldati, e i Montenegrini, avevano vigorosamente assalito i distaccamenti francesi, i quali per ordine di Napoleone eransi portati nelle provincie illiriche; i generali Lauriston e Molitor si disponevano a vendicare l'onore delle aquile di Francia dopo una non facile resistenza alla insurrezione: serj impegni accaddero in varj punti dell'Illiria; Ragusa stessa fu minacciata. La Francia erasi lamentata coll'Austria di questa infrazione del trattato di Presburgo, ed il gabinetto di Vienna negoziava per persuadere i Russi a cedere pacificamente alcuni punti delle coste dei quali eransi impadroniti. Il gabinetto di Pietroburgo, tentando già di effettuare l'emancipazione della Grecia, voleva risvegliare gli Elleni contro la potenza mussulmana per inalberare lo stendardo della triplice croce dei patriarchi di Mosca; per tal fine sembrava necessario alla Russia posare il piede nelle provincie illiriche.

Bocche del Cattaro, i Russi sarebbero già cacciati, i Montenegrini richiamati alla ragione, e la tranquillità ristabilita; ma questa provincia deve esser rimessa ai Francesi dagli Austriaci, e i Francesi non la riceveranno che da essi. Del resto, le Bocche del Cattaro son separate dalla Dalmazia, dagli Stati di Ragusa, cioè da più di trenta leghe di paese, dimodochè la possessione del Cattaro nulla ha di comune con quella della Dalmazia. I Francesi sono padroni di tutta la Dalmazia e dell'Istria, dove hanno più di 30,000 uomini. I Russi hanno ora alle Bocche del Cattaro tre battaglioni formanti 1,500 uomini, e neppure un soldato di più. Allorchè il general Brady, con un insigne tradimento, rimise la fortezza ai Russi, vi si trovava il reggimento di Thurn, forte di 1,600 uomini, e cedè i forti a 300 Russi, sbarcati da due fregate ».

In mezzo ad interessi così complicati, l'Austria, umiliata dal trattato di Presburgo, aveva sacrificato considerevoli territorj, moltitudini di sudditi ed un quinto delle sue entrate; e quel che anche era più tristo, sentiva d'aver perduto l'onore, non aveva più fiducia nelle proprie forze; la capitolazione di Mack era un fatto la di cui fatalità pesava sopra un'intera nazione; il trattato di Presburgo imponeva intollerabili condizioni ¹: cedeva il sesto dei

¹ Con un vivo dolore l'imperatore Francesco II separavasi dai suoi sudditi, abbandonati in seguito del trattato di Presburgo.

Lettera di S. M. l'imperatore d'Austria in data del 29 dicembre 1805, diretta al conte di Brandis.

« Mio caro conte di Brandis. Ho ricevuto le rappresentanze dei miei fedeli Stati del Tirolo, in data del 14 di questo mese, e v'incarico di partecipar loro in mio nome quel che segue:

« Il momento, per me tanto doloroso, è giunto, in cui imperiose circostanze mi forzano a rinunziare alla sovranità del Tirolo. Sanno i leali Tirolesi quanto questo sacrificio ha dovuto costare al mio cuore. Io non dirò altro: le mie parole non farebbero che squarciare la ferita che una separazione voluta da una caterva di disgraziati avvenimenti, ha fatto a me ed a questi sudditi così degni del mio amore. Le molteplici prove di fedeltà ed affezione che il Tirolo mi ha date dacchè son salito sul trono non si cancelleranno mai dalla mia memoria. Ho l'infinita convinzione d'aver fatto tutto ciò che da me dipendeva pel ben essere del paese. Se non è stato in mio potere stornare il colpo più sensibile, mi sono almeno intromesso per quanto ho potuto, perchè il Tirolo non venisse smembrato e conservasse la sua costituzione conforme al voto degli Stati. L'articolo 8 del trattato di pace farà tranquilli interamente gli Stati su questo punto. Nell'incaricarvi di esprimer loro tanto vivamente quanto li provo i miei sentimenti, v'ingiungo di nulla trascurare, nella vostra qualità di capo della provincia, perchè la consegna del paese al re di Baviera abbia luogo nel termine fissato dal trattato, e perchè nel tempo stesso ciò che non è proprietà del paese, ma del mio fisco, o sia rimandata, conforme a quanto è stato rispettivamente convenuto, o se trovasi più vantaggioso, ceduta al nuovo sovrano vendendogliela o cambiandola. Del resto, se fra gl'impiegati se ne trovassero alcuni i quali desiderassero servirmi in seguito, e facessero parte di quelli che hanno ben meritato del loro sovrano, gli riceverò con piacere, ed avrò cura di collocarli appena mi sarà possibile. Dopo la consegna del paese, aspetto da voi su tal proposito un circostanziato rapporto ».

Hofsch, 29 dicembre 1805

FRANCESCO.

suoi stati, 150 milioni di franchi le venivano imposti per contribuzione di guerra. Come avrebbe potuto in così umiliante situazione prender parte diretta negli affari militari? non era egli necessario che ricovrasse prima di tutto le sue proprie forze? Tuttavia nella supposizione dei Russi e dei Prussiani, l'Austria doveva risorgere dalla sua umile posizione; Napoleone aveva troppo preteso da lei, perchè ella non dovesse ritrovare un po' d'energia per vendicarsi nel caso in cui la vittoria, capricciosa divinità, abbandonasse colui che aveva avvilta. È sovente uno sbaglio del vincitore esiger troppo dal vinto; quando si fa troppo piegare la fronte viene il momento in cui si sente il bisogno di rialzarla, ed era questa la situazione dell'Austria. Supponete che Napoleone venisse sconfitto in Prussia o in Polonia, dove presto dovevano portarsi le sue aquile, l'Austria sarebbe accorsa per profittare della disgrazia delle armi francesi. Il trattato di Presburgo verrebbe lacerato, perchè aveva clausole troppo dure. È meglio in politica distruggere una nazione che umiliarla.

Il gabinetto formato a Vienna sotto la presidenza del conte di Stadion, era più deciso alla pace che quello del conte Luigi di Cobentzl e di Colloredo, esiliati per ordine di Napoleone; ma in un caso che potevasi prevedere, anche il conte di Stadion avrebbe consigliato la guerra; il partito francese del principe Giovanni di Lichtenstein non era superiore, ed il sentimento nazionale gli era apertamente contrario. Aveva cercato qui Napoleone di dividere i principi stessi della famiglia d'Austria: all'imperatore Francesco opponeva il suo fratello, il granduca

di Wurzburg; forse già nei suoi disegni destinava la corona imperiale d'Austria a questo che pareva propendere pel suo sistema: dividere, era l'arte di regnare in Europa; avevala imparata Napoleone nei suoi studj sui gabinetti deboli e generalmente disuniti. Il *Principe* del Macchiavelli era presente alla sua memoria, e ricordavasi di essere anch'esso d'origine toscana. Loda sempre il granduca di Wurzburg; sempre biasima l'imperatore Francesco e i suoi cattivi consiglieri; scaglia sarcasmi contro Cobentzl, che pure aveva tanto lodato all'epoca di Campo-Formio e di Lunéville; toglie all'imperatore Francesco l'amico della sua infanzia, il conte di Colloredo, l'ultimo rappresentante del partito austriaco nel gabinetto di Vienna ¹.

Da quest'epoca data la fortuna diplomatica d'un ministro destinato a far più tardi una parte decisa

¹ Scrivevasi da Vienna, 5 gennaio 1806. — « Pare sempre cosa certa che il nostro monarca non rientri nella sua capitale che il 15 di questo mese. Si fa l'onore a Cobenizi di stampare che egli ha chiesto la sua dimissione, a causa del cattivo stato della sua salute. La sua pensione di ritiro è fissata a 8,000 fiorini. La pensione del conte di Colloredo è di 35,000 fiorini, compreso il riposo accordato alla sua sposa che era governante della principessa Luisa: la metà di questa somma sarà tolta dalla cassetta particolare dell'Imperatore. Varia è la voce sulla nuova composizione del ministero; ecco quel che si dice ora, Zinzerdorff che fa le veci di Colloredo, ministro di gabinetto; Stadion non andrà a Pietroburgo, ma il general conte Meerfeldt; Stadion ha certamente il portafoglio degli affari esteri. Si ripete da molti, perchè generalmente si desidera, che il principe Carlo è per riprendere tutta la sua influenza; ma forse in Europa non v'è oramai che questo solo paese nel quale si possano trovare giovani principi ripieni di coraggio, di eccellenti vedute, e sempre pronti a sottoporsi al loro sovrano, anche nelle cose meno da loro approvate. Se il merito prende il di sopra, il principe Carlo diverrà l'appoggio della nostra corte; se, per conservare questo ascendente, è necessario solamente darsi la pena di combattere i piccoli intrighi, il principe Carlo si contenterà di obbedire ed adempiere ai suoi doveri ».

nei destini della casa d'Austria, ed a salvarla coi suoi concepimenti e la ferma direzione dei suoi principj; voglio parlare del conte, poi principe di Metternich. Nei vescovadi delle sponde del Reno, nelle ridenti città che si stendono da Colonia, Cobentzl, fino a Magonza, Worms e Strasburgo, vivevano una volta alcuni signori di terre feudali, con un castello sulla montagna coperta di giardini e vigneti; queste città libere, queste signorie quasi indipendenti, queste popolazioni di borghesi e di signori, rendevano quel paese un giardino magnifico, brillante di ricchezza, con tal tolleranza che vi si trovavano confusi giudei, protestanti, cattolici, tutti ricchi e contenti, che passavano la loro vita nelle arti, nel commercio, negli studj delle università, intorno al vasto focolare domestico dove versavasi a colmi bicchieri il vino del Reno, così bello e colorito.

In mezzo a queste belle provincie tutte smaltate, era nato presso Cobentzl Luigi Vinceslao conte di Metternich Vinnebourg. Diretto nei suoi primi anni da suo padre, potente come governatore dei Paesi-Bassi, aveva ricevuto il giovine conte di Metternich a Strasburgo un'educazione profonda e variata sotto il celebre professore de Kook ¹; si diede specialmente con ardore allo studio del diritto pubblico quasi per una previdenza del suo animo; aveva profondamente studiato le continue vicende dei popoli ed i diritti di sovranità che costituiscono la storia diplomatica. Fu addetto alle legazioni, appena adolescente,

¹ Ho scritto nella *Rivista dei due Mondi* un'estesa notizia sul principe di Metternich nel 1835. Questa fa conoscere l'uomo di Stato in tutte le fasi della sua vita pubblica.

di 25 anni era ministro a Berlino, vi eseguì le sue attribuzioni con diritto senno e profonda conoscenza dei fatti, da lui dovuta ai suoi primi studj e ad un naturale istinto di alta sagacia. Non aveva approvato gli ultimi fatti militari; consisteva il suo sistema nel non far mai una dimostrazione, nel non incominciare mai una guerra senza impiegarvi tutti i mezzi, senza spingerla agli estremi. Secondo esso, gli armamenti dovevano rappresentare la forza e la volontà; bisognava operare a tempo, presto, e, dopo aver fatta matura riflessione, determinarsi con ardore ed impegno; andare fino alle ultime conseguenze. Il conte di Metternich, dopo la pace di Presburgo, fu destinato dal conte di Stadion per andare ambasciatore in Russia ¹; presto fu fatto osservare che il teatro delle trattative non sarebbe stato Pietroburgo, troppo impegnato nella guerra. Perchè l'Austria acquistasse forza, doveva aspettare ed osservare. A Parigi quindi, sede d'ogni affare decisivo, bisognava mandare un ministro giovane, accorto, già uso alle attive negoziazioni, ed il quale potesse render conto dell'aspetto politico del gabinetto di Napoleone. Perciò fu scelto il conte di Metternich; egli non lasciò ancora Vienna; rimanevano alcune questioni da risolvere relativamente alle Bocche del Cattaro; e doveva l'ambasciatore ricevere pieni poteri da de Stadion per terminare le differenze

¹ La Gazzetta di Vienna diceva il 2 febbrajo 1806: « Il conte di Metternich, ambasciatore della nostra corte a Berlino, è stato nominato ambasciatore presso la corte di Russia; Buol-Schauenstein, nostro ministro presso la corte di Baviera, è nominato all'ambasciata di Berlino ».

che potevano risultare dall'esecuzione del trattato di Presburgo ¹.

Allorchè lentamente preparavansi la Russia e la Prussia a muover l'armi, Napoleone non perdeva un momento; la pace di Presburgo appena firmata, manifestava già la volontà la più imperiosa di vendicarsi dei Borboni di Napoli, la perdita dei quali era decisa. Nel momento in cui il principe Carlo compariva in Italia per opporsi a Massena, si è detto già che il marchese di Gallo, ambasciatore di Napoli a Parigi, firmava un trattato di neutralità senza esservi formalmente autorizzato dalla sua corte, cosicchè il re Ferdinando e la regina Carolina si trovavano come la Prussia obbligati da due differenti trattati: il primo coll'Austria, la Russia e l'Inghilterra, per entrare nella collegazione; l'altro colla Francia per serbare la neutralità nella vasta lotta che impegnavasi.

Sul campo di battaglia d'Austerlitz seppe Napoleone aver Napoli aperto i suoi porti ad un'armata anglo-russa, e subito dichiarò nei suoi gazzettini: « che la casa di Napoli non regnava più ² ». Piacevano

¹ « Il conte di Metternich, già ministro di S. M. a Berlino, ha ricevuto il decreto imperiale che lo nomina ambasciatore presso la corte di Francia. Vien riferito pure che il conte di Meerfeldt, che trovasi da qualche tempo a Pietroburgo, avrà il posto di ambasciatore presso S. M. l'Imperatore di tutte le Russie ».

(Gazzetta di Vienna, 18 maggio 1806).

² Un proclama di Napoleone dal suo campo di Schönbrunn, in data del 15 dicembre 1805, annunzia la caduta dei Borboni di Napoli: « Soldati, da dieci anni ho fatto tutto per salvare il re di Napoli, egli ha fatto tutto per rovinarsi. Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi, non poteva oppormi che una debole resistenza; io mi fidai alla parola di questo principe e fui verso di lui generoso. Allorchè la seconda lega fu rotta a Marengo, il re di Napoli che, il primo, aveva

all'Imperatore questi colpi di scena; aveva fatto dei re, gli elettori di Baviera e di Wurtemberg dovevano le loro recenti corone alla sua spada, e con un colpo della sua magica bacchetta dichiarava che l'antica casa di Napoli aveva cessato di regnare; deponeva un re come un prefetto. Aveva giurato Napoleone un profondo odio alla regina Carolina, e nelle sue frasi classicamente teatrali, la denunciava come una principessa sanguinaria, una moderna Atalia ¹. Erano

incominciato quell'ingiusta guerra, abbandonata a Lunéville dai suoi alleati, mi chiese grazia: io gli perdonai una seconda volta. Sou pocht mesl che voi eravate alle porte di Napoli.... Io fui generoso; vi ordinali di sgombrare questo regno, e per la terza volta la casa di Napoli fu salvata. Perdoneremo noi una quarta volta ad una corte infedele, disonorata, irragionevole? No! *La dinastia di Napoli ha cessato di regnare*. Andate, mio fratello vi guiderà; egli possiede tutta la mia fiducia; fatele forte della vostra ».

¹ Ecco le parole dettate da Napoleone: « S. M. assisteva ad una rappresentazione dell'*Atalia* allorché seppe la nuova che il suo esercito era entrato in Napoli. Ha incaricato il generale Mouton, aiutante di campo di servizio presso la sua persona, di fare annunziare da Talma, dopo il primo atto, questa nuova, e la punizione della spargitura regina di Napoli.

« Lo scettro di piombo di questa moderna Atalia è stato infranto per sempre. Il più bel paese della terra avrà ormai un governo fermo, ma liberale. L'Imperatore ristabilirà il regno di Napoli per un principe francese; ma lo ristabilirà fondato sulle leggi e l'interesse del popolo, e sul gran principio che l'esistenza del trono, lo splendore e la potenza che circondano i sovrani, la perpetuità del potere e l'eredità sono istituzioni fatte pel servizio ed ordinamento del popolo. L'Europa tutta vedrà con soddisfazione espulsa dal trono una regina che ha tanto abusato della sovrana potenza, tutti i passi della quale sono stati segnati da rivoluzioni, da spargimenti, da sangue. È odiata e disprezzata a Vienna, quanto si odia e disprezza a Napoli; la sua memoria è già nel dominio della storia, perché il nuovo regno di Napoli fa ormai parte degli Stati confederati dell'impero francese, e bisognerà scuotere quest'impero dai suoi fondamenti prima che si possa toccarlo. In questa occasione non si potrà accusare la Francia d'ambizione. Che poteva far di più che perdonare tre volte in pochi anni? E qual trattato poteva fare con una potenza che strappava, venticinque giorni dopo averlo ratificato, il trattato il più vantaggioso per essa ed il più solenne?

« L'onore della Francia e la natura delle cose hanno precipitato la rovina del trono di Napoli, poiché non eravi più possibilità di con-

le donne che per tutto resistevano a Napoleone, e sollevavano contro di esso le nazioni; quando il cuore degli uomini cedeva, l'animo delle donne empievasi d'un esaltato sentimento di patriottismo. In Prussia, era una regina; a Napoli un'altra regina; in Russia l'Imperatrice; e nella stessa Baviera, allorchè Massimiliano umiliavasi dinanzi alla spada di Napoleone, l'elettrice sola aveva fatto mostra d'energia per richiamare gli antichi diritti della sua casa; l'elettore scriveva al ministro di Francia: « In nome del cielo, non parlate a mia moglie della mia alleanza coll'Imperatore Napoleone! »

Tutti i discorsi solenni, tutti i libelli, furono da questo punto diretti contro la regina Carolina di Napoli; si oppresse una donna con mille calunnie; erasi mostrata fiera, altera, nazionale in mezzo ai Napoletani, la regina del popolo, dei lazzaroni; non

chiudere alcun trattato. Inoltre l'occupazione dei troni di Milano e di Napoli da principi francesi è appena l'equivalente dell'occupazione dei troni di Spagna e di Napoli da principi francesi della terza dinastia. In quanto al regno di Napoli, il minimo dei suoi vantaggi sarà di godere della libertà del commercio, e di non essere più sommerso alle piraterie degli Algerini; ma il primo e il più naturale di tutti sarà di non essere più esposto ad essere teatro della guerra, di venir governato da principj fissi, conforme all'interesse e felicità dei suoi popoli, e non da paselon furibonde ed insensate. Ciò che fa l'elogio della nazione napoletana, è, che i principali agenti che hanno cagionato la rovina del trono erano Toscani e persone straniere al paese. Si sa che Acton era inglese d'origine e d'inclinazione, che aveva posti i suoi fondi in Inghilterra, e che non mai giudicava gl'interessi del regno di Napoli se non dall'interesse dell'Inghilterra.

« Noi possiamo dirlo senza essere profeti; la casa che nuovamente sacrificherà il riposo, l'interesse, e la felicità del continente ai capricci ed alle ginee di questi avidi ed insaziabili speculatori, perderà il suo trono con grande applauso di tutti i popoli del continente e di tutta la nostra generazione, la quale dopo essere stata sì lungamente agitata ha bisogno di trovare la pace e la tranquillità, nè può più essere illusa da vane parole ».

fu rispettata la sua energica devozione all'indipendenza della sua patria. Napoleone non la privò solamente della corona reale, ma le tolse pure quel diadema della sventura che la forza vittoriosa deve sempre rispettare. Ciò che meno perdonano gli spogliatori è il male da essi fatto; calunniano quelli che hanno spogliati; è una regola fatale del cuore umano. Napoleone ordinò che un corpo d'esercito considerevole marciasse contro Napoli, sotto il comando nominale di Giuseppe Bonaparte, il grande elettore dell'Impero. Massena ed alcune vecchie divisioni d'Italia furono poste sotto i suoi ordini; il maresciallo solo dirigeva la guerra. Non fu difficile a gloriose schiere, use alle belle strategie dell'impero, vincere quelle popolazioni romorose ma ammollite da un dolce clima. I Russi e gl'Inglesi in fretta s'imbarcarono; i Napoletani erano quel popolo che resta plebe anche nei campi di battaglia, sotto Masaniello, come sotto Fra Diavolo; popolo di testa calda, di braccio debole, che ama il tumulto, la piazza pubblica, e poco la guerra regolare.

La regina rimase in mezzo ai lazzaroni sempre popolare, sempre superba; non lasciò la sua capitale che all'ultima estremità; il principe Filippo d'Assia, solo, fra i generali al servizio di Napoli, resistè qualche tempo, e l'assedio di Gaeta pose fine alla campagna. Conquistato questo regno, ebbe Napoleone a sua disposizione un'altra corona; la caduta dei Borboni a Napoli accadde come per una eruzione del Vesuvio, la semplice volontà dell'Imperatore ed una campagna di tre mesi bastarono per abbattere un trono: terribile esempio per tutte le teste coronate! Dove andava l'indipendenza del-

l'Europa se veniva adottata una tale giurisprudenza diplomatica? Napoleone con un decreto aveva creato i re di Baviera e di Wurtemberg, e con un colpo da sovrano feudale aveva fracassato le corone sulla fronte delle antiche case unite alla storia di tutte le dinastie. Un tale esempio doveva soprattutto colpire i Borboni di Spagna, che compravano con tante basse compiacenze la protezione del gabinetto delle Tuilleries; il re del quale veniva pronunziata la decadenza da un semplice decreto imperiale, era il cadetto della loro schiatta, il loro più stretto parente: non era questa la sorte che presto o tardi riserbavasi a Carlo IV ed agl'infanti allevati a Sant'Ildefonso o al Buen-Retiro? Forse non era ancora giunto il tempo, ma l'Imperatore colla sua ordinaria scaltrezza, presto lo farebbe giungere; il suo disegno allora spiegavasi; voleva sostituire la sua famiglia a quella dei Borboni; teneva egli la corona di Francia, alla Spagna toccherebbe la sorte di Napoli.

Il gabinetto di Londra, che faceva perseguitare con vigoroso accanimento la marina e il commercio spagnolo, non tralasciava di ripetere questa predizione al ministero di Madrid per rendergli un poco d'energia; i suoi agenti segreti dicevano al principe della Pace, alla regina e al re Carlo: « Non vedete la perfidia di Napoleone? vi accarezza per rovinarvi; svegliatevi coll'Europa spaventata! tremate sull'avvenire della vostra monarchia! Napoli! Napoli! è un grand'esempio ». Già si può osservare un leggero movimento di resistenza alla corte di Madrid; il principe della Pace, per rendersi più popolare, si mostra più antifrancese; la

Russia, la Prussia, e l'Inghilterra lo vogliono indurre simultaneamente a fare un'invasione dalla parte di mezzogiorno; l'Inghilterra promette di rendergli la sua flotta; mentre si guerreggia nel Nord, il principe della Pace arma. Napoleone troppo preoccupato dagli avvenimenti della lega, appena si accorge di quei preparativi militari; egli non ha diffidenza, crede alla debolezza e viltà del governo spagnolo; vi conta fino al famoso proclama del principe della Pace che ricevè sul campo di battaglia di Iena. Il fatto è che la rovina della casa di Napoli fece aprire gli occhi ai Borboni di Spagna¹; anch'essi vi videro la propria fatale sentenza; i Bona-

¹ In quest'epoca Giuseppe Bonaparte già interveniva negli affari di Napoli, e tutto annunziava il suo prossimo regno. Ecco uno dei suoi proclami: « Giuseppe Napoleone, principe francese, grand'elettore dell'Impero, luogotenente dell'imperatore, generalissimo del suo esercito di Napoli, governatore del regni di Napoli e di Sicilia.

« Popoli del regno di Napoli!

« L'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, volendo allontanare da voi le calamità della guerra, aveva firmato colla vostra corte un trattato di neutralità. Con ciò credeva assicurare la tranquillità vostra in mezzo al vasto incendio minacciato all'Europa dalla terza lega. Ma la corte di Napoli di propria voglia si è unita coi nostri nemici, ed ha aperto i suoi Stati ai Russi ed agli Inglesi. L'Imperatore dei Francesi, d'una giustizia eguale alla potenza, vuol dare un grand'esempio comandato dall'onore della sua corona, dagli interessi del suo popolo e dalla necessità di ristabilire in Europa il rispetto che deve alla fede pubblica.

« L'esercito da me comandato si avvanza per punire tale perfidia; ma voi, popoli, nulla avete a temere; queste armi non sono dirette contro voi. Gli altari, i ministri del vostro culto, le vostre leggi, le vostre proprietà saranno rispettate. I soldati francesi saranno vostri fratelli.

« Se contro le intenzioni benevole di S. M., prendete le armi, se la corte che v'incita vi sacrifica ai suoi furori, è tale l'esercito francese che tutte le forze promesse ai vostri principi, anco se fossero sul vostro territorio, non potrebbero difendervi.

« Popoli, siate tranquilli; questa guerra sarà per voi l'epoca d'una salda pace e di una durevole prosperità ».

parte diventavano loro rivali; una giovine dinastia si opponeva ai loro blasoni; questi principi deboli e spensierati appena si risvegliarono per ricadere nella loro letargia. La politica dei Borboni di Spagna diviene allora come una gran *siesta*; nulla può scuoterli: se crollasse il mondo, un *hidalgo*, nelle vie di Madrid e di Siviglia, dopo l'*Angelus* del mezzodì non si sveglierebbe.

L'infaticabile attività dell'Imperatore nessuna avea obbliate delle antiche tradizioni diplomatiche; e poichè la Russia entrava nella lizza, Napoleone dovè porre gli occhi sull'impero ottomanno, avversario naturale di quei Russi che minacciavano una nuova campagna. Allorchè il general Brune ebbe lasciato Costantinopoli, la Porta ottomanna abbracciò una specie di neutralità, favorevole pure alla lega; ella non mandò truppe in Italia come nel 1799; lo stato di fermentazione dell'Islamismo non permettevalo. Selim III erasi posto un momento sotto la protezione dell'Inghilterra; lo splendore però della battaglia d'Austerlitz, il rumore che per tutto ella fece, avevalo determinato a ravvicinarsi a Napoleone; ed un legato straordinario andò a Parigi per offrire un trattato reciproco che unisse i due imperj ¹. Era impor-

¹ Mouhib-Effendi ambasciatore della Porta, parlò a Napoleone con parole esattissime (5 giugno 1806): « Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Turchie, padrone sopra i due continenti e sopra i due mari, servitore fedele delle due città sante, il Sultano Selim-Han, il di cui regno sia eterno! m'invia a S. M. I. e R. Napoleone, il primo, il più grande fra i sovrani della credenza del Cristo, l'astro fulgido della gloria delle nazioni occidentali, quello che con ferma mano stringe la spada del valore e lo scettro della giustizia, per rimettergli la presente lettera imperiale che contiene le felicitazioni pel suo avvenimento al trono I. e R. e le assicurazioni di un puro e perfetto attaccamento.

« La sublime Porta non ha cessato di far voti per la prosperità della Francia e per la gloria che il suo sublime ed immortale Impera-

tante per l'Imperatore eccitare Selim ad armamenti militari per tentare una forte diversione sul Danubio, mentre egli recherebbe la guerra in Polonia; accolse dunque l'ambasciatore Mouhib-Effendi colla più graziosa attenzione; la sua risposta fu piena di gravità; la sua immaginazione orientale gli offrì le più colorite espressioni per ferire vivamente l'attenzione di Selim, e gli dimostrò in una lettera i vantaggi d'una simultanea guerra contro i Russi. Il general Sebastiani fu scelto per la legazione di Costantinopoli; allora giovine e brillante, aveva sposato madamigella di Coigny, dell'antica famiglia del maresciallo di Francia; partì con alcuni ufficiali francesi, col disegno di ordinare all'europea le truppe destinate a far diversione alla guerra intrapresa contro lo czar Alessandro.

Nulla dunque veniva dimenticato dall'esaltata immaginazione dell'Imperatore; firmava appena la pace

lore ha acquistata, ed altamente ha voluto manifestare la gioia che ne risentiva. Con questa veduta, Sire, il mio sovrano sempre magnanimo, mi ha ordinato di recarmi presso il trono di V. M. I. e R. per felicitarvi del vostro avvenimento, e per dirvi che le comunicazioni ordinarie non bastando in una simile circostanza, ha voluto mandare un ambasciatore speciale per dimostrare in modo più splendido i sentimenti di confidenza, d'attaccamento e d'ammirazione dai quali è penetrato pel principe che ei riguarda come il più antico, il più fedele e il più necessario amico del suo Impero ».

Napoleone rispose: « Signore ambasciatore, la vostra missione mi è grata. Le assicurazioni che mi date dei sentimenti del Sultano Selim, vostro padrone, mi toccano il cuore. Uno dei più grandi, dei più preziosi vantaggi che voglio ricavare dai trionfi, dalle vittorie dalle mie armi ottenute, è di proteggere e di sostenere e di aiutare il più nobile ed il più antico insieme dei miei alleati. Ho piacere di darvene pubblica e solenne testimonianza. Tutto ciò che accadrà di prospero o di disgraziato agli Ottomani, sarà prospero o disgraziato per la Francia. Signore ambasciatore, trasmettete queste parole al Sultano Selim; che ei le rammenti ogni volta che i miei nemici, i quali sono pure i suoi, vorranno avvicinarsigli. Nulla può aver mai a temere da me; non mai avrà a temere la potenza di alcuno fra i suoi nemici ».

di Presburgo, e già s'impadroniva di Napoli; collo scoraggiare il gabinetto di Berlino, meditava l'umiliazione della Prussia e la rovina del re di Svezia. In quanto all'Austria, ne conosceva tutta l'impotenza, e da lei non esigeva allora che l'inflessibile pagamento delle contribuzioni di guerra; procuravasi denaro con arbitrarie tratte sopra Amburgo, Lubecca, Vienna; per un ordine dell'Imperatore 4,000,000 di fiorini si levavano dalla sola città di Francfort; armava la Porta contro la Russia; poi accarezzando il granduca di Wurzburg, preparava un rivale a Francesco II, anche per la corona imperiale d'Austria; ad Hardenberg opponeva de Haugwitz. Tutti coloro che molestavano il suo sistema venivano colpiti, tutti coloro che lo servivano venivano con prodigalità lodati dai suoi giornali. Infaticabile, distribuiva corone, feudi, e, simile al Giove degli antichi, la terra tremava intorno a lui allorchè scuoteva la testa!



CAPITOLO SESTO

SISTEMA CONFEDERATIVO E FEUDALE DELL'IMPERO FRANCESE.

Formazione dei grandi feudi. — I ducati di Dalmazia, d'Istria, del Friuli, di Cadore, di Belluno, di Conegliano, di Treviso, di Feltre, di Bassano, di Vicenza, di Padova, di Rovigo, di Massa e Carrara, di Parma e Piacenza. — Principati di Neuchâtel, di Guastalla, di Benevento, di Ponte-Corvo. — Regni di Napoli e di Olanda. — Il cardinal Fesch, coadiutore del principe primate. — Formazione della confederazione del Reno. — Primo progetto d'un regno di Vestfalia. — Idea generale del sistema confederativo di Napoleone.

(Dal *Marzo* all'*Agosto* 1806).

Tutto l'edifizio dell'Impero francese era riposto fin qui sulla persona di Napoleone; non eravi alcuna istituzione parallela, ninna forza politica di natura tale da perpetuare la vasta creazione del genio e della vittoria; lo stabilimento delle dignità principesche, quali erano state proclamate e riconosciute dal senatusconsulto del 1804, la fondazione stessa delle doti senatorie, non erano che semplici decorazioni personali senza radice nel terreno. L'impero non contava che impiegati, il di cui titolo serviva di corteggio alla maestà di Napoleone; niente dava consistenza all'opera rispetto al territorio ed alla proprietà. Allora l'Imperatore concepì altri disegni; non voleva fabbricare senza basi; dopo la pace di

Presburgo, risolvè arditamente, a volo d'aquila, l'immenso problema d'un nuovo feudalismo.

Due principj esclusivamente l'occupavano; esternamente, il sistema confederativo che diventa la forza e la vita delle sue estere relazioni: internamente, un ordinamento di feudi e di distretti che potesse far le veci dell'antico feudalismo, vivamente attaccato dai Borboni, e dalla Costituente abolito nel primo bollore della rivoluzione francese. Per sistema confederativo all'esterno, intende Napoleone una certa coordinazione fra i diversi Stati che circondano il territorio dell'Impero francese, per la quale in caso di guerra, tutti questi Stati, diretti dalla Francia, potessero andar dietro all'Imperatore, adottare la sua politica, formar parte dei suoi eserciti ed effettuare sotto la sua bandiera i vasti progetti da esso concepiti. Per sistema feudale, Napoleone intende la creazione d'un certo numero di distretti militari o civili per ricompensare i servigi resi alla sua persona: questo sistema unirebbe alla sua dinastia, come una rete legata al centro comune, un ordinamento di famiglie con doveri speciali ed obblighi diretti verso la maestà sovrana. Questo piano riceve appoco appoco effetto e vien coronato dai maiorascati, reazione la più completa, la più ardita, contro le dottrine del 1789 e l'intero Codice civile.

Le cessioni di territorio, stipulate nei trattati conclusi a Presburgo colla casa d'Austria, e le negoziazioni eseguite dal conte di Haugwitz in nome della Prussia, permettevano di porre in pratica questo duplice pensiero di grandezza per l'Impero francese; il trattato conchiuso coll'Austria cedeva tutti gli

Stati di Venezia in terra ferma, provincie che circondano l'Adriatico e formano sontuosi dominj, le di cui entrate, dopo la convenzione di Campo-Formio, avevano largamente compensato l'Austria della cessione dei Paesi-Bassi. Gli accomodamenti fatti coll'Alemagna, la cessione di Clèves e di Neufchâtel fatta dalla Prussia, quella di Berg dalla Baviera ¹, e

¹ Già gli antichi sovrani delle terre cedute all'Imperatore dei Francesi invitavano i loro sudditi alla nuova obbedienza verso Napoleone. « Noi Massimiliano Giuseppe, per la grazia di Dio re di Baviera, elettore del santo romano Impero ec., in conseguenza d'un accomodamento concluso tra Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia e noi, il ducato di Berg posseduto da noi e dalla nostra casa reale, passa a S. M. l'Imperatore dei Francesi. Partecipiamo ciò ai nostri già fedeli Stati, feudatari, vassalli, servitori e corporazioni mediate, e a tutti i sudditi del ducato; gli sciogliamo formalmente dai legami che gli univano a noi e alla nostra casa reale, e trasmettiamo tutti i vostri diritti senza restrizione a S. M. l'Imperatore dei Francesi. Ci facciamo un dovere particolare di terminare i nostri atti di governo nel ducato, dirigendo ringraziamenti ai sudditi per le molteplici prove che ci hanno date della loro fedeltà ed inviolabile attaccamento, e gli assicuriamo qui della nostra paterna riconoscenza.

« Dato dalla nostra residenza reale di Monaco, il 15 marzo dell'anno 1806, primo del nostro Impero ».

Firmato, MASSIMILIANO GIUSEPPE.

Il re di Prussia mandò pure un rescritto agli abitanti delle città e principali di Neufchâtel e Valangin in Svizzera, per partecipar loro la cessione fatta di questo paese all'Imperatore Napoleone. Questo proclama, in data di Berlino 18 febbrajo 1806, fu pubblicato l'11 marzo a Neufchâtel. Eccone un estratto: « Federigo Guglielmo per grazia di Dio re di Prussia, ec. Diletti e fedeli, salute. L'affetto paterno il quale, dacchè siamo saliti al trono, ci siamo impegnati di dimostrare in ogni occasione al paese di Neufchâtel e Valangin, deve farvi giudicare quali sentimenti proviamo nel dirgervi la presente. È questa destinata ad annunziarvi un cambiamento dalle circostanze reso inevitabile. Considerazioni dell'ultima importanza, prese nell'interesse il più pressante della nostra intera monarchia ci hanno obbligato ad acconsentire di rimettere nelle mani di S. M. l'Imperatore dei Francesi il pensiero della futura felicità di questi Stati. Per quanto desidero avessimo di continuare a procurarla noi stessi, e per quanta profonda pena risentiamo nel separarci da amabili sudditi, dei quali abbiamo sempre altamente approvato la lealtà e l'attaccamento,

la conquista del regno di Napoli, avevano ugualmente posto a disposizione dell'Imperatore opulenti signorie; le loro entrate potevano venire utilmente ripartite come ricompensa dei servigi resi dall'esercito e dai dignitarj del nuovo stabilimento imperiale. Fino allora eravi stata una devozione esclusiva e bella per Napoleone, tutto per lui erasi fatto, sicchè si sarebbe biasimato come egoista, se riunendo tutta la gloria in sè stesso, non avesse fatto partecipare ai suoi nobili compagni di perigli e di fatiche qualche splendido raggio di quella magnifica fortuna.

Nel tempo stesso in cui l'Imperatore promulgava gli statuti, il libro d'oro della sua famiglia, dicesse al Senato il messaggio che fondava i feudi; si dipingono e spiegano in questo storico documento le potenti idee di Napoleone. All'epoca di Carlo Magno, che sta fissa nella sua ardente immaginazione, stavano intorno all'imperatore d'occidente re tributarij,

non potevamo dissimularci quanto questa volontaria rassegnazione sarebbe stata preferibile per voi alla sorte d'un paese di conquista, che sotto altri rapporti vi minacciava. Inoltre, la distanza in cui il vostro paese per la sua geografica posizione trovasi dal centro dei nostri Stati, non permettendo di farlo godere di una bastante e diretta protezione, e facendolo tal situazione necessariamente dipendere dall'Impero francese, tanto pel suo approvvigionamento che per le sue relazioni di cultura, di commercio e d'industria, dobbiamo supporre che i più strelli legami che sono per unirlo a questo Impero potranno divenire pel suoi abitanti una nuova sorgente di benessere e di prosperità.

« Quindi la nostra intenzione è di contribuire per quanto da noi dipenderà con la nostra intercessione e i nostri buoni uffici presso il governo francese ad offrirvi i vantaggi che potete desiderare. Dovete esser convinti in generale, e v'incarichiamo di dimostrarlo in ogni occasione, che noi c'interesseremo sempre vivamente e sinceramente per questo paese e suoi abitanti, e che la memoria del loro attaccamento e fedeltà non al cancellerà mai dal nostro cuore. La saggezza del potente sovrano, al quale la loro sorte è unita, permette di sperare con tutta fiducia l'effettuazione degli ardenti voli che per essi formiamo ».

FEDERIGO GUGLIELMO.

duchi che conducevano gli eserciti, e formavano lo splendore del suo trono come i carbonchi che aveva intorno alla sua corona; si contavano fra questi i re lombardi, i duchi di Benevento, di Baviera, di Guascogna, i signori di Montalbano e tutte le famiglie feudali, corteggio dell'imperatore alemanno allorchè nelle corti solenni vuotava la sua gran tazza piena di vino del Reno e della Mosa.

La fondazione decretata da Napoleone rammentava quest'idea del medio evo splendida e regale; stabiliva feudi, distribuiti a quelli fra i suoi fedeli che erano degni di sì nobili ricompense; tutti questi feudi li fondava in provincie lontane, nel centro di Stati più considerevoli, cosicchè i vassalli non potessero in alcuna circostanza divenir pericolosi al sovrano dal quale ripetevano i loro titoli e signorie. I primi feudi dell'Impero compresero le provincie illiriche, intorno alle possessioni di Venezia, di fresco riunite al regno d'Italia. Se il principe Eugenio, come vicerè, riceveva in deposito la corona di ferro in nome del suo glorioso padre per adozione, se a questo regno il trattato di Presburgo aggiungeva Venezia e gli Stati di terra ferma, separavansi da questi domini dodici feudi, ad imitazione dei dodici baroni dati dai romanzi cavallereschi a Carlo Magno.

La Dalmazia, vasto paese poco incivilito, gente composta di schiatte turche, schiavone, italiane; prode popolo che poteva dare esperti reggimenti; i Dalmati erano sudditi indomiti, ma però intrepidi sul campo di battaglia. L'Istria, che circonda Trieste, quei ricchi paesi che si attraversano allorchè per Klagenfurth e Laybach muovesi da Vienna per salutare l'Adriatico. Il Friuli, montuose terre, dove si vede

Palma-Nuova, la graziosa città, fino a Villach, celebre per le marce di Massena. Cadore, posizione militare che separa l'Italia dalle montagne del Tirolo. Belluno, Conegliano, Padova, Treviso, Feltre, Bassano e Vicenza, città una volta felici di poter salutare il leon d'oro della repubblica di Venezia. Vicenza dove si vedono le pitture di Paolo Veronese, i capi d'opera d'Andrea Vicentino, ed il teatro olimpico costruito sulle rovine dell'antico circo romano. Nel feudo di Bassano fu compreso lo stabilimento dei Sette-Comuni, repubblica di montagnoli che si mantiene intatta sulla cima delle rupi, nelle condizioni della primitiva indipendenza, come la repubblica di S. Marino negli Appennini. Finalmente, Rovigo, la porta di Ferrara, a poche leghe dalla Mantova di Virgilio e dalla romana Verona; Verona col suo immenso circo sul quale 100,000 spettatori si assidevano per vedere le sceniche rappresentanze ¹,

¹ Decreto Imperiale in data del 30 marzo 1806. — « Art. I. Gli Stati veneziani, quali ce li ha ceduti S. M. l'Imperatore d'Alemagna col trattato di Presburgo, sono definitivamente riuniti al nostro regno d'Italia per farne parte integrante, a cominciare dal primo maggio prossimo, e col carichi e condizioni stipulate dagli articoli qui appresso. Art. II. Il Codice Napoleone, il sistema monetario del nostro Impero, ed il concordato conchiuso fra noi e S. S. per nostro regno d'Italia, saranno leggi fondamentali del nostro regno, e non potrà esservi derogato sotto qualunque siasi pretesto. — Art. III. Abbiamo innalzato ed innalziamo a ducati gran feudi del nostro Impero, le provincie qui sotto descritte: 1.° la Dalmazia, 2.° l'Isiria, 3.° il Friuli, 4.° Cadore, 5.° Belluno, 6.° Conegliano, 7.° Treviso, 8.° Feltre, 9.° Bassano, 10.° Vicenza, 11.° Padova, 12.° Rovigo. — Art. IV. Ci riserviamo di dare l'investitura di detti feudi per essere trasmessi ereditariamente per ordine di primogenitura ai discendenti maschi legittimi e naturali di quelli, in favore dei quali ne avremo disposto, ed in caso d'estinzione della loro discendenza legittima e naturale, i detti feudi torneranno alla nostra corona imperiale a disposizione nostra o dei nostri successori. — Art. V. Intendiamo che il quindicesimo dell'entrata che il nostro regno d'Italia ritira o ritirerà dalle dette provincie sia unito ai detti feudi

quando il gladiatore faceva mostra del suo largo petto grondante sangue e sudore.

Il numero dei grandi feudi primitivamente costituiti sommava a dodici, come ho detto, in memoria dei pari di Filippo Augusto, o dei cavalieri della Tavola Rotonda; numero mistico, che il devoto medio-evo aveva stabilito come regola e base di ogni associazione; vi furono dunque dappprincipio dodici feudatarj; ma ben presto il numero si accrebbe per le riunioni successive di altri feudi che la conquista aggiunse all'Impero di Napoleone. La Prussia aveva ceduto il principato di Neufchâtel ed il ducato di Clèves; la Baviera diede Berg come una bella gemma alla corona. I dodici feudi primitivi appartenevano all'Italia, alla sua terra, alle sue istituzioni; Clèves e Berg appartenevano all'Alemagna ed al pensiero confederativo che già germinava nella mente di Napoleone. Il titolo di duca di Clèves era famoso nella storia cavalleresca; quei conti e duchi comparivano colle loro ferree armature nei fasti dell'Alemagna. Un romanzo inoltre aveva posto in moda questo nome: chi non conosceva i bei parlari della principessa di Clèves? Neufchâtel infine, la città dall'azzurro lago, col suo castello a picco sull'altura, nel quale si vede

per esser posseduti da quelli che ne avremo investiti; riserbando inoltre, e per la stessa destinazione, la disposizione dei trenta milioni di domini nazionali situati nelle dette provincie. — Art. VI. Verranno accese iscrizioni sul Monte Napoleone fino alla concorrenza d'un milione e dugentomila franchi di rendite annue, moneta di Francia, in favore dei general, ufficiali e soldati, i quali hanno reso più servigi alla patria e alla nostra corona, e che noi a tal effetto indicheremo; imponendo loro l'espressa condizione di non potere, i detti general, ufficiali e soldati, prima che sieno spirati dieci anni vendere od alienare le dette rendite senza nostro permesso ».

tutta la lunga serie dei suoi signori, e borgomastri, coi loro elmi, e stemmi col grifone, col leone ritto, che mette fuori una lingua di fuoco; Neuchâtel poteva essere l'origine d'un ricco principato nell'edifizio feudale, i cui anelli partivano dall'impero; e con questo mezzo, Napoleone aveva un piede nella confederazione svizzera; non solo egli se ne proclamava il mediatore, ma faceva anche entrare Neuchâtel fra i cantoni collegati pel governo politico dei montagnoli. Clèves e Berg gli davano voce nella confederazione germanica; Neuchâtel nella costituzione elvetica; i suoi vassalli facevano parte dei corpi sovrani in Alemagna e in Svizzera; la politica di Napoleone non cessava di spiegarsi nelle condizioni del suo potere assoluto.

Anche nel centro dell'Italia rimanevano sparsi nelle più opulenti contrade alcuni principati. Una volta l'Austria e la casa di Borbone trovavano in quelle terre, ricche per la loro fertilità ed entrate, un mezzo di dare un appannaggio ai loro cadetti senza aggravare lo Stato. Se il maggiore possedeva la splendida corona, agli altri fratelli davansi, a condizione che venissero restituiti, bei territorj o in Italia o sul Reno, e Napoleone far così volle anche pei suoi: furonvi dunque dei feudi nei paesi d'Italia. Il regno d'Etruria era tuttora esistente sotto una debole infante che era sovrana delle nobili città della Toscana, delle quali è prima Firenze col suo duomo, il suo palazzo granducale, le sue belle gallerie illuminate dal sole che splende sull'Arno. Intorno alla Toscana creò Napoleone dei feudi: Massa e Carrara appiè delle cave del marmo che Canova scolpiva traendone capi d'opera; Parma e Piacenza,

quelle due gloje, che si attraversano in mezzo ai giardini e alle viti sospese ai pioppl come negli antlchi bassirilievi; Guastalla, nell'ombrosa valle i di cui pastori rammentano gl'idilj di Tempé.

Finalmente, per compiere questo sistema di feudi, staccò Napoleone dalla sua conquista di Napoli due indipendenti principati, Benevento e Ponte-Corvo. Rammentava la storia alcuni antichi duchi o principi di Benevento, di greca origine, che avevano sopravvissuto all'invasione normanna; duchi già terribili sotto Carlo Magno, formidabili vassalli che agitavano le contrade d'Italia. Il secondo principato, quello di Ponte-Corvo, paese agreste, fu scelto come una stazione militare avanzata per difendere il regno di Napoli. Colla viva sua immaginazione Napoleone riuniva i tempi antichi e i moderni; non era per lui il presente che un immenso strumento per congiungere la catena dei periodi storici.

Così nella mente di Napoleone fu stabilito il sistema feudale; era la conseguenza d'un grande impero militare stabilito sulla conquista e la difesa. Il pensiero del sovrano non limitavasi solo alla sua vita; fondava una dinastia, cioè una schiatta che non potrebbe dire realmente stabilita che nei suoi nipoti; quindi un'assoluta necessità di costituire intorno ad essa vassalli bastantemente forti per difenderla, e mai tanto potenti da molestarla; vi volevano dei grandi feudatarj ai piedi dell'imperatore, dei baroni intorno al Sovrano. Tutti i feudi furono stabiliti in lontane contrade, talmente circondati dai vicini paesi più potenti ed estesi, che in nessun caso i nuovi feudali potrebbero prendere le armi contro il loro signore. Comparve il decreto come una base d'un

potente edificio; furono aggiunte poche disposizioni a favore dei dignitarj. I dodici primi feudi non furono dati dopo la campagna d'Austerlitz; bisognava procurarsi più ardenti devoti, bisognava poter dire: « L'Imperatore vi osserva, servitelo con zelo e vi saranno regalate ricche signorie; voi sarete principe, duca, secondo i vostri servigj; andiamo, nobili feudali, all'opera della conquista; festeggiate il sovrano, ed avrete il brillante smeraldo sulla vostra corona ducale, ed anderete al banchetto dell'Imperatore a cavallo per presentargli la coppa, come nelle antiche solenni corti della Germania ».

Le prime disposizioni dei feudi furono fatte a favore dei marescialli Murat e Berthier; Murat ottenne Clèves e Berg, col titolo di granduca¹; il prode

¹ L'atto che concede il granducato di Berg a Murat è così concepito: — « Le LL. MM. l re di Prussia e di Baviera avendoci rispettivamente ceduto i ducati di Clèves e di Berg in tutta la loro sovranità, generalmente con tutti i diritti, titoli, e prerogative che sono state in ogni tempo unite al possesso di questi due ducati, come sono stati posseduti da essi, per disporne in favore d'un principe a nostra scelta, abbiamo trasmesso, e trasmettiamo colla presente i detti ducati, diritti, titoli e prerogative colla piena sovranità, come ci sono stati ceduti, al principe Giovacchino, nostro carissimo cognato, perchè gli posseda pienamente e in tutta la loro estensione, in qualità di duca di Clèves e di Berg, e gli trasmetta ereditariamente ai suoi discendenti maschi, naturali e legittimi, secondo l'ordine di primogenitura, con esclusione perpetua del sesso femminile e sua discendenza.

« Ma se, che Dio non voglia, non esistesse più discendente maschio, naturale e legittimo del detto principe Giovacchino, nostro cognato, i ducati di Clèves e di Berg passeranno con tutti i diritti, titoli e prerogative ai nostri discendenti maschi, naturali e legittimi, e se più non ne esistessero ai discendenti del nostro fratello, il principe Giuseppe, e in mancanza di essi, ai discendenti del nostro fratello, il principe Luigi, senza che in alcun caso possano i detti ducati di Clèves e di Berg esser riuniti alla nostra corona imperiale.

« Siccome noi siamo stati particolarmente determinati alla scelta della persona del principe Giovacchino nostro cognato, perchè conosciamo le sue distinte qualità, ed eravamo sicuri dei vantaggi che

soldato dall'ondeggiante pennacchio, che maneggiava tanto bene la spada nelle battaglie, successe a quei duchi di Clèves, dalla leggenda paragonati al conte de la Marck, il cinghiale delle Ardenne, così temuto sulle sponde della Mosa e del Reno ai tempi feudali. Oramai il maresciallo Murat era divenuto granduca e confederato germanico; suo figlio doveva portare il titolo di duca di Clèves, come principe sovrano tedesco; Berthier, l'amico, il confidente dell'Imperatore, il capo di stato maggiore del grand'esercito, il fedele che con zelo eseguiva i suoi piani di guerra; il camerata del Generale, del Console, dell'Imperatore fino dalla battaglia d'Arcole, fu creato principe indipendente di Neufchâtel, bel premio per un avventuriero, e nei suoi ordini del giorno, collo stesso orgoglio col quale Murat firmavasi: « Giovacchino, granduca di Berg »; Berthier si firmò: « Alessandro, principe di Neufchâtel »; come lo Czar: « Alessandro, imperatore di tutte le Russie ».

Cominciano già i pensieri di Napoleone per dotare la sua famiglia: Carolina, la moglie di Murat, è granduchessa di Berg; sorella e cognato fanno parte del sistema confederativo dei principi alemanni; Paolina, principessa Borghese, non si contenta più della sua bella villa della Piazza del Popolo a Roma, coi suoi pini e i suoi cipressi; delle sue maravigliose collezioni di antichi cammei, e dei suoi magnifici bril-

debbono risultarne per gli abitanti dei ducati di Clèves e di Berg, abbiamo la ferma fiducia che essi si mostreranno degni della grazia del loro nuovo principe, continuando a godere della buona reputazione, acquistata sotto il principe antico, della loro fedeltà ed attaccamento, e che con ciò meriteranno la nostra grazia ed imperiale protezione.

« Dato dal nostro palazzo delle Tuilleries il 30 marzo 1806 ».

— Firmato, NAPOLEONE.

lanti che scintillano nelle pubbliche feste; le occorrono altri feudi, e la voluttuosa principessa, che non sente di vivere se non fra i profumi e le rose, riceve dalle mani di suo fratello il principato di Guastalla; ella vuol regnare in questa Italia, il di cui dolce clima giova alla sua delicata carnagione, alla sua infiacchita salute; ha bisogno di vivere nel calice di un fiore. Napoleone riserba una bella dotazione ad Elisa, la sorella maggiore; le sarà data più tardi l'intera Toscana; l'amica di Fontanes, la protettrice dei poeti, potrà parlare la pura lingua italiana sulle olezzanti colline che circondano Firenze, in mezzo ai capi d'opera di marmo, ai quadri del Correggio, di Raffaello, e agli affreschi del palazzo Pitti. Infine, e per compiere il sistema del feudalismo, Talleyrand e Bernadotte ebbero in seguito, uno il principato di Benevento¹, l'altro di Ponte-Corvo. Gli antichi duchi di Benevento dovettero riscuotersi nelle loro tombe, essi così fieri ed inquieti contro i loro sovrani, quando videro giungere nei loro castelli della montagna la figura del nuovo principe loro successore,

¹ Il testo del messaggio di Napoleone al Senato per istituire Talleyrand e Bernadotte grandi feudatari è rimarchevole: — « Senatori, i ducati di Benevento e di Ponte-Corvo erano un soggetto di litigio fra il re di Napoli e la corte di Roma: noi abbiamo giudicato conveniente por fine a queste difficoltà, erigendo questi ducati a feudi immediati del nostro Impero. Abbiamo presa questa occasione per ricompensare i servigi che ci sono stati resi dal nostro gran ciambierano e ministro degli affari esteri, Talleyrand, e dal nostro cugino il maresciallo dell'impero Bernadotte. Non intendiamo frattanto con queste disposizioni offendere i diritti del re di Napoli e della corte di Roma, essendo nostra intenzione d'indennizzare l'uno e l'altro. Per tal misura questi due governi, senza provare alcuna perdita, vedranno aprire le cause della non buona intelligenza che hanno in diversi tempi compromessa la loro tranquillità, e che sono oggi un soggetto d'inquietudine per l'uno e l'altro di questi Stati e specialmente pel regno di Napoli, nel di cui territorio trovansi questi due principali compresi ».

il più accorto ed elegante fra i diplomatici ¹. In quanto ai contadini di Ponte-Corvo, lor davasi per principe un maresciallo dell'impero del nuovo Carlo Magno, un Bearnese di mente avvistata, ed accorta condotta.

Così era formato il sistema feudale che aveva Napoleone concepito per assicurare ora ed in futuro la sua vasta opera. Il suo disegno di confederazione applicato all'Europa basavasi sopra fondamenti non meno estesi e potenti; l'impero francese, geograficamente parlando, al mezzodì abbracciava Genova, il Piemonte e la Savoia fino ai Pirenei; al nord aveva per confine il Reno che conteneva il Belgio fino ad Anversa, poi estendevasi fino alla Svizzera: tale era la sua forza che io chiamerei di territorio ed intrinseca. Ma secondo la teoria da Napoleone esposta al principiare del Consolato nell'opera d'Hauterive, la Francia che aveva a fronte l'Inghilterra, l'Alemagna, la Russia e la Prussia,

¹ « Napoleone, ec., volendo dare al nostro gran ciamberrano e ministro degli affari esteri, Talleyrand, una prova della nostra benevolenza pel servigi che egli ha reso alla nostra corona, abbiamo risoluto di trasferirgli, come in effetto gli trasferiamo colle presenti, il principato di Benevento col titolo di principe di Benevento, per possederlo in intera proprietà e sovranità, e come feudo immediato della nostra corona.

« Intendiamo che egli trasmetterà il detto principato ai suoi figli maschi, legittimi e naturali per ordine di primogenitura; riserbando, se in sua discendenza masculina naturale, e legittima venisse a spengersi, il che Dio non voglia, di trasmettere il detto principato, cogli stessi titoli ed obblighi, a nostra scelta, e come lo crederemo conveniente pel bene dei nostri popoli e l'interesse della nostra corona.

« Il nostro gran ciamberrano e ministro degli affari esteri Talleyrand, preslerà nelle nostre mani e nella sua delta qualità di principe e duca di Benevento, il giuramento di servirci da suddito buono e leale. Lo stesso giuramento verrà prestato a ciascuna vacanza dai suoi successori ».

Il decreto che nomina il maresciallo Bernadotte principe di Ponte-Corvo è concepito negli stessi termini.

doveva mantenersi con un sistema di confederazione, il quale per mezzo degli stati neutrali vassalli potesse in ogni circostanza respingere una collegazione di tutti i gabinetti europei. In forza di questo principio erasi Napoleone posta sulla fronte la corona d'Italia; ne aveva confidata la vice-reggenza ad Eugenio, ed in seguito del trattato di Presburgo, la miglior parte degli Stati Veneziani venivano aggiunti a questo regno d'Italia; i suoi confini toccavano la Grecia, la Macedonia e l'Epiro, posto avanzato per invadere un giorno Costantinopoli; in quell'attiva testa di Napoleone tutto era avvenire, non eravi pensiero sul quale si riposasse, non concepimento che non fosse il principio d'un sistema più vasto; tutto ciò che possedeva non era che un posto avanzato per ottenere quel che ancora voleva conquistare; i suoi pensieri gli servivano come di una scala per passare sempre ad altri.

Nel regno d'Italia, al mezzogiorno, acquistava Napoleone un altro regno; era Napoli tolto alla casa borbonica. Con un semplice messaggio al Senato, annunciò l'Imperatore « aver deferito questa corona a suo fratello Giuseppe Napoleone ». La conquista era compiuta, la resistenza dei lazzaroni cedeva dinanzi agli eserciti regolari condotti da Massena ¹. Dopo aver dichiarato l'Imperatore al Corpo legislativo che la casa dei Borboni aveva cessato di regnare a Napoli, che rimaneva da farsi? Dava quella corona a Giuseppe Bonaparte, con un semplice atto della sua

¹ Ecco come si annunciava la repressione degli insorti montagnoli: — Napoli, 20 maggio 1806. — Sono stati fucilati ieri sulla piazza del castello due ufficiali della banda di Fra Diavolo.

volontà¹; neppure si badò ad alcuna formalità; nessun riguardo si ebbe; il popolo non venne consultato; era una conquista, un vincitore disponeva della corona per la sola forza del suo potere. È questo il principio dell'effettuazione del patto di famiglia, imitazione della politica di Luigi XIV; ciò che il gran re aveva fatto pei suoi nipoti, facevalo Napoleone pei suoi fratelli; un colpo di bacchetta, e Giuseppe veniva trasformato in re! che bisognò eravi d'altra formalità costituzionale fuori della volontà dell'Imperatore? In sostanza, il regno di Napoli non era che un annesso, un vassallaggio dell'Impero; diceva all'Europa Napoleone: « Non son io che regno a Napoli, è Giuseppe mio fratello, indipendente dalla mia corona ». Il suo sistema confederativo era sostenuto in Italia dagli stati di Venezia sull'Adriatico e da Napoli, non lungi dalla Sicilia, dalla Grecia e da Malta; si farà

¹ Prima anche di essere inalzato al regno, agiva Giuseppe da sovrano. Uno dei suoi atti costituisce il governo napoletano. — « In nome dell'Imperatore dei Francesi Re d'Italia nostro augustissimo fratello e sovrano, noi Napoleone Giuseppe Bonaparte, principe francese, grande elettore dell'Impero, luogotenente di Sua Maestà, generalissimo dell'esercito di Napoli, volendo rendere all'amministrazione la sua usata attività, ordiniamo quel che segue: — Le attribuzioni esercitate dai segretari di Stato che hanno abbandonato il loro posto, saranno provvisoriamente disimpegnate da direttori, come segue:

« Per la segreteria delle grazie e giustizia, da Michelangiolo Cianciulli capo della rota del sacro regio Consiglio; per quella delle finanze, dal principe di Bisignano; per quella della guerra, da Francesco Miot, consigliere di Stato di S. M. l'Imperatore, re, ed uno dei comandanti della legion d'onore; per quella della marina, dal commendatore Pignatelli; per la polizia generale del regno, da Salicelli, già ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore e re a Genova; per gli affari ecclesiastici, dal duca di Cassano; per la casa e domini reali, dal duca di Campochiaro.

« Fatto a Napoli, 22 febbraio 1806 »

GIUSEPPE BONAPARTE.

poi padrone della Spagna, per porre il Mediterraneo sotto un solo scettro.

Bisognava creare qualche cosa di simile al nord; da quella parte la sua potenza di territorio estendevasi fino ad Anversa; la repubblica batava era come parte inerente al sistema confederativo di Napoleone; quelle forme di stati-generalì, d'assemblee rappresentative e deliberanti, non davano a Napoleone sicurtà sufficiente; voleva più unità, più obbedienza, e l'ajuto d'un re tributario gli era indispensabile in Olanda come a Napoli. Quindi quel che aveva fatto per l'Italia meridionale lo fece ugualmente al nord; la missione dell'ammiraglio Werhuel, il suo viaggio a Parigi per offrir la corona, i voli in fretta raccolti, erano di quelle formule che l'Imperatore sapeva imporre quando voleva ottenere un risultato indispensabile alla sua politica. Ogni deliberazione popolare fu una commedia, una menzogna; l'Imperatore non ebbe che a dichiarare la sua sovrana volontà di creare un regno di Olanda in favore del suo fratello Luigi¹; lo stesso giorno la repubblica batava rinunziò al

¹ L'Imperatore annunziò l'istesso giorno l'elezione del principe Luigi alla corona d'Olanda, e l'adozione del cardinale Fesch dal principe primate. — « Senatori, incarichiamo nostro cugino l'arcicancelliere dell'impero, di farvi conoscere che aderendo al voli delle LL. UU. PP., abbiamo proclamato il principe Luigi Napoleone, nostro diletto fratello, re d'Olanda, perchè la detta corona sia ereditaria per ordine di primogenitura nella sua discendenza naturale, legittima e maschile, essendo nostra intenzione nel tempo stesso che il re d'Olanda e i suoi discendenti conservino la dignità di conestabile dell'impero. La nostra determinazione in questa circostanza ci è sembrata conforme agl'interessi dei nostri popoli. Sotto il punto di vista miliare, possedendo l'Olanda tutte le piazze forti che proteggono la nostra frontiera al nord, importava alla sicurezza de' nostri Stati che ne fosse confidata la guardia a persone, sul di cui attaccamento non potessimo con-

suo sistema di presidenza, e ruppe la costituzione che aveva recentemente promulgata. Quando in Francia eravi una repubblica, intorno a lei tutto si formulava con principj democratici. Allorchè Napoleone fonda un grand' Impero, allorchè si pone sul capo la corona, allora tutto si formula con principj monarchici: l'Italia, l'Olanda, Napoli; non vi fu nè intervento del popolo, nè consenso dei gabinetti; Luigi Bonaparte prese stanza nel palazzo dell'Aja in forza del principio che aveva fatto Giuseppe re di Napoli. L'Europa dovè da ciò comprendere qual sorta d'indipendenza Napoleone lasciasse

cepire alcun dubbio. Sotto il punto di vista commerciale, essendo situata l'Olanda all'imboccatura dei grandi fiumi che bagnano una parte considerevole del nostro territorio, bisognava che noi fossimo assicurati che il trattato di commercio che con essa concluderemo, sarebbe fedelmente eseguito, per conciliare gl'interessi delle nostre manifatture e del nostro commercio con quelli di questi popoli. Finalmente, l'Olanda è il primo interesse politico della Francia. Una magistratura elettiva avrebbe avuto l'inconveniente di dare spesso questo paese in balia agli intrighi de' nostri nemici, ed ogni elezione sarebbe stata il segnale d'una nuova guerra.

« Il Principe Luigi non essendo animato da alcuna personale ambizione ci ha data una prova dell'amore che ci porta, e della sua stima pel popoli dell'Olanda, accettando un trono che gl'impone obblighi tanto grandi.

« L'arcicancelliere dell'Impero dell'Alemagna, elettore di Ratisbona e primale di Germania, avendoci fatto conoscere esser sua intenzione darsi un coadiutore, e d'accordo coi suoi ministri, e i principali membri del suo capitolo, aver pensato che fosse bene per la religione e per l'impero germanico, nominare a questo posto il nostro zio e cugino, il cardinal Fesch, nostro grande elemosiniere ed arcivescovo di Lione; abbiamo accettato la della nomina in nome del detto cardinale. Se questa determinazione dell'elettore arcicancelliere dell'impero germanico è utile all'Alemagna, non è pure meno conforme alla politica della Francia.

« Così il servizio della patria chiama lungi da noi i nostri fratelli e i nostri figli; ma il benessere e la prosperità dei nostri popoli sono pure le nostre più care affezioni ». — Dal nostro palazzo di Saint-Cloud, il 5 giugno 1806.

NAPOLEONE.

agli Stati da esso chiamati confederativi ¹, specie di prefetture colla porpora, dominate assolutamente dal sovrano di Francia.

All'Est, aveva assicurato Napoleone il suo sistema di difesa per mezzo della Svizzera; i cantoni l'aveano dichiarato solennemente loro mediatore rinnovando le antiche capitolazioni, e si vedevano più di 20,000 svizzeri nei reggimenti francesi. L'Imperatore non aveva di quei piccoli scrupoli di amor nazionale che vogliono eserciti tutti francesi; siccome aveva bisogno di conquistare, poco importavagli con quali truppe ciò ottenesse, purchè la vit-

¹ Luigi Bonaparte dirigeva agli Olandesi un suo proprio rescritto: « Luigi Napoleone per grazia di Dio e delle leggi costituzionali dello Stato, re d'Olanda; a tutti quelli che la presente leggeranno o sentiranno leggere, salute.

« Saper facciano col presente proclama a tutti in generale ed a ciascuno in particolare che abbiamo accettato ed accettiamo la corona d'Olanda, conforme ai voti del paese, alle leggi costituzionali e al trattato munito delle reciproche approvazioni, che dai deputati della nazione olandese ci è stato oggi presentato.

« Salito al trono, la nostra più cara premura sarà di vigilare sugli interessi del nostro popolo. Ci starà sempre a cuore dargli costanti e moltiplici prove del nostro amore e sollecitudine; manterremo la libertà de' nostri sudditi e loro diritti, e ci occuperemo sempre della loro felicità.

« L'indipendenza del regno è assicurata dall'Imperatore nostro fratello; le leggi costituzionali assicurano a ciascuno i suoi crediti sullo stato, la sua libertà personale e la sua libertà di coscienza. Dopo questa dichiarazione abbiamo decretato e decretiamo quel che segue:

1.^o « I ministri della marina e delle finanze per decreto di questo giorno entreranno in carica; gli altri ministri continueranno le loro, fino a nuovo ordine.

2.^o « Tutte le autorità costituite, qualunque sieno, civili o militari, continueranno i loro uffizi, finchè non venga altrimenti ordinato.

3.^o « Le leggi costituzionali dello Stato, il trattato concluso a Parigi tra la Francia e l'Olanda, verranno immediatamente pubblicati, come pure il presente decreto, nel modo il più autentico.

« Dato a Parigi il 5 Giugno 1806, e primo del nostro regno ».

LUIGI.

toria stasse con lui; forse se il suo sistema si fosse potuto perfettamente effettuare, avrebbe ridotto la Svizzera a monarchia, come le altre parti dell'Europa, per darla a qualcheduno dei suoi fortunati luogotenenti; chi sa, forse a Massena, il vincitore di Zurigo. Il tempo non ne era ancor giunto, e limitavasi a dominare i cantoni colle note della sua diplomazia; aveva il passo delle montagne pel monte Cenisio ed il Sempione; la Svizzera non entrava che indirettamente nella difesa territoriale.

L'attenzione più viva dell'Imperatore si posò, dopo il trattato di Presburgo specialmente, sull'Alemagna; l'Italia poteva inquietarlo? L'Austria aveva incominciato l'ultima guerra coll'invasione subitanea, rapida della Baviera; aveva dimostrato, precisamente anche con questa celere conquista, quanto fosse pericolosa la situazione dell'Alemagna in faccia alla Prussia e all'Austria insieme, che potrebbero collegarsi contro la Francia. Con tal pensiero aveva Napoleone creato i regni di Baviera e Wurtemberg, accrescendo ciascuno di questi regni di conveniente territorio, perchè potessero formare una formidabile barriera contro l'Austria e la Prussia. Se si giungeva a determinare la Sassonia a porsi in questo sistema, la confederazione alemanna verrebbe ristabilita sopra basi giovani e forti.

Dopo il trattato di Presburgo, Talleyrand occupavasi a fissare i compensi di territorio, ed a regolare in modo positivo l'equilibrio degl'interessi alemanni. Alcuni nuovi principi facevano parte di questa nazione; e per esempio il granduca di Berg e di Clèves, Murat, di cui abbiamo parlato; si aveva la promessa dell'arciduca, elettore di Wurzburg, dall'Imperatore

riserbato a più vasti disegni. Era allora in Alemagna così decisiva l'influenza francese, che il principe primate scelse per coadiutore, e per conseguenza per suo successore immediato, il cardinal Fesch, lo zio stesso dell'Imperatore. Nella sua corrispondenza segreta con Talleyrand, gli raccomanda specialmente Napoleone, nelle parti e divisioni che potessero venir fatte in Alemagna di riserbare un territorio che comprendesse un 1,000,000 o 1,200,000 anime per farne un regno o un principato; non dice ancora con qual mira, ma dopo la riconciliazione dell'Imperatore col suo giovine fratello Girolamo, si poteva indovinare che questo principato verrebbe dato col titolo di regno o granducato al cadetto, per crearlo di pieno diritto membro del corpo germanico, e porre un altro principe francese in seno all'Alemagna ¹.

Tutto questo traffico di principi e principati, questo cambio di popoli, questa confusione di tutti i diritti, fu e dovette essere l'occasione d'una moltitudine di transazioni interessate e d'indennizzazioni pecuniarie; i piccoli principi d'Alemagna andavano a

¹ Nota rimessa da Napoleone a Talleyrand il 21 aprile 1806.

« Fare un nuovo Stato al nord dell'Alemagna che sia nell'interesse della Francia, che assicuri l'Olanda e la Fiandra contro la Prussia, e l'Europa contro la Russia; il mezzo sarebbe il ducato di Berg, Assia Darmstadt, ec. Cercare inoltre nelle vicinanze ciò che potrebbe esservi incorporato, per poter formare un milione, o un milione e dugentomila anime; congiungervi, se si vuole, l'Annover, congiungervi un giorno Amburgo, Brema, Lubeca; dare la statistica di questo nuovo Stato. Ciò fatto considerare l'Alemagna come divisa in otto Stati: Baviera, Baden, Wurtemberg e il nuovo Stato, nell'interesse della Francia; l'Austria, la Prussia, Assia-Cassel e la Sassonia, nell'interesse opposto. Dietro questa divisione, supposto che si distrugga la costituzione germanica o che si annullino a profitto degli otto grandi Stati le piccole sovranità, bisogna fare un calcolo statistico per sapere se i quattro grandi Stati che sono nell'interesse della Francia perderanno o guadagneranno più a questa distruzione che gli altri quattro.

supplicare a Parigi o a Magonza per conservare i loro privilegj, i loro feudi interi. Niuno potè evitare certe transazioni scandalose che allora fecero rumore sul Reno. Il disegno di Napoleone era politico; in Baviera, dava per genero al nuovo re il giovine di Beauharnais, suo figlio adottivo, vicerè d'Italia; preparava nella famiglia di Wurtemberg l'unione di Girolamo, creato re d'un territorio che Talleyrand doveva scegliere; Stefania di Beauharnais diventava principessa di Baden; Murat, granduca di Berg e di Clèves; il cardinal Fesch, erede del principe primate; eravi dunque un miscuglio di sangue vecchio e nuovo, degl'interessi dell'Impero Francese e di quelli d'Alemagna; tutto questo aveva uno scopo politico distinto. Presso questo pensiero si videro sordidi interessi; considerevoli guadagni furono ottenuti nel regolare i principati; alcuni dignitarj dell'Impero si diedero per protettori dei principi alemanni; prendevanli sotto il loro patrocinio come i senatori di Roma che avevano per clienti i re di Siria, le città della Grecia o i principi dell'Asia; si fecero varie inaudite esazioni; a milioni si diedero i florin ai negozianti, e l'Alemagna rammenta nei suoi annali le iniquità di quest'epoca che non fu grandiosa se non pel disegno dell'Imperatore. Si speculò sul trionfo con una indicibile cupidigia, a tal punto che il tal generale o il tal dignitario prese in sconto del suo favore presso Napoleone grandi quantità di vini del Reno, ricomprati poi a prezzi stravaganti, come nei patli degli usuraj coi figli di famiglia.

L'Imperatore volle porre un poco d'ordine nel caos dalla guerra lasciato nell'Alemagna; la sua mira

era al tempo stesso militare e amministrativa. L'antica confederazione germanica, istituita dalla bolla d'oro, era stata distrutta dai trattati di Campo-Formio, Lunéville e Presburgo; quest'ultimo trattato specialmente, doveva aver per conseguenza, l'abdicazione formale del titolo imperiale per parte di Francesco II¹; la carta costitutiva era lacerata; non

¹ L'atto ufficiale di rinuncia dell'imperatore Francesco II al titolo d'imperatore di Alemagna è un poco posteriore: « Dopo la pace di Presburgo, ogni nostra attenzione e premura è stata rivolta ad adempiere con una scrupolosa fedeltà gl'impegni contratti per questa, a consolidare per tutto le amichevoli relazioni felicemente stabilite, e ad aspettare per vedere se i cambiamenti motivati dalla pace ci permettessero di soddisfare ai nostri doveri importanti in qualità di capo dell'impero germanico, conformi alla capitolazione d'elezione.

« Ma le conseguenze di alcuni articoli del trattato di Presburgo, immediatamente dopo la pubblicazione ed anco adesso, e gli avvenimenti generalmente noti che poi sono accaduti nell'impero germanico, ci hanno convinto che sarebbe impossibile in tali circostanze continuare negli obblighi contratti dalla capitolazione di elezione: e se, riflettendo sulle relazioni politiche, fosse anche possibile immaginarsi un cambiamento di cose, la convenzione del 12 luglio firmata a Parigi ed approvata poi dalle parti contraenti relativa ad una separazione intera di varj Stati considerevoli dell'impero e ad una loro particolare confederazione, ha interamente distrutto ogni speranza.

« Essendo da ciò convinti dell'impossibilità di poter più lungamente adempiere ai doveri delle nostre attribuzioni imperiali, dobbiamo ai nostri principi e al nostro dovere di rinunciare a una corona la quale non aveva valore ai nostri occhi se non finchè eravamo in grado di rispondere alla fiducia degli elettori principi ed altri Stati dell'impero germanico, e di soddisfare ai doveri dei quali ci eravamo incaricati. Dichiariamo dunque colla presente che consideriamo come sciolti i legami i quali finora ci hanno uniti al corpo di Stato dell'impero germanico, che noi consideriamo come spenta per la confederazione degli Stati del Reno, la carica di capo dell'impero, e che ci consideriamo quindi sciolti da ogni dovere verso l'impero germanico, deponendo la corona imperiale e l'imperiale governo. Assolviamo nel tempo stesso gli elettori principi e Stati, e tutto ciò che appartiene all'impero, particolarmente i membri del tribunale supremo ed altri magistrati dell'impero, dai loro doveri, per quali essi sono stati uniti a noi, come capo legale dell'impero, secondo la costituzione.

« Sciogliamo ugualmente tutte le nostre province alemanne e paesi dell'impero, dai loro doveri reciproci verso l'impero germanico,

eravi più imperatore della Germania e re dei Romani; erano titoli vecchi l'eredità della casa d'Habsbourg. L'imperator Francesco II, limitando all'Austria la dignità dei Cesari, aveva rinunciato alla corona germanica che non riconoscevano più in lui i re di Baviera e Wurtemberg; l'edifizio sfasciato cadeva in rovina. Da tale rinunzia risultava, come conseguenza, la più strana confusione negl'interessi nuovi e nei vecchi dell'Alemagna; si sarebbero lasciate nell'isolamento tutte le sue sparse forze? Non era necessario un protettorato che non fosse più l'Impero, e che potesse dare forza bastante da difendersi contro l'Austria e la Prussia, i due grandi Stati dell'Alemagna?

L'idea d'una confederazione del Reno era nata nell'accorta testa del Cardinale Mazarino dopo la pace di Munster (24 ottobre 1648); l'imperatore romano-germanico avendo ritardato lo sgombramento prescritto dalla convenzione del 4 luglio 1650, per favorire Carlo IV duca di Lorena, diventato una specie di avventuriere devastatore, due leghe, una cattolica, l'altra protestante, eransi formate il 21 marzo 1651 per prevenire incalcolabili mali; la Francia, protettrice allora dell'Alemagna, pervenne a riunirle nel 1653; il frutto di questa riunione fu, sotto gli auspicj del gabinetto francese, una capitolazione che dovè fare l'imperator Leopoldo nella sua ascensione al trono, il 18 luglio 1658. Questa lega, che così trionfava dell'ambizione austriaca, aveva

e teneremo, incorporandoli ne' nostri stati austriaci, come imperatore d'Austria, d'inalzarli nei rapporti amichevoli sussistenti con tutte le potenze e Stati vicini a quel grado di prosperità e felicità che è lo scopo di tutti i nostri desiderj e l'oggetto delle nostre più dolci premure.

« Fatto nella nostra residenza, sotto il nostro sigillo imperiale, Vienna, il 6 agosto 1806 ».

FRANCESCO.

preso la qualificazione di *lega del Reno*, e sebbene avesse per oggetto di bilanciare la potenza imperiale, le fu utile nella guerra contro i Turchi; perchè fu il contingente a questa lega promesso dalla Francia, reclamato dall'Impero e dato da Luigi XIV, che vinse gli Ottomanni nel 1664 a San Gottardo sulle rive del Raab. Cadde poi, quando ne cessò l'utile, per l'accordo ristabilito fra i sovrani alemanni e la pace colla Turchia, che tranquillizzò pienamente la Germania. Il suo scioglimento fu anche cagionato dai timori ispirati dall'ambizione del monarca francese; questa irritò gli animi in un'epoca in cui i cuori conservavano tuttora un'energia dal presente egoismo quasi interamente distrutta ¹.

La storia era stata da Napoleone profondamente studiata, e Talleyrand abbozzò il progetto d'una confederazione del Reno, diretta contro il gabinetto di Vienna e per assicurare la preponderanza della Francia. Prima della pace di Presburgo l'influenza della Prussia e dell'Austria era troppo considerevole

¹ Risalendo più alto trovansi ancora alcuni vestigi della confederazione del Reno. Si può consultare su questo punto la mia opera di *Richelieu, Mazarino e la Fionda*.

« Il principio del XIV secolo aveva veduto la lega di Magonza, Trèves, Colonia e del Palatinato contro Alberto d'Austria; vennero poi quella di tutti gli elettori, per mantenere il vicariato nella casa palatina nel 1338, e la lega contro Vincislao nel 1390. Un solo elettore, alcuni principi e città, si unirono nel 1406 per difendere i loro diritti privati, e quattro anni dopo una simile confederazione dichiarò che si avrebbe diritto di resistere all'imperatore o al re de' Romani, che infrangesse le leggi del corpo germanico. Gli elettori sorsero nel 1444 e 1446 contro qualunque smembramento dell'impero; la prima lega del Reno fu fatta nel 1519, al principiare del regno di Carlo V. Si potrebbero citare ancora, quella del 1693 contro la creazione di un nono elettorato e quella del 1695 contro l'erezione di Nassau in arcivescovado; finalmente quella di Norimberga, nel 1700, per la conservazione dei diritti dell'impero ».

perchè i piccoli Stati osassero scuoterla; non eravi ancora re di Baviera nè di Wurtemberg. La vittoria d'Austerlitz ingrandì di tutta la sua splendidezza, il potere di Napoleone, e si poterono allora discutere le basi di quest'alleanza che mirava ad unire fra loro gli Stati alemanni del primo e del secondo ordine; con una semplice dichiarazione volontaria si obbligherebbero a far parte d'una nuova corporazione territoriale che s'intitolerebbe la *Confederazione del Reno*, in memoria della lega le di cui basi erano state poste dal cardinale Mazarino. Gli articoli dovevano riposare sopra i principj fissi d'una guarentigia politica e militare: 1.^o Associazione mutua per la difesa degli interessi comuni. 2.^o Determinare il contingente che ognuno dei confederati dovrebbe portare nella lega, ogni volta che le forze della confederazione venissero convocate per una guerra alemanna ¹.

¹ Scrivevasi da Francfort, 4 agosto 1806. — « La confederazione del mezzogiorno dell'Alemagna, sotto la protezione della Francia è ora dichiarata, e prenderà il nome di Confederazione del Reno. Secondo la voce sparsa, l'Alemagna verrà così divisa: 1.^o La monarchia Austriaca, 2.^o la monarchia Prussiana, 3.^o la Confederazione del Reno. Gli Stati invitati a formarla, sono: la Baviera, l'elettore arcicancelliere di Wurtemberg, Baden, Assia, la Sassonia, Wurzburg, Assia-Darmstadt, Nassau-Usingen, Nassau-Weilbourg, Salm Salm, Salm-Rirbourg, Aremberg, Hohentolte-Siegmaringen, Clèves e Berg, Isenbourg, Layen. I soli Stati che non hanno ancora acceduto, sono: Wurzburg, l'elettore di Sassonia e quello di Assia. Il principe Federigo di Nassau-Usingen, tanto in suo nome che in nome del principe Nassau-Weilbourg, ha già dichiarato la sua indipendenza dalla costituzione germanica con una patente pubblicata il 21 luglio in tutti i suoi Stati, ed i cui motivi sono in tutto simili ai motivi della nota comunicata alla dieta in nome del governo francese. In conseguenza di cambiamenti territoriali che sono per accadere, è stato notificato alle contee di Isenbourg-Budingen, Meerholz e Wachterbach, i di cui possessi sono nelle vicinanze di Hanau che le loro case saranno riunite in seguito alla casa principesca di Isenbourg-Bierslein. Così della casa di Nassau, il capo della quale pren-

3.^o Modo di deliberare per porre in attività le forze della confederazione sotto la protezione dell'Imperatore dei Francesi, capo naturale di tutti i principati; Napoleone fornirebbe una imponente quantità di forze per la difesa della patria comune, se qualcheduno fra gli Stati confederati fosse attaccato nelle sue possessioni o minacciato nei suoi diritti.

I primi che firmarono questa associazione furono la Baviera, il Wurtemberg, Baden, e presso questi Stati di prim'ordine, i principi più o meno sottoposti, come l'arcicancelliere a Francfort, Assia-Darmstadt, Aremberg, Salm-Salm, Clèves e Berg, i quali situati sulle sponde del Reno, dovevano ricercare con più istanza la protezione dell'Imperatore Napoleone. Così fra questi si assodò il primo legame della Confederazione del Reno, il di cui regolamento fu scritto da Talleyrand sulla compilazione di Dalberg. Nessuno ebbe il tempo di riflettere; bisognò firmare senza fare osservazioni; in fretta; Talleyrand dichiarò che essendo tutto stato maturamente regolato dall'Imperatore, bisognava dichiararsi favorevoli o contrarij alla sua alleanza e protettorato senza esitare. Stabilito questo principio, l'antica costituzione germanica fu distrutta, e Bacher l'inviato di Francia alla dieta di Ratisbona, si affrettò a notificare alla serenissima dieta che per i cambiamenti sopraggiunti nella situazione dei territorj e principati dell'Alemagna, non eravi più costituzione germanica, e per conseguenza neppur dieta. Nel notificare il trattato

derà la dignità ducale. In tal modo il sistema della Confederazione del Reno forma un insieme imponente di tutti gli Stati del mezzogiorno dell'Alemagna, vi fa entrare ogni casa sotto la protezione del suo capo ».

della Confederazione del Reno, Bacher aggiungeva ¹:
 « Lasciare egli i suoi poteri, poichè non poteavi

¹ *Nota di Bacher alla dieta di Ratisbona.*

« Il sottoscritto incaricato d'affari di S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, presso la dieta generale dell'impero germanico, ha ricevuto da S. M. l'ordine di fare alla dieta le seguenti dichiarazioni:

« Le I. L. MM. i Re di Baviera e di Wurtemberg, i principi sovrani di Ratisbona, di Baden, di Berg, di Darmstadt, di Nassau, e gli altri principali principi del mezzogiorno e dell'ovest dell'Alemagna, hanno risoluto di formare fra loro una confederazione che gli difenda da tutte le incertezze dell'avvenire, ed hanno cessato di essere Stati dell'impero.

« La situazione nella quale il trattato di Presburgo ha posto direttamente le corti alleate della Francia, ed indirettamente i principi che la circondano ed avvicinano, essendo incompatibile colla condizione di uno Stato d'impero, era per esse e per quel principi una necessità ordinare sopra un nuovo piano il sistema delle loro relazioni e farne sparire una contraddizione che sarebbe stata una sorgente continua d'agitazione, d'inquietudine e di pericolo.

« Dal suo canto la Francia, così essenzialmente interessata al mantenimento della pace nel mezzogiorno dell'Alemagna, e la quale non poteva dubitare che appena avrebbe fatto ripassare il Reno alle sue truppe, la discordia, conseguenza inevitabile di relazioni contraddittorie o incerte, mal definite o mal note, avrebbe compromesso di nuovo il riposo dei popoli e riaccesa forse la guerra sul continente; obbligata d'altronde di concorrere al benessere de' suoi alleati e di far loro godere di tutti i vantaggi che il trattato di Presburgo ha loro assicurati, e che ella ha loro garantiti, la Francia non ha potuti vedere nella confederazione da essi formata che una naturale conseguenza e il necessario compimento di questo trattato.

« Da gran tempo successive alterazioni che di secolo in secolo sono andate aumentando, avevano ridotto la costituzione germanica a non esser più che un'ombra di sè stessa. Il tempo aveva cambiato tutti i rapporti di grandezza e di forza che da principio esistevano fra i diversi membri della confederazione, e fra ciascuno di essi e il tutto del quale facevano parte. La dieta non aveva più una volontà sua propria; le sentenze dei tribunali supremi non potevano essere eseguite. Tutto attestava un indebolimento così grande, che la confederazione non dava più sicurezza ad alcuno, e non era, fra i potenti, che un mezzo di dissensione e di discordia. I fatti delle tre leghe hanno portato all'ultimo termine questo indebolimento. Un elettorato è stato soppresso dalla riunione dell'Annover alla Prussia; un re del nord ha incorporato agli altri suoi Stati, una provincia dell'impero; il trattato di Presburgo ha attribuito ai re di Baviera e di Wurtemberg ed a S. A. S. l'elettore di Baden, la pienezza della sovranità, prerogativa che gli altri elettori

più essere ambasciatore presso un corpo la di cui esistenza non era più riconosciuta dal diritto pubblico europeo ». Secondo il disegno di Napoleone, doveva l'Alemagna dividersi in tre parti: la Prussia al nord, l'Austria all'est, la Confederazione del Reno al mezzogiorno. Ogni Stato così potrebbe scegliere le sue alleanze; bisognava decidersi; volevano entrare nella Confederazione del Reno? Poteva bastare una semplice dichiarazione purchè fosse precisa e formale; preferirebbero il protettorato della Prussia o dell'Austria? erano liberi, allora si sottoponevano

senza dubbio reclamerebbero e con fondamento, ma che non può accordarsi colla lettera nè collo spirito della costituzione dell'impero.

« S. M. l'Imperatore e Re è dunque obbligato di dichiarare che non riconosce più l'esistenza della costituzione germanica, riconoscendo nonostante la sovranità intera ed assoluta di ciascuno dei principi gli Stati dei quali compongono oggi l'Alemagna, e conservando con essi le relazioni stesse che colle altre potenze dell'Europa.

« S. M. l'Imperatore e Re ha accettato il titolo di *protettore della confederazione del Reno*. Non l'ha fatto che per vedute di pace, e perchè la sua mediazione sempre interposta fra i più deboli e i più forti, prevenga ogni specie di dissensione o di turbolenza.

« Avendo così soddisfatto al più cari interessi del suo popolo e de' suoi vicini; avendo provveduto per quanto era in lui alla tranquillità futura dell'Europa, ed in particolare alla tranquillità dell'Alemagna, che è stata sempre il teatro della guerra, facendo cessare la contraddizione che poneva i popoli ed i principi sotto la protezione apparente d'un sistema realmente contrario ai loro interessi politici ed ai loro trattati; S. M. l'Imperatore e Re, spera che finalmente le nazioni dell'Europa chiuderanno le orecchie alle insinuazioni di coloro che vorrebbero mantenere sul continente una guerra eterna; che gli eserciti francesi che hanno passato il Reno, l'avranno passato per l'ultima volta, e che i popoli d'Alemagna non vedranno più, se non nella storia del passato, il quadro orribile d'ogni genere di disordini, di devastazioni e sventure che seco trascina sempre la guerra.

« S. M. ha dichiarato che non porterebbe mai i confini della Francia al di là del Reno. È stata fedele alla sua promessa; ora il suo unico desiderio è di potersi impiegare i mezzi dalla Provvidenza affidatigli per liberare i mari, rendere al commercio la sua libertà, ed assicurare così il riposo e la felicità del mondo ».

Ratisbona, 1.^o agosto 1806.

BACHER.

ai casi d'una guerra. Così Brunswick e l'Assia essendosi pronunziati per la Prussia, esponevansi a tutte le conseguenze della loro scelta: ogni libertà aveva il suo lato buono ed il suo lato cattivo. Chi non avesse accettato il protettorato dell'Imperatore, non avrebbe avuto l'appoggio della sua grande spada il giorno delle conquiste.

La Confederazione del Reno si accrebbe dipoi nelle mani di Napoleone; i contingenti dovevano ajutarlo nelle sue campagne d'Alemagna ed anche nelle lontane spedizioni che in nessun conto interessavano la Germania; non fu per esso la Confederazione che uno strumento militare; si videro reggimenti di soldati del Wurtemberg, della Baviera e di Baden in Spagna; poi marciarono nella campagna di Russia, vasto movimento contro le slave nazioni. Fu dunque stabilita la Confederazione del Reno più per impiegare ed accrescere le sue forze, che per vedute di amor nazionale alemanno. Il sistema confederativo di Napoleone aveva piuttosto uno scopo offensivo che di preservazione; ogni nazione, ogni governo alleato gli serviva come di posto avanzato per preparare nuove conquiste; dall'alto delle rocce della Calabria, contemplava la Sicilia, la Grecia, la Tessalia, la Macedonia, quei favolosi paesi che avevano veduto nascere Alessandro. L'Adriatico lo faceva sospirare dietro Costantinopoli ed il mare di Marmora che bagna le sette torri. Dall'alto dei Pirenei, vedeva Guipuzcoa, Burgos, l'antica città dei vescovi, Barcellona colla sua allegra *rambla* e la sua borsa fabbricata di marmo, Valenza coi suoi giardini. L'Ebro aveva servito di limite all'impero di

Carlo Magno, perchè i suoi soldati non visiterebbero Siviglia, Cordova e il suo Allambra, come le legioni di Roma avevano salutato la Spagna? Dal Zuyderzée e dall'Olanda gettava gli occhi sopra Amburgo, sulle città libere ed anseatiche, così ricche, così popolate, dove le mercanzie inglesi trovavano esiti attivi favorevoli all'estensione delle manifatture. Il distretto del Sund era la chiave del Baltico, Napoleone ne desiderava la sovranità, come pensava al dominio dei Dardanelli, la chiave del mar Nero, la bocca dell'Asia.

Sul Reno gli nascevano altri pensieri: venti volte aveva dichiarato nelle sue note diplomatiche: « che prenderebbe questo fiume per confine », e mentre attenevasi letteralmente alle sue promesse, inventava quel sistema confederativo che lo creava protettore di tutta l'Alemagna. L'antico edificio era infranto, l'opera dei secoli cadeva in polvere; il conquistatore dirigeva tutto colla sua spada; dispensava corone, principati, ducati; edificio immenso, ma fragile, poichè ciò che dava non era un possesso antico e non contrastato; distribuiva i troni come avanzamenti, monarchie come galloni da caporale, e ciò che meglio di qualunque altra espressione definisce il carattere mobile di tutto questo edificio, è il gergo dei vecchi soldati; allorchè volevano accennare la maravigliosa fortuna d'un generale chiamato ad una sovranità, dicevano: « Murat o Bernadotte è passato re ». *Passato re*, profondo detto! *passato re*, come se fosse *passato sergente*! In quella gloriosa moltitudine tutto era grado sotto un capo supremo, ed ecco qual fu l'errore di essa, allorchè

stoltamente separandosi dall'Imperatore, si diè a credere di essere qualche cosa indipendentemente dalla porpora di Napoleone. L'impero non era che un gran centro, una potenza personale che si riassunse nell'egoismo d'una sola forza, d'un solo nome; quando questo disparve, tutto con esso si dissipò.



CAPITOLO SETTIMO

NEGOZIAZIONI DIPLOMATICHE PRIMA DELLA GUERRA CONTRO LA PRUSSIA.

Pensiero inglese di Talleyrand. — Desiderio della pace. — Pretesto per ottenere. — Corrispondenza tra Fox e Talleyrand. — Respectiva situazione della Prussia, dell'Inghilterra e della Francia. — Questione dell'Aunover. — Ritiro d' Hardenberg. — Calunnie di Napoleone. — Trionfo del conte d'Haugwitz. — Avvicinamento alla Francia. — Guerra della Gran-Bretagna contro la Prussia. — Lord Yarmouth a Parigi. — Apertura delle negoziazioni. — Basi d' un trattato. — La Francia e la Russia. — Arrivo di d'Oubril. — Trattato separato. — Missione di lord Lauderdale. — Rottura e domanda dei passaporti. — Trattato segreto sulle isole Baleari comunicato alla Spagna. — Armamenti e leve d' uomini. — Il principio della Pace.

(*Dal febbrajo al Settembre 1806*)

Il principio fondamentale di Talleyrand, la base di tutta la sua diplomatica educazione, riposava sugli incontrastabili vantaggi ed anche sull'imperiosa necessità di un' alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, le due nazioni potentemente incivilite. Fino dal principio della sua carriera politica, non aveva Talleyrand nascosto nè le sue affezioni, nè il suo trasporto per le forme della costituzione britannica; il vescovo d'Autun ne fu uno degli zelanti fautori alla Costituente; egli si unì alle opinioni di Mounier, di Lally-Tolendal, e nel fervore delle sue convinzioni, avrebbe voluto dare alla Francia il governo

parlamentare, basato sopra una rivoluzione simile a quella del 1688. Allorchè Talleyrand fu mandato a Londra con segrete istruzioni dei Girondini, si dichiarò caldo partigiano dell'alleanza inglese, e se la Gran-Brettagna avesse voluto rimaner neutrale nel momento in cui la Legislativa dichiarava la guerra alla Prussia e all'imperatore d'Alemagna, Chauvelin e Talleyrand proponevano di cedere l'isola di Francia, Tabago, e di distruggere il porto di Cherburgo, il quale dava molestia all'Inghilterra; circostanza curiosa nella storia diplomatica della rivoluzione francese. Giunto sotto il Direttorio alla testa degli affari esteri, aprì Talleyrand una negoziazione coll'Inghilterra; sotto il Consolato fu uno dei grandi promotori del trattato d'Amiens; e qual maraviglia che dopo Austerlitz, quando la corona si consolida sulla fronte dell'Imperatore, voglia tentare Talleyrand un pacifico passo presso la Gran-Brettagna, ed effettuare così sopra altre basi il disegno della sua giovinezza?

Ne afferrò il primo pretesto; correva il mese di febbrajo; l'Imperatore era allora tornato dalla campagna d'Austerlitz, allorchè Fox diresse al ministro francese una lettera molto osservabile ¹. Era-

¹ Ecco il testo inglese di questo importante dispaccio: — *Letter from Mr. Secretary Fox to M. Talleyrand. Downing-street 20th february 1806.* « Sir, I think it my duty as an honest man to communicate to you, as soon as possible, a very extraordinary circumstance which is come to my knowledge. The shortest way will be to relate to you the fact simply as it happened.

« A few days ago, a person informed me, that he was just arrived at Gravesend without a passport, requesting me at the same time to send him one, as he had very lately left Paris, and had something to communicate to me which would give me satisfaction. I send for him he came to my house the following day. — I received him alone

se gli presentato un uomo per proporgli una congiura contro Napoleone ; sicuro di colpirlo nel cuore, aveva a quest' effetto preso in affitto una casa a Passy, e chiedeva all'Inghilterra di sostenere il suo progetto per farlo servire agl'interessi della nazione nella guerra tanto accanita fra i due popoli, da tanti secoli rivali. La delicatezza di Fox fu irritata da tali proposizioni ; e sdegnandosi che si fosse ardito dirigersi ad un ministro inglese per un tal disegno, si affrettò ad informarne Talleyrand. « Credo mio dovere, come

In my closet; when, after some unimportant conversation, this villain had the audacity to tell me, that it was necessary for the tranquillity of all crowned heads to put to death the Ruler of France; and that for this purpose, a house had been hired at Passy, from which this detestable project could be carried into effect with certainty, and without risk. I did not perfectly understand if it was to be done by a common musket, or by fire arms upon a new principle.

« I am not ashamed to confess to you, sir, who know me, that my confusion was extreme, in thus finding myself led into a conversation with an avowed assassin; I instantly ordered him to leave me, giving, at the same time, orders to the police officer who accompanied him to send him out of the kingdom as soon as possible.

« After having more attentively reflected upon what I had done, I saw my error in having suffered him to depart without having previously informed you of the circumstance, and I ordered him to be detained.

« It is probable that all this is unfounded, and that the wretch had nothing more in view than to make himself of consequence, by promising what, according to his ideas, would afford me satisfaction.

« At all events, I thought it right to acquaint you with what had happened, before I send him away. Our laws do not permit us to detain him long; but he shall not be send away till after you shall have had full time to take precautions against his attempts, supposing him still to entertain bad designs; and when he goes, I shall take care to have him landed at a seaport as remote as possible from France.

« He calls himself here, Guillet de la Gevilliere, but I think it false name which he has assumed.

« At his first entrance, I did him the honour to believe him to be a spy.

« I have the honour to be, with the most perfect attachment,

« Sir, your most obedient servant ».

C. L. Fox.

uomo d'onore, scriveva Fox, di farvi parte al più presto possibile, d'una circostanza assai strana che è venuta a mia notizia. La più corta sarà di narrarvi il fatto com'è avvenuto. Son pochi giorni che un uomo mi annunciò di essere sbarcato a Gravesend senza passaporto, e mi pregò di mandargliene uno, perchè veniva allora da Parigi, ed aveva cose da narrarmi che *mi farebbero piacere*. Lo trattenni solo nel mio gabinetto, dove, dopo alcuni discorsi poco importanti, questo scellerato ebbe l'audacia di dirmi che per tranquillizzare tutte le corone, bisognava far morire il Capo dei Francesi; e che per tale effetto era stata presa in affitto una casa a Passy, donde potevasi, con sicurezza e senza rischio, eseguire questo detestabile progetto. Non ho inteso bene se ciò doveva farsi col mezzo di fucili comuni, oppure con armi da fuoco d'una nuova costruzione. Non mi vergogno di dire a voi, signor ministro, che mi conoscete, essere stata estrema la mia confusione, nel trovarmi nel caso di conversare con un aperto assassino. A causa di tal confusione gli ordinai di lasciarmi subito, dando nel tempo stesso istruzioni all'ufficiale di polizia che lo invigilava, di farlo uscire al più presto dal regno. Dopo aver fatta matura riflessione su di ciò, riconobbi lo sbaglio che aveva commesso lasciandolo partire prima che voi ne foste informato, e lo feci ritenere. Vi è apparenza che tutto ciò sia nulla, e che questo miserabile non abbia avuto in mira altra cosa che di fare il millantatore, promettendo cose che, secondo il suo modo di pensare, *mi farebbero piacere*. In ogni caso ho creduto dovervi avvertire di ciò che è avvenuto, prima di rimandarlo. Le nostre leggi non

ci permettono di ritenerlo più lungamente; pure egli non partirà che dopo avervi dato tutto il tempo necessario per porvi in guardia contro i suoi attentati, supposto che egli abbia ancora cattivi disegni, ed allorchè partirà procurerò che egli sbarchi in un porto possibilmente il più lontano dalla Francia. Qui ha detto chiamarsi Guillet de la Gevrillière, credo che questo sia un nome falso. Non aveva un dito di carta da mostrarmi, e al primo vederlo gli feci l'onore di crederlo uno spione ».

Appena giunta questa lettera a Parigi si affrettò Talleyrand a rispondere a Fox nei termini più gentili, riportando una conversazione amichevole che aveva avuta su tal soggetto coll'Imperatore: Napoleone aveva parlato molto rispettosamente di Fox, della sua probità, delle profonde memorie che nel suo soggiorno a Parigi gli aveva lasciate nell'animo; Talleyrand fece anche travedere dai termini di questa conversazione il desidero vivo, pressante di finire con una pace stabile le differenze sorte tra l'Inghilterra e la Francia, due nazioni fatte per stimarsi ugualmente ¹. Non eravi in queste proposizioni, un

¹ Lettera di Talleyrand a Fox, 5 marzo 1806.

« Signore, ho sottoposto la lettera di V. E. a S. M. La sua prima parola dopo averne finita la lettura è stata: — Riconosco in questa i principj d'onore e di virtù del signor Fox. — Ha aggiunto: — Ringraziatelo da parte mia, e dategli che sia che la politica del suo sovrano ci tenga ancora lungamente in guerra, o che una querela così inutile per l'umanità sia per finire tanto presto, quanto le due nazioni debbono desiderarlo; mi consolo del nuovo carattere, che per tal modo d'agire, la guerra ha già preso, che è presagio di ciò che si può aspettare da un gabinetto, del quale mi compiacco valutare i principj secondo quelli già noti del signor Fox, uno degli uomini meglio fatti per sentire in tutte le cose ciò che è bello, ciò che è veramente grande.

« Non mi permetterò, Signore, di aggiungere cosa alcuna alle proprie espressioni di Sua Maestà I. e R. Vi prego solamente di gradire l'attestato della mia più alta considerazione ».

C. M. TALLEYRAND, Principe di Benevento.

principio di negoziazione, una segreta tendenza verso la pace? Talleyrand ne mostrava il più premuroso desiderio; ora è d'uopo dire che tutto l'affare della congiura era un intrigo di polizia, concertato tra Talleyrand e Fouché, ambedue partigiani della pace; era partito da Parigi un agente colla espressa missione di proporre a Fox la complicità in un'azione infame; con questo mezzo scandagliavasi il ministro; se accettava le offerte d'un vile assassino avrebbero potuto declamare contro l'Inghilterra e rinnovare nei giornali le accuse scagliate in altri tempi a Pitt e al gabinetto *tory*; se al contrario Fox coi suoi principj d'onestà sdegnavasi d'una tale proposizione, allora per mezzo dell'adulazione si dirigerebbero all'onorevole capo del gabinetto *whig*, sensibilissimo all'elogio; si potrebbero tentare le proposizioni d'un trattato sopra basi capaci di assicurare la pace generale dell'Europa. Così aveva ragionato Talleyrand; sia che Fox si fosse accorto della rete, sia che avesse piacere di entrare in trattative, ebbe tanto piacere di questa proposizione di Talleyrand che la comunicò immediatamente al suo gabinetto.

Da questo punto un'assidua corrispondenza diplomatica vien cambiata tra Fox e il ministro degli affari esteri in Francia; tutta questa corrispondenza, firmata da Talleyrand, scritta sotto la dettatura di Napoleone, si risente d'una certa incertezza di principj per la quale si lasciano da parte le questioni positive; è piuttosto un cambio di voti per una pacificazione, che una base per le condizioni d'un trattato reale; è più un corso di filantropia, l'espressione d'un desiderio politico perchè due grandi nazioni

entrino nelle vie d'un'alleanza intelligente, che una negoziazione seria sopra basi materiali e reciproche cessioni: vi si trattano le questioni di commercio d'industria, d'umanità; Talleyrand rammenta le meraviglie prodotte dall'industria francese in un'epoca in cui ella è stata obbligata a sostenersi sola, e Fox risponde: « che un trattato di commercio, forse desiderabile, non è lo scopo dell'Inghilterra, le di cui operazioni hanno preso una nuova via per l'immenso accrescersi da dieci anni dei suoi mezzi di smercio ».

Sopra proposizioni più precise risponde Fox a Talleyrand in termini meno generali ¹. « Il re d'In-

¹ Questa negoziazione vien continuata tra Fox e Talleyrand. Ho osservato che ora queste lettere sono in francese, ed ora in inglese. Ecco alcune di queste scritte di mano di Fox. — « Signore, non ho ricevuto che ieri sera il vostro dispaccio del primo corrente. Prima di rispondervi, permettetemi di assicurare V. E., che la franchezza e il tuono obbligante che vi si osserva, hanno qua cagionato il più gran piacere; uno spirito conciliatorio manifestato da una parte e dall'altra è già un gran passo verso la pace.

« Se ciò che V. E. dice relativamente agli affari interni, riguardando gli affari politici, non è necessaria alcuna risposta; noi non vi ci mescoliamo in tempo di guerra, a più forte ragione noi non lo faremo in tempo di pace, e nulla è più lontano dalle idee che presso di noi prevalgono, che di volere o interessarci delle leggi interne che giudichereste proprie a regolare le vostre dogane e sostenere i diritti del vostro commercio, o d'insultare la vostra bandiera.

« In quanto ad un trattato di commercio, crede l'Inghilterra di non avere alcuno interesse a desiderarlo più che le altre nazioni. Vi sono molti, i quali pensano che un simile trattato tra la Francia e la Gran-Bretagna, sarebbe ugualmente utile alle due parti contraenti; ma è questa una questione sulla quale ogni governo deve giudicare dietro le sue proprie vedute, e quello che lo rifiuta non offende nè deve render conto alcuno a chi lo propone.

« Non fo solamente, Signore, ma ogni uomo ragionevole deve riconoscere che il vero interesse della Francia è la pace, e che per conseguenza sopra la sua conservazione deve esser fondata la vera gloria di coloro che la governano.

ghilterra più d'una volta ha dichiarato al parlamento il suo sincero desiderio di abbracciare la prima oc-

« È vero che ci siamo scambievolmente accusati : ma a nulla serve ora discutere gli argomenti, sui quali queste accuse sono state fondate. Desideriamo come voi l'uguaglianza. Non dobbiamo sicuramente render conto l'uno all'altro di ciò che facciamo in casa nostra, ed il principio di reciprocità che a questo riguardo l'E. V. ha proposto, sembra giusto e ragionevole. Non si può disconvenire che i vostri ragionamenti sull'inconvenienza per la Francia di una pace senza durata non siano ben fondati, ma dall'altro canto anche per noi, questa inconvenienza sarebbe considerevolissima. È forse naturale che in simili casi ogni nazione esagerti i suoi propri mali, i suoi propri danni, o che almeno gli riguardi più da vicino e con occhio più acuto degli altri.

« In quanto all' intervento d' una potenza estera, bisogna prima di tutto osservare che per ciò che riguarda la pace e la guerra tra la Francia e l' Inghilterra, non può la Russia esser considerata potenza estera, poichè è presentemente in alleanza coll' Inghilterra, e in guerra colla Francia. Quindi nella mia lettera, come parte, non come mediatore, si proponeva di fare intervenire l' imperatore Alessandro.

« V. E. nell' ultima clausula del suo dispaccio, riconosce che la pace deve essere onorevole tanto per la Francia e l' Inghilterra che per loro rispettivi alleati. Se ciò è, ci sembra essere impossibile, considerata la stretta alleanza che sussiste tra i due governi, che quello dell' Inghilterra possa cominciare una negoziazione, se non provvisoria, senza la concorrenza, o almeno un precedente consenso del suo alleato.

« Riguardo all' indipendenza dell' impero ottomanno niuna difficoltà può offrirsi, essendo questi oggetti ugualmente cari a tutte le parti interessate nella discussione di cui si tratta.

« Forse è vero che la potenza della Francia, sulla terra, paragonata a quella del resto d' Europa, non è eguale alla superiorità che noi abbiamo sul mare, riguardata sotto il medesimo punto di vista; ma non bisogna dissimularsi più, che il progetto di combinare tutta l' Europa contro la Francia è chimerico all' ultimo segno. Del resto, è in verità, spingere un po' troppo lungi le apprensioni per l' avvenire, considerare l' alleanza tra la Russia e l' Inghilterra (le due potenze dell' Europa meno fatte per attaccare la Francia per terra), come tendenti a produrre un tale risultato.

« L' intervento della Russia al trattato, non può neppure essere riguardata come la formazione di un congresso, nè per la forma, nè per la cosa, tanto più che non vi saranno se non due parti, la Russia e l' Inghilterra da un lato, e la Francia dall' altro. Un congresso potrebbe esser buono per molti riguardi dopo l' accettazione dei preliminari, nel caso che tutte le parti contraenti abbiano questo parere; ma è un pro-

casione per ristabilire la pace sopra solide basi, conciliabili cogl'interessi e la sicurezza del suo popolo. Le sue disposizioni son sempre pacifiche; ma S. M. mira ad una pace sicura e durevole non ad una tregua incerta, e quindi anche molesta tanto per le parti contraenti che pel resto dell'Europa. In

getto da discostarsi liberamente e amichevolmente, dopo che l'affare principale sarà stato accomodato.

« Appena che voi acconsentirete che si tratti provvisoriamente finchè la Russia possa intervenire, eppoi uniti con essa, siamo pronti a cominciare, senza indugiare un giorno, la negoziazione in quel luogo ed in quella forma che le due parti giudicheranno più proprie per condurre a buon termine l'oggetto delle nostre fatiche al più presto possibile ».

C. G. Fox.

Downing-Street, april 20, 1806.

« Sir, I received the day before yesterday, your excellency's dispatch.

« After having repeatedly read it with all possible attention, I do not find in it any argument sufficient to induce our government to change the opinion which it has already declared, namely, that any negotiation in which Russia is not included as a party, is absolutely inadmissible.

« We wish for peace: but we cannot wish for any thing which may be injurious either to the dignity of our sovereign, or to the honour and the interests of the nation. But if we negotiate without Russia, considering the intimate ties by which we are united with that power, we should conceive ourselves open to the reproach of having failed in that scrupulous fidelity to our engagements on which we pride ourselves: whilst, on the other hand, by persisting in our demand that Russia be admitted, we do not conceive that we do any thing contrary to that principle of equality to which both of us lay claim. When the three plenipotentiaries are assembled, how can it be thought that any question could be carried by the majority of voices; or even that such an assembly could have any thing in common with a general congress? There would be in fact but two parties in it; on one side, France, on the other, the two allied powers. Moreover, if it is thought so advantageous in an affair of this nature, to have two against one, no objection would be made to your introducing which ever of your allies you may judge most expedient.

« Sincerely desirous of avoiding useless disputes, I do not allow myself to enter into a discussion of the consequences which your excellency draws from the events of the last campaign ».

C. I. Fox.

quanto alle stipulazioni del trattato d'Amiens, che potrebbero esser riguardate come base delle trattative, si è osservato che quella transazione viene interpretata in tre o quattro diverse maniere, e che quindi sarebbero necessarie altre spiegazioni, le quali porterebbero ad un grande indugio quando anche non vi fossero altre obiezioni. La vera base di una tale negoziazione fra due potenze che sdegnano ugualmente qualunque idea di raggiro, dovrebbe essere un riconoscimento reciproco da una parte e dall'altra del seguente principio: che le due parti avrebbero per oggetto una pace onorevole per esse e pei loro rispettivi alleati, e tale nel tempo stesso da assicurare per quanto è in loro potere il futuro riposo dell'Europa. Non può l'Inghilterra trascurare l'interesse di alcuno dei suoi alleati, e trovasi unita alla Russia con legami sì stretti che nulla vorrebbe trattare, nulla concludere se non di concerto coll'imperatore Alessandro. Mentre frattanto si aspetta l'intervento d'un plenipotenziario russo si potrebbe sempre discutere ed anche accomodare provvisoriamente alcuni dei punti principali. Sembrerebbe che la Russia, per essere tanto lontana, dovesse avere minor numero d'interessi immediati da discutere colla Francia; ma questa corte, per ogni riguardo così rispettabile, s'interessa vivamente, come l'Inghilterra, a tutto ciò che riguarda la sorte più o meno indipendente dei diversi principi e stati dell'Europa. Voi vedete, aggiunge Fox, come qui siasi disposti ad appianare qualunque difficoltà che potesse ritardare la discussione. Non è dicerto che noi possiamo, coi mezzi nostri, temere, per quel che ci riguarda, la continuazione della guerra; la nazione inglese è nell'Eu-

ropa quella che meno soffre per la durata di questa, ma non perciò meno compiangiamo i mali altrui. Facciamo dunque ciò che si può per distruggerli, e tentiamo, se è possibile di conciliare gl'interessi rispettivi e la gloria dei due paesi colla tranquillità dell'Europa e la felicità del genere umano ».

A questa lettera affrettasi a rispondere Talleyrand con parole premurosissime: « Nella stessa ora in cui ho ricevuto la vostra lettera mi son portato presso S. M. ed ho il piacere di potervi informare che ella mi ha autorizzato a farvi la seguente risposta: — Nulla ha l'Imperatore da desiderare di ciò che possiede l'Inghilterra. La pace colla Francia è possibile e può esser perpetua quando non si voglia mischiarsi nei suoi affari interni, nè costringerla nella legislazione delle sue dogane e nei diritti del suo commercio, nè far soffrire alcun insulto alla sua bandiera. Voi, che avete mostrato in gran numero di discussioni pubbliche un'esatta conoscenza degli affari generali dell'Europa, non avete bisogno d'esser convinto che la Francia non ha da desiderare che il riposo, ed una situazione che le permetta di darsi senza alcuno ostacolo ai lavori della sua industria. Non crede l'Imperatore che questo o quell'articolo del trattato d'Amiens sia stato la causa della guerra. È convinto, che la vera causa è stata il rifiuto di fare un trattato di commercio necessariamente nocevole alle fabbriche e all'industria dei suoi sudditi; i vostri predecessori ci accusavano di voler tutto invadere; in Francia si accusa ugualmente l'Inghilterra. Ebbene! noi non chiediamo che l'uguaglianza. Non vi chiederemo mai conto di ciò che farete in casa vostra, purchè voi pure non ci chiediate mai conto di

quel che faremo nella nostra. Questo principio è d'una reciprocità giusta, ragionevole e rispettivamente vantaggioso. Voi esprimete il desiderio che le negoziazioni ottengano una pace durevole. La Francia più di ogni altra potenza vi ha interesse. Non trova vantaggiosa una tregua ; perchè una tregua non farebbe che prepararle nuove perdite. Sapete che le nazioni , simili in ciò ad ogni uomo considerato individualmente, si avvezzano ad uno stato di guerra come ad uno stato di pace. Tutte le perdite che la Francia poteva fare le ha fatte , le farà sempre nei primi sei mesi della guerra. Oggi però il nostro commercio e la nostra industria sonosi ripiegati sopra sè stessi e sonosi adattati al nostro stato di guerra. Quindi una tregua di due o tre anni sarebbe nel medesimo tempo la cosa la più contraria ai nostri interessi commerciali e alla politica dell'Imperatore. In quanto alla mediazione d'un gabinetto estero, potrebbe l'Imperatore accettarla da una potenza che avesse grandi forze marittime , perchè allora la sua partecipazione alla pace verrebbe regolata dagli stessi interessi che noi dobbiamo con voi discutere ; ma la mediazione della Russia non è di questa natura. Voi non volete ingannarci, e bene vi accorgete non osservi uguaglianza tra noi e voi nella mallevadoria d'una potenza che ha 300,000 uomini sotto le armi, ed è priva di flotte. Del resto, signore, la vostra comunicazione ha un carattere di franchezza e di precisione che non abbiamo ancora trovato nelle relazioni della vostra corte colla nostra. Io mi farò un dovere di porre la stessa franchezza e chiarezza nelle mie risposte. Noi siamo pronti a far la pace

con tutti, non vogliamo imporre ad alcuno; ma neppure vogliamo che sia imposto a noi, e nessuno ha la potenza o i mezzi per farlo. Non è in potere di alcuno il farci tornare indietro sopra trattati che sono già eseguiti. L'integrità, l'indipendenza intera, assoluta dell'Impero ottomanno non solo sono il desiderio il più vero dell'Imperatore, ma il punto il più costante della sua politica. Due nazioni illuminate e vicine l'una all'altra mancherebbero all'opinione che debbono avere della loro potenza e saggezza, se chiamassero nella discussione dei grandi interessi che le dividono stranieri e lontani mediatori».

Lo scopo di Talleyrand in questa nota confidenziale, è di allontanare ogni mediazione della Russia; vuol trattare coll'Inghilterra separatamente; Fox obietta allora la sua alleanza col gabinetto di Pietroburgo, e Talleyrand risponde: « Voi siete i signori dei mari, le vostre forze marittime uguagliano quelle di tutti i sovrani del mondo riunite. Noi siamo una gran potenza del continente; ma ce ne sono varie che hanno in terra forza quanto noi, e la vostra preponderanza sui mari porrà sempre il nostro commercio a disposizione delle vostre squadre appena vorrete dichiararci la guerra. Credete voi esser ragionevole che l'Imperatore acconsenta giammai a porsi in tal modo a discrezione vostra per gli affari del continente? Se, padroni dei mari per la vostra propria potenza, volete pure esserlo della terra collegandovi con una potenza del continente, la pace non è possibile; perchè allora voi non volete ottenere una pace che non possa essere neppure da voi giammai turbata. L'Imperatore per quanto

uso a correre tutti i rischi che presentino prospettive di grandezza e di gloria, desidera la pace coll'Inghilterra. È uomo; dopo tante fatiche, vorrebbe anch'egli riposarsi. Padre dei suoi sudditi, desidera, per quanto ciò può esser compatibile col loro onore e colle guarentigie dell'avvenire, procurar loro le dolcezze della pace e i vantaggi di un commercio felice e tranquillo. Se dunque, signore, S. M. il re d'Inghilterra vuol realmente la pace colla Francia, nominerà un plenipotenziario che si rechi a Lilla. Ho l'onore di diriger vi dei passaporti per quest'oggetto. Appena S. M. l'Imperatore avrà saputo l'arrivo del ministro della vostra corte, egli pure senza indugio ne nominerà ed invierà uno. L'Imperatore è pronto a fare tutte le concessioni che, per l'estensione delle vostre forze navali e per la vostra preponderanza, potete desiderare di ottenere. Non credo che voi possiate rifiutare di adottare pure dal canto vostro il principio di fargli proposizioni conformi all'onore della sua corona ed ai diritti del commercio dei suoi Stati. Se siete giusti, se non volete che ciò che vi è possibile di fare, la pace sarà ben presto conclusa ».

Talleyrand, sempre dominato dal suo antico pensiero della pace coll'Inghilterra, suo sistema fino dal 1789, manifesta delle repugnanze per la Russia; crede che le due grandi nazioni incivilite debbano darsi la mano per comune interesse, mentre Fox esita a fare un trattato separato. Questa reciproca situazione dei due governi di Francia e d'Inghilterra era cagionata dalla successione rapida continua dei fatti; Fox chiamato alla direzione degli affari inglesi dopo la caduta del sistema di Pitt,

era stato forzato ad adottare i principj diplomatici del suo illustre predecessore riguardo al continente ; il sistema di Pitt era talmente indicato dalla situazione , che il suo più implacabile avversario , quello che avevalo tanto spesso combattuto colla parola , era obbligato a seguirne le tracce , come il punto invariabile d'una politica nazionale. L'onore dell'Inghilterra sembrava unito al sistema di Pitt , e bisogna dirlo a lode di Fox che , nel suo breve ministero , usò un'energia tanto vigorosa quanto quella del suo avversario del parlamento ; rinunziò alle sue idee di puerili declamazioni pel genere umano ; si fece inglese , e spiegando la maestà del carattere britannico nelle questioni europee , sacrificò il suo amor proprio all'onore del suo paese.

Specialmente riguardo alla Prussia questo volere energico mostravasi imperioso ; il gabinetto di Berlino aveva agito, dopo Austerlitz, senza unione, con un indicibile tergiversare: allorchè Hardenberg prendeva riguardo alla Gran-Brettagna precisi impegni per la collegazione armata e la restituzione dell'Annover all'Inghilterra , Haugwitz firmava a Vienna con Napoleone un trattato che in cambio di Clèves e di Neufchâtel dava l'Annover in definitivo possesso alla Prussia. Al suo arrivo a Berlino , il conte de Haugwitz fu disapprovato , ed il trattato non ricevè dal suo gabinetto la ratificazione necessaria ; ma Napoleone sempre attento ai minimi avvenimenti , aveva poi attaccato in ogni modo la politica e il credito del barone Hardenberg , per assicurare il trionfo del conte de Haugwitz e la ratificazione del trattato di Vienna ; non vi fu calunnia che non si tentasse contro il ministro prussiano che voleva dare

alla sua patria una indipendenza di nazione, una vita politica grande e forte, togliendola da una avvilita posizione. Napoleone accusò il barone d'Hardenberg di essere inglese, suddito dell'Inghilterra¹; e penetrando anche nella vita privata del ministro, l'offese nel suo domestico focolare.

Hardenberg non aveva fatto che il suo dovere, dirigendo una nota precisa ed esplicita, il 22 dicembre 1805, a lord Harrowby per unirsi al sistema europeo, e far conoscere le definitive intenzioni della Prussia sulla lega; l'Imperatore Napoleone fece dichiarare che questa nota, completamente disapprovata dal re di Prussia, era stata scritta senza il suo volere. Questo era un travisare tutta la negoziazione anglo-prussiana; Hardenberg non aveva agito che dietro l'ordine del suo sovrano; tutti i suoi passi erano stati risolti nel gabinetto; il ministro aveva voluto far prendere una decisa attitudine alla corte di Berlino, e questo era il delitto di cui Napoleone accusavalo. In tale occasione Hardenberg credè necessario giustificarsi: diresse ai giornali d'Alemagna una lettera scritta con dignità e gravemente meditata²; si appellava all'onore

¹ Ecco la nota insolente dettata da Napoleone sopra de Hardenberg. — « Dubitiamo, diceva, che la sua qualità di suddito del re d'Inghilterra possa portarlo ad approvare la pubblicazione che ha fatto il governo inglese. Dopo aver letto una simile nota, non v'è alcuno il quale non giudichi non potervi essere in Europa un uomo più disonorato di Hardenberg. Il nome prussiano non può esserne punto macchiato, poichè de Hardenberg non è prussiano; il militare neppure può affliggersene, poichè de Hardenberg non è soldato. Se lo fosse, saprebbe che i soldati del gran Federico si battono per sostenere i principj della politica, ma non sono traditori né spregiuri ».

² Hardenberg rispondeva dignitosamente a questa nota. — « Il *Monitore* del 21 marzo N.° 80, stampando una lettera diretta da me il 22 dicembre 1805 a lord Harrowby, allora ministro di S. M. Britannica, m'intima di dire se questa sia vera o supposta, e l'accompagna

delle nazioni, allo spirito germanico nobilmente ispirato. Regnava in questa sua lettera una malin-

con varie osservazioni. Ciò che rende i doveri e la situazione d'un ministro di Stato particolarmente penosa, è l'obbligo in cui trovasi spessissimo di tenersi in silenzio anche allorché trovasi disconosciuto e calunniato. Frattanto debbo al re ed a me stesso la dichiarazione, che la riporlaia lettera, qualunque alterata in varie espressioni essenziali, è ufficiale e scritta per ordine di S. M.; io debbo al re, poichè, alla corte di Berlino, qualunque sia il protocollo citato dal *Monitore*, i ministri non osano permettersi passi di tal natura ad insaputa del sovrano; a me stesso, perchè non posso vedere con indifferenza che mi si eroda capace di mancare ai miei doveri, e di esporrmi ad essere disapprovato dopo avere agito in suo nome. Il 22 dicembre, il re e tutti ignoravano a Berlino che il 15 fosse stato firmato a Vienna un trattato dal conte d'Haugwitz; avendo questi riserbato ogn'informazione su tal soggetto al suo rapporto orale, e non essendo giunto egli a Berlino che il 23 dicembre, si sapeva, come sta scritto nella mia lettera a lord Harrowby, in una totale incertezza sulle intenzioni di S. M. l'Imperatore dei Francesi. Da ambe le parti gli eserciti erano in campagna e sul piede di guerra; il general maggiore Pfuhi fu mandato alle tende francesi ed al conte Haugwitz per spiegarsi sull'accomodamento intermedio, che è il soggetto della lettera a lord Harrowby, e che era stato proposto dal conte d'Haugwitz. De Pfuhi incontrò questo ministro in viaggio che tornava a Berlino con un trattato definitivo, e dovè naturalmente cadere l'accomodamento intermedio. Ecco il fatto colla più esatta verità; un giudizio imparziale saprà valutare l'osservazione del *Monitore*. Io mi onoro della stima e fiducia del mio sovrano e della Prussia; mi onoro della stima di rispettabili stranieri, e conto fra questi con soddisfazione anche dei Francesi. Non son nato prussiano, ma non la celo in patriottismo ad alcuno indigeno, e ne ho ottenuto i diritti tanto coi miei servigi, che trasferendo nella Prussia il mio patrimonio e divenendovi possidente. Se non sono soldato, sento che non sarei stato indegno di esserlo se mi avesse la sorte destinato a difendere colle armi il mio sovrano e i suoi diritti, la dignità, la sicurezza e l'onore dello Stato. Questo risponde alle osservazioni del *Monitore*; del resto, non sono nè appendici di gazette, nè osservazioni dei loro compilatori, che potranno mai disonorarmi. Ho detto qual fosse il vero testo della mia lettera del 22 dicembre a lord Harrowby. Paragonandolo a quello inserito nel *Monitore*, si osserverà fra le altre, che non vi si fa parola nè di lega da formarsi che possa adattarsi agli avvenimenti, nè di mancanza di concerto adattato alle circostanze, nè di guadagnar tempo per prendere misure più decisive, ma del vantaggio che risulterebbe da un piano intermedio che le fosse presentato per impedire che nulla turbasse le negoziazioni dalle quali ci si riprometteva il mantenimento della pace tra la Prussia e la Francia, e forse un avviamento alla pace generale ».

HARDENBERG.

conica fierezza, una voce misteriosa e rimbombante che si fa sentire come le vibrazioni d'un'arpa angelica nell'uomo indegnamente calunniato; penò molto a farla inserire nelle gazzette alemanne, perchè il potere dell'Imperatore era molto esteso; dispiacer gli, era cancellarsi dal ruolo delle nazioni.

Il colpo era stato vivo e profondo; Hardenberg si ritirò dagli affari. Il partito della debolezza e dell'esitazione dominò di nuovo il gabinetto di Berlino; si vide ricomparire l'influenza del conte de Haugwitz, di Lombard, di Behmer, di tutto il partito francese in una parola; e tale fu la irresistibile tendenza di questa nuova situazione dominata da Laforest, che non solo il trattato firmato a Vienna venne ratificato, ma si aggiunsero alle cessioni di Clèves e di Neufchâtel altri sacrifici di territorio in cambio dell'Annover dato alla Prussia come possesso definitivo, colla promessa segreta che la Pomerania svedese le verrebbe ugualmente ceduta con un trattato posteriore. Si può immaginare il giusto sdegno che un tal mancamento di fede agl'impegni di Berlino eccitò in Inghilterra; e che! nel momento stesso in cui la Prussia dichiarava: « che ella non riterrebbe l'Annover che per restituirlo alla Gran-Brettagna », ne accettava il possesso definitivo con un trattato solenne? Era questo più che debolezza; una slealtà la più insigne aveva presieduto ad una tale risoluzione. Fox colla sua solita franchezza, se ne lamentò ai comuni in termini che offendevano l'onore prussiano: chiese ai suoi amici politici, ai *whigs* ed ai *tories* mezzi vigorosi per costringere la Prussia a serbare la fede delle convenzioni. Il parlamento all'unanimità, votò i sus-

sidj di guerra, e Fox non esitò a porre in opera le energiche misure che la Gran-Brettagna impiega sempre contro i suoi nemici; la guerra fu dichiarata; un sequestro fu posto su tutti i navigli prussiani; i *whigs* abbracciarono assolutamente le idee di Pitt.

Così l'abilità di Napoleone aveva posto la Prussia in una strana posizione di faccia all'Inghilterra. Laforest ne profitò; aveva affrettato il re Federigo-Guglielmo a dichiararsi per l'alleanza della Francia; l'occupazione militare dell'Annover non aveva un senso abbastanza preciso, si poteva crederla provvisoria, ed interpretarla per un equivoco; Laforest obbligò il re a firmare un manifesto che formalmente dichiarava la riunione dell'Annover alla monarchia prussiana; l'Imperatore dei Francesi avrebbe in ciò un pegno di buona armonia. Lo scopo della negoziazione di Laforest era di cagionare una aperta rottura ed immediata ostilità fra Londra e Berlino; la Prussia obbedì: il re Federigo-Guglielmo pubblicò un proclama per dichiarare che l'Annover veniva definitivamente unito agli stati ereditarj della casa di Brandeburgo, e, in virtù della convenzione firmata a Parigi, si chiudevano tutti i porti prussiani alle mercanzie e navigli della Gran-Brettagna.

Allora Fox si presentò al parlamento con un vigoroso messaggio; i *whigs* si dichiararono per la politica fiera e altera dei *tories*. « Giorgio, re, diceva questo, giudica conveniente annunziare alla Camera che si è veduto nella necessità di richiamare il suo ministro dalla corte di Berlino, e di adottare le misure provvisorie d'una giusta recriminazione contro il commercio e la navigazione della Prussia.

S. M. è profondamente afflitta di vedersi costretta ad aumentare ed aggravare così le disgrazie già tanto vivamente sentite dalle nazioni del continente, delle quali ha ella sempre considerato l'indipendenza e la prosperità come strettamente legate cogli'interessi del suo popolo. Ma misure d'ostilità dirette, adottate contro di lei con riflessione, non le hanno lasciato alternativa. In un momento in cui avevano luogo confidenziali relazioni, senza alcuna causa nè pretesto che potesse dar motivo a lamenti, si è la Prussia impadronita per forza delle possessioni elettorali di S. M. Quantunque questo fatto offendesse estremamente gl'interessi del suo regno, S. M. erasi dapprincipio astenuta dal ricorrere in tale dispiacevole occasione, all'affezione inalterabile e sperimentata dei suoi sudditi britannici. Erasi limitata a fare, per la via delle trattative, amichevoli rimostranze contro l'ingiustizia che le si faceva provare; fondava i suoi reclami e le sue domande di riparazione sulla moderazione della sua condotta, sulla giustizia di ciò che rappresentava, e sull'interesse stesso della Prussia che deve sentire il pericolo di questo sistema distruggitore di ogni sicurezza e di ogni legittimo possedimento. Allorchè la M. S. invece di ricevere assicurazioni conformi alla sua giusta aspettativa, fu informata essersi presa la risoluzione di escludere le mercanzie e i vascelli dei suoi sudditi da tutti i porti e luoghi che sono sotto il legittimo dominio o sotto l'inevitabile influenza della Prussia, le fu impossibile d'indugiare più a lungo ad agire anch'essa in modo conforme ai suoi doveri verso il suo popolo. La dignità della sua corona e l'interesse dei suoi sudditi ugualmente le impongono di non sottoporsi

a queste aggressioni palesi e non provocate. Non dubita che il suo parlamento non si affretti a concorrere per vendicare l'onore della bandiera e della navigazione britanna ».

Questo accorto messaggio interessava i sentimenti e gl'interessi più profondi del popolo; Fox parlava specialmente del torto fatto al commercio; la questione dell'Annover non era che accidentale, perchè tutta reale e riguardante la casa sovrana; la nazione non armavasi solamente per recuperare l'eredità dei suoi re, ma anche per vendicare la sua bandiera ¹. Lo sdegno scoppiò in Londra; un nuovo ordine del consiglio pose il sequestro sopra tutti i navigli

¹ *Message from his Majesty to the parliament, on hostilities with Prussia.*

« G. R. His Majesty thinks it proper to acquaint the house of Commons, that he has found himself under the necessity of withdrawing his minister from the court of Berlin, and of adopting provisionally measures of just retaliation against the commerce and navigation of Prussia. His majesty deeply regrets this extension and aggravation of calamities, already so severely felt by the nations of the continent, whose independence and prosperity he has never ceased to consider as intimately connected with those of his own people. But measures of direct hostility, deliberately adopted against him, have left him no alternative.

« In a moment of confidential intercourse, without even the pretence of any cause of complaint, forcible possession has been taken by Prussia of his Majesty's electoral dominions. Deeply as this event affected the interest of this kingdom, his Majesty chose nevertheless to forbear, on this painful occasion, all recourse to the tried and affectionate attachment of his british subjects. He remonstrated, by amicable negotiation, against the injury he had sustained, and rested his claim for reparation on the moderation of his conduct, on the justice of his representations, and on the common interest which Prussia herself must ultimately feel, to resist a system destructive of the security of all legitimate possession. But when, instead of receiving assurances conformable to this just expectation, his Majesty was informed that the determination had been taken, of excluding by force the vessels and the commodities of this kingdom, from ports and countries under the lawful dominion, or forcible controul of Prussia, etc., etc. ».

prussiani; furono rilasciate patenti; ricche prede ben presto fecero nota la presenza delle squadre britanne su tutte le coste della Prussia. Fox si diportò degnamente da inglese; decretò contro la Prussia le stesse misure che Pitt, suo avversario di opinione, aveva decretate contro la Danimarca; lo spirito inglese signoreggiava; erasi giunti a tal punto che l'onor nazionale faceva dimenticare le antecedenti opinioni e la mobilità dei principj; in Inghilterra non vi furono più partiti, tutto fu volto alla guerra contro la Prussia.

Gustavo-Adolfo, questo principe cavallerosco che regnava sulla Svezia, non esitò a seguire Fox nelle sue misure guerresche contro la Prussia. Il re Gustavo, per quanto fosse un piccolo principe, coi suoi deboli eserciti, e le sue poche migliaia di uomini, manifestò il suo sdegno contro la slealtà del gabinetto di Berlino; non ignorava il trattato segreto che cedeva alla Prussia la Pomeriana svedese; non concepiva Gustavo una perfidia tanto profonda, una slealtà tanto grande; che importavagli il risultato? questo principe poneva a rischio il suo trono ad ogni avvenimento; perdeva la pazienza ogni volta che non si trovava di fronte uomini d'onore ed obbedienti al dovere; non apparteneva ad un'epoca d'egoismo e d'astuzia, perù nell'opera; non sapeva che tenere una spada, e ciò non bastava ¹.

¹ *Dichiarazione di guerra del re di Svezia contro la Prussia.*

« Dal momento in cui Sua Maestà Svedese erasi decisa a prendere un partito attivo nella lega contro le usurpazioni di Napoleone, S. M. aveva fissato la sua attenzione sulla conservazione dei possessi elettorali del re d'Inghilterra sul continente che erano stati sgombrati dalle truppe francesi. Pronto ad entrarvi con un esercito svedese e russo riunito sotto i suoi ordini, il re si affrettò alla prima nuova che un corpo prussiano dirigeva verso questo paese, a conoscere le intenzioni

Era in tal modo giunto Napoleone al risultato della sua abile politica: dopo avere imposto la pace all'Austria, aveva posto tale scompiglio tra la Prussia e l'Inghilterra da rendere oramai impossibile qualunque ravvicinamento, e in questo medesimo tempo, egli che tanto invincibilmente separava i gabinetti di Londra e di Berlino, spingeva con una straordinaria attività le prime negoziazioni intavolate tra Fox e Talleyrand; l'Imperatore rimaneva padrone a Berlino; lo sarebbe ugualmente a Londra? Fra i prigionieri detenuti a Verdun per l'indicibile misura violenta adottata dopo la rottura del trattato d'Amiens, trovavasi un pari d'Inghilterra unito a Fox per amicizia di famiglia ed alle prime case inglesi per la sua schiatta; chiamavasi lord Yarmouth; non era una gran mente, un profondo intelletto; ma aveva quelle grandi maniere da Talleyrand al più alto punto apprezzate; e, dietro le sue informazioni personali a Verdun, il ministro fece

di S. M. Prussiana su tal soggetto, e chiederle con intera fiducia se la marcia delle sue truppe aveva il medesimo scopo di quello dell'esercito combinato, cioè di restituire l'elettorato al suo possessore legittimo, ed in tal caso di concertarsi con Sua Maestà sulle comuni misure da prendere.

« Il re di Prussia evitò fin da quel punto in un modo poco amichevole di entrare in alcuna spiegazione su tale importante oggetto. L'irrisolutezza da questo sovrano poi manifestata per unirsi alla causa degli alleati, non poteva che aumentare la diffidenza del re, e S. M. non esitò a prevenire per così dire gli avvenimenti, facendo pubblicamente conoscere, in un'epoca in cui ancora non potevansi se non supporre le intenzioni della corte di Russia relativamente agli Stati di Sua Maestà Britannica sull'Impero, che il paese di Lauenburgo resterebbe sotto la protezione delle truppe svedesi, finchè non fosse conclusa una convenzione a questo effetto col re d'Inghilterra; a questo monarca solo, come padrone del paese, apparteneva il decidere della sorte futura dei suoi Stati ereditari, e qualunque accomodamento a ciò relativo tra la Francia e la Prussia non era ammissibile ». Perciò ec.

chiamare lord Yarmouth e lo incaricò di andare a Londra per raccogliere e precisare in modo positivo le prime proposizioni di pace, vagamente comunicatesi per corrispondenza tra Fox e il gabinetto francese.

Lord Yarmouth accettò volentieri questa missione che lo ravvicinava all'Inghilterra, sicuro di rendersi accetto a Fox e al suo governo ¹. Partì dopo aver

¹ Ecco il testo originale di tutta questa corrispondenza.

« *Communication made by the Earl of Yarmouth to Mr. Secretary Fox, dated June 13, 1806.*

« A few days after my arrival at Paris from the depotat Verden, Mons. Talleyrand desired me to call upon him; having done so, he told me that the french government had been looking out for some means by which a secret and confidential communication might be made, explanatory of the sentiments and views of France, as well as the outlines of the terms on which peace might be restored between the two countries.

« Having mentioned the extreme desire of making this communication in such a manner that no publicity might in any case ensue, should the object of it not be obtained, Mons. Talleyrand proceeded to state, in a long argument, which it is useless to repeat, as it forms the substance of several of the french government's dispatches; the reasons which prevent their treating for a general peace jointly with Russia ».

Extract from a dispatch from the Earl of Yarmouth, to Mr. Secretary Fox, dated Paris, June 19, 1806.

« M. Talleyrand often repeated that the emperor had enquired whether I had any powers, adding, «. Che in politica non si può parlare la stessa lingua senza esservi ugualmente autorizzati » and as frequently said that they considered that Hanover for the honour of the crown, Malta for the honour of the navy, and the cape of Good Hope for the honour of british commerce, to be sufficient inducements to induce his majesty's ministers to make peace ».

Paris, July 21, 1806.

« Sir, I saw M. Talleyrand to day, I can perceive that the terms of France are increased, but still not so much as the sudden defection of Russia had led me to apprehend. Hanover, Malta, the Cape, and India, remain pure and unsullied; and I took an opportunity in conversation to protest, that come what come might, these were points I never would suffer to be mentioned, but as points agreed upon.

« M. Talleyrand demanded my powers; I did not think myself authorised, in the present circumstances, to withhold them. General Clarke is named to treat with me ».

veduto due volte Talleyrand, e ritornò a Parigi con poteri limitati e condizionali. Allora si aprì una negoziazione in termini più precisi di quello che lo fossero le proposizioni fatte dietro la prima comunicazione di Fox. Tutto fu benevolenza; le lettere ricambiate non uscirono dai termini di una stima reciproca, senza recriminazioni e senza odio. Talleyrand stabili, colla sua solita abilità, che essendo interesse dei due popoli il ravvicinarsi, la più semplice base era l'*uti possidetis*. L'Inghilterra voleva recuperare l'Annover, questo paese le verrebbe reso e se ne dava parola; essa occupava la Sicilia, Majorca; le verrebbero rilasciate queste possessioni come compenso, con Malta nel Mediterraneo. Andava così Napoleone al di là del trattato d'Amiens. In cambio, restituendo l'Inghilterra le colonie conquistate sulla Francia, riconoscerebbe Napoleone per Imperatore dei Francesi; Giuseppe per re di Napoli; e Luigi per re di Olanda. La famiglia Bonaparte prenderebbe in Europa il posto della dinastia dei Borboni.

Non potevano queste basi dispiacere all'Inghilterra, che da gran tempo agognava la Sicilia, vasto granajo, come il Portogallo era il suo vigneto. Questi stabilimenti nel Mediterraneo, assicurandole una immensa preponderanza, potrebbero in seguito darle l'Egitto, la chiave dell'India. L'Inghilterra non credeva negli effimeri regni da Napoleone creati colla forza, mentre essa rimarrebbe padrona definitiva di possedimenti reali nel Mediterraneo. Fox poteva giustificare un tale trattato dinanzi al parlamento, col consenso della nazione. Si osserverà che in tutte queste negoziazioni di gabinetto non si parla una sol volta della Prussia; Napoleone che le ha ceduto l'An-

nover, l'offre ora all'Inghilterra senza dirne motto a Berlino; così dà con due mani, sicuro di ridurre al silenzio coi suoi eserciti la Prussia; egli l'ha compromessa, ed è tutto quello di cui aveva bisogno; oramai la tratta da potenza secondaria. L'Imperatore non si prende pensiero che della Gran-Brettagna.

In questo momento giungeva da Pietroburgo un agente per tentare direttamente un trattato con Napoleone, il quale annunciava all'Europa le sue pacifiche intenzioni; non era questo un uomo grande di nascita, di casa illustre, come suole scegliere la Russia allorchè vuole abbagliare; negoziatore accorto e destro, aveva d'Oubrill pieni poteri firmati dall'imperatore, per trattare col Capo del Governo francese sopra basi ragionevoli ¹. La Russia era senza un

¹ È incontrastabile che d'Oubrill aveva i pieni poteri; eccone il testo:
« Not Alessandro l Imperatore ed autocrate di tutte le Russie (seguono tutti i titoli di S. M. I.):

« Rivoigendo sempre la nostra sollecitudine a conservare in Europa la calma e la tranquillità, ed essendo mosso da un desiderio sincero di por fine alla mala intelligenza, e di ristabilire la buona armonia colla Francia sopra basi solide, abbiamo giudicato cosa ben fatta commettere questa cura ad una persona che godesse della nostra fiducia. A tale effetto abbiamo scelto, nominato ed autorizzato il nostro amato e fedele Pietro d'Oubrill, nostro consigliere di Stato e cavaliere degli ordini di S. Vladimiro della 3.^a classe, di S. Anna della 2.^a, e di S. Giovanni di Gerusalemme, come noi lo scegliamo, nominiamo ed autorizziamo colle presenti, ad effetto di ottenere questo scopo, d'entrare in trattative con quello o quelli che a ciò saranno convenientemente autorizzati per parte del governo francese, di concludere e firmare con essi un alto o convenzione sopra basi proprie a consolidare la pace che verrà stabilita fra la Russia e la Francia, come a prepararla fra le altre potenze belligere dell'Europa.

« Promettiamo sulla nostra parola Imperiale d'aver per buono e di fedelmente eseguire tutto ciò che sarà stato fissato e firmato dal detto nostro plenipotenziario; come pure di dargli la nostra conferma Imperiale dentro il termine nel quale sarà stata promessa.

« Dato da S. Pietroburgo, 30 aprile 1806, e del nostro regno il sesio ».

ALESSANDRO.

Contrassegnato, principe ADAMO CZARTORYSKY.

interesse immediato nella guerra, Austerlitz non era stato per essa che un accidente, che una disfatta parziale, dalla quale ella erasi presto rimessa. L'imperatore d'Austria separando la sua causa da quella della Russia, avevala sciolta da ogni legame comune; la Prussia ugualmente aveva fatto la sua pace colla Francia. In questa situazione, la Russia non aveva più obblighi che verso l'Inghilterra; e qui l'abilità di Talleyrand doveva consistere nel separare le due negoziazioni. Se giungeva ad ottenere un trattato speciale colla Russia, potrebbe proporre condizioni più dure all'Inghilterra. Fox aveva dichiarato che non tratterebbe mai se non di concerto colla Russia; il capo d'opera della diplomazia di Talleyrand doveva dunque consistere nel separarla per volere della Russia stessa.

In questo senso si aprirono le trattative con d'Oubrill, circondato a Parigi e festeggiato dall'imperatore e dalla sua corte. Una sola questione militare viva e potente esisteva fra il gabinetto di Pietroburgo e quello di Parigi; era relativa all'occupazione delle Bocche del Cattaro; alla rivolta dei Montenegrini, alle possessioni delle Sette-Isole. Là i Russi trovavansi di fronte all'esercito francese, eranvi stati anche dei fatti d'arme, le Bocche del Cattaro erano state rimesse dal generale austriaco all'esercito russo, e queste truppe vi si mantenevano costanti. L'imperatore Napoleone scelse per trattare con d'Oubrill il general Clarke, che cominciava a godere di tutta la sua confidenza, il general Clarke, cortigiano alquanto ossequioso, di modi alteri e devotissimo all'imperatore, credevasi da tanto da potere ottenere la pace a condizioni favorevoli.

Non ostante tutto rimaneva sotto l'alta direzione di Talleyrand. Il general Clarke se la intese con d'Oubril sulle difficoltà militari e sulla questione diplomatica; per mezzo d'un trattato positivo ¹, fu

¹ L'esistenza di questo trattato non può porsi in dubbio, esiste l'originale.

Trattato di pace fra la Francia e la Russia.

Art. 1.^o « A datare da questo giorno vi sarà per sempre pace e buona amicizia tra Sua Maestà l'Imperatore di Russia, e Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, loro eredi e successori, loro Stati e sudditi.

Art. 2.^o « In esecuzione del primo articolo, le ostilità tanto per mare che per terra cesseranno subito fra le due nazioni. A tale effetto saranno in conseguenza spediti gli ordini necessari dentro le ventiquattr'ore, che seguiranno alla conclusione di questo trattato. Tutti i vascelli da guerra, od altri bastimenti appartenenti ad una delle due potenze, o ai sudditi di una di esse, che fossero presi in qualunque sua parte del mondo, saranno restituiti ai proprietari.

Art. 3.^o « Le truppe russe consegneranno ai Francesi il paese conosciuto sotto il nome di Bocche del Cattaro, il quale come dipendenza della Dalmazia, appartiene a S. M. l'Imperatore dei Francesi nella sua qualità di Re d'Italia, conforme all'articolo quarto del trattato di Presburgo. Saranno procurate alle truppe russe tutte le facilità possibili per la loro uscita, tanto dalle Bocche del Cattaro, che dal territorio di Ragusa, dal paese de' Montenegrini e della Dalmazia, dove le circostanze della guerra possono averle condotte. Appena questo trattato sarà noto, i comandanti di terra e di mare delle due nazioni prenderanno di concerto le necessarie disposizioni, tanto per la ritirata delle truppe, che per la consegna del territorio.

Art. 4.^o « S. M. l'Imperatore dei Francesi re d'Italia, volendo dare a Sua Maestà l'Imperatore di Russia una prova del suo desiderio di compiacerlo, acconsente: 1.^o che la repubblica di Ragusa conservi la sua precedente indipendenza, a condizione che ella sarà come per il passato sotto la protezione della Porta ottomana; 2.^o che niuna ostilità non abbia luogo a datare dalla firma del presente trattato, contro i Montenegrini, finchè essi rimarranno quietamente sudditi della Porta. Saranno obbligati a tornar subito ai loro focolari, e l'Imperatore Napoleone promette di non inquietarli, e di non fare alcuna ricerca per la parte che essi hanno presa alle ostilità contro Ragusa, sue dipendenze ed i paesi circonvicini.

Art. 5.^o « L'indipendenza della repubblica delle Sette-Isole è riconosciuta dalle due potenze. Le truppe russe che si trovano ora nel Mediterraneo si riuniranno nelle Isole Ionie. S. M. Imperiale Russa per dare una prova delle sue intenzioni pacifiche, non vi terrà che 4,000 sol-

fissato che le Bocche del Cattaro, essendo dipendenti dalla Dalmazia, appartenevano a questa provincia, ceduta alla Francia dal trattato di Presburgo; la Russia obbligavasi dunque a sgombrarle. In cambio, acconsentiva Napoleone all'indipendenza della repubblica di Ragusa, sotto la protezione della Porta Ottomana; i Montenegrini venivano anch'essi dichiarati indipendenti nelle loro agresti montagne; la repubblica delle Sette-Isole veniva riconosciuta, 4,000 russi dovevano rimanere nelle isole illiriche

dati al più, i quali anche ripartiranno, allorché S. M. I. lo giudicherà necessario.

Art. 6.° « Si promette da ambe le parti di non attentar in alcun modo all'indipendenza della Porta ottomana, e le due alte parti contraenti si obbligano reciprocamente a mantenere questa potenza nell'integrità delle sue possessioni.

Art. 7.° « Appena, conforme alla presente convenzione di pace, l'ordine per lo sgombramento delle Bocche del Cattaro dalle truppe russe sarà stato dato; le truppe francesi si ritireranno dall'Alemagna. S. M. l'Imperatore Napoleone dichiara, che in meno di tre mesi dopo la firma del presente trattato, le truppe francesi saranno tutte rientrate in Francia.

« Art. 8.° « Le due corti promettono d'interporre i loro buoni uffici per procurare la pace tra la Prussia e la Svezia.

Art. 9.° « Le due alte parti contraenti, desiderando di accelerare per quanto da esse dipende il ritorno della pace marittima, S. M. l'Imperatore de' Francesi accetta i buoni uffici di S. M. Russa per questo oggetto.

Art. 10.° « Le relazioni di commercio tra i sudditi delle due potenze, verranno ristabilite sul medesimo piede in cui esse erano, allorché son cominciate le ostilità.

Art. 11.° « Appena seguito il cambio delle ratifiche, i prigionieri delle due nazioni saranno restituiti senza eccezioni agli agenti nazionali rispettivi.

Art. 12.° « Le relazioni diplomatiche e l'etichetta fra le due corti, saranno le stesse che prima della guerra.

Art. 13.° « Le ratifiche della presente convenzione verranno cambiate a Pietroburgo nello spazio di 29 giorni fra i due plenipotenziari che avranno ricevuto a quest'effetto i pieni poteri dalla rispettiva loro corte ».

Concluso e firmato a Parigi l'8 V. S., (20) luglio 1806.

Firmato, P. D'ODRILL. — CLARKE.

come presidio ; si assicurava l'integrità della Turchia nei suoi presenti possessi. Mentre le truppe russe lasciavano le Bocche del Cattaro, Napoleone obbligavasi a sgombrare l'Alemagna ; s'impiegherebbe ogni reciproca influenza per combinare un trattato fra la Prussia e la Svezia ; la Russia s'interporrebbe per decidere la pace marittima colle migliori condizioni per tutte le parti belligere.

La conclusione di questo trattato fu un gran soggetto di gioja per Napoleone , perchè aveva ottenuto un immenso risultato ; separando la Russia dall'Inghilterra , non aveva più bisogno di usare tanti riguardi col gabinetto di Londra il di cui più potente alleato aveva trattato colla Francia ; possedevasi nel portafoglio una convenzione definitiva. Da questo momento le negoziazioni con Fox prendono un carattere più esigente ed imperioso ; Napoleone non parte più dalle basi di una cessione della Sicilia, di Malta e del Capo di Buona Speranza , ciò è troppo : il solo compenso dei sacrifizj dall'Inghilterra fatti è l'Anno-ver ; si offre di nuovo ; ritorna l'Imperatore al suo tema obbligato del trattato d'Amiens e della esecuzione delle clausole stipulate nel 1800 ; egli non fa un passo , non contando nè gli acquisti di territorio sul continente , nè il regno d'Italia , nè la Spagna e l'Olanda nelle mani dei suoi fratelli ; egli vuole anche obliare il combattimento di Trafalgar , che ha rovinato la sua marina ; Napoleone dice : « Io son padrone d'un trattato colla Russia , modifico le mie condizioni in ragione dei nuovi vantaggi che ottengo , ho una miglior posizione , ne profitto , non contate più sulle basi da me poste sul principio ¹ ».

¹ Durante questo tempo si cambiavano reciprocamente segni di una buona intelligenza : ecco quel che dettava Napoleone sulle sue relazioni

Fox ha compreso che con questo cambiamento nella politica del gabinetto francese, lord Yarmouth non ha capacità bastevole per seguitare solo una negoziazione tanto importante; sceglie per ajutarlo lord Lauderdale, diplomatico che appartiene al partito Grenville; più fermo, più tenace, questo non si lascia divertire, come lord Yarmouth, da parole; egli ha un sistema, e siccome viene con pieni poteri, chiede spiegazioni categoriche: « Su quali basi si vuol trattare? » Talleyrand subito dà pieni poteri al general Clarke; vien tolto ogn' impedimento a trattare; divenendo poi la negoziazione più importante, Champagny viene scelto per dirigerla in nome della Francia. Talleyrand vuole che si fissi una città, come Amiens, Bruxelles, per aprire le conferenze. Lord Lauderdale risponde sempre: « Per trattare vi vogliono preliminari; quali basi ammettete? è inutile rimanere a Parigi se non andiamo d'accordo sulle

coll' Inghilterra: « Quantunque la possibilità d' una vicina pace coll' Inghilterra occupi tutti gli animi, il segreto delle negoziazioni rimane fra i due gabinetti; ma è permesso almeno di citare i fatti che annunziano da una parte e dall' altra una benevolenza che era stata lotta dalla maniera secca del ministero di Pitt. Si dice che Fox accordando al generale Lapoye e a due altri militari d' esseri il favore di rientrare in Francia sulla loro parola, ha chiesto la medesima grazia a S. M. Imperiale per cinque prigionieri inglesi per quali s' interessa, e che non è stato respinto. Si dice ugualmente che il dottore Jenner, tanto celebre per la scoperta della vaccina, erasi direttamente rivolto all' Imperatore per ottenere la libertà del dottore Windham e di Williams, ambedue suoi amici e prigionieri a Verdun. La memoria del dottore Jenner è stata lungo tempo smarrita: appena fu messa sotto gli occhi di S. M. è stato accordato l' ordine di libertà: questi due inglesi partono fra pochi giorni per Morlaix dove debbono imbarcarsi; finalmente citasi un altro prigioniero inglese figlio d' un abile astronomo, ed anch' esso interamente dedicato allo studio delle scienze, il quale ha ottenuto la libertà di ritornare nella sua patria. Si aggiunge che vari membri dell' Istituto sonosi vivamente interessati per questo giovine dotta inglese, e che le loro sollecitazioni non sono state inutili. Questi fatti che nulla provano in favore di una pace generale, potrebbero forse servire a mostrare con quale spirito le negoziazioni sono state incominciate ».

condizioni fondamentali, perchè riunirsi in conferenze? Ammettete i nostri preliminari? » Qui cominciano le reiterate chieste dei passaporti, come già era accaduto al tempo dell'ambasciata di lord Wiltworth alla rottura del trattato d'Amiens. Lord Lauderdale è d'un animo fermo che non vuole lasciarsi prendere a gabbo¹.

Inoltre un avvenimento era per accadere in Inghilterra capace di dare una direzione unita e più energica alla politica del gabinetto. Carlo Fox aveva fino dal mese di giugno, sintomi d'una malattia acuta che spaventevolmente progrediva; il suo corto mi-

¹ Il linguaggio dei lordi Lauderdale e Yarmouth diviene più deciso, più diplomatico. Scrivevano simultaneamente a Talleyrand: « I conti di Lauderdale e Yarmouth hanno l'onore di relettere a Sua Eccellenza il ministro degli affari esteri la domanda, che essi hanno avuto l'onore di fargli ieri a sei ore e mezzo dopo mezzogiorno, dei passaporti necessari per essi e per il loro seguito, come pure di un passaporto per un corriere che gli aspetta per partire.

« Hanno l'onore di rinnovare le assicurazioni della loro alta considerazione ».

LAUDERDALE E YARMOUTH.

Parigi, 10 agosto 1806, 11 ore a. m.

« Signore, è nostro dovere rinnovarvi la domanda già fatta due volte, di un passaporto da corriere, e nello stesso tempo quella dei passaporti necessari per il nostro ritorno in Inghilterra.

« Crediamo dover pure fare osservare a V. E., che queste domande furono fatte sabato alle 6 di sera, che furono rinnovate presso V. E. ieri mattina alle 11, e che finora a queste non è stata data alcuna risposta.

« Allorchè V. E. si ricorda che sono passate quasi 24 ore, dacchè ci siamo diretti per la seconda volta a V. E., e che, senza parlare dei nostri propri passaporti, non abbiamo potuto in questo tempo inviare un corriere in Inghilterra, non può che essere interamente persuasa, che se noi ci astenghiamo da ogni osservazione sopra un procedere così straordinario e contrario agli usi in vigore, è per il desiderio d'evitare per quanto più lungo tempo sarà possibile tutto ciò che potrebbe dar motivo a rancori e cambiare la natura e il fondo delle comunicazioni che hanno avuto luogo sino al presente fra i due governi.

« Preghiamo V. E. di voler gradire gli attestati dell'alta considerazione colla quale siamo ec. ».

LAUDERDALE E YARMOUTH.

Parigi, 11 agosto 1806, 10 ore a m.

nistero era stato vigoroso e veramente inglese; la sua condotta colla Prussia, così decisa, era stata da tutti applaudita; qualunque fosse il patriottismo di questa politica, Fox era obbligato a sacrificare alle necessità della sua patria le convinzioni dell'intera sua vita. Che faceva egli ora? seguiva le orme di Pitt, suo avversario; dava una mentita a tutta la sua vita politica; *whig*, doveva tendere la mano alla Francia, separarsi dalla lega, e ministro rimanere il Carlo Fox dell'opposizione; ebbene! egli era obbligato a sacrificare il suo passato, ad unirsi col continente, a pagar sussidj, a sollevare il mondo contro la Francia, e ciò gli straziava il cuore. Pitt morì perchè Austerlitz ruppe la lega, l'opera della sua vita; Fox morì, perchè egli che aveva combattuto il sistema di collegamento contro la Francia fu, come inglese, obbligato a chiamare i gabinetti del continente ad una crociata, e ad adottare in ogni parte i principj ostili alla sua prima e gran convinzione del parlamento. In Inghilterra spesso gli uomini politici muojono colla caduta dei loro principj; sono per essi gli affari un dovere ed una missione.

Mentre Fox era per morire, il partito Grenville prese la direzione immediata del gabinetto; questo era franco, deciso, nemico ai francesi, e poco differiva dal sistema di Pitt nei suoi odj. Lord Lauderdale ricevè l'ordine di chiedere una spiegazione a Talleyrand, altrimenti doveva esigere i passaporti dentro le ventiquattr'ore e rompere assolutamente le negoziazioni incominciate ¹, si vedeva che una mano

¹ Lord Lauderdale chiede con calore i suoi passaporti; scrive a Talleyrand. Parigi, 26 settembre 1806.

più vigorosa prendeva il governo politico dell'Inghilterra.

La ragione per cui lord Grenville confermavasi nelle sue idee di fermezza e di lega erano le buone nuove del continente; vi era ogni speranza di ricominciare la guerra con un'indicibile energia; le

« Signore, non metto tempo in mezzo per far conoscere a V. E. che il risultato della conferenza che ho oggi avuta con S. E. de Champaign, non mi lascia disgraziatamente alcuna speranza di poter condurre le negoziazioni dalla parte della Gran-Bretagna e della Russia ad una favorevole riuscita.

« In questo stato di cose, e conforme alle mie istruzioni, non mi resta altro partito da prendere che di dirigermi a V. E. per i passaporti necessari, affinchè possa ritornare presso il mio sovrano.

« Nel fare tal domanda a V. E., non posso rifiutarmi al piacere che io sento nel manifestare la mia riconoscenza per tutte le personali attenzioni che V. E. ha voluto dimostrarmi durante il mio soggiorno a Parigi, e nell'esprimere al tempo stesso i sentimenti di stima che ho sempre nutriti e nutrirò sempre per V. E. ».

LAUDERDALE.

Extract from a dispatch from the Earl of Lauderdale to Earl Spencer, dated Paris, september 26, 1806.

« After the usual interchange of civilities, he proceeded to say, that, to secure peace, the emperor had determined to make great sacrifices.

1.st « That Hanover with its dependencies should be restored to his majesty.

2.^d That the possession of Malta should be confirmed to Great Britain.

3.^d « That France would interfere with Holland to confirm to his majesty the absolute possession of the Cape.

4.th « That the emperor would confirm to his majesty the possession of Pondicherry, Chandernagore, Mahee, and the other dependent comptoirs.

5.th « That as Tabago was originally settled by the English, it was meant also to give that island to the crown of Great Britain.

« To all this he added that what he had now said, proceeded on the supposition that Sicily was to be ceded, and that the French government proposed that his Sicilian majesty should have, as indemnity, not only the Balearic islands, but should also receive an annuity from the court of Spain to enable him to support his dignity ».

nazioni si risvegliavano. A Pietroburgo aveva eccitato la più viva indignazione il trattato concluso da d'Oubrill; comunicato ad Alessandro, aveva questi rifiutato di ratificarlo; si può anche credere che la negoziazione di d'Oubrill non fosse stata che un mezzo di ritardare le ostilità; si acquistava tempo per costituire uno stato militare più potente, e gli elementi d'una più formidabile campagna; il gabinetto di Pietroburgo aveva anche gusto di provare agli occhi dell'Europa, colla natura delle negoziazioni, che Napoleone faceva dappertutto delle promesse ed ingannava tutti in un tempo; d'Oubrill, come prova di esser caduto in disgrazia, ricevè un ordine d'esilio; lo czar dichiarò: « che mai ratificherebbe quel trattato, perchè d'Oubrill aveva oltrepassato i suoi poteri, e compromesso la dignità e gl'interessi dell'impero ¹ ». La Russia ravvicinavasi al vigoroso gabinetto Grenville; e siccome trovava presso i *tories* guarentigie più considerevoli che nei *whigs* e Fox, ruppe ogni relazione colla Francia, e si preparò più che mai alle battaglie; ella divenne l'anima e la forza della nuova lega. L'Inghilterra si obbligò a dar sussidj, ora peraltro con precauzione.

¹ Napoleone dettava l'articolo seguente sopra d'Oubrill; lo poneva sotto la data di Pietroburgo: « D'Oubrill è caduto in disgrazia. È stato mandato in esilio. Eppure che cosa gli si rimprovera? Egli ha agito con poteri in regola, e prima della sua partenza, l'imperatore Alessandro in un'udienza di tre ore gli aveva dato le sue particolari istruzioni. Così nel Consiglio che ha pronunziato la sua disgrazia, l'imperatore l'ha sostenuto per lunghissimo tempo prima di abbandonarlo a quella che noi chiamiamo fazione inglese. Il Murakim, il Romanzoff, i personaggi finalmente i più considerati e i più degni di esercitare qualche influenza nei consigli, sono pure d'un sentimento favorevole a d'Oubrill e alla sua missione ».

La Prussia stessa così avvilita, così screditata per l'inconcepibile sua condotta da sei mesi, sembrò svegliarsi da un lungo sonno per ravvicinarsi all'Inghilterra. Varj fatti contribuirono a farle conoscere i perigli che minacciavano la sua indecisa politica; appena aveva saputo le negoziazioni di lord Yarmouth a Parigi, aveva essa mandato varj agenti per conoscere le basi discusse tra le due grandi potenze; il generale Kalkreuth, il marchese Lucchesini, erano giunti l'un dopo l'altro a Parigi per scoprire qualche articolo segreto che fosse allora contrastato tra l'Inghilterra e la Francia. Cosa era per decidersi? Bastò l'istinto per suggerirle che necessariamente si tratterebbe in tali negoziazioni dell'Annover, perchè l'Inghilterra vi contava essenzialmente; niente si seppe di preciso finchè lord Yarmouth e Fox dominarono le condizioni segrete; ma appena lord Lauderdale si avvide della piega ambigua ed incerta che prendevano le sue relazioni colla Francia, si affrettò prima di ogni altra cosa di comunicare alla Prussia le note di Talleyrand, ed i preliminari cambiati; si vide che ad onta della convenzione fissata per la cessione dell'Annover alla Prussia, in cambio di Clèves e di Neufchâtel, offriva Talleyrand di restituire questo stesso Annover all'Inghilterra ¹. Questa circo-

¹ Questo discreditò della Prussia doveva essere tanto più completo, inquantochè in questo momento Federico-Guglielmo aveva con un editto riunito definitivamente l'Annover alla sua monarchia.

« Noi, Federico-Guglielmo III re di Prussia, facciamo sapere quel che segue: — Il desiderio di assicurare ai nostri fedeli sudditi, come agli Stati vicini alle nostre provincie del nord dell'Alemagna, i benefizi della pace durante questa guerra, è stato l'unico oggetto delle nostre premure. Noi speriamo di ottenere questo scopo desiderato col partito preso in seguito di questi ultimi avvenimenti, e da noi fatto conoscere colla nostra patente del 27 gennaio 1806, secondo la quale, gli Stati

stanza irritò all'ultimo punto il gabinetto di Berlino contro Napoleone; non solo screditavasi la sua politica, ma s'ingannava, gli si faceva romper la pace violentemente coll'Inghilterra, e sotto mano trattavasi con Fox per la restituzione dell'Annover.

Varie circostanze si aggiunsero ancora ad irritare la Prussia; aveva ella ceduto il ducato di Clèves a Napoleone, il quale erasi obbligato a conferirlo come compenso a qualcheduno dei principi alemanni spogliati, e l'Imperatore ne investiva Murat, quasi comandante di un posto avanzato per minacciare la casa di Brandeburgo. La confederazione del Reno che altro era se non un mezzo per circondare la Prussia con un circolo di principati indipendenti?

della casa elettorale di Brunswick-Lunebourg in Alemagna verrebbero occupati dalle nostre truppe, e da noi guarentiti. Ma, siccome dopo la cessione di tre provincie della nostra monarchia, fatta coll'intenzione di assicurarne una durevole tranquillità ai nostri sudditi ed anche agli stati limitrofi, abbiamo concluso una convenzione con S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, colla quale cedendo tre delle nostre provincie, ed in virtù di mallevadorie reciproche e solenni, S. M. Imperiale ha passato a noi i diritti legittimi che ella ha sugli Stati di Brunswick-Lunebourg, che gli erano dovuti per diritto di conquista:

« In conseguenza, dichiariamo colla presente, che fin da questo momentogli Stati della casa elettorale di Brunswick-Lunebourg in Alemagna, sono considerati come sottoposti alla nostra autorità. A datare da questo giorno, questi Stati sono governati e amministrati in nostro nome. Inghingiamo a tutte le autorità del paese di continuare i loro uffizi in nostro nome, e sotto la direzione suprema del nostro commissario-amministratore, generale di cavalleria, conte di Schuilenbourg-Kehel, e della commissione stabilita da lui. Speriamo che la nobiltà, i pretati, i cittadini e tutti i sudditi del paese, si sottoporranno volentieri a un ordine di cose, che sarà per essi una nuova epoca di tranquillità e di prosperità, e che essi proveranno l'amore che hanno per la loro patria, dimostrandoci i sentimenti che debbono unirli alla nostra persona. Dai nostro canto, non trascureremo alcuna occasione di provar loro la nostra sollecitudine paterna e il desiderio che abbiamo di rendergli felici ».

Berlino, 1.º aprile 1806.

FEDERIGO-GUGLIELMO.

DE HAUGWITZ.

È vero che Laforest aveva detto a d'Haugwitz: « Fate una confederazione del nord come noi ne facciamo una al mezzogiorno, non lo impediremo ¹ »; ma frattanto mille intrighi ponevansi in campo per impedire questo risultato. Si sapeva che Napoleone negoziava colla Sassonia, coll'Assia, per unire anche queste potenze alla confederazione del Reno, ed allora qual guarentigia rimaneva alla Prussia? In questa situazione, era facile all'Inghilterra e alla Russia di ravvicinarsi al gabinetto di Berlino, essendo interesse comune. Bisognava difendere l'Alemagna e la sua forza nazionale.

Si determinerebbe l'Austria a prendere le armi, quell'Austria dal trattato di Presburgo così profondamente umiliata? Erano passati appena sei mesi

¹ *Dispaccio di Talleyrand a Laforest, ambasciatore a Berlino.*

« Dopo aver presentato al monarca prussiano copia del trattato di confederazione fra gli Stati del Reno e l'Imperatore Napoleone, ponete tutto in opera perchè i ministri non possano aver tempo nè procurarsi i mezzi d'illuminare la mente del loro sovrano sulla sua posizione, sulla natura e gli effetti dell'alleanza. Fate in modo che S. M. acconsenta a dichiarare pubblicamente di non avere alcuna repugnanza ad abbracciare il nuovo sistema politico introdotto in Alemagna da questa confederazione; cioè che si mostra disposto a riconoscere e ad onorare sotto i loro nuovi titoli tutti i membri della lega, rinunciando, per la sua parte, alle dignità ed alle alleanze che non potrebbero esser conciliabili coll'esistenza di questa confederazione; che ugualmente riconosca l'autorità dei confederali sugli Stati che hanno questi aggiunto al loro dominio ereditari, fosse l'origine di tale acquisto anche illegale ed arbitraria. Se accadesse che in vista di qualche considerazione superiore, o in ragione delle relazioni dalle quali è unito all'Impero, il monarca sembrasse esitare ad arrendersi al desiderio dell'Imperatore, voi dovreste dichiarare che l'Imperatore è per sempre lontano da ogni disegno di arrogarsi sopra altri Stati dell'Alemagna l'autorità che, in qualità di protettore, gli è stata conferita dal libero voto della lega del Reno; che in conseguenza, se vuole il re formare nell'Alemagna settentrionale una riunione di quegli Stati che in ogni circostanza si sono mostrati più o meno attaccati alla Prussia, la Francia non vi si opporrà ».

dacchè erasi conchiusa una convenzione diplomatica, le di cui clausole tanto dure avevano abbattuto l'animo di Francesco II; le piaghe ancor sanguinavano, lo scettro dell'Austria era spogliato delle sue gemme; ma come ho detto, in caso d'un successo favorevole alla lega, l'Austria sarebbesi rialzata dalle sue rovine. Non possono i trattati umilianti strappare ad uno stato ciò che ha di forza e di vita; lasciate venire la prima circostanza, egli l'afferra; rialzerà la sua fronte per riconquistare la sua indipendenza di nazione. Così fu l'Austria già pentita del trattato di Presburgo; non aspettava che un pretesto per riprendere le armi e combattere. In quanto alla Svezia, ella non aveva mai cessato di lottare contro la Francia di Napoleone. Appena la Prussia si dichiarasse per la lega armata, la Svezia unirebbe i suoi soldati ai reggimenti agguerriti che si avanzerebbero sotto l'aquila nera di Brandeburgo invocando le memorie di Federigo il Grande; la guerra fra questi due gabinetti non derivava che dalle segrete relazioni tra la Prussia e la Francia; il re di Svezia stringerebbe la mano di Federigo-Guglielmo appena fosse ostile a Napoleone.

Il più straordinario incidente di questo levarsi in armi di tutta l'Europa, è quello di vedere insorgere una potenza la quale fino allora, nel suo torpore, era rimasta fedele all'alleanza francese: voglio parlare della Spagna, svegliatasi a un tratto dal suo lungo riposo. Quali cause la trascinarono a tal passo? Era questo effetto di un capriccio, un'improvvisa decisione motivata solo in politica dalla collera? La Spagna rimasta fedele al Direttorio, al Consolato e all'Impero, aveva dato il suo denaro, le sue truppe,

le sue flotte, fino al punto di provocare le ostilità dell'Inghilterra con una rassegnazione da non potersi immaginare; colla testa bassa soffriva una situazione per essa tanto costosa; il principe della Pace non aveva resistito ad alcun volere di Napoleone. E per tutto questo quale era stata la ricompensa del ramo cadetto dei Borboni? Un fatto accadde a un tratto che illuminò la Spagna: la caduta della casa reale di Napoli; un decreto di Napoleone era bastato per abbattere una dinastia, e ciò era spaventevole per l'avvenire di Carlo IV; doveva lasciarsi in tal modo rovesciare?

Una comunicazione della Russia fece un'impressione ben altrimenti sinistra sul gabinetto di Madrid, insieme cogli articoli pubblici del trattato conchiuso da d'Oubril con Talleyrand, eravi una segreta stipulazione che profondamente feriva gl'interessi spagnoli; esigendo la Russia un'indennizzazione pel re Ferdinando di Napoli, privato dei suoi stati, Napoleone, senza consultare la Spagna, senza il consenso del suo alleato, aveva ceduto al re di Napoli le isole Baleari, Majorica, Minorica, ricche possessioni della Spagna ¹. Quale strano potere aveva dunque Napo-

¹ La vanità di Godoy era stata umiliata, dall'aver Napoleone escluso i plenipotenziari di Carlo IV dalle conferenze nelle quali la Francia aveva mostrato di voler trattare della pace coll'Inghilterra. Ma ciò che anche più vivamente lo irritò, fu il sentire che negli articoli segreti, firmati coll' inviato russo d'Oubril, era stato concluso che le isole Baleari verrebbero tolte alla Spagna, per darle al figlio del re Ferdinando, proprio fratello del monarca spagnolo, in cambio della Sicilia, della quale le due potenze l'avrebbero arbitrariamente privato. Offeso per tanti oltraggi, non respirava che la vendetta, e credè che la continuazione della guerra marittima, il rifiuto di ratificare il trattato di d'Oubril, la guerra che pareva impegnarsi al nord dell'Allemagna, gli avrebbero procurato i mezzi di soddisfarla. (Nota d'Hardenberg, settembre 1806).

leone che disponeva dei territorj senza il permesso dei sovrani? Allorchè vennero rotte le negoziazioni di d'Oubril, erasi affrettata la Russia a comunicare questi articoli segreti alla Spagna, e quindi si concepisce come l'Inghilterra potè trarre il re Carlo IV ed il principe della Pace a prender l'armi in favore della lega. Nella penisola si fecero dei preparativi, e quel proclama del principe della Pace, che si è detto inesplicabile, allorchè giungeva sul campo di battaglia di Iena, comincia a giustificarsi coi fatti diplomatici che abbiamo esposti. Il principe della Pace cercava di porsi alla testa del movimento nazionale, e di riprendere un poco di credito in mezzo ad un popolo da esso avvilito.

Da tutti gli esposti fatti risulta dunque che i tentativi di pace fallivano anche perchè nulla era sincero e veramente deciso nella politica dell'Europa. Napoleone ingannava con una grand'arte; non meno forte che abile, consisteva il suo sistema nel dividere per regnare, come aveva scritto il fiorentino Macchiavelli, il concittadino dei suoi antenati. Aveva detto alla Prussia: « Prendete l'Annover, la Pomerania svedese », e con questo mezzo la comprometteva coll'Inghilterra. Alla Gran-Brettagna aveva detto; « Vi rendo l'Annover; lo vedete, la Prussia si è fatta gioco di voi ». Separatamente trattava colla Russia e l'Inghilterra; era alleato della Spagna, poi toglieva le isole Baleari. Queste negoziazioni ben condotte non erano tanto leali da produrre una situazione decisa; non ne ricavava Napoleone alcun vantaggio per la pace; voleva trattare con troppi al tempo stesso, ed ingannarli tutti; in politica questo gioco riesce per qualche tempo; alla fine si scuopre.

Quando vennero i giorni disgraziati, non trovò un alleato, e soffrì anch'egli la terribile legge del taglione.

Frattanto colle negoziazioni di Vienna, di Parigi, di Berlino, screditava egli la Prussia, toglievale il carattere di nazione; e allorchè corse a combatterla sul campo, era essa già avvilita e vinta nell'opinione dell'Europa.



CAPITOLO OTTAVO

LA PRUSSIA E LA FRANCIA. SPIRITO DEI DUE ESERCITI.

Armamenti della Prussia. — La tattica del gran Federico. — Avanzi della sua scuola. — Il duca di Brunswick. — Il maresciallo di Moellendorff. — Kalkreuth. — Blücher. — I principi Luigi ed Enrico. — La regina Luisa di Prussia. — Disciplina dell'esercito prussiano. — Situazione degli animi in Alemagna. — La Sassonia. — L'Assia. — Le città d'università. — Occupazione francese. — Dispotismo di Berthier. — Supplizio del librajo Palm. — Composizione dell'esercito francese. — Il general Knobelsdorff a Parigi. — Note a Napoleone. — Partenza per l'esercito. — *Ultimatum* della Prussia.

(*Dall'Agosto all'Ottobre 1806*)

Dopo la campagna d'Austerlitz, erasi la Prussia occupata specialmente ad accrescere il suo stato militare così poderoso dopo il XVIII secolo; il suo sistema di pace mediatrice, o di neutralità armata, esigeva l'apparato d'una forza che potesse porre un peso deciso nella bilancia d'una guerra; la Prussia parlava sempre del suo esercito, della sua disciplina, dei suoi mezzi di reclutamento che la ponevano tanto alto; era tutto così in ordine che poteva entrare immediatamente in campagna. Era già un anno che la Prussia trovavasi in stato di rispondere a tutti i casi di guerra, e la pacifica situazione impostale dalla timida politica del suo gabinetto, non poteva lungamente convenire all'effervescenza d'una giovine e forte generazione.

L'ordinamento dato alla Prussia dal gran Federico permetteva di levare un uomo sopra ogni sei dalle città e dalle campagne; il suo codice conteneva tutti gli obblighi del servizio militare: la costituzione del paese non aveva che uno scopo, formar soldati ed esercitarli. In tutte le campagne del XVIII secolo, l'esercito prussiano aveva brillato d'un vivo splendore; quasi sempre era rimasto vincitore; rammentava l'epoca di quei bravi lanzichenecchi, ugonotti dal largo archibuso; ogni possidente poteva divenire ufficiale; la nobiltà vi entrava nella classe dei cadetti e passava per tutti i gradi. Le truppe eseguivano le loro evoluzioni con una precisione e regolarità straordinaria; Federico, per quanto fosse filosofo, aveva esteso il reggimento vigoroso della *schlag*; l'ufficiale veniva istruito in scuole speciali; il soldato era passivo, obbediente, ed inoltre talmente avvezzo agli usi guerreschi, che ciecamente obbediva agli ordini superiori; era macchina. Ciò aveva un vantaggio ed uno svantaggio; poteva in tal modo il generale eseguire grandi evoluzioni; ma quando trattavasi d'un movimento d'istinto, reso necessario dalle mobili circostanze delle battaglie, i Prussiani erano troppo disciplinati e torpidi per conservare l'intelligenza libera, spontanea che fa il francese primo soldato del mondo, perchè da sè stesso sente il difetto d'un ordine e lo rettifica. I Prussiani facevano i loro movimenti come una massa inerte, coll'occhio fisso sul comando dell'ufficiale; ben condotti, facevano meraviglie; mal diretti, dovevano arrendersi come gli Austriaci.

Frattanto, quest'esercito aveva una gran fiducia in sè stesso; così avviene di tutti i corpi militari

che hanno una storia, una tradizione eroica; l'ombra di Federigo stendevasi sulle file di quei nobili soldati, ed i titoli delle sue vittorie erano scritti sulle sue bandiere; generali, ufficiali, soldati pareva dicessero: « Siamo i figli e gli allievi di quel re così intrepido in guerra, che pose in rotta i Francesi e gli Austriaci; testimone la colonna di Rosbach che superba s'inalza sul campo di battaglia ». Avevano qualche ragione di questo orgoglio, perchè nessun altro esercito ebbe una migliore artiglieria, più scelti soldati; la cavalleria era magnifica, con bei cavalli dell'Annover e del Mecklembourg, l'infanteria contava cinque battaglioni per reggimento; l'artiglieria vantavasi di tirare con tale aggiustatezza che toccava il punto di mira ad ogni colpo ¹.

Se queste memorie di Federigo davano fiducia ai soldati, avevano anche i loro inconvenienti, perchè ciò ora significava vecchiezza; un esercito come una nazione non vive del passato: le antiche generazioni si spengono, lor succedono le giovani; la forza non è in ciò che cade ma in ciò che sorge. Ora

¹ Al principio del 1806 aveva già la Prussia posto in movimento un gran numero di corpi d'esercito. « Corpo d'esercito riunito nella Bassa-Sassonia, sotto il nome di *esercito del re*. L'ala dritta è comandata dal luogotenente generale de Ruchel; l'ala sinistra, dal principe di Hohenlohe; il centro dal duca di Brunswick; un corpo particolare, unito a tale esercito è comandato dal luogotenente generale de Blücher.

« Corpo combinato di truppe prussiane ed assiesi sotto gli ordini del luogotenente generale conte di Schmellau.

« Terzo corpo, comandato dal generale conte di Kalkreuth.

« Primo corpo di riserva, sotto gli ordini del maresciallo Moellendorff; il quartier generale è a Lelpick. Secondo corpo di riserva, comandato dal duca Eugenio di Wurtemberg; il quartier generale è a Custrin. Terzo corpo di riserva sotto gli ordini del luogotenente generale de Thiel; il quartier generale è a Glogau e Grossen.

« Corpo particolare riunito nell'Alta-Slesia, comandato dal luogotenente generale de Gravenk; il quartier generale è a Graitz ».

la scuola di Federigo era passata; se aveva empiuto delle sue glorie il secolo XVIII, l'arte aveva progredito dopo la repubblica francese, ed il primo tattico di tutti, Napoleone, aveva dato un immenso impulso alla bella strategia, all'improvvisare i movimenti sul campo di battaglia. La debolezza dell'esercito prussiano risultava da questo culto del passato; la vita sta nel presente; non si cammina coi morti; si salverebbero nelle tombe di Postdam o di Sant'Elena?

Questo esercito prussiano, tanto forte per disciplina, tanto ragguardevole per fermezza, era diretto da vecchi generali che tutti rappresentavano la scuola di Federigo. Il Duca di Brunswick, supremo comandante, aveva allora sessantanove anni, e serviva fino dall'età di diciannove, prima epoca della guerra di Slesia. Non vi era un campo di battaglia ove non fosse colato il sangue del Duca di Brunswick, il Mentore degli eserciti, vecchio intrepido e robusto, che stava senza fatica dieci ore a cavallo; ferito due volte nella guerra dei sette anni, aveva sempre portato le armi con entusiasmo; era questa la sua professione, la sua vita, talmentechè non poteva dormire che sotto la tenda al rumore del tamburo¹. Chi non si rammentava il Duca di Brun-

¹ Carlo-Guglielmo-Ferdinando, duca di Brunswick-Lunebourg, era nato a Brunswick il 9 ottobre 1733. Il consigliere Walmoden fu suo zio, ed ebbe per precettori Jérusalem, Hirschmann e Gaertner. I suoi progressi furono rapidi in tutte le scienze e principalmente nelle lingue moderne ed in tutto ciò che è relativo alla guerra; ottenne grandi successi al suo entrare in tal carriera. In età di 22 anni, s'impadronì colla spada alla mano d'una batteria francese alla battaglia di Hastenbeck; nel 1758, passò il Weser alla testa d'un debole distaccamento davanti all'intero esercito francese, ed aprì con questo fallo la campagna del Basso-Reno, nella quale fu sempre alla vanguardia. Nel pas-

swick nelle campagne della Mosa nei primi giorni della repubblica francese? Il manifesto che gli era stato attribuito non era opera sua; l'illuminato generale del quale fece Mirabeau così favorevole giudizio non era l'autore di quel quadro di guerra, opera d'un oscuro rifugiato, che eccitò in Francia una viva indignazione. Nessuno poteva rifiutare al duca di Brunswick una certa conoscenza dell'arte

saggio del Reno, a Crevelt, insomma in tutte le occasioni importanti, il principe ereditario di Brunswick si distinse pel suo coraggio e la sua abilità. Nel 1760, comandava sempre la vanguardia, allorché riscontrò presso Korbach l'esercito del maresciallo di Broglie; obbligato a ritirarsi dinanzi a forze superiori, venne ferito mentre assicurava la ritirata alle sue truppe. Sette giorni dopo si vendicò di questo scacco, attaccando presso Emsdorff un corpo nemico al quale fece 2000 prigionieri. Finalmente, il nome del principe ereditario di Brunswick è sempre scritto gloriosamente in tutte le pagine della storia della guerra dei sette anni. Appena la pace fu conclusa, viaggiò in diverse contrade e andò dapprima in Francia sotto il nome di conte di *Blankenbourg*. Soggiornò per due mesi a Parigi, percorse quindi l'Italia, e col doct. Winckelmann visitò i monumenti di Roma. Nel 1770 e 1771 fece diversi viaggi militari col gran Federigo in Moravia, in Slesia e in Vestfalia. Nel 1778 la guerra fu momentaneamente riaccesa per la successione di Baviera, diede al principe ereditario una nuova occasione di accrescere la sua gloria militare. Nel 1780 successe a suo padre nel governo del suo ducato, il re Federigo-Guglielmo II nominandolo gran maresciallo non gli diede però alcuna autorità, e il duca si ritirò nei suoi Stati. Al tempo delle turbolenze dell'Olanda, nel 1787, fu incaricato del comando di 2000 prussiani in Vestfalia, avanzò a poco a poco fino alle frontiere della Repubblica, e vedendo che i Francesi non si muovevano, entrò all'improvviso in Olanda, s'impadronì d'Utrecht e dell'Aja, senza trarre spada, e dopo venti giorni d'assedio, ricevè la capitolazione d'Amsterdam. Allorché seguì la rivoluzione francese e si parlò di guerra, tutti gli occhi si rivolsero al duca di Brunswick. Nel 1792 la Prussia e l'Austria unite dal trattato di Pillnitz, diedero il comando generale del loro esercito ad esso; dopo le disgrazie della campagna di Sciampagna e la capitolazione per la ritirata dell'esercito prussiano, il duca di Brunswick vide obbligato di rimanere sul Reno; costrinse i Francesi a ritirarsi sulla riva sinistra, e s'impadronì di Magonza dopo tre mesi d'assedio. Alcune differenze avute col generale austriaco Wurmser e varie perdite provate dagli alleati, decisero il duca di Brunswick a chiedere la sua dimissione (gennaio 1794); lasciò infatti il comando fino al 1806.

militare, un'attitudine che doveva allo studio ed alla pratica acquistata in quindici campagne nell'Alemagna. Ma che può un vecchio di sessantanove anni? Se il cuore era caldo, il braccio poteva sostenere la spada? Sul campo vi vuole una forte destra; il padre del Cid di Castiglia invano ricorre alle sue membra gelate dagli anni; ogni secolo ha la sua generazione. Era al fianco di questo un vecchio anche più avanzato, il conte Enrico-Giovacchino di Moellendorff, feld-maresciallo prussiano, giunto allora al suo novantesimo anno; aveva accompagnato Federigo II, nella prima guerra di Slesia, come alfiere nel 1.^o battaglione della guardia; il re ne aveva parlato favorevolmente nelle sue memorie, come d'un ufficiale distintissimo; egli era all'assedio di Praga, fatto guerresco che fu per lungo tempo famoso in Alemagna. Moellendorff comandava poi in Polonia all'epoca del fatale smembramento; come il duca di Brunswick, aveva diretto i Prussiani contro la Francia, e trovavasi ai combattimenti della campagna del 1792. Spirito moderato, uno degli autori del trattato di Basilea, partigiano della pace e della neutralità tedesca, fu nondimeno incaricato d'un comando supremo nell'esercito prussiano ¹.

¹ Riccardo-Giovacchino-Enrico, conte di Moellendorff, era nato nel 1724 in una terra della Marca di Prignitz, dove suo padre aveva l'impiego di capitano delle dighe. Dopo essersi preparato allo stato militare nell'accademia equestre di Brandeburgo, fu posto come paggio (1740) presso Federigo II, che accompagnò nella prima guerra di Slesia, e precisamente alle battaglie di Molwitz e Chotusitz. Tre anni dopo fu alfiere nel 1.^o battaglione della guardia; e nel 1744 il re lo nominò aiutante. Nella seconda guerra di Slesia assistè all'assedio di Praga e fu molto gravemente ferito nel combattimento di Carr. Nominato capitano nel 1746, ottenne una compagnia della guardia. Si trovò all'assedio

Così due vecchi ottuagenari dirigevano quei giovani battaglioni prussiani con un sistema anche più vecchio della loro età. Poteva mai la vittoria posarsi sopra quei poveri invalidi? Potevano essi dirigere una gioventù piena di coraggio e di forza? Cos'è l'entusiasmo nelle teste canute?

Uno degli uomini distinti di quest'esercito che ordinavasi allora nella Prussia per spingersi avanti era il general Kalkreuth, non meno istruito ed illuminato militare, che negoziatore ragguardevole; la sua abilità era grande. Più giovine d'un anno del duca di Brunswick, aveva studiato i nuovi metodi, e dava coll'attività alla sua tattica un carattere più moderno e più adattato a stare di fronte al bell'esercito di Francia. Questo generale

di Praga nel 1757, come pure alla battaglia di Bosbach, e a quella di Leuthen, dove la sua brillante evoluzione decise la vittoria e gli valse l'ordine del merito. Dopo avere assistito all'assedio di Breslavia, ebbe nel 1758 il grado di maggiore e di comandante del terzo battaglione della guardia. Due anni dopo ottenne il comando d'un reggimento della guardia. Innalzato subito dopo al grado di luogotenente-colonnello, acquistò nuovi titoli alla battaglia di Torgau; poi cadde nelle mani degli Austriaci e rimase qualche mese prigioniero di guerra. Cambiato nel 1771 e fatto colonnello, meritò subito dopo il grado di maggior generale. Nella guerra della successione di Baviera comandò come luogotenente generale un corpo dell'esercito del principe Enrico in Sassonia e in Boemia: una spedizione da esso diretta felicemente, gli meritò la decorazione dell'aquila nera. Dopo il 1783 fu governatore di Berlino. Dopo la morte di Federico II fu innalzato alla carica di generale dell'infanteria, e il solo comando che gli fu affidato fu quello delle truppe che andarono ad effettuare nel 1793, lo smembramento della Polonia. Allora fu nominato feld-maresciallo. Poi governatore della Prussia meridionale. Allorché nel 1794 il duca di Brunswick si dimise dal comando dell'esercito prussiano sul Reno, il gabinetto di Berlino non trovò che l'antico camerata di Federico II, che fosse degno di succedergli; Moellendorff accettò. Fu uno dei principali autori del trattato di Basilea. Durante i dodici anni di riposo che tennero dietro a questo trattato, Moellendorff aveva goduto in pace della sua gloria e dei suoi impieghi.

aveva fama di lealtà e fermezza; forse fu il solo che non disperò della Prussia nei giorni di sventura ¹. Il principe d'Hohenlohe, il quale comandava un corpo dell'esercito, era esperto anch'esso nell'arte della guerra, nella quale spiegava uno straordinario coraggio. La Prussia aveva chiamato presso di sé tutti i principi alemanni che servono con distinzione come ufficiali superiori presso le potenze di prim'ordine, come la Prussia e l'Austria; in Germania, non v'è altro stato per i principi di second'ordine che porsi al servizio dei gabinetti; la maggior parte di quei piccoli sovrani non sono ricchi, hanno bisogno di occupare la loro vita nella guerra, passano per tutti i gradi dell'esercito; varj figli di principi cominciano dal modesto grado di alfiere per salire poi al titolo di feld-maresciallo. Così erano il principe d'Hohenlohe ², il granduca d'Assia, dalla figura così marziale; e già fra essi facevasi distinguere il duca di Oels (Brunswick), carattere energico, distinto duce d'avventurieri, che sollevò poi la Germania in nome della vendetta e della li-

¹ Il conte di Kalkreuth era nato nel 1736, e si distinse nella guerra dei sett'anni, come aiutante generale del principe Enrico di Prussia. Nel 1780 fu nominato per comandare l'esercito di Polonia. Fece le campagne nel 1792, 1793 e 1794 contro i Francesi, ed impedì con ogni sua possa nel 1794 la spedizione d'Olanda, allorchè questi si disponevano a farne la conquista. Nel 1805 fu nominato comandante delle truppe prussiane riunite nella Pomerania; e nel mese di maggio 1806, governatore di Thorn e di Danzica, colonnello supremo del reggimento de' dragoni della regina e ispettore generale di tutta la cavalleria.

² Il principe di Hohenlohe-Ingelfingen dopo avere accompagnato il re di Prussia al congresso di Pilnitz, nel 1791, comandò una divisione nella campagna del 1792. Sul principio del 1795 ebbe il comando della linea di neutralità sull'Elza, e fu nominato ispettore delle truppe in Slesia, poi governatore di Breslavia, e nel 1806, allorchè scoppiò la guerra colla Francia, comandò il corpo d'esercito prussiano e sassone che doveva riunirsi a Erfurth per penetrare nella Franconia.

bertà. Nulla di più drammatico della vita del giovane principe d'OEls, dapprima passata sul campo di battaglia, poi fra le dissolutezze d'una gioventù ardente alle università di Jena e di Halle; quando la Prussia insorge per la sua indipendenza, il duca di OEls Brunswick riprese allora la sua spada per liberare la sua patria da una rovina inevitabile e dall'avvilimento che gli riserbava la Francia; drammatico personaggio in mezzo alla monotonia di quella guerra d'Alemagna. Questo carattere d'intrepidezza trovavasi pure al più alto grado nel generale Blücher; ardito, rischioso avventuriere¹, con quel-

¹ Gebhart-Lebrecht di Blücher era nato a Rostock, nel ducato di Mecklembourg-Schwerin, il 16 dicembre 1742, da una famiglia antica, e suo padre possedeva a Gross-Renzow, una terra dove per il solito risiedeva. Allorchè la guerra dei sett'anni scoppiò (1756), mandò i suoi figli presso una parente, madama di Krakwitz, nell'isola di Rugen; l'educazione di questi fanciulli fu colà molto trascurata. In compenso i due fratelli ebbero ed usarono in terra e in mare di numerose occasioni per perfezionarsi negli esercizi del corpo. Il reggimento degli ussari svedesi di Moerner fissò specialmente la loro attenzione, e s'ingaggiarono nel 1757. Il loro zio Krakwitz fece inutili sforzi per stornarli da tale risoluzione. Blücher alliere, fu fatto prigioniero nel combattimento di Suckow dagli ussari di Belling; la sua gioventù e il suo carattere ispirarono qualche interesse nel colonnello, che lo sollecitò a prender servizio nell'esercito di Prussia. Blücher resisteva da un anno, allorchè fu deciso per averlo al servizio senza che potesse passare per disertore di rimandare un luogotenente svedese prigioniero. Cornelia nel reggimento degli ussari neri (20 dicembre 1760) fu fatto sottoluogotenente e luogotenente l'anno successivo. Questo reggimento prese attivissima parte nella guerra dei sett'anni. Blücher si distinse nelle battaglie di Kunersdorff e di Freiberg, e fu ferito al piede nell'ultima. La lunga pace che regnò in Europa, dopo il trattato di Hubertsbourg (1763) non gli procurò un rapido avanzamento, sette anni così passarono, durante i quali, fu fatto capitano. Nel 1770 cominciarono i fatti di Polonia. Gli ussari neri fecero parte del cordone che si stabilì sulle frontiere di questo paese. Avendo essi arrestato un prete cattolico, sospettato di essere uno dei segreti istigatori dell'insurrezione polacca, decise Blücher di farlo fucilare, ed in presenza del tremante ecclesiastico fece fare tutti i preparativi del suo supplizio. L'esecuzione non ebbe luogo; lo scherzo, se questo lo era, non fu ap-

l'animo intrepido che ha Schiller dato al suo *Walenstein*, era un buono ufficiale di cavalleria, capace di quegli improvvisi attacchi, di quegli strattagemmi, di quelle ardite evoluzioni che possono o porre in rischio un esercito o salvarlo, perchè le guerre degli avventurieri escono dai principj di una tattica regolare.

Oltre tutti gli ufficiali generali, la casa stessa di Brandeburgo, d'origine così militare, aveva provato dal generale Lossow, e credè di dover proporre al re di non comprenderlo nel prosaico avanzamento; il primo squadrone che rimase vacante fu dato ad uno dei suoi cadetti. Blücher si lamentò di questa ingiustizia presso il generale che non vi badò. Allora scrisse al ministro della guerra per sollecitare il suo definitivo congedo. Federigo, il quale aveva già ricevuto uno sfavorevole rapporto, rispose ordinando di porre il turbolento capitano in prigione, e di tenerlo finchè non divenisse più ragionevole. Ma egli si ostinò, ed il monarca impazientito finì con accettare la sua dimissione in tali termini: « Il capitano Blücher è congedato, e può andare al diavolo (1773) ». Blücher che era vicino a maritarsi, fu vicino ad essere anche congedato dalla famiglia nella quale voleva entrare. Ma alcuni amici s'interposero e dimostrarono al fulcro suocero, de Mehling, che la destituzione era ingiusta; il che fu per Blücher una gran fortuna, perchè Mehling colonnello sassone ed appaltatore generale era ricchissimo. Per quattordici anni la sua fortuna andò continuamente migliorando. Frattanto la carriera da lui abbandonata gli ritornava in mente, e spesso aveva sentito il desiderio di riprender servizio. Nel 1786, alla morte del gran Federigo si portò a Berlino, dove Bischoffswerder lo fece rientrare quasi subito in qualità di maggiore nel medesimo reggimento che aveva lasciato capitano. Nell'anno seguente, 20,000 Prussiani essendo stati diretti verso l'Olanda, Blücher fece parte di questo esercito. Nel 1788, fu promosso al grado di luogotenente colonnello, e dopo avere ottenuto l'Ordine del merito diventò colonnello degli ussari neri nel 1790. Due anni dopo fece parte dell'esercito destinato ad invadere la Francia; e fece una delle prime parti nel piccolo numero di combattimenti fra i posti avanzati. Pel cambiamento di destinazione del generale Hohenlohe si vide alla testa della vanguardia, il 4 giugno 1794 fu fatto generale maggiore. Federigo-Guglielmo III lo nominò, nel 1801, luogotenente-generale, e il 19 febbrajo 1803 divenne governatore di Maastricht. Nel 1806, nella guerra contro la Francia, Blücher ebbe subito il comando di una vanguardia sotto Ruchel.

gato il suo debito, ponendo alla testa dei suoi eserciti i principi della sua famiglia. Nessuno più cavalleresco o più devoto alla causa alemanna del principe Luigi, cugino del re, l'idolo delle università; egli era come il *principe della gioventù* a Roma, con tutto quel brillante che distingue l'ufficiale di nascita grande. Il principe Luigi, principale istigator della guerra, sapeva esserne egli responsabile, e quindi decise di vincere o morire; alla prima disfatta doveva offrire il petto al nemico; non poteva darsi prigioniero, perchè avrebbe portato in fronte la macchia indelebile della guerra da lui suscitata, e nella quale non avrebbe trovato un mezzo di morire, nobile carattere, tuttora invocato dall'Alemagna, tutto entusiasmo e sacrificio. Il principe Enrico, fratello del re, era ugualmente un buon colonello di reggimento; capace di assalire energicamente le schiere nemiche, doveva stare nell'esercito al fianco di Federigo-Guglielmo. Il re di Prussia, rammentava i doveri della sua schiatta; sapeva che la casa di Brandeburgo è avvezza al campo di battaglia; la Prussia, monarchia militare, non poteva sostenersi senza conservare la sua superiorità nei combattimenti; il giorno in cui questa le sfuggisse ella doveva essere cancellata dalla carta generale dell'Europa; la monarchia del gran Federigo, splendida per la vittoria, doveva per la disfatta cadere.

⁽¹⁾ In questa galleria di nobili ritratti e di cavalieri vestiti di ferro, si può egli obliare la celeste figura della regina Luisa di Prussia, bella e nobile donna, che tanto profondamente sentiva lo stato umiliante della sua nazione? di cuore alemanno, sentiva tutte quelle passioni di patria e di mirabile

devozione che le giovinette della Germania hanno sotto apparenze fredde e timide; l'entusiasmo sta nel cuore delle Alemanne, amano con trasporto, simili a quelle divine creazioni di Schiller, a quell'Amalia di Moore, che preferiva il predare, la foresta, col suo diletto, alla santa virtù ed ai piaceri di famiglia; nell'antico castello dei suoi padri. L'insulto ed il sorriso compassionevole potè esser gettato da qualche libello di polizia e da gaz-zettini pieni di collera sulla nobile regina Luisa, ma ella rimarrà sempre santa per la nazione alemanna. Questa donna che, dopo aver sollevato una nazione per l'indipendenza, muore, col cuore straziato dal dolore, alla vista della Prussia annichilata, una tal donna esce dal volgare, e ben si comprendono le toc-canti e poetiche memorie che ella ha lasciato per tutto nell'Alemagna del nord, e che risuonano ancora nei canti nazionali e nelle ballate delle università.

L'esercito prussiano era composto dunque di giovani d'immaginazione ardente, viva, appassio-nata, e di vecchi dalle stanche braccia, dall'infiac-chito intelletto; eranvi perciò i due principj di deca-denza e di rovina in quest'esercito; vi si trovava l'in-trepidezza imprudente degli avventurieri e la decre-pitezza degl'invalidi; vi erano mescolati gli ussari e quei veterani di spossato aspetto, coi capelli bian-chi, la fronte rugosa, che custodiscono la tomba di Federigo a Postdam. Se gli uni da degni cava-lieri precipitavansi sotto la metraglia francese; gli altri, ritenuti dagli anni e dalle infermità, non se-condavano punto quest'ardore bellicoso, cosicchè vi erano due azioni in senso contrario che scambievol-mente si neutralizzavano: troppa energia, troppa pru-

denza; un sangue bollente e un sangue gelido. Tale era l'esercito prussiano: mirabilmente disciplinato, obbediente, viveva troppo nel passato non abbastanza nel presente; formava come un corpo discorde; era un esercito pieno di vita con capi privi d'attività, e, per dir tutto in una parola, aveva una testa d'invalido sulle gambe d'un soldato di ventura.

Lo spirito dell'Alemagna del nord secondava questo sorgere in armi della Prussia; trovavasi nella Sassonia, nell'Assia, un sentimento di resistenza, di amor nazionale allora esaltato all'ultimo punto; se l'Alemagna meridionale, rammollita per mille diverse cause, erasi sottoposta al giogo; se il Wurtemberg, la Baviera, Baden, eransi uniti alla confederazione del Reno, al punto che lo stesso granduca di Würzburg, il fratello dell'imperatore, aveva firmato il patto di confederazione, non ugualmente avevano fatto la Sassonia, l'Assia e le popolazioni prussiane fino al Baltico. I soldati dell'antica Prussia, dopo le campagne di Federigo, professavano un gran disprezzo per gli Austriaci; eranvi antipatie nazionali; non si credevano della stessa razza. La campagna di Ulma e di Austerlitz aveva anche resa più forte quell'opinione; gli Austriaci erano oggetto dei loro sarcasmi; mescolati colla schiatta italiana, non li consideravano come Alemanni; eranvi nelle università della Prussia e della Sassonia, a Leipsick, a Jena, a Erfurth, un indicibile fermento; eccitava a sdegno il giogo dei Francesi. La poesia poi coloriva tutti i libelli lanciati contro questi conquistatori insaziabili che straboccavano sulla Germania per imporle leggi straniere.

Circolavano pubblici fogli nelle città e nelle campagne per chiamare gli antichi Germani all'indipen-

denza ¹. Kotzbüe, l'autore popolare, pubblicava interessanti opere contro i Francesi e l'Imperatore Napoleone; la stessa penna che scriveva *Misanthropia e Pentimento*, quel dramma che strappava tante lagrime, faceva palpitare i petti tedeschi ai nomi di patria e di libertà. Se Goëthe, uomo tranquillo e mite, occupavasi soltanto di teatro, come Schiller

¹ Laforest cercava allontanare una guerra di collegazione, eccitando le rivalità dell'Austria e della Prussia; ecco come spiega ad Haugwitz lo spirito della confederazione del Reno: « Il successore di Rodolfo di Habsbourg deve vedere con dispiacere la dignità, la considerazione della sua casa indebolita dalla perdita della corona imperiale, e dalla soppressione delle giurisdizioni che egli esercitava in qualità di capo dell'impero romano germanico. È naturale che l'unione di tanti principi dalle antiche offese e dalle nuove conquiste fatti irconciliabili nemici della corte di Vienna, faccia concepire al monarca spogliato d'un gran lustro, sentimenti di rancore, sospetti, timori; ma chi potrebbe ispirare al re di Prussia gelosia o ombra? La confederazione non ha avuto per scopo che di togliere all'imperatore d'Austria i mezzi d'ingerirsi negli affari dei diversi Stati germanici e di porre l'ultimo sigillo all'opera incominciata con tante cure, sollecitudine e perseveranza dal gabinetto prussiano e potentemente favorita dalla distruzione delle sovranità ecclesiastiche. Ognuno per consolidare quest'ordine di cose non deve ristarsi dal far ciò che solo può contribuire oramai al riposo e alla sicurezza comune. Federigo-Guglielmo non aveva d'altronde, per l'alleanza recentemente conclusa a Parigi, preso con Napoleone il formale obbligo di assicurare tutte le stipulazioni del trattato di Presburgo? La confederazione del Reno ne è il compimento, e sopra questa base essa si regge. S. E. può essere sicura che quanto questa confederazione è disposta ad assicurare e mantenere al bisogno colle armi l'indipendenza, frutto prezioso di questo trattato, altrettanto i confederati son lontani dal volere attentare contro quella degli altri popoli. In quanto all'Imperatore, chi potrebbe sopporgli l'intenzione di abusare dell'autorità che questi stessi confederati gli hanno liberamente e spontaneamente accordata? Proteggere i loro Stati è il suo unico desiderio, e non estenderà questa protezione più lungi, finchè altri sovrani d'Alemagna non la solleciteranno. » *Il re di Prussia è dunque libero di ordinare, se ciò gli conviene, una confederazione degli Stati settentrionali dell'Alemagna, di comprendervi i principi che seguono la stessa direzione politica di lui, di divenirne il capo dietro la scelta dei suoi compagni; l'Imperatore Napoleone non vi porrebbe nessuno ostacolo ».* Comunicazione di Laforest al conte di Haugwitz.

a Weimar, Gentz, Kotzbüe con una polemica ardente dimostravano le misere condizioni alle quali i Francesi avevano sottoposto quei popoli fieri e generosi. « Era giunto il tempo di scuotere il giogo: alle armi per la patria alemanna, nobile vergine vituperata dallo straniero! » La Prussia, alla testa di tali patriottiche esaltazioni, trascinava le popolazioni della Sassonia e dell'Assia; l'unione germanica si formava; aveva voluto opporre un argine, cogli elettorati del nord, alla confederazione del Reno che abbracciava il solo mezzogiorno; la sua politica si riduceva in questo: « Amore all'unione nazionale alemanna », e queste parole dovevano trovare eco tra le ardenti immaginazioni delle università; la Prussia aveva per sè il popolo; Napoleone dominava alcuni ministri infiacchiti o corrotti, i re e gli elettori che avevano rotta la loro spada.

Era vero che l'occupazione francese diveniva in Alemagna sempre più pesante. Dopo il trattato di Presburgo, l'esercito, sotto le sue gloriose aquile, avrebbe dovuto ripassare il Reno per tornare in Francia; gli ordini di Napoleone lo fecero sostare nel suo movimento retrogrado. Al minimo pretesto faceva soggiornare l'Imperatore i suoi eserciti sul territorio straniero; ei ve li lasciava per risparmiare il suo erario; ed inoltre il gabinetto delle Tuilleries, esattamente informato sulla Prussia, sapeva che scoppierebbe la guerra con violenza, e i corpi d'occupazione erano disposti per entrare subito in campagna; Berthier comandava il bell'esercito di Francia da Baden fino a Dusseldorf, e da Francfort fino a Norimberga, osservando ogni moto dell'Alemagna; per la prima volta furono chiamati come au-

siliari i contingenti della confederazione del Reno; dovevano operare al nord contro i Prussiani, e Napoleone scrisse di proprio pugno all'elettore di Baviera per invitarlo a riunire le sue divisioni ¹.

¹ *Lettera di S. M. l'Imperatore de' Francesi a S. M. il re di Baviera.* « Signore, mio fratello; è più d'un mese che la Prussia arma, e tutti sanno che essa arma contro la confederazione del Reno. Noi cerchiamo i motivi senza poterli penetrare. Le lettere che S. M. Prussiana ci scrive, sono amichevoli; il suo ministro degli affari esteri ha notificato al nostro ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario, che essa riconosceva la confederazione del Reno, e che nulla aveva in contrario agli accomodamenti fatti nel mezzogiorno dell'Alemagna.

« Gli armamenti della Prussia sono essi dovuti ad una lega colla Russia, o soltanto agl'intrighi dei diversi partiti che esistono a Berlino, e all'irreflessione del gabinetto? Hanno per oggetto di forzare l'Assia, la Sassonia e le città anseatiche a contrarre legami, che queste due ultime potenze sembrano non volere formare? La Prussia vorrebbe ella obbligarci a recedere dalla dichiarazione che abbiamo fatta: che le città anseatiche non potranno entrare in alcuna confederazione particolare; dichiarazione fondata sull'interesse del commercio della Francia e del mezzogiorno dell'Alemagna, e sull'avviso datoci dall'Inghilterra, che qualunque cambiamento nella presente situazione delle città anseatiche, sarebbe un ostacolo di più alla pace generale? »

« Abbiamo pure dichiarato che i principi dell'impero germanico, che non erano compresi nella confederazione del Reno, dovevano esser padroni di non consultare che i loro interessi e le loro convenienze, che dovevano riguardarsi come perfettamente liberi, che non faremmo niente perchè entrassero nella confederazione del Reno; ma che noi non soffriremmo che chiunque si fosse, il costringesse a fare ciò che fosse contrario alla loro volontà, alla loro politica, agl'interessi del loro popolo. Questa dichiarazione così giusta avrebbe ella ferito il gabinetto di Berlino, e vorrebbe egli obbligarci a ritrattarla? Fra tutti questi motivi, quale può essere il vero? Noi non sapremmo indovinarlo, e l'avvenire solamente potrà rivelare il segreto di una condotta tanto strana quanto era inaspettata. Eravamo stati un mese senza badarvi. La nostra impassibilità non ha fatto che far più arditi tutti quegli accattabrighe che vogliano precipitare la corte di Berlino nella lotta la più inconsiderata.

« Frattanto per gli armamenti della Prussia siamo nel caso previsto da uno degli articoli del trattato del 12 luglio, e crediamo necessario che tutti i sovrani che compongono la confederazione del Reno, armino per difendere i loro interessi, per guarentire il loro territorio e mantenerne l'invulnerabilità. Invece di 200,000 uomini, che la Francia è obbli-

I generali e l'esercito vivendo come in un paese conquistato, traevano arbitrariamente contribuzioni col pretesto di far vivere i soldati, e Francfort, la ricca città di banchieri e di ebrei, ancor si rammenta della presenza del maresciallo Augereau; dovettero esser pagati 4,000,000 di fiorini primachè spirassero otto giorni; e quest'ordine fu dato coll'imperiosità del tempo della Repubblica, quando l'Italia veniva spogliata dei monumenti delle arti. Il potere militare più oppressivo fu quello del maresciallo Berthier, allora principe di Neufchâtel, il quale dai suoi alloggiamenti di Norimberga s'incaricò in Alemagna d'una trista e fatale inquisizione; ripeto che lo spirito nazionale erasi risvegliato in tutta la Germania; la stampa sempre la prima nel preparare le opinioni, aveva mirabilmente accresciuto l'odio contro ai Francesi, gli oppressori dell'Alemagna; le proteste poetiche e i libelli ardenti dovunque circolavano; i giornali di Berlino, di Dresda, di Leipsick erano ripieni di canti nazionali, ispirati dallo spirito repubblicano e dall'antico patriottismo alemanno; invocavansi le memorie d'Arminio, le di cui ballate celebrano quell'antica e forte resistenza; qui facevansi sentire i pianti, i gemiti dell'Alemagna, la

gata a fornire, essa ne darà 300,000, ed abbiamo ora ordinato che le truppe necessarie per completare questo numero vengano trasportate in posta sul basso Reno; le truppe di V. M. essendo sempre rimaste sul piede di guerra, invitiamo V. M. ad ordinare che esse siano poste subito in istato di marciare con tutti i loro equipaggi da campagna, e di concorrere alla difesa della causa comune, il trionfo della quale, ostanto crederlo, corrisponderà alla sua giustizia, seppure contro i nostri desiderj, ed anco contro le nostre speranze la Prussia ci pone nella necessità di respingere la forza colla forza.

« Frattanto preghiamo Dio, o mio fratello, che vi tenga nella sua santa e degna custodia ».

NAPOLEONE.

Gentz diceva quanti erano i dolori della nazione avvilita. Non vi era professore d'università, non vi era gazzetta, che non si sdegnasse della crudele oppressione che l'occupazione francese faceva soffrire; la stampa libera teneva sveglio il pubblico sentimento, e siccome tutte queste gazzette venivano inviate a Napoleone, il violento Imperatore prese repentinamente una spietata risoluzione; questa fu di far tradurre dinanzi ad una commissione militare sei capi delle principali librerie dell'Alemagna, dalle quali si pubblicavano le canzoni ed i libercoli patriottici. Il maresciallo Berthier eseguì colla precisione militare gli ordini del suo signore; fu formata a Braünau una commissione di sette colonnelli, e là, con uno strano abuso del diritto delle genti, quei capi rispettabili delle grandi case librarie furono condannati alla pena capitale, e ciò in mezzo ad una città libera, violando tutte le regole della giustizia.

Cinque di queste nobili vittime ebbero una commutazione in pene infamanti. Il sesto aveva nome Palm, padre di famiglia, dell'età appena di quarant'anni; ei fu spietatamente fucilato, dietro espresso ordine di Napoleone, sei ore dopo la sentenza. La lettera di Napoleone a Berthier era inflessibile, secondo esso vi voleva un esempio per reprimere i gazzettieri, e dovè Berthier senza indugio far condannare il libraio Palm ¹. Napoleone odiava lo par-

¹ Palm fu fucilato il 25 agosto dietro un giudizio che diceva: « Considerando che dovunque sia un esercito, il primo e il più potente dovere del capo, è vegliare alla sua sicurezza e conservazione: che la circolazione di scritti che provochino alla rivolta e all'assassinio, minaccia non solo la sicurezza dell'esercito, ma anche quella delle nazioni: che niente è più interessante che arrestare i progressi di una

ticolarmente, perchè Palm era repubblicano ed il più zelante propagatore di tutti quei libri che sol-

dottina che attenta al diritto delle genti, al rispetto dovuto alle teste coronate, ingiuriosa ai popoli sottoposti al loro governo, in una parola sovversiva d'ogni ordine e d'ogni subordinazione; la commissione ha unanimemente dichiarato e dichiara, che qualunque autore, stampatore, propagatore o distributore di libelli, aventi i caratteri qui sopra enunciali, debba essere riguardato come reo e convinto del delitto di alto tradimento. In conseguenza ec. ».

Fu pubblicato a Monaco il seguente avviso:

« Per ordine di S. M. l'Imperatore Napoleone, è stata stabilita il 25 agosto a Braunau una commissione militare francese per giudicare gli autori e distributori di scritti sediziosi tendenti a sviare gli animi degli abitanti del sud dell'Alemagna, a incitarli all'insurrezione contro le truppe francesi, e principalmente a trarre le stesse truppe a disobbedire e ad obliare i loro doveri verso il loro legittimo sovrano. Vari individui furono arrestati, convinti e condannati a morte. La propagazione di tali scritti in un paese dove stanziava un esercito straniero, fu sempre considerata come un'azione colpevole e da punirsi severamente. Un tribunale militare ordinario, avrebbe in ogni altro tempo fatto porre a morte i colpevoli. S. A. il principe Neufchâtel, volendo dare a questo processo ogni possibile solennità, ordinò ai marescialli dell'Impero che comandano in Alemagna di scegliere nel loro diversal corpo i colonnelli i più conosciuti per la loro probità ed equità, onde formare questa commissione militare, la quale fu composta di sette colonnelli e di un aiutante generale della prima divisione del quarto corpo del grande esercito.

« Sebbene sei individui fossero stati condannati a morte, conforme alle leggi generali della guerra e al codice militare dell'Impero francese, uno solamente è stato giustiziato; questi è il libraio Palm di Norimberga, il quale da gran tempo era noto per spandere scritti che miravano a sollevare i popoli contro i loro sovrani e contro i Francesi.

« Siccome vi erano circostanze attenuanti a favore dell'altre persone implicate in questo processo, l'esecuzione della sentenza fu differita, e il giudizio della commissione militare fu spedito a S. M. l'Imperatore Napoleone per mezzo d'un corriere partito da Monaco il 27 agosto. Sappiamo oggi (10 settembre), che S. M. l'Imperatore e Re, considerando che queste persone, nominatamente Giuseppe Schuderer, di Donawerth, Merkel, di Neckersheim, e Federigo Jenisch, commesso della vedova Staage, libraia ad Augsburgo, hanno piuttosto sparso scritti contro la sua persona che scritti eccitanti il popolo al sangue, non ha in questa occasione ascoltato che la voce della sua clemenza. Quindi ha ordinato che questi verrebbero liberati dalla pena pronunziata contro di essi dalla commissione militare, e rimandati ai loro rispettivi governi per ricevere le correzioni che i rispettivi sovrani crederanno dover loro infliggere ».

levavano gli animi dell'Alemagna; trattò con lui come con Ceracchi, Topino-Lebrun, martiri della fede democratica sotto il Consolato. Questa terribile esecuzione fece conoscere a quel popolo il suo avvilitamento, ed era cosa inaudita che un esercito d'occupazione, in paese neutrale, facesse uccidere un libraio, il di cui delitto era di aver pubblicato qualche libercolo politico. Ma più tardi questo popolo si risvegliò: nel 1813 trionfò lo spirito patriottico, ed una delle cause della rovina di Napoleone fu precisamente, in Alemagna, lo sdegno che avevano contro esso eccitato le militari esecuzioni delle epoche vittoriose; l'immagine sanguinosa di Palm fu portata sugli stendardi dagli ussari della Morte, levati dal principe di Brunswick-Oëls; le università giurarono di vendicarlo.

Fu scritta una ballata alemanna sul degno libraio Giovan Filippo Palm, martire della libertà; io l'ho letta a Norimberga, in faccia alla poetica chiesa di San Sebald; ecco quel che dice il poeta: « Figlio dell'Alemagna, qual era il tuo delitto? Perché l'Imperatore dei Francesi, dal sanguigno pennacchio, t'ha gettato sulla testa il suo sudario di morte? e che! i figli delle Gallie non hanno avuto pietà di te! come! i loro occhi non si sono coperti di lagrime allorchè le nostre giovani madri alemanne, dai biondi capelli, si sono inginocchiate dinanzi allo spietato governatore, co' loro figli nelle braccia! Palm, la carretta sulla quale tu fosti ignominiosamente trascinato è più bella del carro d'oro del tuo assassino; tu sei il martire dell'Alemagna, e il sangue che l'ha rigenerata ¹ ».

¹ Il delitto di Palm era specialmente di aver pubblicato e sperso il libro di Gentz intitolato: *L'Alemagna nel suo profondo avvilitamento*.

Se proscriveva Napoleone con tanto accanimento la stampa patriottica dell'Alemagna, lasciava le caricature parigine, perseguire colle loro spiritose e satiriche matite, i sovrani e i popoli della Germania. Già fino dalla guerra coll'Austria, i venditori di stampe avevano volto in ridicolo l'imperatore Francesco II ed il suo giovine e brillante alleato, Alessandro di Russia: venivano rappresentati come due ragazzotti, sotto la tutela di Pitt, che lor gettava borse d'oro; la regina di Prussia veniva dipinta sotto le sembianze di Madama Angot; Alessandro aveva in testa un cercine; l'esercito russo avanzava a cavallo sopra una tartaruga, ed il re di Prussia, pallido come la morte, veniva frustato dalla sua moglie ¹. Napoleone, scrittore così grave, così grande, quando voleva, non aveva sdegnato di compilare libelli contro l'Europa collegata, ed i sovrani che doveva poi trattare come fratelli ed alleati intimi. Questi scritti, queste caricature avevano in Francia maggiore importanza che in Inghilterra, dove la stampa è libera, ed il governo senza responsabilità; non era così a Parigi, dove tutto stampavasi per ordine della polizia. L'imperatore era dunque politicamente responsabile degl'insulti della stampa, e fino dal 1806 cominciarono molto forti contro la Prussia e gli alleati che la sostenevano. Po-

Furono aperte sottoscrizioni in Alemagna, in Russia ed Inghilterra. Per le particolarità sopra Palm leggesi l'eccellente opuscolo del conte di Soden, intitolato: *Giovanni-Filippo Palm, libraio a Norimberga, giustiziato per ordine di Napoleone*, 1814, in tedesco, alla libreria di Stein. È il nome questo della casa da Palm stata diretta.

¹ Queste caricature esistono ancora nella collezione delle stampe (Biblioteca del re).

senza dubbio il pittore mordace ridersi di quei vecchi generali e di quelle truppe così torpide, così compassate, che avevano ancora conservato i metodi del gran Federigo; ma era cosa indegna l'accanimento indicibile col quale attaccava la giovine e tanto patriottica regina di Prussia, quella nobile Luisa-Augusta, l'idolo popolare dell'Alemagna. Che si potesse attaccarla come nemica implacabile della Francia, ciò era nel diritto della guerra; la polemica legittima poteva ben combattere il suo sistema, rovesciare i suoi disegni; ma che si macchiasse con infami immagini la reputazione d'una regina, d'una donna, il di cui torto, agli occhi di Napoleone, era di esser sempre prussiana e nazionale, era ciò una di quelle tristezze del carattere della polizia imperiale, che contrastava colla grandezza di Napoleone e colla magnificenza delle sue opere. Dopo avere impiegato queste calunnie contro Francesco II, furono rinnovate contro la regina di Prussia, senza rispetto pel carattere santo d'una eroina che morì di dolore in vedere la sua patria caduta nell'avvilimento.

Oltre i suoi mezzi militari in Alemagna, l'Imperatore non rinunziò al sistema d'un grande spionaggio abilmente ordinato da Berthier e Fouché. Gli ebrei, tanto numerosi al di là dell'Elba, vi presero una parte attiva, ed utilissima a Napoleone; erano essi odiati dalle popolazioni cristiane, dovunque venivano umiliati; in Alemagna, l'israelita veniva considerato come di una classe proscritta e sottoposta alla servitù; l'ebreo tedesco manca di ogn'istinto generoso, sprema il popolo come nel medio evo, questi lo perseguitava colla sua repugnanza ed il suo disprezzo; dal che resulta una certa bassezza di ca-

rattere nell'israelita; guadagnar denaro è il suo scopo, arricchirsi in ogni modo, come nel secolo XIII e al tempo delle crociate. Nelle prime campagne di Pichegru e di Moreau, gli ebrei furono gli ausiliari dell'esercito francese; essi miravano all'emancipazione, e veniva lor dato dell'oro. Napoleone non gli pose in dimenticanza; fu maravigliosamente aiutato dalla sinagoga: sotto pretesto di interpretare il diritto mosaico, l'Imperatore aveva convocato a Parigi il gran sinedrio, che tenne le sue sedute nel 1806, e quest'assemblea fu per lui un mezzo di comunicazione coll'Alemagna. Gli ebrei erano tutti in corrispondenza; erano venuti dalle più lontane sponde del Reno; l'Imperatore molto occupavasi di essi, meno per migliorare la loro morale che per trarne profitto per i suoi eserciti. Dacchè fu risolta la guerra, pose gli ebrei in campo da Strasburgo fino a Berlino; lo spionaggio fu ordinato subito vastamente e con una tacita unità a Dresda, a Leipsick, a Jena; e mentre lo studente delle università, libero e motteggiatore, insultava l'ebreo, questi penetrava nei segreti di tutti i movimenti militari, e vendeva per napoleoni d'oro le risoluzioni dei gabinetti e i piani di campagna degli eserciti.

Fino dal mese d'agosto aveva Napoleone giudicato inevitabile la guerra colla Prussia, e con questo pensiero aveva scritto a Berthier per concentrare i corpi militari rimasti in Alemagna in modo da schiacciare l'esercito prussiano. Qualunque si fossero gli obblighi suoi coll'Austria, erasi egli guardato di lasciare le buone posizioni prese: voleva esser pronto in qualunque ipotesi di una campagna. I Francesi

erano allora divisi in sette corpi d'esercito completi sopra diversi punti dell'Alemagna. Il maresciallo Augereau, il quale non aveva preso che una parte incertissima nelle ultime operazioni, aveva la chiave di quest'occupazione militare a Francfort. Comandava allora tre divisioni che formavano 20,000 uomini; i suoi alloggiamenti stendevansi da Francfort a Wurzburg, ed in meno di cinque giorni potevano riunirsi. Bernadotte sosteneva il corpo d'Augereau, occupando il vasto territorio di Norimberga ed il principato di Bamberg; aveva fissato le sue tende ad Anspach. Il maresciallo Lannes trovavasi nella Franconia, e comunicava con Augereau per mezzo di Wurzburg; alloggiava sontuosamente nel palazzo del commendatore dell'Ordine Teutonico. Davoust guardava la riva sinistra del Danubio, mentre Ney vigilava sulla destra, stendendosi fino nel Tirolo, in faccia all'Austria. Il maresciallo Soult proteggeva la Bassa-Baviera ed il circolo di Passau; bel centro di operazioni per potersi recare su qualunque linea. Napoleone che voleva tenere in rispetto l'Austria, aveva ordinato di non consegnare la piazza di Braünau, tanto importante; il maresciallo Lefebvre doveva sostenerla per la via d'Augsbourg e dell'Alta-Baviera. Nel caso d'una guerra colla Prussia, questi corpi evidentemente troppo dispersi, opererebbero un movimento di concentrazione, e Berthier ricevé l'ordine di presiedere a questa marcia regolare dell'esercito francese, circondando la Prussia con un movimento dalle estremità al centro. Più di 160,000 uomini di truppa scelta entrerebbero in paese nemico.

Nella probabilità d'una guerra considerevole, aveva Napoleone ordinato la formazione di un campo d'esercizj a Meudon; era questo composto della guardia, e sembrava destinato a servire di centro ad una riserva che l'Imperatore dirigerebbe personalmente nella prossima campagna. Quelle belle truppe si posero in marcia dopo aver salutato il S. Napoleone; tutte si ravvicinarono all'Alto Reno. Magonza fu il punto centrale verso il quale questa divisione scelta dovè convergere; la vecchia guardia fu aumentata di alcuni nuovi reggimenti. L'Imperatore prevedeva che avrebbe da combattere la guardia reale di Prussia, e un po' più tardi la guardia imperiale d'Alessandro. Chi non ricordava l'impetuoso scontro fra le due guardie che aveva fatto tremare il suolo d'Austerlitz? Completò i cacciatori ed i granatieri, circa 4,500 uomini; di più, formò squadroni di dragoni scelti incorporati nella guardia. Questa specie di soldati non era ancora entrata in quel magnifico compendio militare dell'esercito di Francia, chiamato a vegliare sulla persona di Napoleone. Lettere pressanti dirette ai re di Baviera, del Wurtemberg, al granduca di Wurzburg, al principe primate, a tutti gli associati della confederazione del Reno, gl'invitavano ad allestire tosto i loro contingenti¹. Augereau e Lefebvre ebbero ordine d'incor-

¹ Napoleone dettava le seguenti parole per recapitolare i torti della Prussia: « La pace conclusa e firmata colla Russia il 20 luglio, negoziazioni coll'Inghilterra incominciate e quasi condotte alla loro maturità, avevano allarmato Berlino; i vaghi rumori che si moltiplicarono, e la coscienza dei torti di questo gabinetto verso tutte le potenze che aveva successivamente tradite, lo portarono a prestar fede alle voci sparse che uno degli articoli segreti del trattato concluso colla Russia, dava

porarli nelle loro proprie divisioni, per agire poi di concerto sulle truppe prussiane che raccoglie-

la Polonia al principe Costantino col titolo di re; la Slesia all'Austria in cambio della porzione austriaca della Polonia, e l'Annover all'Inghilterra; che queste tre potenze erano d'accordo colla Francia, e che da questo accordo risultava un pericolo imminente per la Prussia.

« I torti della Prussia verso la Francia risalivano ad epoche lontanissime. Essa prima aveva armato per profittare delle nostre dissensioni intestine. Fu vista poi correre alle armi nel momento dell'invasione del duca d'York in Olanda; e nel tempo dei fatti dell'ultima guerra, quantunque ella non avesse alcun motivo di scontento contro la Francia, armò di nuovo e firmò, il primo ottobre 1803, quel famoso trattato di Potsdam, al quale fu un mese dopo sostituito il trattato di Vienna. Aveva ella torti verso la Russia la quale non può dimenticare l'inseguimento del trattato di Potsdam, e la conclusione susseguente del trattato di Vienna. I suoi torti verso l'imperatore d'Alemagna e il corpo germanico più numerosi e più antichi sono stati in tutti i tempi conosciuti. Ella si mantenne sempre in opposizione colla dieta; quando il corpo germanico era in guerra, ella era in pace coi suoi nemici. Mai venivano eseguiti i suoi trattati coll'Austria, il suo studio costante era di eccitare le potenze alle armi per potere nel momento della pace venire a raccogliere i frutti della sua accortezza e delle loro vittorie.

« Colui che supponessero tanta versatilità doversi ad un difetto di moralità per parte del principe, sarebbero in un grande errore.

« Da quindici anni la corte di Berlino è un'arena nella quale i partiti si combattono e trionfano volta a volta: non vuole la guerra e un altro la pace. Il minimo avvenimento politico, il più leggero incidente dà vantaggio all'uno o all'altro; il re in questo movimento di opposte passioni, in mezzo a questo pelago d'intrighi, incerto, ondeggia senza cessare però un momento di essere onesto.

« L'11 agosto un corriere del signor marchese Lucchesini giunse a Berlino, e vi portò positivamente l'assicurazione di queste pretese disposizioni colle quali la Francia e la Russia avrebbero convenuto, col trattato del 20 luglio, di ristabilire il regno di Polonia e di togliere la Slesia alla Prussia. I partigiani della guerra s'infiammarono subito. Fecero violenza ai sentimenti personali del re: quaranta corrieri partirono in una sola notte, e correvasi alle armi. La nuova di questa esplosione improvvisa giunse a Parigi il 20 del medesimo mese. Si compianse un alleato messo in mezzo così crudelmente. Gli furono subito date alcune spiegazioni, alcune precise assicurazioni; e siccome un errore manifesto era il solo motivo di questi impreveduti armamenti, si sperò che le riflessioni calmerebbero una effervescenza da tanto piccola ragione motivata.

« Frattanto il trattato firmato a Parigi non fu approvato a Pietroburgo, e informazioni di ogni genere non tardarono a far conoscere

vansi rapidamente sulle frontiere della Sassonia e dell'Assia.

Frattanto nulla ancora aveva ufficialmente annunciato una dichiarazione di guerra; come nella campagna d'Austria, i rispettivi ambasciatori stavano nelle loro capitali. Laforest era trattato benissimo a Berlino, desinava col re anche allorquando tutto risuonava dello strepito delle armi, e fu osservato che il vecchio maresciallo Moellendorff bevve alla salute di Napoleone, il 15 agosto, alla tavola del ministro di Francia. Il pranzo di Laforest fu splendido e vi fu visto de Haugwitz ed i ministri prussiani. A Parigi ugualmente, se il marchese Lucchesini lasciava il suo posto, l'arrivo del general Knobelsdorff aveva rassicurato gli amici della pace; egli portava una lettera autografa del re di Prussia diretta a Napoleone, nella quale gli dimostrava benevole intenzioni: « Facevasi la guerra malgrado il volere del gabinetto; l'Imperatore conosceva il carattere pacifico del re, tutto poteva accomodarsi sgombrando

alla Prussia, che il marchese Lucchesini aveva attinte queste informazioni nelle più sospette società della capitale, e dagl'intriganti i quali componevano la sua consueta conversazione.

« In conseguenza fu richiamato: si annunciò per suo successore, il barone di Knobelsdorff, uomo d'un carattere pieno d'onestà e franchezza, e di una perfetta morale. Questo inviato straordinario giunse ben presto a Parigi portatore d'una lettera del re di Prussia in data del 25 agosto. Questa lettera era ripiena di espressioni obbliganti e pacifiche dichiarazioni, e l'Imperatore vi rispose in un modo franco e rassicurante. L'indomani del giorno in cui partì il corriere portatore di questa risposta, si seppe che alcune canzoni ollraggianti per la Francia erano state cantate nel teatro di Berlino; che subito dopo la partenza di Knobelsdorff, gli armamenti erano raddoppiati, e che sebbene gli uomini rimasti tranquilli avessero arrossito di questi falsi allarmi, il partito della guerra che soffiava la discordia da tutte le parti, aveva tanto bene esaltato tutte le teste, che il re trovavasi impotente a resistere al torrente ».

l'Alemagna; la confederazione del Reno dando troppo grande importanza a Napoleone sulla nazione Germanica, minacciava l'Austria e la Prussia; la pace era il voto di tutti, bisognava evitare lo spargimento del sangue da uomini troppo ardenti sollecitato come un atto di patriottismo ».

Il generale Knobelsdorff illudevasi sul partito dei giovani, che, tanto a Berlino come a Parigi, vivamente sollecitavano la guerra; se in Prussia un'ardente e patriottica gioventù desiderava la liberazione dell'Alemagna, se una bella regina faceva la rivista a cavallo invocando l'ombra del Gran Fedorigo, anche a Parigi, al fianco di Napoleone, erasi formato un partito bellicoso che lo spingeva sempre alla guerra; di questo era capo Murat, allora circondato d'ajutanti di campo, entusiasti sognatori di maravigliose fortune; Murat, granduca di Berg, aveva veduto l'Alemagna con avidi occhi; aveva dimorato qualche tempo a Dusseldorff, sua capitale, e là gli era entrata in capo la gloriosa fantasia di divenir re. Giuseppe Napoleone già lo era; Luigi possedeva il regno d'Olanda; serbavasi a Girolamo, riconciliato col fratello, un vasto territorio nella Westfalia per creargli un regno; e perchè non avrebbe Murat questo stesso titolo? Non lo aveva meritato? Carolina, la sorella di Napoleone, ambiziosa, ardente, beavasi anch'essa nel pensiero d'una sovranità, la di cui sede sarebbe nel centro dell'Alemagna. Non contentavasi ella, la povera figlia della Corsica dai capelli intrecciati di erbe marine e dalla cintura di corallo o di conchiglie, del titolo di granduchessa di Clèves e Berg, nome illustre, portato già dalle prime famiglie d'Europa. La ma-

nia di farsi re e regina era entrata in tutti; non bastava loro esser parte della dinastia di Napoleone, volevano fonderne delle altre.

Chi dunque poteva impedire questo scontro di due giovani e forti generazioni che alcuni vecchi volevano, a Parigi e a Berlino, ritenere nei loro limiti ¹? Spesso accade, nelle epoche di effervescenza,

¹ In questo punto apresi la corrispondenza diplomatica fra Talleyrand e Knobelsdorff, ministro prussiano.

Nota di Talleyrand.

« Il sottoscritto, ministro degli affari esteri, è incaricato per ordine espresso di S. M. l'Imperatore e Re, di far conoscere a S. E. Knobelsdorff, che fresche notizie venute da Berlino nei primi giorni del settembre hanno avvisato che il presidio di quella città ne era partito per portarsi sulle frontiere, che tutti gli armamenti sembravano aver raddoppiato d'attività, e che pubblicamente si diceva, anche a Berlino, esser diretti contro la Francia.

« Le disposizioni della corte di Berlino hanno tanto più vivamente sorpreso S. M., inquantochè era più lontana dal presagire dopo la missione di Knobelsdorff, e la lettera di S. M. il re di Prussia della quale egli era latore.

« S. M. l'Imperatore e Re, ha ordinato l'invio di nuovi rinforzi al suo esercito. La prudenza gli comandava di prepararsi contro un progetto d'aggressione tanto inatteso quanto ingiusto. Ma non sarebbe mai, se non suo malgrado e contro il suo voto più caro, che egli vedrebbe costretto a riunire le forze del suo impero contro una potenza dalla natura stessa destinata ad essere l'amica della Francia, poichè questa aveva unito i due Stati per comuni interessi prima che lo fossero per dei trattati. Complange la sconsideratezza degli agenti concorsi a fare adottare come utili e come necessarie le misure prese dalla corte di Berlino; ma i suoi sentimenti per S. M. il re di Prussia, non si sono per questo nè cambiati nè indeboliti, e non si cambieranno finchè S. M. non sarà forzato a credere che gli armamenti della Prussia sono il risultato di un sistema d'aggressione combinato colla Russia contro la Francia; e finchè l'intrigo, che pare essersi agitato in tanti modi e sotto tante forme per ispirare al gabinetto di Berlino prevenzioni ostili al suo migliore e più fedele alleato, sarà finito; finchè non si minaccerà più con preparativi una uazione la quale fino a quest'ora non è stato facile intimidire. S. M. l'Imperatore, riguarderà questo momento come il più felice per sè stesso e per S. M. il re di Prussia; sarà il primo ad arrestare i movimenti di truppe che ha dovuto ordinare, ad interrompere armamenti rovinosi pel suo erario; e le relazioni fra i due Stati verranno ristabilite in tutta la loro inti-

che i governi si sforzano di contenere i principj o le passioni che traboccano in faccia gli uni alle al-

mità. Senza dubbio è una cosa soddisfacente pel cuore di S. M., il non aver dato direttamente nè indirettamente occasione alla mala intelligenza che sembra vicina a manifestarsi fra i due Stati, e di non poter mai essere responsabile dei risultati di questa singolare e strana lotta, poichè essa non ha cessato di far sempre per mezzo del suo inviato straordinario e per mezzo del sottoscritto, tutte le dichiarazioni proprie a rompere gl'intrighi, che malgrado le sue premure, sono a Berlino prevalsi; ma è nel tempo stesso per S. M. I. un gran soggetto di riflessione e dolore, il pensare che mentre l'alleanza colla Prussia sembrava doverle permettere di diminuire il numero delle sue truppe, e di dirigere tutte le sue forze contro il nemico comune, che è pure quello del continente, contro il suo stesso alleato le fa di bisogno prepararsi alle difese.

« L'ultima nuove di Berlino diminuendo molto la speranza che l'imperatore aveva fondata sulla missione di Knobelsdorff, e sulla lettera di S. M. il re di Prussia, e sembrando confermare l'opinione di quelli i quali pensano non essere l'armamento della Prussia, senza alcuna preventiva spiegazione, che la conseguenza è il primo sviluppo di un sistema combinato coi nemici della Francia, S. M. vedesi obbligata di dare ai suoi preparativi un carattere generale, pubblico e nazionale. Pure ha voluto che il sottoscritto dichiarasse che anche dopo la pubblicità delle misure straordinarie, alle quali S. M. ha dovuto ricorrere, ella non è meno disposta a credere che l'armamento della corte di Berlino, non è che l'effetto d'un mal inteso, prodotto anche questo da rapporti menzogneri; e a riprendere, allorchè questo armamento sarà cessato, il medesimo sistema di buona intelligenza, d'alleanza e d'amicizia che univa i due Stati ».

C. M. TALLEYRAND.

Parigi, 11 settembre 1806.

« Il sottoscritto sentendo quanto sia della più alta importanza rispondere subito alla nota che S. E. il principe di Benevento, ministro degli affari esteri, gli ha fatto l'onore d'indirizzargli questa sera; vedesi forzato di limitarsi a rappresentare le osservazioni seguenti. I motivi che hanno spinto il re, mio padrone, ad armare, sono stati l'effetto d'una trama di nemici della Francia e della Prussia, i quali gelosi dell'intimità che regna fra queste due potenze, hanno fatto l'impossibile per spaventare con falsi rapporti venuti al tempo stesso da ogni parte. Ma ciò che prova specialmente lo spirito di questa misura, è che S. M. non l'ha concertata con alcuno, e che la nuova è giunta più presto a Parigi che a Vienna, Pietroburgo e Londra. Il re mio padrone ha fatto pure fare all'inviato di S. M. l'imperatore dei Francesi e Re d'Italia, una comunicazione amichevole in proposito di queste misure; quel ministro non aveva ancora risposto a questa comunicazione. Il rapporto degl'interessanti colloqui che S. M. I. si è degnata tenere col

tre; ma presto o tardi un grande urto scoppierà; questa è la legge delle cose. Solo nelle favole dell'Ario-

sottoscritto e col marchese Lurchesini, non poteva ancora esser giunto a Berlino. Dietro questa esposizione, il sottoscritto non può che allestire a S. E. il ministro degli affari esteri il voto il più ardente che gli atti pubblici restino ancora sospesi sino al ritorno del corriere spedito a Berlino ».

Il Generale KNOBELSDORFF.

Parigi, 12 settembre 1806.

« Il sottoscritto, ministro di S. M. Prussiana, col medesimo corriere latore della lettera a S. M. I. che egli ha avuto l'onore di trasmetterle oggi a S. E. il principe di Benevento, ha ricevuto l'ordine di dare sfogo alle seguenti comunicazioni. Il loro scopo è di non lasciar più sospesa la relazione delle due corti: ognuna di esse è tanto eminentemente interessata a non più rimanere in questo dubbio sul sentimento dell'altra, che il re nutre speranza di vedere S. M. l'Imperatore, applaudire alla sua franchezza.

« S. M. Prussiana ha deposto nella lettera summenovata il suo pensiero intero, e l'insieme dei motivi di lamento, che di un alleato fedele e leale hanno fatto di essa un vicino che teme della sua esistenza, e necessariamente armato per la difesa dei suoi interessi più cari. Questa lettera avrà rammentato a S. M. I. e R. ciò che la Prussia fu da lungo tempo colla Francia. La memoria del passato non potrebbe ella essere per lei il pegno dell'avvenire? E qual giudice tanto cieco potrebbe credere che il re fosse stato nove anni verso la Francia così conseguente, e forse così parziale, per porsi volontariamente con lei in rapporto diverso, egli che più d'una volta ha potuto forse rovinarla, e che non conosce se non troppo tardi, oggi, i progressi del suo potere?

« Ma se la Francia ha nelle sue memorie e nella natura delle cose, il pegno dei sentimenti della Prussia, non è così di quest'ultima: le sue memorie son fatte per allarmarla. È stata essa inutilmente neutrale, amica e fino alleata. Gli sconvolgimenti che la circondano, l'accrescimento gigantesco d'una potenza essenzialmente militare e conquistatrice che l'ha successivamente offesa nei suoi più grandi interessi e la minaccia in tutti, la lasciano oggi senza guarentigia. Questo stato di cose non può durare. Il re non vede quasi più d'intorno a sè che truppe francesi, o vassalli della Francia pronti a marciare con essa. Tutte le dichiarazioni di S. M. I. annunziano che questa attitudine non cambierà. Invece, nuove truppe si muovono dall'interno della Francia. Già i giornali della sua capitale si permettono contro la Prussia un linguaggio, del quale un sovrano come il nostro re, può disprezzare l'infamia, ma che non prova meno, o le intenzioni o l'errore del governo che lo soffre. Il pericolo cresce ogni giorno. Bisogna intendersi subito, o non c'intenderemo più.

« Due potenze che si stimano e che non si temono se non quanto lo possono senza cessare di stimarsi, non hanno bisogno di raggiro per

sto i lioni son ritenuti da lacci di seta , e le aquile da deboli reticelle.

Napoleone riunì a Parigi, al principiar di settembre , i principali capi dei corpi che dovevano prendere il comando degli eserciti francesi ; gli consultò

ispiagarsi. La Francia non sarà meno forte per esser giusta, e la Prussia non ha altra ambizione che la sua indipendenza e la sicurezza dei suoi alleati. Nella presente posizione delle cose, ambedue rischierebbero tutto prolungando la loro incertezza. Il sottoscritto ha ricevuto l'ordine, in conseguenza di dichiarare che il re aspetta dall'equità di S. M. I.: 1.° che le truppe francesi, non chiamate in Alemagna da alcun titolo fondato, ripassino subito il Reno, tutte senza eccezione, cominciando la loro marcia dal giorno stesso in cui il re si ripromette la risposta di S. M. l'Imperatore, e proseguendola senza fermarsi, perchè la loro ritirata naturale, istantanea è, al punto in cui sono le cose, il solo pegno di sicurezza che il re possa ammettere; 2.° che non verrà più posto per parte della Francia alcun ostacolo alla formazione della lega del nord, che abbraccerà senza alcuna eccezione tutti i paesi non nominati nello stato fondamentale della confederazione del Reno; 3.° che si aprirà senza indugio una negoziazione per fissare finalmente in modo durevole tutti gl'interessi tuttora in litigio, e che per la Prussia le basi preliminari ne saranno la separazione del Wesel dall'Impero francese e la rioccupazione di tre abbadi dalle truppe prussiane.

« Dal momento in cui S. M. avrà la certezza che questa base viene accettata, riprenderà l'attitudine che essa suo malgrado ha lasciata, e ritornerà per la Francia quel vicino leale e tranquillo che ha veduto per tanti anni senza gelosia la gloria di un popolo prode, e desiderato la sua prosperità. Ma le ultime nuove della marcia delle truppe francesi impongono l'obbligo al re di obbedire subito ai suoi doveri. Il sottoscritto è incaricato d'insistere con forza sopra una risposta pronta, la quale non giunga al campo del re più tardi del 8 ottobre; conservando S. M. sempre la speranza che questa vi giungerà presto abbastanza, perchè l'andamento inaspettato e rapido dei casi e la presenza delle truppe non abbiano posto l'una o l'altra parte nella necessità di provvedere alla sua sicurezza.

« Il sottoscritto ha l'ordine specialmente di dichiarare nel modo il più solenne, che la pace è il voto sincero del re, che non chiede se non ciò che può renderla durevole. I motivi del suo allarme, i titoli che egli aveva per aspettarsi dalla Francia un'altra condotta, sono spiegati nella lettera del re a S. M. I. e son fatti per ottenere da questo monarca l'ultimo pegno durevole di un nuovo ordine di cose.

« Il sottoscritto ec. ».

KNOBELSDORFF.

Parigi, 1.° ottobre 1806.

uno dopo l'altro, Augereau, Soult, Bernadotte particolarmente, sopra il suo piano di battaglia, sulle posizioni da prendere, sul fulmine che era per fare scoppiare; la pace vedeva impossibile, bisognava dare una lezione ai Prussiani, tanto severa quanto quella ricevuta dagli Austriaci ad Ulma e ad Austerlitz. Neppur dissimulò loro che i Russi avanzavano; venivano lentamente, ma non bisognava alla fine lasciar loro il tempo di passar la Vistola e riunirsi ai Prussiani in una campagna. Dovevasi operare colle combinazioni stesse della campagna del 1805 contro l'Austria in Baviera; disgraziatamente non sarebbesi più in tempo per impedire che le truppe dell'Assia e della Sassonia si riunissero ai Prussiani come erasi avuto la fortuna di ottenere per i Bavaresi nella guerra del 1805, che finì ad Austerlitz. In tutte le ipotesi bisognava affrettarsi, e Napoleone stesso si recherebbe sul Reno appena fosse regolarmente eseguito il movimento di concentrazione. Furono mandate precise istruzioni su tutti i punti della linea, ed il ministro della guerra chiese la leva della coscrizione del 1807; dappertutto furono richiamate le guardie nazionali.

Questo eravi di mirabile in tale campagna, che l'esercito francese riunito sul territorio tedesco nulla costava pel suo soldo; viveva in paesi alleati o nemici, non vi era bisogno per l'erario di straordinarj mezzi. Le città di Francfort, Norimberga, Amburgo, Amsterdam contribuirono alle spese per cominciare la campagna; sarebbe stato difficile ricorrere ad operazioni di banca nella trista situazione in cui trovavasi l'erario; non vi erano disponibili diecimila napoleoni. Nei primi giorni di settembre comunica-

zioni d'una natura più perentoria si stabiliscono fra l'ambasciatore straordinario, il generale Knobelsdorff e Talleyrand; il ministro degli affari esteri chiede spiegazioni sugli armamenti che fa la Prussia: « Ha saputo che lo stesso presidio di Berlino marcia verso le frontiere: che significano queste ostilità, e cosa domanda quel gabinetto? L'Imperatore non gli ha generosamente dato pegni della sua lealtà e sincerità? » Talleyrand concludeva esigendo formali spiegazioni sugli armamenti: « come interpretarli quando si ponevano in confronto colla lettera del re di Prussia a Napoleone? » Il generale Knobelsdorff risponde immediatamente a questa comunicazione del ministro: « credere egli che le voci sparse sui disegni ostili della Prussia siano opera dei nemici comuni, e sperare che attenendosi a ciò che erasi combinato dietro le fatte comunicazioni, la pace sia per mantenersi interamente. Solo i turbolenti vorrebbero romperla ». In questa negoziazione si riproducono gli stessi termini e le stesse misure già usate tra Filippo di Cobentzl e Talleyrand prima della campagna contro l'Austria nel 1805. Il governo prussiano pareva entrare in guerra suo malgrado e lasciarsi trascinare dall'opinione pubblica incontro al fato che minacciava la casa di Brandeburgo.

Il 25 settembre, Napoleone lasciò Parigi; non comunicò i suoi disegni nè al Senato, nè al Corpo Legislativo; al Consiglio di stato si esprese vagamente sulle probabilità di pace e di guerra; e come se volesse dare un carattere pacifico al suo viaggio condusse seco a Magonza l'imperatrice Giuseppina; là stabilì la sua residenza, poichè non parlava ancora di quartier generale, nè d'una campagna vigoro-

samente condotta; voleva far credere alla pace. Le sue note pressanti continuano a chiedere spiegazioni alla Prussia. Queste finalmente furono date in una nota che il general Knobelsdorff diresse a Talleyrand dietro gli ordini della sua corte; questa colpì vivamente l'Imperatore per la fermezza del suo linguaggio. « Per nove anni, diceva, il re di Prussia è stato l'amico, anche non imparziale, della Francia; quali frutti ha egli ricavato da tale costante alleanza? La Prussia col suo bello stato militare vedevasi circondata da vassalli dell'Imperatore, dai suoi eserciti; nessuna dimostrazione veniva fatta per assicurare il gabinetto di Berlino; per tutto l'Impero armavasi, mentre i giornali francesi caricavano di scherni un monarca, il quale per avere spregiato le infamie, non ne sentiva meno l'ingiuria, poteva la Francia esser forte senza cessare di esser giusta. In conseguenza il re di Prussia chiedeva lo sgombramento dell'Alemagna dai Francesi i quali dovrebbero ripassare il Reno, e Napoleone non doveva impedire più che la Prussia compiesse la confederazione del Nord, conseguenza naturale della confederazione del Reno; verrebbe riunito un congresso per discutere tutte le questioni in litigio. Tale ultimatum nulla aveva d'esorbitante se fosse stato imposto ad una nazione senza vittoria, perchè restringevasi a questo solo punto: — La Francia non ha titolo per occupare l'Alemagna; deve sgombrarla; il Reno è il suo limite naturale ».

Ma truppe prodi e gloriose come quelle di Napoleone potevano arrendersi ad una imperiosa intimazione? ritirarsi davanti ad un ultimatum, senza prima misurarsi contro i Prussiani? Invocando il

sentimento d'onore e di gloria era sicuro l'Imperatore di parlare al cuore dei suoi soldati; bisognava dare una lezione alla Prussia; la guerra era inevitabile, e Napoleone con parole solenni l'annunziò da Magonza al Senato; pareva dicesse: « Non son io che l'ho provocata: i Prussiani m'intimano di ripassare il Reno. Io ho una testa di ferro e non cedo tanto facilmente. Mi invitano per un gran duello. Mi aprono uno steccato e debbo entrarvi; nulla manca a questa scena di cavalleria. Una regina deve presiedere al torneo: Francesi! voi seconderete il vostro Imperatore perchè bisogna atterrare la colonna di Rosbach! »

Questo linguaggio era degno d'un gran popolo; eravi un odio antico contro i Prussiani; essi i primi eransi affacciati ai confini da conquistatori dopo i torbidi della rivoluzione francese; nei campi se ne serbava memoria; vi erano antichi conti da regolare, trovavansi fra la guardia parecchi soldati dell'esercito del Sambre e Mosa; la maggior parte degli ufficiali incominciavano i loro stati di servizio dalle campagne del 1793 contro i Prussiani; anche Napoleone nelle sue storiche meditazioni con orgoglio pensava al giorno in cui egli si cimenterebbe contro la gran tattica di Federigo.



CAPITOLO NONO

PRIMO PERIODO DELLA CAMPAGNA DI PRUSSIA.

Piano di campagna dei Prussiani. — Forza del loro esercito. — Loro inferiorità numerica. — I Sassoni. — Gli Assesi. — Infanteria. — Cavalleria. — Incertezza dei primi movimenti. — Ardire. — Disordine. — Operazioni dell'imperatore. — Cambiamento di fronte. — Mischia di vanguardia a Schleitz e Saasfeld. — Situazione degli eserciti francese e prussiano. — Battaglia di Auerstadt. — Il Maresciallo Davoust. — Il Maresciallo Bernadotte. — Memoria dichiarativa. — Battaglia di Iena. — Risultato della giornata. — Gazzettino reale delle due battaglie.

(*Ottobre 1806*)

Nessun'epoca aveva mai veduto popolo pieno d'un entusiasmo più vivo, più nazionale di quella che precedè a Berlino l'apertura della campagna. L'antica Alemagna settentrionale sembrava svegliarsi da un lungo letargo; sarebbesi detto che la Prussia dava il segnale di una fiera indipendenza, e che l'ombra di Federico sorgesse dalla sua tomba per guidare i valorosi figli della guerra dei sette anni a vendicare i proprj oltraggi. Quando le truppe attraversarono le città di Spandau, Potsdam, Brandeburgo, canti d'entusiasmo si fecero sentire; nobili giovanetti spargevano fiori per dove passavano i soldati; le semplici fidanzate attaccavano nastri alle bandiere; nei ritrovi degli studenti, venivano recitate per la patria le più animose canzoni; si legge-

vano per tutto i manifesti ed i proclami diretti al popolo ed all'esercito da Gentz e da Kotzbüe, i pro-satori politici dell'Alemagna ¹.

¹ Gentz aveva pubblicato una buona operetta sulla lega del 1805.

« La guerra che si è fatta, diceva egli, è stata giusta, necessaria e sava nella sua origine, tentativo obbligatorio contro un potere colossale; se a cagione di false misure questo è fallito, è egli dunque tutto perduto? diverrà l'Alemagna quel che l'Olanda, la Svizzera, l'Italia son divenute?... Ma in qual modo provvedere alla nostra salvezza? Riunendo ciò che è disperso, rialzando ciò che è abbattuto, resuscitando ciò che è morto. Tutto questo è dovere dei governi; il nostro è di dar loro quella forza che con indegne paure vuoi inflacchire. Quando i sovrani non vedono che muta disperazione, che indifferenza colpevole, bisognerebbe che possedessero un'energia più che umana per assicurare la salute del loro popoli. Infatti, come servire a coloro che non desiderano di esser soccorsi, che preferiscono una tranquilla schiavitù alla difesa della loro libertà? I corruttori di un secolo imbastardito hanno impiegato ogni genere d'artificio per render sospetto il piccolo numero di coloro che hanno il coraggio di mostrar loro il fulcro. Noi abbiamo dovuto, dicono, rimaner tranquilli; il torrente è rientrato nel suo letto, il dominio universale è una chimera, l'Impero francese è arrivato ai suoi limiti naturali; il suo nuovo reggente è troppo saggio per volerli portare più lontano. I popoli, le corti avevano prestato orecchio a queste false idee; quindi le stolidezze politiche e militari dell'ultima campagna; e appena si posson trovare tre principi indipendenti dalle rive del Tago a quelle del Volga. Il velo dell'avvenire è finalmente strappato, ma le sorgenti dell'inganno non sono ancora inaridite. I parolai, ricchi di desolanti consultazioni, osavano rappresentare come inevitabili i mali dai quali siamo stati colpiti. Ora, dicono essi, l'Imperatore avendo dimostrato che ogni tentativo per arrestare il male non ha prodotto che un effetto contrario; la saggezza comanda di capitolare invece di difendere gli ultimi ripari. Sarebbe un perder tempo e parole voler combattere un tal sistema; una generazione può essere tanto depravata dall'egoismo da riguardare come indifferente la perdita dell'onore? Il tempo d'appellarsene ai nobili sentimenti è egli per sempre passato? Esiste la servitù prima che sia comparso l'oppressore? L'Impero dal quale l'Europa vedesi alla vigilia di essere assorbita, fino a questo giorno, non solo ha rovesciato troni, governi, leggi, ma ha anche seco tratto la miseria, i furti, il saccheggio dei ricchi, la fame del povero, la non sicurezza per ogni specie di proprietà: ostacoli all'industria e al commercio, avvilitamento dei capitali e del credito, un potere arbitrario e terribile. Chiunque si rammenta come questo o quello scrittore siast giudato a scusare le mille ed una forme che il proteo della rivoluzione ha successivamente rivestite, non deve rimaner sorpreso se il suo presente dispotismo è oggetto della loro venerazione. I governi cerlamonte

Questo entusiasmo tanto vivo, tanto ardente aveva appunto tratto il gabinetto di Berlino ad alcune imprudenze; credevasi tanto forte per sè stesso, al principiar della guerra, aveva talmente fiducia nella disciplina e nel coraggio delle sue truppe, che aveva trascurato la leva del *landwehr*, la sua milizia nazionale; gli ufficiali, gli studenti, le donne tra-

hanno fatto molto per peggiorare la loro sorte, ma siamo noi che abbiamo preso la parte più decisiva all'opera devastatrice che ci rovina. Gli sbagli dei governi sarebbero stati più brevi, più capaci di rimedio, se l'accecamento delle nazioni, la perversione dello spirito pubblico, l'estinzione di qualunque generoso sentimento, l'influenza dei motivi i più vili non avessero tutto infettato, tutto divorato. Non vi è secolo o nazione che non abbia dovuto soffrire per qualche errore politico; ma quando vediamo per un lungo seguito di anni offrirsi ai nostri occhi lo stesso spettacolo di meschinità e di aggressione, di piani miserabili e di azioni anche più miserabili; il male che si soffre, non è motivato da accidentali anomalie, ma sta nel fondo dei cuori che sono tristi, secchi, cancerosi, corrotti! Si dice che il principe imprime il suo carattere alla nazione; ma, in un senso più esatto, sono i popoli che influiscono sul carattere del principe. I re sono quali gli fanno gli oggetti circostanti. Dopo la pillola degli sbagli dei loro capi, offriamo dunque quella che presentano le nazioni nei loro pregiudizii, nei loro vizi, nei loro errori, nella loro degradazione politica e morale, nel loro accecamento, e si vedrà che i monarchi in qualche modo sono i fedeli rappresentanti del loro secolo. Non ci resta dunque che un solo espediente: che i buoni, i valorosi, s'istruiscano, si uniscano, si porgano coraggio gli uni cogli altri; che una santa lega si formi; questa è la sola condizione per la quale si possa sfidare la forza delle armi, rendere la libertà alle nazioni ed il riposo al mondo. Voi dunque che nel naufragio avete conservato un animo libero ed illuminato, un cuore onesto, il coraggio di tutto sacrificare al bene di tutti, Alemanni degni del vostro nome, mirate la vostra patria calpestata, straziata, profanata. Abbiate bastante elevatezza nell'anima per non mancare a voi stessi; non vi è cosa caduta che non possa essere rialzata. Non è né la Russia, né l'Inghilterra che potranno compiere questa grand'opera della liberazione europea. Per quanto sia desiderabile di vedervi concorrere queste due potenze, ne è riservato l'onore all'Alemagna; l'Alemagna è stata la principal causa della rovina dell'Europa, ed è l'Alemagna che deve rialzarne le rovine, che deve operare il generale affrancamento. Vi è di più, la nostra gloria sarà di ristabilire la Francia stessa; noi le restituiremo un'esistenza tranquilla ed ordinata che la riconcillerà con tutti i popoli e con sè stessa ».

sciavano i ministri. Per una inesplicabile circostanza l'esercito prussiano, che durante la neutralità d'Austerlitz, avrebbe potuto porre in campagna 180,000 uomini, non ne aveva allora più di 155,000, comprese le riserve divise nella vecchia Prussia. Così la potenza che sfidava imprudentemente Napoleone non offriva sul principio un esercito maggiore di 90,000 uomini sotto gli ordini del duca di Brunswick e del maresciallo di Moellendorff. Bisognava che questo esercito confidasse ciecamente in sè stesso, stranamente apprezzasse la sua forza, poichè muovevasi a combattere numeroseschiere condotte personalmente dall'Imperatore dei Francesi, e che sommavano a 180,000 uomini, divisi in sette corpi, senza comprendervi i contingenti della confederazione del Reno che dietro la convocazione del loro potente protettore si avanzavano. Un altro sbaglio dei Prussiani fu quello di entrare in campagna impetuosamente, isolati, come gentiluomini pazzi di gloria, senza aspettare l'appoggio ed il concorso dei Russi, truppe ferme e salde; commessero la stessa imprudenza degli Austriaci ad Ulma, allorchè si esposero soli ai primi colpi dell'esercito francese e alla bella tattica di Napoleone. Se i Prussiani avessero fatta in buon ordine la ritirata sui loro rinforzi, difendendo palmo a palmo i grandi fiumi che cuoprono la Sassonia e la Prussia, avrebbero riunito tutti i loro mezzi, e nel tempo stesso i Russi sarebbero giunti sulla Vistola e l'Oder per sostenerli e proteggerli. Ma tali combinazioni non potevano capire in teste prese d'entusiasmo. Le avrebbero considerate come viltà; la patria alemanna accendeva il cuore degli ufficiali, degli studenti, delle donne; era una guerra nazionale, ed i poeti intuona-

vano i cantici di guerra, le ballate del combattimento, per celebrare anticipatamente i trionfi d'una causa così eminentemente germanica; si accorreva sul campo di battaglia.

Le mosse pronte, rapide dell'esercito prussiano avevano prodotto l'effetto di far decidere per la causa comune i governi della Sassonia e dell'Assia, colle loro truppe agguerrite, la loro cavalleria numerosa sui cavalli dal largo petto. I Prussiani avevano operato colla stessa mira degli Austriaci in Baviera, soltanto più felicemente; avevano essi ottenuto la collegazione della Sassonia e dell'Assia. La marcia di Mack sopra Monaco ed Augsburg non aveva potuto decidere l'elettore di Baviera a prender partito per gli Austriaci, e questo aveva resa pericolosa la posizione di Ulma. Qui, al contrario, quei due Stati non avevano esitato ad unire le loro truppe agli entusiasti reggimenti che si avanzavano da Berlino per liberare la patria alemanna. L'esercito sassone contava quasi 25,000 uomini, quello dell'Assia 12,000; eccellenti truppe, comandate da ufficiali di merito, il duca di Sassonia-Weimar e il principe di Assia, militari alteri che dirigendo i loro soldati con una grande energia, rammentavano i duchi ed i baroni dell'epoca carlovingia. Tuttavolta i Sassoni, veri alemanni, non marciavano senza repugnanza coi Prussiani; sapeva l'elettore gli antichi disegni del gran Federigo sulle provincie della Sassonia da lui chiamata *il ventre della sua monarchia*. Sarebbe stato facile ad una diplomazia tanto abile quanto quella di Napoleone dividere le due cause ed ottenere la separazione della Sassonia alla prima vittoria decisiva riportata sopra i Prussiani; gli Assiesi erano quasi

Inglese ed Annoverese; niuna influenza avrebbe la Francia sul principe d'Assia, uno degli uomini i più fermi, i più nazionali fra tutti coloro che erano per presentarsi sul campo ¹.

Il paese sul quale era per operare l'esercito prussiano stendevasi da Eisenach fino a Leipsick, felice contrada, centro dei gravi studi, dove fioriscono le ridenti città di Gotha, d'Erfurth, di Weimar e di Iena, belle università; Weimar, prediletta residenza di Goethe, di Schiller, di Klopstock, dove, sotto le leggi di nobili sovrani spiegavansi nella loro magnificenza la poesia e la filosofia; in queste città, nelle quali poco fa si recitavano i bei versi del dramma di *Goetz di Berlichingen*, vere poesie nazionali dell'Alemagna, su quel teatro dove mostravansi le tende di *Wallenstein* e le foreste di Moor, era per farsi sentire lo strepito delle armi e lo scoppio di migliaia di cannoni. L'esercito prussiano spiegavasi nella Sassonia per far le sue evoluzioni sopra Fulde, e liberare in un punto Francfort e Wurzburg, scelte come

¹ Scrivevasi da Berlino, 7 settembre 1806, sul movimento dei Prussiani: — « Non son rimaste qui e a Potsdam, di tutti i reggimenti che vi erano di presidio, che le guardie del corpo, il primo battaglione delle guardie a piedi, e il reggimento del re e di Potsdam, alla testa del quale marcerà S. M. in persona. Tutte le truppe si dirigono ancora verso l'Italia e Magdeburgo, dove aspetteranno ordini ulteriori. Il corpo d'esercito comandato dal principe di Hohenlohe si muove dalla Slesia verso Lansnitz, e i reggimenti della Prussia occidentale si riuniscono provvisoriamente presso Custringo.

« Tutte le truppe che si trovavano nella Pomerania ne sono a poco a poco partite, essendo interamente ristabilita la buona intelligenza fra la nostra corte e quella di Svezia.

« Si annunzia come cosa certa che il nostro gabinetto ha concluso un accomodamento colla Sassonia, relativo alla confederazione del nord: si dice ancora che le nostre truppe siano già entrate in questo paese per congiungersi all'esercito sassone, che si è mosso sotto gli ordini del duca di Sassonia-Weimar, generalissimo ».

punti di vanguardia nella marcia dei reggimenti prussiani.

Sarebbesi detto che tutta la casa militare del gran Federigo avesse preso le armi; il re e la regina di Prussia lasciavano Berlino, tutti gli ufficiali entusiasti erano andati a baciare rispettosamente la spada sospesa sulla tomba di Postdam; eransi mostrate ai reggimenti le vecchie bandiere conquistate nella guerra dei sette anni, ed i cannoni di Rosbach, spoglie sante negli annali della Prussia. La regina fece riviste, aprì tornei, nei quali comparve come il simbolo della patria alemanna¹. Quindi un manifesto espose i motivi di lamento della casa di Brandeburgo; era concepito in modo altero ed imperioso. Vedevasi che quell'esercito aveva fiducia in sè stesso, che quella nazione era superba della sua gloria, ebria del suo passato. Il manifesto era più imprudente che le note diplomatiche; usciva da quei limiti ragionevoli imposti ai governi; questi

¹ Scrivevasi da Bayreuth, 1.º ottobre 1806: — « L' esercito sassone-prussiano comandato dal generale principe d'Hohenlohe, che erasi riunito nel Voigtland, comincia a sfilare per Hoff, nel principato di Bayreuth. La vanguardia è comandata dal principe Luigi Ferdinando di Prussia (figlio del principe Ferdinando, solo fratello ancora vivente del gran Federigo). Il reggimento provinciale di Bayreuth e gli ussari di Bila, che erano stanziati nel paese d'Anspach, si sono uniti a questo esercito. Sembra che si avvanzerà al di là di Bayreuth per far fronte al corpo d'esercito del maresciallo Soult.

« Scrivesi d'Einbek che vi è stato stabilito un parco d'artiglieria considerevole, e che stanno formandovi un campo trincerato. Si sono riuniti sulle rive del Weser molti battelli e zatte, dal che si conclude che varii corpi di truppe prussiane i quali sono in viaggio per la via di Paderborn e Munster, sono destinati a passare il Weser in questo punto. S'innalzano pure fortificazioni nella contea di Hoya, situata fra Brema e Minden.

« Il generale Lestocq, il quale comanda il battaglione dei granatieri della guardia del re, è passato da Hameln per prendere il comando generale delle truppe in Vestfalia, invece del luogotenente generale di Brusewiz ».

non debbono mai parlare come i popoli; essi sono più grandi e più conservatori; ma chi poteva resistere all'entusiasmo che trascinava tutte le anime! il torrente straboccava, niuno poteva arrestarlo; la monarchia militare del XVIII secolo, orgogliosa per la memoria del gran Federigo, entrava in lizza coll'impero del XIX secolo sotto il genio di Napoleone, il passato tentava una lotta contro il presente.

L'Imperatore infatti partì da Magonza, dove teneva la sua corte solenne, e fino dal 6 ottobre trovavasi personalmente a Bamberg; in un proclama altero ed antico, aveva eccitato il coraggio dei suoi soldati per preparare una rapida campagna. I Prussiani, che insultavano all'onore della bandiera, minacciavano le aquile; bisognava, come ad Austerlitz, rispondere con uno scoppio di fulmine ¹, bisognava

¹ *Proclama dell'Imperatore.* « Soldati, era già dato l'ordine pel vostro ritorno in Francia; già vi eravate posti in cammino. Feste trionfali vi aspettavano, ed erano cominciati nella capitale i preparativi per ricevervi.

« Ma allorchè ci abbandonavamo a questa troppo confidente sicurezza, nuove trame si ordivano sotto la maschera dell'amicizia e dell'alleanza. Gridi di guerra sonosi fatti sentire a Berlino; da due mesi noi siamo ogni dì più provocati.

« La stessa fazione, lo stesso spirito di vertigine che, aiutato dalle nostre dissensioni intestine, trasse, sono quattordici anni, i Prussiani in mezzo alle pianure della Sclampagna, domina nel loro consiglio. Se non vogliono più bruciare Parigi e rovesciarlo fino dai fondamenti, si vantano oggi di voler piantare le loro bandiere nelle capitali dei nostri alleati; vogliono obbligare la Sassonia a rinunziare con disonorevole trattato alla sua indipendenza, ponendola nel numero delle loro provincie; infine, i vostri allori vogliono strapparvi dalla fronte. Vogliono che noi sgombriamo l'Alemagna all'aspetto del loro esercito!!! Che essi dunque sappiano esser mille volte più facile il distruggere la gran capitale, che macchiare l'onore dei figli del gran popolo e dei suoi alleati. I loro progetti furono allora confusi; trovarono nelle pianure della Sclampagna la sconfitta, la morte e il disonore: ma le lezioni dell'esperienza si cancellano, e vi sono uomini nei quali il sentimento dell'odio e della gelosia non muore mai.

chiudere l'anno 1806 come erasi chiuso il glorioso periodo della campagna d'Austria; quindi, e con quella prontezza d'occhio che caratterizzava Napoleone, erasi egli rapidamente accorto del lato debole di quell'esercito che avanzavasi per lottare col suo: la cavalleria prussiana, ei lo sapeva, era eccellente e passava per la prima del mondo; l'artiglieria benissimo diretta; l'infanteria meno buona, tarda nei suoi movimenti, antica nella sua tattica; i bei reggimenti della Francia avrebbero un'incontrastabile superiorità; le scariche di questi erano più pronte e meglio mantenute; se quelle masse d'infanteria potevano combattere degnamente in battaglie generali, eravi nell'esercito francese qualche cosa di più accorto, di più vivace, di più leggero, di più spontaneo; contavansi nei due campi ufficiali istruiti, uno stato maggiore pieno di capacità; la forza dei corpi era distribuita ugualmente; i granatieri prussiani avevano un'antica fama. Ma dove trovare nelle file nemiche quei volteggiatori tanto at-

« Soldati, niuno è fra voi che voglia tornare in Francia per un altro sentiero che per quello dell'onore. Noi non dobbiamo rientrarvi che sotto archi trionfali.

« Come! avremo noi dunque sfidato le stagioni, i mari, i deserti; vinta l'Europa, più volte contro di noi collegata; portato la nostra gloria dall'oriente all'occidente, per ritornare oggi nella nostra patria come profughi, dopo aver abbandonato i nostri alleati, e per sentir dire che l'aquila francese è fuggita spaventata all'aspetto degli eserciti prussiani? ... Ma già sono essi giunti sui nostri posti avanzati.

« Marciamo dunque, poichè la moderazione non ha potuto farli uscire da questa strana ebbrezza. Che l'esercito prussiano provi la stessa sorte che gli toccò, sono ora 14 anni; che impari esser facile crescere in dominio e potenza coll'amicizia del gran popolo ma che la sua inimicizia, la quale non si può provocare se non coll'abbandono di ogn'indizio di saggezza e di ragione, è più terribile delle tempeste dell'oceano.

« Dato dal nostro quartiere imperiale, a Bamberg, il 6 ottobre 1806 ».

NAPOLIONE.

tivi ed intelligenti, quelle truppe leggiere, quei cacciatori, perfettamente d'accordo collo spirito nazionale? Finalmente, l'esercito francese aveva quell'immensa superiorità che dà l'emulazione, l'eguale e libero avanzamento a qualunque grado.

L'Imperatore si procurò lo stato militare della Prussia, e vide che la superiorità del numero era dalla parte della Francia; alla fine di settembre egli doveva avere sul campo di battaglia da 180 a 200,000 uomini, e con una evoluzione con accorgimento preparata poteva separare i Sassoni dai Prussiani, preparare l'abbandono dell'elettore come quello della Baviera e del Wurtemberg nel 1805. Perchè non creerebbe un re di Sassonia, come aveva creato altri sovrani per l'Alemagna meridionale? Dietro le nozioni esatte sui nemici che aveva a fronte, operò Napoleone tutte le sue grandi evoluzioni; si basarono queste sulla stessa strategia da esso così maravigliosamente improvvisata in tutte le sue marce militari in Austria: i corpi del grand'esercito si dirigevano per Francfort, Wurzburg, Bamberg, Bayreuth, verso il punto centrale d'Hoff e di Cobourg; le tende dell'Imperatore si alzarono a Bamberg, donde dovettero partire tutte le istruzioni ¹; i Francesi accam-

¹ Da Bamberg diresse Napoleone un messaggio al Senato relativamente alla guerra.

« Senatori, abbiamo lasciato la nostra capitale per recarci in mezzo al nostro esercito d'Alemagna appena abbiamo saputo con certezza che questo era minacciato ai suoi fianchi da improvvisi movimenti. Giunti appena sulle frontiere dei nostri Stati, abbiamo avuto occasione di riconoscere quanto la nostra presenza vi fosse necessaria, e di applaudirci delle misure difensive che avevamo prese prima di lasciare il centro del nostro Impero. Già gli eserciti prussiani posti sul gran piede di guerra erano mossi da ogni parte; avevano trapassato le loro frontiere; la Sassonia era invasa; ed il saggio principe che la governa.

parono dietro quelle stesse foreste, celebri nel medio evo, dove si vedono gli antichi monasteri e le vaste solitudini; colà, i Sassoni convertiti da Carlo Magno andavano a piangere la patria e i loro dei.

era costretto ad agire contro la sua volontà, contro l'interesse dei suoi popoli. Gli eserciti prussiani erano giunti dinanzi alle tende delle mie truppe; provocazioni d'ogni genere ed anche vie di fatto avevano mostrato l'intimo odio che animava i nostri nemici e la moderazione dei nostri soldati, i quali, tranquilli all'aspetto di tutti quei movimenti, meravigliati solamente di non ricevere alcun ordine, riposavano nella doppia fiducia che porge il coraggio e il buon diritto. Il nostro primo dovere è stato di passare il Reno in persona; di formare i nostri campi e di farvi alzare il grido di guerra. Questo è rimbombato nel cuore dei nostri guerrieri, marce combinate e rapide in un batter d'occhio gli hanno portati nel luogo che noi avevamo loro indicato. Tutti i nostri campi sono formati; siamo per marciare contro gli eserciti prussiani e per respingere la forza colla forza. Pure, dobbiamo dirlo, il nostro cuore è dolorosamente colpito per questa costante preponderanza che ottiene in Europa il genio del male, occupato di continuo ad attraversare i disegni che noi formiamo per la tranquillità di essa, il riposo e la felicità della presente generazione; questo circonda tutti i gabinetti con ogni genere di seduzione, inganna coloro che non ha potuto corrompere, gli acceca sul loro veri interessi e gli scaglia in mezzo ai partiti senz'altra guida che le passioni che egli ha loro saputo ispirare. Il gabinetto di Berlino anch'esso non ha scelto deliberatamente il partito che prende; vi è stato gettato con arte e con una maliziosa destrezza. Il re si è trovato all'improvviso cento leghe lontano dalla sua capitale, alle frontiere della confederazione del Reno, in mezzo al suo esercito, e di faccia alle truppe francesi disperse nel loro accantonamenti, e che credevano dover contare sui legami che uniscono i due Stati e sulle proteste in ogni circostanza prodigate dalla corte di Berlino. In una guerra tanto giusta nella quale non prendiamo le armi che per difenderci, che non abbiamo provocata con alcun atto, con alcuna pretesione, e della quale ci sarebbe impossibile scoprire la vera causa, noi contiamo interamente sull'appoggio delle leggi e su quello dei nostri popoli, dalle circostanze chiamati a darci nuove prove del loro amore, della loro devozione e del loro coraggio. Dal canto nostro niun personale sacrificio ci sarà doloroso, niun pericolo ci arresterà, ogni volta che si tratterà di assicurare i diritti, l'onore e la prosperità dei nostri popoli.

« Dato dal nostro quartiere imperiale di Bamberg il 20 ottobre 1806 ».

NAPOLÉONE.

Fu ordinato di avanzare; i corpi di Murat, di Bernadotte, di Davoust, di Lannes e d'Augereau si mossero simultanei, offrendo una considerevole infanteria e cavalleria. Murat, sempre alla vanguardia, si trovò sul Saale, bel fiume che scorre in mezzo a praterie e folti boschi; e, come in Austria, ebbe egli l'onore di misurarsi il primo col nemico. Alcuni squadroni di ussari, ed un reggimento d'infanteria leggera passarono il Saale che era difeso da tre battaglioni prussiani; nel tempo stesso Bernadotte attaccava una divisione di 6,000 Prussiani e di 3,000 Sassoni che difendevano quella posizione nella piccola città di Schleitz; calda fu la mischia, la cavalleria sassone resistè mirabilmente; gli ussari francesi si ripiegarono fuggenti sull'infanteria; tosto cominciò un combattimento di cavalleria accanito; il brillante pennacchio di Murat ondeggiante al vento si vide giungere, egli assalì i nemici coi suoi reggimenti leggieri; i Prussiani e i Sassoni si batterono da valorosi; si ritirarono dopo avere degnamente risposto alle scariche francesi.

A Saafeld, altro fatto ugualmente brillante; di nuovo i Prussiani cedettero alle bellicose schiere. Furono i granatieri del corpo del maresciallo Lannes e la divisione Suchet che vennero alle mani colla vanguardia del principe Hohenlohe, diretta dal più impetuoso degli ufficiali prussiani, il principe Luigi, il nobile cuore che aveva eccitato un'emulazione tanto magnifica in tutta la gioventù delle università. Anche questa fu una mischia di ussari e di cavalleria leggiera; il principe Luigi combattè colla più grande intrepidezza, due dei suoi ajutanti di campo gli caddero al fianco; era uno di quegli

scontri gloriosi nei quali le spade s'incrociano sopra a petti palpitanti d'onore. Il principe Luigi impugnata la spada cercava di riunire i suoi reggimenti allorchè fu assalito corpo a corpo da un sotto-ufficiale del 10.^o degli ussari, valoroso, ardente come quella generazione di forti uomini; s'impegna una lotta singolare: « Arrendetevi, colonnello », gli dice l'ussaro francese; e per risposta il prode principe gli avventa una sciabolata sulla faccia della quale portò lungo tempo quel sotto-ufficiale gloriosa cicatrice. Guindé, questo era il nome dell'ussaro, immerge allora più volte la sua spada nel corpo del principe Luigi, quell'anima tanto nobile ed altera andò a raggiungere la gloriosa serie dei suoi antenati, morti tutti combattendo e tutti schierati intorno a Federigo suo avo: illustre fato, per un cuore siccome quello sublime; non avrebbe resistito a vedere le umiliazioni della Prussia; era d'uopo morire ¹.

¹ La morte del principe Luigi fece una viva e grande impressione. *Dispaccio di Duben al re di Svezia.*

Vienna, 22 ottobre 1806.

« Sire,

« Dopo il mio ultimo dispaccio del 18 corrente siamo stati giornalmente inondati di nuove del teatro della guerra, le quali per la maggior parte si contraddicono, e delle quali i ministri di Prussia e di Sassonia il più delle volte non possono assicurare l'autenticità. Quel che si può ricavare di vero è, che è morto il principe Luigi di Prussia nel primo fatto nel quale comandava il generale Tauenzien. Dopo avere attaccato sei volte il nemico con un corpo di cavalleria del quale egli si trovava alla testa, cadde alla fine vittima del suo valore, e morì della morte d'un eroe sul campo dell'onore. Questa perdita è stimata irreparabile per l'esercito prussiano, e molti la riguardano come più grande, che se si dovesse lamentare la morte di 10,000 uomini. Si dice che sia stato ucciso da un cacciatore bavarese ».

Napoleone così si esprime sulla morte del principe Luigi di Prussia.

« Vedendo così la sconfitta delle sue genti, il principe Luigi di Prussia da prode e leale soldato, s'impegnò corpo a corpo con un quartier mastro del 10.^o reggimento degli ussari. « *Arrendetevi, colonnello,*

In questi diversi impegni, da prodi eransi portati da ambedue le parti; ma tali erano le mirabili disposizioni dell'Imperatore che su tutti i punti i suoi soldati eransi trovati in numero considerevole. Quella sua testa era maravigliosamente ordinata; da per tutto soldati a migliaia: a Schleitz e a Saafeld i Francesi contavano un effettivo maggiore d'un terzo dei Prussiani. Il grande esercito, padrone delle strette della Turingia e di tutto il corso del Saale, poteva fare liberamente le sue mosse per tagliare la linea nemica; Murat spediva partite di cavalleria in modo da circondare i nemici, talchè il generale Lasalle coi suoi ussari e i suoi cacciatori arrivò sino alle porte di Leipsick; queste evoluzioni dell'Imperatore avevano già separato i Prussiani dai loro rinforzi. L'esercito francese gli aveva circondati colla stessa strategia già da Napoleone usata contro il general Mack ad Ulma; il grand'esercito costeggiava il Saale e l'Elba, mentre che i nemici cercavano di operare sulle vie di Francfort e Wurzburg, e col loro centro su Bamberg. Le informazioni raccolte fecero conoscere al consiglio di guerra del re Federico Guglielmo che Napoleone invece di attaccare

gli disse l'ussaro, o siete morto ». Il principe gli rispose con una scabolaia; ed il quartier-mastro rinforzò con un colpo di punta che stese morto il principe. Se gli ultimi istanti della sua vita sono stati quelli di un cattivo cittadino, la sua morte è gloriosa e degna di compianto. Egli è morto come deve desiderare di morire ogni buon soldato. Due dei suoi aiutanti di campo sono stati uccisi al suo fianco. Egli aveva addosso lettere di Berlino, dalle quali risulta che il progetto del nemico era di attaccare immediatamente, e che il partito della guerra, alla testa del quale erano il giovane principe e la regina, temeva sempre che le pacifiche intenzioni del re ed il suo amore pel sudditi non gli facessero adottare qualche temperamento, e non facessero svanire le loro crudeli speranze. Si può dire che i primi colpi della guerra hanno ucciso uno dei suoi autori ».

di fronte aveva fatto colla sua meravigliosa prontezza un movimento a sinistra; perlochè padrone della Sassonia, poteva marciare da Dresda contro Berlino. Quando ciò fu bene chiarito, il Duca di Brunswick richiamò le vanguardie che aveva imprudentemente mandate in tutte le direzioni; siccome bisognava offrir battaglia, impiegò quattro giorni a concentrarsi con un ordine tanto perfetto che nessun corpo si smarri. Napoleone seguì le sue tracce senza attaccarlo; le truppe prussiane erano bene esercitate e conoscevano il terreno; tutto l'esercito si rivolse verso il Saale, e quindi Iena diventò il centro delle operazioni dell'Imperatore ¹.

¹ Lettera d'un ufficiale prussiano.

Naumburg, il 12 ottobre 1806.

« Il principio delle ostilità contro i Francesi è stato tristissimo per le truppe tedesche; hanno quelli assalito un posto dell'ala sinistra del corpo d'esercito di Hohenlohe ed un micidiale combattimento è accaduto col corpo di Tauenzien, nel quale il principe Luigi Ferdinando di Prussia è rimasto morto. Non solo i reggimenti Zastram e un battaglione di Bellet, gli ussari verdi e bruni ec., ma anche i reggimenti sassoni, principe Giovanni, Xavier e Rechten hanno terribilmente sofferto da ieri dopo mezzogiorno, e in tutta questa notte non abbiamo veduto che fuggitivi, i quali correvano dietro i loro battaglioni; si crede che i Francesi si rechino in gran numero sulla nostra sinistra per tagliare la comunicazione di Leipsick. La loro forza deve essere di 400,000 uomini comandati dall'Imperatore, il quale deve essere ora a Iena, quattro miglia lungi di qui. Già vediamo qualche pattuglia. Noi qui abbiamo immensi magazzini senza trovar mezzo di salvarli. Si sia in una spaventosa inquietudine. Dio voglia che il re, il quale fra poco sarà certamente attaccato, non si lasci battere, poichè tal disgrazia sarebbe irreparabile!

« Secondo l'ultime lettere, il corpo di vanguardia di Blücher al è recato verso l'Assia.

« Lo stato maggiore del capo di Rüchel vi si è pure portato, dimodochè fuorchè ad Hameln, negli Stati annoveresi non vi si trova più un solo soldato. Ora non ci resta altra speranza che la battaglia decisiva che convien dare a Napoleone, in questa trista situazione nulla io temo purchè la riuscita della crisi attuale sia fortunata; io ripeto di nuovo, amico, che la nostra situazione è delle più triste e delle meno assicuranti ».

Dacchè erasi aperta la campagna, Napoleone cercava il nemico; anch'esso voleva dar battaglia; fu decisa una marcia generale verso Iena e a Auerstadt per una linea di sei a sette leghe. L'altura di Iena fu scelta da Napoleone come una posizione adattata, la quale permetteva il successivo spiegarsi delle colonne in tutte le direzioni, per prendere di fronte i Prussiani o circondarli. La situazione dei due eserciti, nel 13 ottobre, poteva così riassumersi: l'Imperatore in persona era a Iena, concentrato sopra una altura fortificata, occupata fino dalla vigilia dalla divisione del maresciallo Lannes; aspettava i due corpi dei marescialli Soult e Ney, truppe veterane, poi le tre divisioni di Augereau; il suo esercito sopra questo punto, compresi la guardia comandata da Lefebvre, conterebbe circa a 60,000 uomini. Con una marcia simultanea i marescialli Davoust e Bernadotte si recavano uno verso Naumburg l'altro verso Apolda. L'Imperatore, fino allora male informato, ignorando i movimenti del duca di Brunswick, credeva il nemico in massa si trovasse di faccia ad Iena, mentre il grosso dell'esercito prussiano era a dieci leghe di distanza. Separando troppo i suoi corpi Napoleone gli esponeva tutti; se i Prussiani riuniti in grandi masse a Erfurth e Weimar si fossero portati ad Auerstadt, avrebbero potuto rompere i corpi isolati di Davoust e di Bernadotte, sorprendere Murat, poi ritornare sopra Iena ed attaccare Napoleone con forze superiori prima dell'arrivo di Soult, Ney, ed Augereau.

Nell'impazienza di combattere, i Prussiani si separarono anch'essi, e spiegandosi da Erfurth e Weimar, recaronsi verso Naumburg ed Iena per

assicurare le loro comunicazioni col Saale. Accadde dunque che nella notte del 13 ottobre, la situazione dell'esercito prussiano era quasi parallela a quella dell'Imperatore, ma in proporzione differente. Davanti ad Iena, il vecchio feld-maresciallo di Moellendorff, col corpo di Westfalia, sotto gli ordini del generale Rüchel, composto di 33 battaglioni, 45 squadroni con sette batterie d'artiglieria, e la divisione Hohenlohe di 24 battaglioni prussiani, 25 battaglioni sassoni, poi 83 squadroni con 16 batterie. Questo bellissimo esercito non aveva più di 36,000 uomini d'infanteria e 8,000 di cavalleria. Resulta dagli stati del giorno che i corpi del maresciallo Sout, Lannes, Augereau e Ney, l'un dopo l'altro impegnati nella giornata del 14, formavano 47,000 uomini, senza contare la guardia, che formava il centro; in tutto da 53 a 54,000 uomini. L'imprudenza dei Prussiani gli aveva stranamente compromessi; come mai osavano con un numero inferiore almeno d'un terzo, impegnare una battaglia con truppe veterane così celebri ed esercitate, e condotte da Napoleone in persona ¹? Era questa una tal eaudacia che l'arte della

¹ *Stato esatto dell'esercito prussiano prima della battaglia del 14 ottobre 1806.*

	Uomini
Il corpo del generale Blücher in Westfalia.	11,532
Il corpo del paese d'Annover.	13,688
Le truppe di Magdeburgo.	9,820
Le truppe di Berlino, di Posidam e della Marca.	11,520
Il corpo del Kalkreuth.	13,989
Le truppe della Slesia e della Polonia.	23,940
Quelle della Prussia occidentale.	12,720
Totale	97,209
Contingente sassone	20,000
	117,209

guerra non sa spiegare; stolta bravata che loro costò cara.

Lungi sei leghe, la posizione era tutta diversa; il nerbo delle truppe prussiane comandate dal duca di Brunswick, la guardia reale sotto gli ordini del generale Kalkreuth, le guardie del corpo, il re e la regina Luisa a cavallo da Amazzone, come la Clorinda del Tasso, eransi recati in massa contro il corpo del maresciallo Davoust, il quale operava dalla parte di Auerstadt. I Prussiani contavano su questo punto più di 50,000 uomini, quasi tutti scelti, con una cavalleria magnifica, forte di 12,000 uomini, che a marce forzate stringevasi addosso a Davoust. Non aveva seco il maresciallo che 26,000 uomini, fra i quali 1,500 di cavalleria, e poteva essere respinto e disfatto. Il maresciallo Bernadotte, in comunicazione seco, aveva ricevuto da Napoleone gli ordini formali di tenersi a Naumburg, in una posizione intermedia, per osservare il corpo del principe Eugenio di Wurtemberg che avanzavasi da Halle; doveva poi Bernadotte portarsi per la via di Camburg ed Apolda sopra Iena per circondare i Prussiani, secondando l'attacco di Napoleone, il quale

Il 14 ottobre bisognò fare la seguente sottrazione:

Le truppe della Prussia, perchè arrivate sull' Elba troppo tardi, e non erano ad Halle che il 15.	12,730
Un piccolo corpo che era in Vestfalia.	4,680
Ad Hameln e a Nienbourg.	1,800
Nell'Annover.	1,300
Un corpo d'osservazione comandato dal duca di Weimar e dal generale Wining, per invigilare le mosse del nemico in Franconia e sul Meno.	12,260
Totale	32,760
Forza reale dell'esercito.	85,440

credeva aver di fronte il grosso dell'esercito nemico ed aveva comandato al maresciallo, come pure a Murat di tenersi pronti ad ajutarlo ¹.

¹ Prima di recarsi ad Iena, Napoleone mandò ufficialmente al re di Prussia Montesquieu, capitano, ufficiale d'ordinanza: partito da Gera il 13 ottobre 1806 alle 10 del mattino, giunse al campo del generale Hohenlohe alle 4 colla seguente lettera:

« Signore, mio fratello, non ho ricevuto che il 7 la lettera di V. M. del 25 settembre. Mi è dispiaciuto che le sia stato fatto firmare quella specie di libello. Non le rispondo che per protestarle, che io non attribuirò mai a lei le cose in quello contenute; tutte son contrarie al suo carattere e all'onore di ambedue. Complango ed ho a sdegno i compilatori di una simile opera. Ho ricevuto subito dopo la nota del suo ministro del 1.^o ottobre. Mi ha dato invito per l'8; da buon cavaliere gli ho mantenuto la parola; sono in mezzo alla Sassonia. Me lo creda, ho tali forze che tutte le sue non possono tener innegamente dubbiosa la vittoria. Ma perchè spandere tanto sangue? a qual fine? terrò alla M. V. lo stesso linguaggio che ho tenuto coll'imperatore Alessandro due giorni prima della battaglia di Austerlitz. Faccia il cielo che uomini venduti o fanatici, più nemici di lei e del suo regno che non lo sono di me e della mia nazione, non gli diano gli stessi consigli per farlo giungere al medesimo risultato!

« Sire, sono stato per sei anni vostro amico; non voglio profittare di questa specie di vertigine che anima i consigli di S. M. e che le hanno fatto commettere tali errori politici che l'Europa ancora ne stupisce, e tali errori militari dell'enormità dei quali l'Europa non tarderà a risuonare. Se mi avesse chiesto colla sua nota cose possibili glielo avrei accordate. Ella ha chiesto il mio disonore, doveva esser certo della mia risposta. La guerra è dunque dichiarata fra noi, rotta l'alleanza per sempre. Ma perchè fare scannare i nostri sudditi? Non apprezzo una vittoria che sarà comprata colla vita di un buon numero dei miei figli. Se io comincassi ora la mia carriera militare, e potessi temere i rischi delle battaglie, tal linguaggio sarebbe affatto fuor di luogo. Sire, V. M. verrà vinta; avrà posto in pericolo il riposo dei suoi giorni, l'esistenza dei suoi sudditi senza l'ombra d'un pretesto. Oggi ella è intatta e può trattar meco in un modo conforme al suo grado; prima d'un mese ella dovrà trattare in una ben diversa situazione. Si è ella lasciata trasportare da sdegni che sono stati con arte calcolati e preparati; mi ha detto avermi spesso reso dei servigi; ebbene, voglio darle la più gran prova della memoria che io ne serbo: ella è ora padrona di risparmiar ai suoi sudditi le devastazioni e le sventure della guerra; appena cominciata, può terminarla, e farà una cosa della quale l'Europa le ne sarà grata. Se ella ascolta i furiosi i quali, sono 14 anni, volevano prender Parigi, e che oggi l'hanno impegnata in una guerra ed in piani offensivi, pure inconcepibili, farà al suo popolo un male che non potrà esser qua-

È utile ben compendiare questa rispettiva situazione dei corpi, per dare a ciascuno nei fatti dell'indomani la parte che gli è dovuta; ora, ecco la vera statistica dei campi di battaglia: ad Auerstadt, i Prussiani, truppe scelte, erano almeno il doppio del corpo del maresciallo Davoust; a Iena, i Francesi, riuniti sulla altura, colla guardia sotto gli ordini dell'Imperatore, erano superiori d'un terzo. I due eserciti erano a sei leghe di distanza; in mezzo a questi due punti, Bernadotte tenevasi in pronto per recarsi dal centro alle due estremità secondo i bisogni della battaglia. Gli ordini dell'Imperatore erano precisi; Bernadotte doveva avvicinarsi ad Iena, perchè Napoleone, ripeto, ingannato dai falsi rapporti, credeva che i colpi decisivi ver-

rirebbero da tutto il resto della sua vita. Sì, non ho nulla da guadagnare contro la M. V.; non ho secolari ai miei rancori, nè l'ho mai avuto: la guerra presente è una guerra impolitica. Sentì che forse con questa lettera irritò una certa delicatezza naturale ad ogni sovrano; ma le circostanze non vogliono complimenti; dico le cose come le penso: e, poi che V. M. mi permetta di dirlo, non è per l'Europa una grande scoperta il sapere che la Francia è, tre volte più popolosa, e brava ed agguerrita quanto la Prussia. Io non le ho dato alcun motivo vero di guerra. Ordini a quello sciame di malevoli e d'imprudenti di tacersi dinanzi al suo trono pel rispetto che gli è dovuto, e renda la tranquillità a sè stessa ed ai suoi Stati. Se ella non ritroverà mai più in me un alleato, ritroverà un uomo desideroso di non fare che guerre indispensabili alla politica dei miei popoli, e di non spargere il sangue in una lotta con sovrani, i quali non hanno meco alcuna opposizione d'industria, di commercio e di politica. Prego V. M. di non vedere in questa lettera che il desiderio che ho di risparmiare il sangue degli uomini, e di risparmiare ad una nazione la quale geograficamente non saprebbe essere nemica della mia, l'unico pentimento di aver troppo ascoltato effimeri sentimenti che si eccitano e si calmano nei popoli con tanta facilità.

« Frattanto prego Dio, signor mio fratello, che vi tenga nella sua sanità e degna custodia.

« Della M. V. il buon fratello

NAPOLÉONE II.

Dal mio campo imperiale di Gera, il 12 ottobre 1806.

rebbero diretti su questo punto: faceva poco conto di ciò che seguiva ad Auerstadt; eppure colà fu la gloria della battaglia.

La sera del 13, vigilia del combattimento, furono da Berthier spediti gli ordini colla sua solita precisione. L'Imperatore scrisse al maresciallo Davoust di recarsi verso Apolda per l'angusta via di Kosen. Berthier non credeva che vi fossero più di 18,000 prussiani fra Auerstadt ed Apolda, e credeva che verrebbero facilmente schiacciati da forze superiori. Posti in rotta i Prussiani, il maresciallo Davoust doveva marciare alle spalle dell'esercito, che Napoleone avrebbe di fronte ad Iena. Furono spediti ordini ai marescialli Murat e Bernadotte, per operare lo stesso movimento verso il centro di comunicazione tra i due eserciti, seguendo i colli del Saale che divide Naumburg e Camburg, e vedendo ad unirsi ad Apolda, chiave dei due punti di battaglia fra Auerstadt ed Iena. L'Imperatore negava sempre che l'esercito prussiano fosse riunito in massa verso Auerstadt; il maresciallo Bernadotte, meglio informato, andò al campo del maresciallo Davoust per fargli osservare la sua difficile posizione. « Voi siete in pericolo, gli disse; lasciate passare a me le gole di Kosen, voi non siete in numero sufficiente per combattere i prussiani che avete di fronte in numero almeno di 50,000 uomini; insieme potremo vincerli ». Il maresciallo Davoust, ingannato egli stesso sul numero dei nemici che aveva di fronte, non volle saper nulla di quest'ajuto di Bernadotte, il quale desiderava incominciare l'attacco; forse questa era una nobile emulazione di gloria! Voleva Davoust che gli onori della giornata fossero pienamente suoi?

Queste gelosie di vittoria trovaronsi più volte nei campi. Respinti da Davoust, i marescialli Bernadotte e Murat, puntualmente eseguirono gli ordini dell'Imperatore che loro comandava di marciare sopra Apolda per Camburg, movimento di centro combinato da Napoleone nella sua previsione di una rotta; Bernadotte da Apolda poteva soccorrere ugualmente l'esercito di Iena, e Davoust in faccia ai Prussiani d'Auerstadt; avrebbe formato la riserva in mezzo a due battaglie che si davano a sei leghe di distanza, e delle quali egli assicurava la comunicazione.

Vi fu dunque qualche cosa d'incerto e d'indciso in tutte le operazioni della notte del 13 al 14; a Iena l'Imperatore concentrava tutte le sue schiere sull'altura, e con sforzi inauditi veniva tratta l'artiglieria a traverso i borri ed i sentieri impraticabili; colà si vide l'incredibile attività di Napoleone allorché aveva concepito un piano e voleva dargli compimento. La notte era profonda, il generale dell'artiglieria non era ancora pronto; fu visto l'Imperatore con un lampione in mano precedere i cannoni da campagna e far lume agli artiglieri ¹; tagliavansi le strade

¹ Napoleone dormì sotto la tenda in mezzo alle sue truppe; chiamò seco a cena tutti i generali che erano colà. Prima di andare a letto, scese a piedi l'altura di Iena per assicurarsi che nessun carro di munizioni fosse rimasto laggiù; trovò colà tutta l'artiglieria del maresciallo Launes intrigata in un borrone, che l'oscurità aveva fatto prendere per una strada, e che era talmente ristretto, che le sale erano rimaste a contrasto fra le rocce. In questa posizione non poteva né avanzare né tornare indietro perché vi erano 200 carri di seguito in quelle strette. Quest'artiglieria era quella che doveva servire la prima; quella degli altri corpi era dietro.

L'Imperatore montò in una collera marcata da un freddo silenzio. Chiese più volte del generale comandante l'artiglieria dell'esercito che fu molto maravigliato di non trovare in quel posto; e senza

a colpi d'asce, si tracclavano vie col piccone. Che non potevasi osare quando egli stesso era là? Napoleone aveva intorno a sè i più intrepidi e i più devoti generali: il maresciallo Lefebvre, che comandava la guardia, il general Victor, che allora tornava dalla sua ambasciata di Danimarca per combattere: era questo uno di quei prodi dell'esercito d'Italia che fu sempre ferito nella faccia; ai suoi fianchi stavano pure Oudinot, Lannes; sarebbesi detto che i compagni delle prime battaglie di Bonaparte e di Moreau al tempo della repubblica fossero riuniti sul colle di Iena per rinnovare i prodigi delle campagne del Reno e d'Italia. La vigilia di Iena fu bella quanto quella d'Austerlitz.

All'altra estremità, dirimpetto a Naumburg, Davoust, colla sua naturale tenacità, passava il Saale per la gola di Kosen, ed impadronivasi così d'una posizione forte e dominante. Il maresciallo comandava la divisione Gudin, antiche truppe che eransi coperte di gloria nella campagna d'Austerlitz, soldati intrepidi dinanzi all'artiglieria; la divisione Friant, tanto famosa nei fasti militari, e finalmente

perdersi in rimproverli, fece egli stesso l'ufficiale d'artiglieria, radunò i cannonieri, e dopo aver lorò fatto prendere gl'istrumenti del parco e accendere delle faci, ne tenne egli stesso una in mano, colla quale fece lume ai cannonieri che lavoravano sotto la sua direzione ad allargare il borrhone, tanto che le saie venissero liberate. Ho sempre dinanzi agli occhi l'espressione delle fisionomie di quei cannonieri che vedevano l'Imperatore assistere con una fiaccola in mano ai colpi raddoppiati che essi scagliavano su quel macigno; erano tutti spossati dalla fatica, e neppure uno proferì un lamento, ben sentendo l'importanza del servizio che essi facevano, senza prendersi soggezione nè mostrar sorpresa, perchè l'Imperatore stesso desse quell'esempio ai suoi ufficiali. L'Imperatore non si ritirò se non quando fu passato il primo carro; il che fu a notte molto avanzata. Tornò poi alla sua tenda: dalla quale spedì ancora alcuni ordini prima di prender riposo.

il corpo del generale Morand , nel quale si vedevano intere compagnie di granatieri , veterani delle campagne di Marengo. Tutta la notte fu impiegata a prendere le posizioni nella gola dove era difficile riconoscere il nemico a cagione delle tenebre ; una spessa nebbia toglieva all'occhio attento dei generali i movimenti strategici ; non ci si vedeva a dieci passi di distanza ; le stesse fiaccole non si distinguevano. Il grande esercito prussiano intanto erasi mosso ; il corpo comandato dal duca di Brunswick era giunto la sera alle cinque sulle alture di Auerstadt , con evoluzioni oltremodo precise. Colà fu stabilito il quartier generale ; il re di Prussia comandava in persona in mezzo alla sua guardia ; la regina Luisa , vegliando sotto la tenda come l'ultimo cavaliere , eccitava le truppe ad una gloriosa battaglia. Tutto il movimento verso Auerstadt erasi eseguito con una mirabile unione e precisione ; Auerstadt , borgo di circa 1,500 anime , circondato da alture boschive e da maravigliosi punti di vista , offriva ora un animato spettacolo ; tutto l'esercito prussiano vi era concentrato , eccetto il corpo del maresciallo di Moellendorff , opposto all'Imperatore appiè del colle di Iena. La mattina del 14 ottobre pure spuntò con una spessa nebbia. Il maresciallo Davoust ne profitò per spingere i suoi posti avanzati nella gola di Kosen ; le truppe marciavano in una oscurità tale che non si riconoscevano a tre passi di distanza ; questa gola era lunga , stretta , e vi vollero più di due ore perchè la divisione Gudin distendendosi potesse passarla. A un tratto ella si trova faccia a faccia colla vanguardia prussiana ; erano le otto della mattina ed ancora non ci si vedeva. Francesi e Prus-

siani erano ad una mezza portata di fucile; solamente lo strepito dei passi e qualche parola cambiata gli fecero accorti dell'incontro. Subito comincia il fuoco, vivo e sostenuto; da principio si tirò alla cieca, ed allorchè i primi raggi del sole ebbero alquanto dissipata la nebbia, si distinsero le aquile d'oro in faccia all'aquila nera; i Prussiani, che non erano in gran numero si ritirarono sul grosso dell'esercito. Era un piccolo scontro di vanguardia.

In questo momento nei quadrati nemici si ode strepitoso il segnale dell'attacco, suonano le trombe; il generale Schmettau spiega alcuni reggimenti, respinge la vanguardia francese; e siccome la nebbia va sempre più diradandosi, un magnifico corpo di cavalleria prussiana protetto da una batteria d'artiglieria leggera, circonda la divisione Gudin; tutte queste mosse si fecero colla precisione ed esattezza che distinguevano l'esercito di Federigo, truppa espertissima. La divisione Gudin non ebbe che il tempo di disporsi in quadrato colla baionetta in canna; ricevè la cavalleria con una di quelle belle scariche degna di truppe veterane; gli assalti furono ripetuti, ma sostenuti con una grande intrepidezza; enormi furono le perdite da ambe le parti. Il campo era disputato, allorchè di nuovo si fecero sentire i tamburi e le trombe; il maresciallo Davoust comparve alla testa della sua cavalleria e della divisione Friant; egli rimesse in ordine le file alquanto scomposte; una scarica di mitraglia piombò sulle sue colonne come grandine sopra un campo di grano; il nemico coronava le alture di Auerstadt; senza calcolare il pericolo, il generale Friant lo attacca con una intrepidezza indicibile. La sua divisione s'avanza

disposta a colonna mentre il cannone nemico vi apre larghe breccie. Questa mossa facevasi per liberare il general Gudin schiacciato sotto l'artiglieria e che da quattr'ore resisteva; Gudin cedeva già dinanzi ai corpi prussiani del duca di Brunswick, allorché a quella intrepida infanteria soccorse un assalto del general Morand. Allora si vide il fuoco stendersi su tutta la linea dove il nemico numeroso spiegavasi.

Tale era a mezzogiorno lo stato della battaglia di Auerstadt; la terra era coperta di morti; tre divisioni con eroica intrepidezza sostenevano tutto l'esercito prussiano; la terra era scossa dal cannone; in quest'ora in cui il sole splendeva sulle baionette, dove trovavansi i marescialli Murat e Bernadotte? incaricati essi di recarsi da Camburg ad Apolda ¹, dovevano cambiare

¹ Ecco quel che leggo in un documento che io credo comunicato:

« Davoust aveva ricevuto l'ordine di portarsi la mattina del 14 contro Apolda, dove troverebbe 18,000 Prussiani comandati dal duca di Brunswick. L'Imperatore aveva ricevuto cattive informazioni sulle mosse del nemico: così Davoust non tardò ad esser convinto dalle positive informazioni che gli diede Bernadotte, che egli avrebbe a combattere una gran parte dell'esercito prussiano, e non 18,000 prussiani solamente annunziati dal maggior generale. Siate tranquillo, gli disse il maresciallo Bernadotte, lasciatemi passare in mezzo al vostro campo; io gli attaccherò, e voi mi sosterrete ». Davoust osservò, che essendo egli all'entrata della gola di Kosen, gli sarebbe dispiaciuto di veder passare questa gola da un altro corpo fuori del suo. Persistette a rimanere al suo posto ed a marciare il primo.

« Frattanto Davoust aveva ricevuto dal maggior generale una lettera che gli diceva « Se il principe di Ponte-Corvo fosse nelle vostre vicinanze e non avesse ancora ricevuto gli ordini potreste marciare insieme, ma l'Imperatore spera che egli sarà già in marcia, colla cavalleria del granduca di Berg, contro Dornburg e Camburg... ». Verso le tre del mattino, il 14, il principe di Ponte-Corvo non ricevendo alcuna istruzione, alcun ufficiale dal quartier generale, fece continuare il movimento. Il cannone si fece sentire fra le cinque e le sei. La marcia delle truppe fu sollecitata. Giunto a Dornburg, trovò la cavalleria di Murat che non si era ancora mossa, e che impiegò quasi sei ore per

la direzione indicata loro dagli ordini di Napoleone, gettarsi, tornando indietro, sopra Auerstadt, oppure puntualmente eseguire le istruzioni di Berthier che indicavano a Bernadotte la posizione centrale di Apolda come un punto di riunione?

Ho detto che la vigilia della battaglia il maresciallo Bernadotte, che perfettamente conosceva le posizioni dell'esercito prussiano, annunziando al maresciallo Davoust che egli aveva di fronte il duca di Brunswick con 50,000 uomini, gli domandò se avrebbe potuto resistere; qualunque si fossero le istruzioni dell'Imperatore che gl'ingiungevano di recarsi ad

superare la gola del Saale e per coronare le alture. La divisione Rivaud e la cavalleria leggera del primo corpo, salivano confusamente per giungere più presto. Appena riordinate, si trovavano alla coda delle truppe prussiane che avevano attaccato il maresciallo Davoust. Otto o 10,000 cavalli, che avrebbero deciso l'esito del combattimento contro Davoust, furono mandati per riconoscere i corpi che coronavano le alture; e da questo momento questa parte dell'esercito prussiano cominciò a ritirarsi sopra Buiteisdorf, Eisleben e Nordhausen. Bernadotte giunse sulle alture di Apolda colla sua cavalleria leggera, e la divisione Rivaud solamente, avendo ricevuto frattanto l'ordine i generali Belliard, Latour-Maubourg, Beaumont e Milhaud di andare a raggiungere col loro corpo il granduca di Berg che trovavasi presso la persona dell'Imperatore. Nel rapporto ufficiale del principe di Pontecorvo, in data del 14, alle 11 di sera, trovavasi scritto: «... Noi ci trovavamo assolutamente alle spalle del nemico, disordinavamo tutte le truppe che doveva combattere il generale Davoust, dimodochè egli è rimasto libero ben presto grazie al nostro movimento... Murat ha certificato la perfetta esattezza delle mosse del corpo che egli comandava, e del corpo del generale Bernadotte, tali quali di sopra sonosi riferite.

« Il maresciallo Davoust avendo ricusato di concertarsi col maresciallo Bernadotte per attaccare i Prussiani, questi seguì la direzione che gli era stata data dai primi ordini del general maggiore, e fece una diversione che gli fu favorevolissima, e in qualche maniera decisiva per Davoust. Egli effettuò questo movimento, per così dire, di suo, non ricovendo alcun ordine dal quartier generale; come anche Murat, il quale si concertò col maresciallo per andare a stabilirsi, passata la gola, sulle alture, come si è detto più sopra ».

Apolda, offrì il concorso delle sue truppe. Davoust credendosi abbastanza forte lo ricusò, e Bernadotte, come pure Murat, dovè eseguir l'ordine trasmessogli da Berthier di recarsi verso Apolda alle spalle del nemico. Quando la battaglia fu acutamente impegnata il maresciallo Davoust, che bene allora conobbe la sua difficile situazione, mandò un suo aiutante di campo al maresciallo Bernadotte per chiedergli soccorso, e dietro ciò la divisione Dupont distaccata dal maresciallo comparve a Camburgo per osservare la battaglia di Auerstadt e piombare al bisogno sul nemico con truppe fresche. Bernadotte non poteva lasciare la sua posizione d'Apolda tanto importante per sostenere l'imperatore a Iena; questa era come la chiave di tutta la strategia delle due battaglie che si davano a sei leghe di distanza l'una dall'altra.

Per comprendere tutta l'importanza di questa posizione del maresciallo Bernadotte ad Apolda, bisogna trasportarsi sul terreno di Iena, dove un altro combattimento impegnavasi. Napoleone aveva passato la notte a concentrare tutte le sue divisioni sul colle; il generale Victor, capo dello stato maggior generale indicò a ciascuna di quelle colonne con un'alta intelligenza il posto che doveva occupare; Suchet prese la dritta, Gazan la sinistra, Lefebvre si pose nel centro, l'artiglieria era collocata nell'intervallo di ciascun corpo. Augereau, giunto in gran fretta, fiancheggiavali colle sue divisioni d'infanteria; il piano di Napoleone era di schiacciare il nemico spiegando le colonne che scenderebbero dal colle, di tagliarlo fuori delle sue riserve, ed allora Bernadotte doveva riceverlo e ricondurlo ad Apolda

sulla punta delle sue baionette, 10 o 12 mila prigionieri con un semplice movimento di fronte. Alle sei della mattina a traverso una nebbia folta quanto quella che dominava Auerstadt, i Francesi presero le armi con quella nobile allegrezza che vedevasi sulle loro fronti la mattina della battaglia. L'Imperatore percorse le file; diceva ad ogni soldato qualcheduna di quelle belle parole che egli sapeva gettare nella sua gran lingua storica; accendeva un nobile fuoco nel cuore dell'esercito: « Ricordatevi, ripeteva, la presa di Ulma e la battaglia d'Austerlitz; i Prussiani son ridotti alle stesse estremità, hanno perduto le loro linee d'operazioni, trovansi circondati, più non combattono che per assicurarsi la ritirata. Soldati, diceva, i Prussiani vogliono tentare di aprirsi un varco; disonorato sarebbe il corpo che gli lasciasse passare; sentiste? *disonorato!* » Queste parole eccitarono il più vivo entusiasmo. Quindi diede Napoleone alcuni consigli per resistere alla cavalleria prussiana, la di cui fama era grande: « Qui deve farsi conoscere l'onore dell'infanteria: i Francesi sono una nazione armata ». Allora i cacciatori, distendendosi al piè del colle, impegnarono arditamente una viva scarica di fucilate a traverso le tenebre della nebbia, più spesse del fumo dell'artiglieria; le colonne così protette scesero dal colle in un ordine magnifico; e presero il loro posto di battaglia nella pianura, come era stato assegnato dal generale Victor, in faccia all'esercito prussiano che anch'esso spiegavasi colla precisione propria di agguerriti soldati.

Alle 9 solamente si alzò il sole, dissipando la nebbia, ed i due eserciti si trovarono a mezzo tiro

di cannone; vedevansi risplendere i caschi, scintillare le corazze e le lunghe baionette dell'infanteria; si sarebbe detta quella una parata; il combattimento cominciava con grandi evoluzioni. I Prussiani si spiegavano dalla diritta sulla sinistra dell'esercito francese, comandata dal maresciallo Augereau, colla stessa fermezza come se si fosse trattato di una rivista, collo stesso ordine come se fossero stati sul vasto prato di Postdam o di Sans-Souci; alle dieci era già incominciato l'assalto con mirabile intrepidezza; cavalleria ed infanteria, avevano fatto il loro dovere. Alle 11 si videro apparire da lontano le riserve del maresciallo Ney che si avanzavano a marcie forzate; poco dopo sfilano i dragoni ed i corazzieri di Murat, che giungevano sul campo di battaglia.

Murat eseguiva gli stessi ordini di Bernadotte; tutto per Iena, niente per Auerstadt; così era Napoleone: tutte le forze si concentravano verso il punto da lui scelto; là dove egli comandava venivano riuniti gli elementi di vittoria. Questa cavalleria di Murat assalì poderosa i Prussiani; vi furono, come ad Austerlitz, combattimenti di cavalleria corpo a corpo come in quei quadri del XVI secolo, nei quali cavalli e cavalieri cadono sossopra gli uni sugli altri. L'infanteria prussiana volle sostenere la sua antica reputazione dell'epoca di Federigo; ma i corazzieri rupperò le sue strette file, si aprirono una strada in mezzo ai battaglioni ed ai quadrati; il maresciallo di Moellendorff fu ferito; le file nemiche cominciarono a disordinarsi, e si ritirarono con qualche confusione verso Weimar. L'esercito prussiano, meno numeroso di un terzo di quello dei Francesi, aveva attaccato con presunzione, ed il vec-

chio maresciallo Moellendorff fu obbligato a spingere il suo cavallo a precipizio per evitare di esser preso in un assalto di cavalleria.

La fatal nuova di questa ritirata del maresciallo di Moellendorff verso Weimar fu portata alle due da un ufficiale prussiano al campo di Federigo Guglielmo, che tanto vivamente incalzava il maresciallo Davoust e lo circondava con forze superiori; il campo di battaglia veniva tremendamente disputato da 26,000 francesi, allora ridotti a 18,000 sotto le micidiali scariche dell'artiglieria prussiana; il vecchio duca di Brunswick, ferito dallo scoppiare di una bomba, aveva perduto la vista; e come per un effetto di Provvidenza che manteneva il suo onore, non vide la rovina di quella infanteria che egli aveva contribuito ad esercitare. Varii generali prussiani alla testa delle loro truppe erano pure caduti feriti. La nobiltà alemanna pagava della propria persona; e fu in questo momento, mentre Federigo Guglielmo esponevasi come un semplice soldato che egli seppe la marcia retrograda di Moellendorff verso Weimar. L'istante era decisivo; bisognava passare sul corpo del maresciallo Davoust e recar soccorso a Moellendorff; il re ordina a tutti i corpi di riserva un attacco generale per rompere l'esercito di Davoust e schiacciare la divisione Morand, che con sangue freddo difendevasi contro tutta l'infanteria prussiana. L'assalto fu magnifico e ben sostenuto; ma, per una indicibile fatalità, ferito quasi immediatamente il principe Enrico di Prussia, fu costretto a ritirarsi dal combattimento; il generale Schmettan ricevè una palla nel petto; il generale Kalkreuth diresse solo gli ultimi movimenti, meno fermi e più disordinati.

Al re di Prussia, dovunque presente, morirono sotto due cavalli. Era questo un combattimento di nobiltà alemanna contro i Franchi del Reno, come ci ricordano gli annali; il re, figlio della casa di Brandeburgo, doveva dare l'esempio, e lo fece con una intrepidezza incontrastabile contro i Francesi che si diportarono eroicamente ad Auerstadt. Le nuove del campo di battaglia di Iena divenivano sempre più cattive per i Prussiani; in mezzo all'accanimento della battaglia, quando il maresciallo Moellendorff resisteva colla sua infanteria ai brillanti assalti di Murat, il maresciallo Bernadotte, eseguendo le previsioni di Napoleone, sboccava con due divisioni di truppe fresche per Apolda alle spalle dell'esercito prussiano a Iena, e questo solo movimento, unito agli assalti di Murat, contribuì più a far guadagnare la battaglia che le prime operazioni della mattina, perchè il vecchio maresciallo Moellendorff dovè staccare la sua migliore infanteria ed una parte della sua cavalleria per osservare Bernadotte. L'apparizione del maresciallo sulle alture d'Apolda fu decisiva; le divisioni di questo corpo fecero i primi prigionieri; giungevano fresche coll'arme in braccio; i battaglioni prussiani circondati abbassarono le armi dinanzi a 18,000 uomini che non avevano combattuto.

Tutto questo fatto strategico ha bisogno d'essere riassunto. Due battaglie ebbero luogo il 14 ottobre a sei leghe di distanza; l'una ad Auerstadt, l'altra ad Iena. Nella prima 26,000 francesi comandati da Davoust hanno resistito al fiore dell'esercito prussiano più numeroso quasi del doppio; nella seconda, a Iena Napoleone con un terzo di più che i corpi prussiani

e sassone di Moellendorff, sbaragliò facilmente le colonne: Iena fu un combattimento, Auerstadt la battaglia. Nel centro della posizione trovavasi Bernadotte; a mezzogiorno seppe che Davoust teneva fermo; quindi gli assalti di Murat ad Iena e la presenza del corpo di Bernadotte che diedero alla disfatta dei Prussiani un carattere decisivo; questi sparsero il terrore nelle loro file; immaginiamoci 18,000 uomini di truppe intatte che arrivano alle spalle d'un esercito battuto ¹. Alle quattro la ritirata dei Prussiani era confusa, e le due battaglie di Auerstadt e di Iena interamente vinte per l'onore e la gloria della Francia; le perdite da ambe le parti furono considerevoli; s'era combattuto accanitamente. Vi furono due fatalità per l'esercito prussiano: la prima, che il vento soffiò continuamente la nebbia in faccia ad esso, e non potè conoscere tutti i movimenti dei Francesi, eseguiti con una rara intrepidezza. La seconda fatalità fu che tutti i suoi generali furono feriti e posti fuori del combattimento quasi al principiare della battaglia: il duca di Brunswick, il principe Enrico di Prussia, otto luogotenenti generali; le palle sembravano mirare ai capi, e ciò poneva il disordine nelle file prussiane. Al contrario, la nebbia favorì Napoleone nello spiegare le sue colonne, ed un solo generale fu mortalmente colpito: il prode Debilly, la di cui memoria è anch'oggi conservata presso il ponte che ricorda Iena.

Vi furono tratti incredibili di questa parzialità della morte: mentre tutti i generali prussiani venivano gravemente feriti, Oudinot, che fu quasi sempre col-

¹ Memoria comunicata.

pito sul campo di battaglia, aveva l'abito ed il cappello crivellato di palle e restò intatto; nessun disordine dunque, nessun vuoto nell'esercito francese. Non fu come l'esercito prussiano vedovato del suo capo. Bisogna dirlo, il piano di Napoleone da prima tracciato in modo confuso, perchè ignorava i movimenti dell'esercito prussiano, si sviluppò dopo maravigliosamente. Fu senza dubbio uno sbaglio lasciare il maresciallo Davoust schiacciato sotto una massa di 50,000 uomini; se il maresciallo avesse mostrato minor fermezza, un meuo eroico coraggio, se le sue tre divisioni si fossero meno esposte, se questo corpo insomma non fosse rimasto per un terzo sul campo, l'esercito prussiano sarebbe passato sopra Davoust e andato ad unirsi al maresciallo Moellendorff, crisi fatale per Napoleone trincerato ad Iena. Ciò prevedendo, aveva l'Imperatore ordinato a Bernadotte di restare ad Apolda, fra le due battaglie, per soccorrere l'uno o l'altro corpo minacciato ed assicurare le comunicazioni, mentre Murat conduceva la riserva di cavalleria. La posizione di Bernadotte ad Apolda era sfata dunque molto bene scelta dalla previdenza dell'Imperatore: Bernadotte ristabiliva le cose, recandosi alle spalle dei Prussiani, e il maresciallo Moellendorff era obbligato a staccare la sua miglior cavalleria e la sua infanteria per contenerlo; se al contrario Davoust avesse piegato, Bernadotte sarebbe recato a soccorrerlo.

Ecco la marca del genio di Napoleone che fu sempre impressa nelle battaglie di quest'epoca. Coloro che hanno attribuito alla sua magnanimità il preteso perdono accordato a Bernadotte dopo Iena e Auerstadt, non sanno che al contrario Napoleone

felicità il maresciallo delle sue evoluzioni a traverso le gole e i dirupati sentieri. Siccome tutto era nel suo pensiero previsto, ben sapeva che in una disfatta del nemico, 18,000 uomini di truppe fresche che giungessero nella confusione di un moto retrogrado, dovevano cagionare una specie di terror panico nelle file prussiane.

In queste due battaglie fece ognuno il suo dovere, tanto Bernadotte che Davoust; rimanere nel suo posto di riserva era l'obbligo di un buon generale. Bisogna diffidarsi di coloro che postisi dietro a Napoleone sullo scoglio di Sant' Elena, gli hanno fatto giudicare a torto o a diritto i grandi militari colla meschinità e le passioni d'oggi; il genio del gran Capitano aveva dato sul campo di battaglia a ciascuno la sua parte, e ciascuno l'adempì. Il maresciallo Bernadotte ne compì una assai decisiva nella campagna di Prussia e di Polonia, perchè si possa dire che egli non mancò allora alla stima dell'Imperatore e alla fiducia della sua nazione. In quanto a Davoust, la sua gloria fu memorabile; esso ebbe gli onori della gran giornata; se Napoleone nel suo gazzettino appena lo citò, come appena aveva rammentato il maresciallo Soult in quella di Austerlitz, bisogna attribuire tali omissioni a gelosia. Napoleone non inalzava mai i suoi rivali di gloria; non lodava che i mediocri, o quelli che in lui s'incarnavano. Nuno doveva mostrarsi quando l'Imperatore sfolgorava nella sua gloria.

CAPITOLO DECIMO

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA DI PRUSSIA.

Cause che fanno decisive le battaglie di Auerstadt e di Iena. — Abbandono dei Sassoni. — Scoraggiamento dei Prussiani. — La monarchia militare. — Attività dei generali francesi. — Offerte della Sassonia. — Progetto di alleanza segreta. — Marcia contro Berlino. — Napoleone e i generali prussiani. — Visita a Potsdam. — Tomba di Federico. — Parallelismo. — Governo di Berlino. — La regina. — La nobiltà. — I principi tedeschi. — La verità sulla grazia del principe d'Halzfeld. — Capitolazione delle fortezze. — Gli ultimi generali prussiani. — Proposizione di pace. — La Prussia interamente occupata.

(Ottobre e Novembre 1806)

Le due battaglie d'Auerstadt e di Iena non erano state tanto decisive, che per quelle una monarchia dovesse cadere; ha presentato la storia nelle sue diverse e mobili fasi, catastrofi più sanguinose che hanno nonostante lasciato a stati di second'ordine mezzi per rialzarsi più potenti, o almeno per continuare una campagna senza terrore; nella guerra dei sette anni erasi trovata la Prussia in situazioni quanto questa pericolose. Perchè la monarchia di Federico crollò, per così dire, al primo rovescio militare? Quali furono le cause che affrettarono questa quasi favolosa rovina, e come andò che un esercito così fortemente ordinato all'improvviso sparisse? I terreni di Iena e di Auerstadt erano stati vigoro-

rarsi uguale agli antichi elettori di Brandeburgo, re e re, come erano in antico elettore ed elettore. « Un ufficiale sassone fu incaricato di riferire queste parole al suo sovrano ¹.

La tattica dell'Imperatore ora accorta, inflacciva l'esercito prussiano togliendogli tali ausiliari. I Bavaresi avevano posta in pericolo la campagna della lega, abbandonando Mack in Ulma; i Sassoni

¹ Weimar, 15 ottobre di sera.

« Sessanta sassoni e più di trecento ufficiali sono stati fatti prigionieri. L'Imperatore ha fatto riunire gli ufficiali, ed ha loro detto che egli vedeva con dolore che il loro esercito gli facesse la guerra; che egli non aveva preso le armi se non per assicurare l'indipendenza della nazione sassone, ed opporsi a chi vorrebbe incorporarla nella monarchia prussiana; che la sua intenzione era di rimandarli tutti alle loro case, se davano parola di non servir mai contro la Francia; che il loro sovrano, del quale egli riconosceva le buone qualità, era stato estremamente debole a cedere così alle minacce dei Prussiani e a lasciarli entrare sul suo territorio; ma che bisognava che tutto ciò terminasse, che i Prussiani rimanessero in Prussia, e che in nulla si mescolassero negli affari dell'Alemagna; che i Sassoni dovevano trovarsi riuniti nella confederazione del Reno sotto la protezione della Francia, protezione che non era nuova, poichè dugento anni avanti senza la Francia sarebbero stati invasi dall'Austria o dalla Prussia; che l'Imperatore non aveva preso le armi se non quando la Prussia aveva invaso la Sassonia; che bisognava porre un termine alle sue violenze, che il continente avea bisogno di riposo, e che malgrado gl'intrighi e le basse passioni che agitavano varie corti, bisognava che questo riposo si procurasse, a costo anche di far cadere qualche trono.

« Effettivamente tutti i prigionieri sassoni sono stati rimandati alle loro case, col proclama dell'Imperatore ai Sassoni, e colle assicurazioni che egli nulla avea colla loro nazione ».

Dichiarazione firmata dagli ufficiali sassoni.

« Noi sottoscritti, generale, colonnelli, luogotenenti-colonnelli, maggiori, capitani ed ufficiali sassoni, giuriamo sulla nostra parola d'onore di non combattere contro l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia o suoi alleati, e ci obblighiamo anche a facciamo lo stesso giuramento in nome di tutti i bassi-ufficiali e soldati che sono stati fatti prigionieri con noi. Il di cui stato è qui unito, anche se ne ricevessimo l'ordine formale dal nostro sovrano, l'elettore di Sassonia ».

tena, il 16 ottobre 1806.

(Segue la firma del barone di Nieseuschel, luogotenente-generale sassone e quelle di centoventi ufficiali sassoni d'ogni grado).

rovinavano la causa dei Prussiani, abbandonando questi in piena guerra; tristo esempio che ricadrà sulla testa di Napoleone nella infelice campagna del 1813: quest'uso di disertare negli eserciti alemanni ritornò nei giorni fatali. Furono immediatamente aperte trattative con Federigo Augusto, il venerando principe che regnava sulla Sassonia; Napoleone proponevagli il titolo di re, come aveva fatto riguardo alla Baviera e al Wurtemberg, e con questo titolo voleva la sua adesione alla confederazione del Reno. Con tal trattato otteneva due effetti: i contingenti sassoni passerebbero nei suoi eserciti, come protettore della confederazione; le migliori truppe abbandonavano subito il campo prussiano, lasciando un largo vuoto nelle file. Da questi abbandoni risultava un fine certo per la campagna, il libero passo sul territorio sassone da Leipsick a Iena, Weimar e Dresda. In Baviera, aveva Napoleone eccitato le antipatie delle due nazioni austriaca e bavarese per separarle per forza; faceva giocare in Sassonia le stesse passioni fra due governi e due popoli che sentivano l'un per l'altro una indicibile diffidenza. Per tal fatto può immaginarsi qual deve essere lo scoraggiamento d'un esercito in ritirata, che trovasi privato di 18,000 ausiliari, i quali passano nelle file nemiche; così restarono i Prussiani dopo Iena. Chi non sente quanto l'abbandono delle truppe ausiliarie possa indebolire un esercito già abbattuto da una recente disfatta?

Tale è il destino delle monarchie militari; non si mantengono che colla vittoria e l'opinione che hanno del loro esercito. Federigo aveva costituito la Prussia in condizioni esclusivamente guerriere; eranvi poche istituzioni civili; la nazione accampava sul

territorio; la guerra era per essa un bisogno, la vittoria una condizione di vita; non eranvi altre forze, altra potenza che l'esercito; ora questo corpo di soldati una volta battuto, rotto questo ordinamento, che doveva rimanere ad una nazione privata di potenza vitale? magistrati secondari, una popolazione scoraggiata ed abbattuta. Bastava un soffio per fare sparire l'opera fondata con tanta perseveranza dal re, la di cui antica spada vedevasi sospesa a Postdam. Aggiungete quell'entusiasmo dalla disfatta estinto, quello slancio militare troncato dal più crudele disinganno, l'orgoglio abbattuto, il dolore di comparire da vinto alla presenza di coloro che non ha guari si credeva dover vedere iuginochiati dinanzi ad un'antica gloria ¹.

¹ In questo tempo Napoleone, indicando le cause che avevano prodotto la guerra, dettò le seguenti parole:

« Ecco le informazioni che si son potute raccogliere sui motivi di una guerra tanto strana:

« Il generale Schnettlau (morto prigioniero a Weimar) fece una memoria scritta con molta forza, e nella quale stabiliva che l'esercito prussiano doveva riguardarsi come disonorato, che era in istato di battere i Francesi, e che bisognava far la guerra. I generali Rüchel (ucciso) e Blücher (che non si è salvato se non per un sotterfugio, e abusando della buona fede francese), sottoscrissero questa memoria che era compilata in forma di petizione al re. Il principe Luigi Ferdinando di Prussia (ucciso) la sostenne con ogni sorta di sarcasmo. Tutte le tesle s'inflammarono. Il duca di Brunswick (ferito gravissimamente), uomo noto per essere senza volontà e senza carattere, venne arruolato nella fazione della guerra. Alla fine, la memoria in tal modo sostenuta fu presentata al re. La regina s'incaricò di disporre l'animo di questo principe, e di fargli conoscere quel che si pensava di lui. Essa gli riferì che andavasi dicendo non essere egli valoroso, e che se non faceva la guerra, era perché non osava di porsi alla testa dell'esercito. Il re, veramente prode quanto ogni altro principe di Prussia, si lasciò trascinare conservando sempre l'ultima opinione che egli commetteva un grave fallo. Devonsi notare coloro che non hanno diviso le illusioni dei partigiani della guerra. Sono questi, il rispettabile feld-maresciallo di Muelendorff e il generale Kalkreuth.

Quanta tristezza nell'esercito prussiano ! Tutti i suoi vecchi generali mortalmente feriti , il duca di Brunswick colpito dalla metraglia negli occhi , mentre fissamente osservava il nemico ; il maresciallo Moellendorff , vegliardo , ferito nel petto ; Schmettau che appena può giungere a Weimar , dove spira ; le schiere prussiane senza capi , senza direzione , divise in piccoli corpi ; il re colla disperazione in cuore ; la regina , fiera ed orgogliosa , che aveva eccitato la campagna con una generosa determinazione , poi obbligata a fuggire colla morte in cuore ed il volto inondato di pianto ; il principe Luigi di Prussia , morto ; il principe Enrico , pericolosamente ferito ! Non aveva ragione di scoraggiarsi quella bellissima generazione che aveva inalzato lo stendardo dell'indipendenza alemanna a Berlino ? Finalmente , bisogna dirlo , l'immensa attività dei generali di Napoleone , la mirabile precisione delle evoluzioni per la quale per tutto numerosi si trovavano , portò il più completo disordine in quell'esercito. La grand'arte dell'Imperatore consisteva meno nel guadagnare una battaglia , che nel saperne trar profitto con un infaticabile potere ; quando avea il nemico dinanzi , lo perseguitava a morte , non lo lasciava respirare , lo tribulava di continuo. Indovinava avanti il risultato di qualunque operazione militare ; e quando un esercito era abbattuto , con savie marcie , col terribilmente inseguirlo , impedivagli di riaversi del suo terrore ; la cavalleria di Murat per questo era un prezioso soccorso ; sempre alla caccia del nemico , da ogni lato vedevansi ondeggianti pennacchi , da tutte le vie giungeva questa cavalleria per circondare e rompere i battaglioni smarriti. Che si poteva fare quando per

tutto un corpo veniva raggiunto , schiacciato, come onde violentemente scosse dalla tempesta?

Padrone di Iena , di Gotha , di Weimar , le prime operazioni dell'Imperatore furon dirette a liberare la Sassonia dai Prussiani , come aveva liberato la Baviera dagli Austriaci dopo Ulma. I sette corpi d'esercito che intorno a lui brillavano , operarono con tale scopo. Le disposizioni erano prese tanto bene , l'attività era così grande , che i Prussiani caddero reggimento per reggimento nelle mani dei Francesi. Allora cominciarono le capitolazioni, esempio tanto contagioso nelle campagne; nello scoraggiamento , ciò che più è da temere sono le diserzioni in massa, come erasi veduto in Austria. I Prussiani si erano preso gioco della facilità colla quale i tedeschi del mezzogiorno eransi arresi a migliaia ; la fortuna lor faceva sopportare il medesimo; non bisogna mai ridere di quelle inclinazioni dalle fatalità poste anche negli animi forti ; per tutti vi sono momenti di debolezza. Ogni giorno vedevansi atti di disperazione ; allorchè giungono tali epoche, bisogna compiangere i popoli, invece di biasimarli spietatamente. Vi sono intervalli di abbattimento per i caratteri i più maschi ; chi avrebbe l'orgoglio di dirsi sempre forte ? Quando l'Imperatore era tuttora a Iena , Murat precipitavasi sopra Erfurth e Weimar, delizioso soggiorno, giardino di scienza, di dolci e poetici studj. I Prussiani si obbligarono a lasciare le città della Sassonia , conservando per capitolazione armi e bagagli , sotto l'espressa condizione che si ritirerebbero sul territorio della loro monarchia. Si trovarono ad Erfurth grandi provvisioni e considerevoli magazzini. Il 16 ottobre Napoleone era

a Weimar; l'esercito avanzavasi con regolarità; i marescialli Soult, Bernadotte, Augereau, Ney, Davoust, molestavano tutti i corpi nemici, che arrendevansi battaglione per battaglione, reggimento per reggimento. I Prussiani non avevano più ardire, più coraggio, niun punto di riunione; vagavano, per così dire, sparsi, privi di capi; la cavalleria gli prendeva fuggitivi come il cinghiale nella foresta. I contadini in Prussia per tutto tanto nazionali, ingiuriavano gli ufficiali perchè conducevansi tanto vilmente o stoltamente; nel cuore dell'esercito stava l'avvilimento.

Finalmente un ordine del re Federigo Guglielmo fissò il punto di riunione a Magdebourg, sotto il comando del principe Eugenio di Wurtemberg, il solo generale che conservasse un corpo di riserva sufficientemente ordinato per potere, in tale inaudita sconfitta, servir di centro ad una ritirata; il re di Prussia scrisse gli di proprio pugno per confidargli la direzione del movimento militare nelle sventure della sua monarchia. Tutto fu eseguito confusamente, i reggimenti non avevano più bandiere. Napoleone, fiero di tanto grandi risultati, aveva stabilito i suoi alloggiamenti a Weimar, dove tenne da sovrano la sua prima corte solenne. Ei vide accorrere i piccoli principi del nord dell'Alemagna, suoi vassalli, che andavano a prestargli omaggio; trattava bene questi, ricusava di ricever quelli; la tranquilla corte di Weimar divenne strepitosa, l'Imperatore vi si mostrò in tutto il suo fasto. Per alcuni principi ei fu implacabile; è tristo a dirsi che un'anima potente come la sua si compiacesse di umiliare quell'esercito prussiano, che il gran Fe-

derigo aveva formato per la guerra; non temeva la inflessibile legge del destino che potrebbe rendergli il contraccambio? non vedeva quei colpi della sorte giungere inaspettati per atterrare le monarchie? Egli pure fondava un edificio militare sulle stesse basi della monarchia del gran Federigo, e vedeva cosa era divenuta quell'opera, fatta sparire dalle leggi d'una nuova generazione. Perchè offese l'orgoglio della nazione alemanna! perchè lasciarsi sfuggire quelle tristi parole: « che ei ridurrebbe la nobiltà a tal punto, che andrebbe a mendicare il suo pane? » Vincitore orgoglioso, non sentiva pietà alcuna per coloro che aveva gettati nella polvere? Come un Dio spietato non aveva che la folgore, e mai quel raggio benevolo che la Provvidenza manda nella sua sovrana maestà!

Il vecchio duca di Brunswick moriva quasi sul campo di battaglia; di anni settantuno, aveva l'onore d'esser ferito da una mitraglia nella faccia, e Napoleone lo faceva insultare nei suoi gazzettini ¹. Me-

¹ Il duca di Brunswick (era allora mortalmente ferito nella faccia) ha mandato il suo maggiordomo all'Imperatore. Questi era incaricato di una lettera, colla quale il duca raccomandava a S. M. i suoi Stati.

« L'Imperatore gli ha detto: « Se lo facessi demolire la città di Brunswick e se non vi lasciassi pietra sopra pietra, che direbbe il vostro principe? La legge del taglione non mi permette di fare a Brunswick quel che egli voleva fare alla mia capitale? Annunziare il progetto di demolire città, può esser cosa da stolto; ma voler togliere l'onore a tutto un esercito di valorosi, propormi di lasciar l'Alemagna, destinandomi tanti giorni, alla sola intimazione dell'esercito prussiano, è tal cosa che i posteri a stento crederanno. Il duca di Brunswick non avrebbe mai dovuto permettersi un simile oltraggio: chi è incanutito sotto le armi, deve rispettare l'onore militare; e non di certo sono le pianure di Selampagna che posson dare a questo generale il diritto di trattare le bandiere francesi con simile disprezzo. Una tale intimazione non disonorerà che il militare che ha potuto farla. Non al re di Prussia rimarrà questo disonore; ma al generale cui in queste difficili circostanze

glio di tutti sapeva l'Imperatore che il famoso manifesto non era l'opera del duca di Brunswick, ma sibbene uno scritto declamatorio d'un refugiato; non ignorava che anch'egli aveva più volte insultato i popoli e scagliato minacce per assicurare l'esito d'una campagna. Sapeva la sorte che gli serberebbe il destino? giungerebbe egli a quella bella vecchiezza militare? avrebbe egli, l'Imperatore, il

aveva egli rimesso la cura degli affari; è il duca di Brunswick, finalmente, che la Francia e la Prussia possono solo accusare della guerra. La frenesia della quale ha dato esempio questo vecchio generale, ha dato autorità ad una gioventù turbolenta, e trascinato il re contro il suo proprio pensiero e la sua intima persuasione. Pare, signore, dite agli abitanti del paese di Brunswick che troveranno nei Francesi generosi nemici; ch'io desidero addolcire a loro riguardo i rigori della guerra, e che il male di cui potesse esser causa il passaggio delle truppe sarebbe contro il mio desiderio. Dite al *generale Brunswick* che sarà trattato con tutti i riguardi dovuti ad un ufficiale prussiano, ma che io io un generale della Prussia non posso riconoscere un sovrano. Se accade che la casa di Brunswick perda la sovranità dei suoi padri, non potrà incolparne che l'autore delle due guerre; che nell'una voleva rovesciare fino dai fondamenti la gran capitale, che nell'altra pretendeva disonorare 200,000 prodi, che forse potrebbero giungere a vincere, ma non sorprendere mai fuori della strada dell'onore e della gloria. Molto sangue è stato in pochi giorni versato, grandi disastri pesano sulla monarchia prussiana. Quanto è degno di biasimo quell'uomo che avrebbe potuto con una sola parola prevenirli, se, come Nestore alzando la voce nei consigli, avesse detto: « Gioventù imprudente, tacete; donne, tornate al vostro fuso, alle vostre faccende casalinghe; e voi, Sire, prestate fede al compagno del più illustre tra i vostri predecessori; poichè Napoleone non vuole la guerra, non lo ponete tra la guerra ed il disonore; non v'impegnate in una pericolosa lotta con un esercito che si arricchisce da quindici anni di gloriose gesta, ed è usato a sottomettere tutto colla vittoria ». Invece di tener questo linguaggio, che tanto conveniva alla prudenza della sua età e all'esperienza della sua lunga carriera, egli è stato il primo a gridare alle armi. Ha apprezzato fino i legami del sangue, armando un figlio contro suo padre: ha minacciato di piantare le sue bandiere sul palazzo di Stutgard, ed, accompagnando queste misure con imprecazioni contro la Francia, egli si è dichiarato autore di quell'insensato manifesto che non aveva voluto riconoscer per suo per quattordici anni, quantunque egli non avesse osato negare di avervi apposto la sua firma ».

contento di morire di faccia al nemico, come il duca di Brunswick? Bello sarebbe stato per esso mostrarsi generoso, non insultare ai bianchi insanguinati capelli. Che ne nacque? un odio potente, inveterato, nel cuore della nazione alemanna; odio che poi tanto tremendamente scoppiò; anch'egli, l'Imperatore, in altri tempi dovè soffrire molti oltraggi. Napoleone dispreggò troppo i Prussiani, e poi questi insultarono alla sua sventura.

I generali resero più giustizia agli sforzi dell'esercito nemico; Murat specialmente si guadagnò l'affetto popolare coi suoi modi cavallereschi, e volle che al convoglio del generale Schmettau colonnelli francesi tenessero la funebre coltre per rendere un ultimo omaggio al coraggio disgraziato, al commilitone del gran Federigo. Napoleone si mostrò duro pel duca di Brunswick; lo trattò con parole crudeli, non chiamandolo nella sua corte solenne di Weimar che il generale Brunswick; gli tolse la corona ducale come la spezzò sulla fronte al principe d'Assia, che se ne ricordò traendo la sua vendetta su tutti i campi di battaglia dell'Europa. L'ambiziosa immaginazione di Napoleone, già riordinando l'Alemagna, pensava al regno di Vestfalia, da lui destinato al suo fratello Girolamo; Girolamo, allora giovine generale improvvisato, conduceva contro i Prussiani un corpo d'esercito sotto la tutela del generale Vandamme.

La grande operazione di strategia era confidata al maresciallo Bernadotte, il quale attaccava vigorosamente la riserva del principe Eugenio di Wurtemberg colle divisioni Dupont e Rivaud; queste belle truppe sboccarono per Halle, dove i Prussiani eransi riuniti; vigorosa fu la difesa, e valicato il ponte di Halle

si schierarono i Prussiani per l'ultima volta con ordine e coraggio; ma chi poteva resistere all'intrepidezza di quelle divisioni d'Italia e d'Alemagna? Dopo ripetuti sforzi, l'esercito nemico si diede a ritirata precipitosa; varj assalti di cavalleria furono respinti, non si potè far piegare il principe di Wurtemberg nel suo movimento retrogrado sopra Magdeburgo, che già andava a bloccare il maresciallo Soult. L'ordine dell'Imperatore era preciso: inseguire i Prussiani, senza lasciar loro un momento di riposo per riunirsi, e quest'ordine fu così bene eseguito, che il principe di Hohenlohe, chiedendo un armistizio per sotterrare i suoi morti, non potè ottenerlo. « Per questo vi è sempre tempo » disse Napoleone. Leipsick fu il punto centrale delle operazioni del maresciallo Davoust; Bernadotte era ad Halle, Lannes a Dessau, e si facevano i preparativi per un movimento verso Torgau e Wittemberg.

Avanti! avanti sempre! fu il grido delle schiere. Così spiegavasi la bella campagna di Napoleone. Il re Federigo Guglielmo e la regina Luisa di Prussia, eransi ritirati dal combattimento colla disperazione nel seno; sulla strada di Weimar, aveva ricevuto Napoleone una lettera pressante del re, che chiedeva, supplicando, una tregua e la pace. Non era questo il costume dell'Imperatore; quando trionfava non sentivasi portato a far concessioni; la vittoria lo accarezzava, e non cedeva ad alcuno questa nobile favorita; appena rispose al re di Prussia, e continuò la sua mossa militare contro Berlino. Era un anno che in simil giorno aveva salutato le alte torri di Vienna; era ambizioso di datare i suoi decreti da Postdam, sulla piccola tavola che era servita a Federigo il Grande.

I Prussiani, tagliati, stanchi, avevano cercato di riunirsi colla difesa delle piazze forti e delle posizioni militari dalla previdenza di Federigo sparse nella sua monarchia e coronate di cannoni; alcuni corpi rimanevano intatti; il principe Eugenio di Wurtemberg aveva coraggiosamente resistito a Bernadotte, la ritirata delle sue riserve erasi eseguita con ordine. Blücher con 6,000 uomini era sfuggito con astuzia ai Francesi; il generale Kalhreuth, mente ragguardevole, cercava di guadagnare la destra riva dell'Elba per riunirsi al principe Eugenio di Wurtemberg e proteggere Berlino, se era possibile, ritirandosi per la via di Postdam; il principe di Hohenlohe guadagnava l'Alta-Prussia nel Meklemburgo, e il duca di Sassonia Weimar, si moveva verso la diritta per cercare un punto d'appoggio. Queste truppe erano tuttora considerevoli, senza contare 15,000 uomini del generale Lestocq stanziati sull'estrema frontiera prussiana, e destinati a formare un corpo ausiliario per l'esercito russo che si avanzava verso la Vecchia Prussia e la Polonia; ma tale era stato il potere di Napoleone, l'attività delle sue evoluzioni che tutte queste truppe erano separate, sminuzzate. L'esercito francese somigliava ad un torrente che invade dei terreni e gli separa pezzo a pezzo; era come una batteria a metraglia che rompesse numerose file d'infanteria impedendo che si potessero riunire; la via da Weimar a Berlino, per Halle, Dessau, Wurtemberg e Postdam era interamente spazzata dai nemici, e Napoleone si affrettò a marciare da conquistatore sulla capitale della Prussia, la città di Federigo il Grande.

Dieci giorni appena dopo la battaglia di Auerstadt e di Iena, Lannes occupava Postdam. Allorchè entrò in Berlino fu pubblico il lutto; le donne amaramente piangevano, e sciogliendosi le bionde trecce le tagliavano per dimostrare i dolori della patria. I generali a Napoleone più devoti attestano questo patriottismo; fu nobile e bello al modo tedesco; sotto fredde apparenze, sentivansi profondamente le piaghe e l'umiliazione della patria. Napoleone stesso giunse la sera a Postdam¹ e visitò il palazzo di Sans-Souci con un sentimento d'indicibile orgoglio²; la sua vita militare si riduceva in uno studio delle campagne di Federigo; giovine ufficiale da quelle aveva attinto i primi elementi dell'arte strategica,

¹ Vedansi le memorie del general Savary.

² Postdam, 23 ottobre 1806.

« L'Imperatore è giunto jeri a Postdam ed è smontato al palazzo.

« Nella serata è andato a visitare il nuovo palazzo di Sans-Souci e tutte le posizioni che circondano Postdam. Ha trovato gradevoli la situazione e la distribuzione del castello di Sans-Souci. È rimasto qualche tempo nella camera del gran Federigo, che è parata ed ammobigliata come lo era alla sua morte. Il principe Ferdinando, fratello del gran Federigo, è rimasto a Berlino. Sonosi trovati nell'arsenale di Berlino 500 cannoni, molte centinaia di migliaia di libbre di polvere, e molte migliaia di fucili ».

Berlino, 28 ottobre 1806.

« L'Imperatore ha fatto, jeri 27, un ingresso solenne a Berlino. Egli era circondato dal principe di Neuchâtel, dai marescialli Davoust ed Augereau, dal suo gran maggiordomo, dal suo grande scudiere, e dai suoi ajutanti di campo. Il maresciallo Lefebvre apriva la marcia alla testa della guardia imperiale a piedi; i corazzieri della divisione Nansouty erano schierati in linea di battaglia lungo la via. L'Imperatore marciava tra i granatieri ed i cacciatori a cavallo della sua guardia. È sceso al palazzo alle tre pomeridiane; vi è stato ricevuto dal gran maggiordomo Duroc. Un'immensa folla era accorsa per tutto a vederlo.

« L'ingresso a Berlino da Charlottenbourg è bellissimo; è magnifica l'entrata per questa porta. La giornata era bellissima. Tutto il corpo civico, presentato dal generale Hülin, comandante della piazza, è andato alla porta ad offrire le chiavi della città all'Imperatore ».

della quale aveva fatto un'applicazione tanto bella e grande; Federigo aveva fondato una monarchia guerriera, egli preparava un immenso impero. Chiunque avesse fondato un'opera vasta, straordinaria, era l'oggetto dell'ammirazione dell'Imperatore. Passando da Rosbach aveva spezzato il piccolo pilastro in forma di colonna che alzavasi modestamente quattro piedi sul campo della vittoria. Vide in quello un insulto per la Francia, una rimembranza di disfatta che bisognava sacrificare all'orgoglio del soldato.

A Sans-Souci Napoleone toccò come reliquie alcuni libri annotati da Federigo il Grande; non era suo costume ammirare i re filosofi; in questo monarca non vedeva che il soldato, il guerriero che aveva inventato la tattica di vincere il nemico con forze inferiori di numero. Si assise sull'antica sedia a braccioli di cuoio a Sans-Souci, in quella modesta camera nella quale il re aveva riuniti tutti i filosofi arditi ed i novatori anticristiani del secolo XVIII che negavano Iddio e bestemmiavano contro Cristo, troppa gente per gli enciclopedici. Federigo erasi servito dei filosofi come di istrumenti pei suoi disegni; monarca affatto nuovo, aveva voluto cambiare le forme diplomatiche dell'Europa, gettare nel mondo ignote massime e riformarlo col protestantismo; quindi quell'accarezzare la filosofia per avere la protezione del partito enciclopedico allora in Francia dominante. Tale fu Federigo; Napoleone non aveva stima di questo carattere come re, ma faceva un caso particolare della scienza militare d'un principe che aveva commosso l'Alemagna e creato un esercito eccellente nelle evoluzioni. Altre riflessioni più tristi passarongli forse per la mente? Vide egli

ciò che potevano produrre militari istituzioni regolate da un uomo di genio, e ciò che queste diventerebbero degenerando dopo di esso? Molti melanconici pensieri dovettero affliggere la sua ardente fantasia contemplando le cause di quella rapida decadenza di una monarchia vigorosa; se egli, Napoleone, fondava un impero, anche il suo edificio cadrebbe in un subito per la debolezza dei suoi successori? quale avvenire gli era riserbato? Lo scettro verrebbe infranto nelle mani di un suo nipote, ed una sola campagna basterebbe per annullare la sua opera? Qual soggetto di fatale meditazione per una testa esaltata e cogitabonda come la sua!

Pure l'orgoglio dominava quell'anima altera, la lacrima non restava un momento su quell'occhio superbo ed asciutto; presto cacciò quegli importuni pensieri per rivolgersi alle sue prodigiose fortune ¹.

¹ Da Potsdam dirigesì Napoleone di nuovo ai suoi soldati:

« Soldati, avete giustificato la mia aspettativa e degnamente risposto alla fiducia del popolo francese. Avete sopportato le privazioni e le fatiche con coraggio non minore dell'intrepidezza e del sangue freddo da voi dimostrato in mezzo ai combattimenti. Siete i degni difensori dell'onore della mia corona e della gloria del gran popolo; finchè sarete animati da questo spirito, nulla potrà resistervi. La cavalleria ha rivaleggiato coll'artiglieria e l'infanteria; non so oramai a chi dare la preferenza... Siete tutti buoni soldati. Ecco il risultato delle nostre fatiche:

« Una delle prime potenze dell'Europa, che osò non ha guari, proporci una disonorevole capitolazione, è annullata. Le foreste, le gole della Franconia, il Saale, l'Elba, paesi che i nostri padri non avrebbero attraversati in sette anni, noi gli abbiamo attraversati in sette giorni, e nell'intervallo abbiamo sostenuto quattro combattimenti ed una gran battaglia. Abbiamo preceduto a Potsdam, a Berlino, il grido delle nostre vittorie. Abbiamo fatto 60,000 prigionieri, preso 63 bandiere, fra le quali quelle delle guardie del re di Prussia, 600 cannoni, 3 fortezze, più di 20 generali. Non ostante, quasi la metà fra voi si lamenta di non avere ancora tirato una fucilata. Tutte le province della monarchia prussiana fino all'Oder sono in nostro potere.

L'esercito prussiano allora rotto, sparpagliato, correva disperato verso il centro della monarchia; sempre colpiti dai sarcasmi della popolazione alemanna, gli ufficiali, quasi tutti cadetti di famiglia, appena sostenevano gli sguardi dei borghesi che gli accusavano di aver tradito la bandiera dell'antica Prussia. Pochi generali rimasero fedeli ai loro doveri; i marescialli, Bernadotte, Soult, Davoust, Lannes, Murat, gl'inseguivano con inaudito vigore impiegando l'astuzia, l'audacia, l'attività specialmente, caratteristica dei Francesi vittoriosi. Coll'aiuto di alcune parole di pace e di amistà procurarono la capitolazione di varie città come Magdeburgo, Spandau, Stettino, Custrin; stava per tutto il terrore; il principe Hohenlohe abbassò le armi dietro un trattato simile a quello del general Mack; dopo Auerstadt ed Jena era quasi convenuto che si dovesse arrendersi; non vi era più nè capo nè ordini; era una grande disfatta.

Queste capitolazioni così inconcepibili, senza dubbio dovute all'impetuoso valore dei Francesi, a

« Frattanto, mentre andiamo incontro ai Russi, nuovi eserciti, formati nell'interno dell'Impero, vengono a prendere il nostro posto per conservare le nostre conquiste. Tutto intero il mio popolo è sorto, indignato dalla umiliante capitolazione che i ministri prussiani nel loro delirio, ci hanno proposta. Le strade e le città nostre di frontiera son piene di coscritti ardenti di camminare sull'orme vostre. Più non saremo oramai gioco d'una pace ingannatrice, e non poseremo più le armi finchè noi non abbiamo obbligato gl'Inglese, questi eterni nemici della nostra nazione, a rinunziare al progetto di lurbare il continente, e tiranneggiare i mari.

« Soldati, non posso meglio esprimervi i sentimenti che ho per voi se non dicendovi che vi serbo nel cuore quell'amore che voi ogni giorno mi dimostraste.

« Dal nostro campo imperiale a Posidam, il 26 ottobre 1806 ».

NAPOLÉONE.

quell'audacia che nulla calcola, e al timor panico sparso in mezzo all'esercito prussiano, erano anche favorite dai rumori che si facevano circolare di un vicino trattato col re Federigo Guglielmo; è anche certo che fu dispensato dell'oro. Si vider cose inaudite: a Magdebourg un presidio di 22,000 uomini nella piazza la più formidabile dell'Europa, si arrese a 15,000 francesi; i generali, gli ufficiali stipularono il loro soldo che lor fu pagato dal tesoro di Napoleone; come gli Austriaci, anche gli ufficiali prussiani non erano ricchi; tutti avevano un arretrato di soldo, e questo veniva loro pagato; condotti da capi che non chiedevano se non riposo, i Prussiani non venivano ridotti alla condizione di prigionieri di guerra; allorchè un corpo si arrendeva, i generali francesi avevano ordine di disarmarlo e di rimandare gli uomini e gli ufficiali alle loro case; specie di regolare scioglimento di un esercito poco fa tanto formidabile; con tal mezzo le reclute tornavano nei loro villaggi e gli ufficiali nei loro castelli. Il progetto di Napoleone era di ridurre la monarchia prussiana a non esser più che una provincia alemanna, un elettorato uguale alla Baviera, alla Sassonia, al Wurtemberg. Crudelmente distruggeva l'esercito di Federigo, come più tardi il tempo avrebbe divorato il suo; l'ordine del mondo consiste in una grande distruzione!

In mezzo a questo militare avvilitamento dei Prussiani furonvi pure alcune intrepide eccezioni: se Magdebourg si arrendeva col suo presidio di 22,000 uomini, se qualche ufficiale riceveva dalla Francia l'oro del quale era avido; Blücher, con 6,000 uomini decisi, usando l'astuzia, la forza e il coraggio come

un vero conduttore di avventurieri, di quelli che ci descrive la poesia, attraversava interi paesi per riunirsi al corpo di riserva del duca di Sassonia-Weimar, ed inseguito dai tre marescialli Bernadotte, Soult e Davoust, ritiravasi fino all'estremità Nord della monarchia prussiana. Fu una vera campagna di avventurieri quella di Blücher e del principe di Sassonia-Weimar, origine ed eccitamento di quella sommossa che minacciò poi il dominio francese in Alemagna; allorchè l'esercito prussiano era annullato, i popoli si svegliarono, e questi furono più dannosi a Napoleone che le truppe regolari. Tre uomini furono in quest'epoca veri rappresentanti del popolo prussiano allora fiero e sdegnato: Blücher, Schill ed il duca di Brunswick-OEls. Blücher non era un generale distinto, ma un capo di una grande intrepidezza che marciava a passo di corsa senza arrestarsi agli ostacoli, che sapeva ritirarsi col medesimo vigore col quale avrebbe attaccato. Fuggiva volta a volta e ritrovavasi dappertutto; già avanzato in età, aveva nonostante conservato quella forza di corpo che negli uomini energici si sviluppa e raddoppia col pericolo.

Ferdinando di Schill aveva il grado di capitano; nato in Slesia da famiglia nobile, originaria d'Ungheria, studiò nel collegio di Breslavia, ove già dominava quel carattere degli studenti d'Alemagna, così fieri ed eccentrici, dopo Carlo Moor, il di cui ritratto pendeva dalle pareti della scuola (Moor cambiò le abitudini di tutta la gioventù alemanna). Da quell'epoca, la scolaresca avea preso i costumi bellicosì: stretti i fianchi con una cintura di cuoio, si pensava a perigliose intraprese nelle foreste della Turingia o della Boemia, allo strepito rimbombante

delle archibugiate. Il destino di Moor sollevava le immaginazioni, l'idea di farsi capo di avventurieri era nelle università comune. Schill fu presente alla battaglia di Iena come ufficiale nei dragoni della regina; profondamente attaccato alla sua sovrana, idolo della Prussia, si diportò colà come un valoroso soldato, e cadde ferito gravemente per non rialzarsi che come capitano di banda, colla nera divisa e l'idea esaltate; ei secondò la spedizione di Blücher nella Pomerania svedese.

Il destino del duca di Brunswick-Oëls fu anche più curioso e drammatico; era il quarto figlio di quel duca di Brunswick ferito alla battaglia di Auerstadt. Quasi fanciullo, aveva servito come capitano in un reggimento prussiano; colonnello all'epoca della pace di Basilea, si precipitò nelle sregolatezze, come un cuore attristito dai disinganni. Dopo aver provato un gran disgusto, con frenesia uno si dà a tutti i piaceri per obliar sè stesso; spesso in mezzo all'ebbrezza del mondo ei medita potenti destini; si finge licenzioso, libertino; come Bruto, si dà per pazzo; gli studenti di Halle paragonarono questo principe d'Oëls al *Fausto* di Goethe, sfrenato seduttore della divina Margherita, che porta dappertutto la dissolutezza, la licenza, l'ebrietà. Quando scoppiò la guerra tra la Prussia e la Francia, il giovine duca si staccò dalle cortigiane coronate di fiori; disse addio ai convegni degli studenti, dove il punk spumeggia negli immensi argentei vasi, come dice il suo biografo, per levarsi fiero e glorioso della sua patria alemanna. Ad Auerstadt, Guglielmo Federigo, duca d'Oëls (così chiamavasi), vide morire suo padre spietatamente respinto da Napoleone, e giurò vendicarlo. Fra le note

di Hardenberg trovasi una curiosa circostanza per la vita di questo duca ¹; ed è che in quella notte in cui stese le mani sul cadavere del padre giurando vendicarlo, i capelli e la barba gli divennero bianchi; drammatico soggetto per le ballate nazionali. Egli andò a raggiungere Blücher ed il piccolo esercito del duca di Sassonia-Weimar, i soli generali che sostennero l'onore della Prussia, con Kalkeuth, che si ritirò verso Danzica per impedirne l'assedio, fatto d'armi mirabilmente diretto e sostenuto. Quindi, Federigo duca d'OEls, comandò gli ussari della Morte, dagli spaventevoli simboli, così formidabili nelle guerre di libertà.

Il duca di Sassonia-Weimar e gli avanzi di Blücher continuavano le loro mosse verso il nord della Prussia. Inseguiti da forze superiori, volta a volta circondati e tagliati, dappertutto si difesero vigorosamente; stretti a Lubecca, opposero una valida resistenza. Aveva ordinato Napoleone che si disfacesse quest'esercito e gli venisse imposto una dura capitolazione. Se Lubecca venisse distrutta, che importava? Si attacca dunque battaglia per le vie col più vivo accanimento. Chi non ha letto i tristi racconti sulla presa di Lubecca fatta dai Francesi, le lamentevoli storie nelle quali si raccontano il saccheggio e gli orrori di una lugubre settimana? Per due anni le vergini di Lubecca vestirono a lutto; avevan veduto scannare il loro padre, i loro parenti inoffensivi; furono esse stesse vittime di tutte le brutalità dei soldati vittoriosi. Si combatteva nelle strade,

¹ Ho avuto preziose notizie sul duca di Brunswick-OEls, che sostenne una parte tanto grande in Alemagna; io terrò dietro alla vita di quest'uomo straordinario.

palmo a palmo venivano contrastate; i Francesi mostrarono un brillante coraggio, era questa la loro nobile parte, ma i vincitori non poterono stare nei limiti; siccome vigorosa era stata la resistenza, implacabile fu la vittoria; inauditi eccessi distinsero questa occupazione di Lubecca. La città libera ed anseatica ancora deplora in un patriottico anniversario, quei fatali giorni nei quali il fanciullo e il vecchio vennero immolati senza misericordia. Il corpo di Blücher di 6,000 uomini ¹, abbassò le armi, ed egli stesso fu fatto prigioniero. Da questo momento, quell'esercito prussiano del nord non fu che una riunione di avventurieri dispersi per ogni angolo dell'Alemagna, e sempre inseguiti da'corpi francesi. Il patriotta Schill eseguì incredibili sorprese; in una scorreria s'impadronì del generale Victor, e, per restituirlo, volle fosse cambiato con Blücher, suo amico e suo proprio generale. Così quando spariva dall'Alemagna l'esercito regolare, risvegliavasi l'indole militare negli avventurieri; la guerra cioè diveniva nazionale.

L'imperatore Napoleone teneva dietro, a Berlino, alle operazioni guerriere ed amministrative; considerando già la Prussia come un suo proprio stato, ordinavala per dipartimenti; tutti i suoi atti parevano dimostrare una occupazione permanente, o, per parlare con più esattezza, una definitiva riunione al vasto impero; la facilità colla quale Napoleone rovesciava gli stati della vecchia Europa doveva fargli credere un qualche cosa d'infinito che in lui si rivelasse. L'anno precedente, nello spazio d'un mese

¹ I gazzettini di Napoleone lo fecero più numeroso.

aveva umiliato la potenza austriaca e datato i suoi decreti da Vienna e da Schoenbrunn; in uno spazio di tempo più corto aveva conquistato la Prussia; egli stavasene tranquillamente a Berlino, e Sans-Souci era il suo palazzo; da lui dipendeva distruggere quell'avvilita monarchia. Quale ostacolo potrebbe opporsi ai disegni della sua ambizione? Quale Stato potrebbe resistergli! I Cesari, i Romani, Alessandro, Carlo Magno tutte quelle grandi immagini tornarono alla sua mente, e come far sentire ad una tale anima parole di moderazione! Questo non era possibile; perciò a Berlino tratta la Prussia da sovrano assoluto; con un semplice decreto le impone cento milioni di contribuzioni; la divide in quattro dipartimenti coll'amministrazione di una provincia francese ¹. Daru, l'esatto, il rigoroso commissario viene incaricato dell'ordinamento: si scelgono intendenti per amministrare i circoli; il general Clarke, nominato governatore della Prussia, vi esercita il suo sovrano potere. Uomo di un carattere inflessibile, perseguita senza posa tutto ciò che si oppone ai voleri del padrone.

¹ È stato pubblicato il seguente decreto emanato il 3 novembre da S. M. l'Imperatore.

« Gli Stati di S. M. il re di Prussia, conquistati dall'esercito francese, vengono divisi in quattro dipartimenti, cioè: 1.º il dipartimento di Berlino; 2.º il dipartimento di Custrino; 3.º il dipartimento di Stettino, e 4.º il dipartimento di Magdeburgo.

« L'amministrazione generale dei quattro dipartimenti è affidata, sotto l'autorità dell'intendente generale Daru, ad Estève, amministratore-generale delle finanze e del domini, e ad un ricevitore generale delle contribuzioni, Laboullierie.

« Vengono nominali commissarj imperiali pel capo-luogo del dipartimento, Bignon, pel dipartimento di Berlino; Sabatier, pel dipartimento di Custrino; Laigie, pel dipartimento di Stettino; e Chaillons per quello di Magdeburgo ».

A Berlino, Napoleone si mostra come un sovrano nei suoi stati; la sua polizia gl'indica quali sono le famiglie nemiche, ed ei le proscrive; la *Gazzetta di Berlino*, compilata da Muhler, parla di Napoleone come del successore di Federigo. Un decreto potrà dire: « La casa di Brandeburgo ha cessato di regnare, » come un altro decreto l'ha detto della Casa Borbonica di Napoli. Colla sua ordinaria abilità l'Imperatore ben presto ha distinto i suoi amici e i suoi nemici. Quando gli viene indicato un partigiano di Federigo, gli tende delle reti e lo fa osservare; accoglie volentieri tutto ciò che può aiutare colà la sua potenza morale; fra i principi alemmanni distingue quelli che gli sono favorevoli e quelli che pel loro carattere possono essere un ostacolo all'accrescimento della sua autorità. Quindi non riceve il principe di Assia, lo spoglia e lo scaccia; lo chiama il generale di Assia, come chiamò il generale Brunswick. Il principe Hatzfeld, amico personale del re Federigo, era rimasto a Berlino; era l'epoca in cui parlavasi d'armistizio, di pace, e Napoleone faceva invigilare colla più viva attenzione tutta la nobiltà; aveva bisogno di dare un esempio per tenerla in freno: afferrò l'occasione d'una lettera del principe d'Hatzfeld al re Federigo Guglielmo, intercettata, per spaventare tutti quei nobili prussiani che corrispondevano col loro sovrano. Il principe Hatzfeld aveva impostata la sua lettera pel re; descrivevasi in questa l'entrata dei Francesi a Berlino, la trista impressione del popolo, i pianti versati dalle donne così amanti della patria; i Francesi stessi si erano avvisti di quei visi bagnati di lacrime; ei descriveva, indicandoli, i corpi di cavalleria e d'infanteria che erano

entrati a Berlino sotto gli ordini di Napoleone, e la posizione di questi corpi nella capitale.

Era questa una semplice corrispondenza rispettosa, un omaggio del suddito al re, un pegno di fedeltà. Napoleone detestava il principe Hatzfeld, uno dei figli più amanti dell'antica Prussia; e quando fu intercettata la sua lettera, dettò a Berthier uno di quegli ordini imperiosi che pochi mesi fa avevano preparato il supplizio del libraio Palm: ordinava al maresciallo Davoust « di formare una commissione militare composta di sette colonnelli, da lui presieduta, per giudicare il principe Hatzfeld, convinto di spionaggio e di tradimento ». Il giudizio doveva esser dato ed eseguito prima delle sei della sera ¹. Fate osservazione a quelle parole: *convinto ed eseguito*; convinto, prima di esser giudicato; eseguito, come se Napoleone dettasse il giudizio innanzi, e la sua collera non volesse ritardi. Gli ufficiali che circondavano quell'animo dispotico si comportarono nobilmente, esitarono tutti a prestarsi a tale atto di violenza sovrana ². Era egli Hatzfeld

¹ « Il nostro cugino, il maresciallo Davoust, nominerà una commissione militare composta di sette colonnelli del suo corpo di esercito, della quale egli sarà il presidente, per giudicare, *come convinto di tradimento e di spionaggio*, il principe di Hatzfeld.

« Il giudizio sarà dato ed eseguito prima delle sei di sera.

NAPOLEONE.

² Caulaincourt e Duroc lasciarono le stanze. Napoleone, rimasto solo con Berthier, gli disse di porsi a sedere per scriver l'ordine in virtù del quale Hatzfeld doveva esser condotto dinanzi ad una commissione militare. — Il maggior generale tenì alcune rimozianze: « V. M. non può far fucilare un uomo che appartiene alle prime famiglie di Berlino, per così piccola cosa; la supposizione è impossibile, voi non lo volete ». L'Imperatore s'irritò maggiormente; il principe di Neufchâtel insistè; Napoleone perse la pazienza; Berthier se ne andò ». (Memorie del general Rapp).

e Rapp ¹; ma, serbando la sua fedeltà al re di Prussia, conservò il suo onore; la sua lettera stessa indica che egli aveva l'orgoglio dell'uomo innocente.

Mentre Napoleone ordinava la Prussia come suo proprio dominio con un certo carattere di durata, le proposizioni di un armistizio e di un trattato gli venivano dirette dal re Federigo Guglielmo, ad umili condizioni. L'Imperatore soleva sempre accettare armistizi che lo facevano padrone senza trar spada di fortezze e posizioni militari che rendevano migliore la situazione della sua campagna. Un armistizio non obbligava; solo gli dava fortezze per sicurezza ², e lo poneva in grado di cominciare una

¹ Ecco quel che il principe di Hatzfeld scriveva a Rapp; non è questa la lettera d'un uomo colpevole: « Mio generale, in mezzo ai sentimenti d'ogni specie che nella giornata di Jena ho provati, i segni della sensibilità vostra, del vostro interesse, non sono sfuggiti alla mia riconoscenza; ma lei s'era apparteneva tutto alla mia famiglia, e non posso esonerarmi con voi che oggi.

« Del resto credete, mio generale, che sonovi momenti nella vita, la memoria dei quali non può cancellarsi; e se la profonda riconoscenza, la stima d'un uomo dabbene possono essere di qualche peso ai vostri occhi, dovete esser già ricompensato dell'interesse che mi avete dimostrato.

« Gradite l'attestato della mia alta considerazione e di tutti i sentimenti che mi uniscono alla memoria vostra.

« Ho l'onore di esserè, mio generale, il vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore

Berlino, 30 ottobre 1806

Il Principe d'HAZTFELD ».

² Napoleone dettava le seguenti parole sulla situazione degli affari: Dessau, 22 ottobre 1806.

« Il marchese Lucchesini si è presentato al posti avanzati con una lettera del re di Prussia. L'Imperatore ha mandato dal suo palazzo il gran maresciallo Duroc per conferir seco lui.

« Magdeburgo è bloccato. Il generale di divisione, Legrand, nella sua marcia contro Magdeburgo, ha fatto alcuni prigionieri; il maresciallo Soult ha le sue sentinelle intorno alla città. Il granduca di Berg vi ha mandato il suo capo di stato maggiore, il generale Belliard. Questo generale vi ha veduto il principe di Hohenlohe. Il linguaggio

campagna più vigorosa, con migliori punti d'appoggio, se il nemico non accettasse la vergognosa pace che egli stesso dettavagli. Così aveva operato coll'Austria; l'armistizio successivo alla battaglia d'Austerlitz, così svantaggioso per gli Austriaci, era stato cagione del trattato di Presburgo, e questo trattato della rovina delle monarchie. Napoleone voleva fare il medesimo colla Prussia, e allorchè il marchese Lucchesini e il generale Rastrow giunsero al campo imperiale con proposizioni d'armistizio, Napoleone volle, prima di cominciare una negoziazione, che gli fossero consegnate tutte le fortezze della monarchia ¹ che erano

degli ufficiali prussiani era molto cambiato. Chiedono a grandi grida la pace. — Che vuole il vostro Imperatore? ci dicono. C'incalzerà sempre colla spada nelle reni? Non abbiamo avuto un momento di riposo dopo la battaglia. — Questi signori erano senza dubbio avvezzi alle evoluzioni della guerra de' sette anni. Volevano chiedere tre giorni per sotterrare i morti. — Pensate ai vivi, ha risposto l'Imperatore, e lasciate a noi la cura di sotterrare i morti; per questo non v'è bisogno di tregua ».

¹ Bisogna vedere qual premura hanno i plenipotenziari, per giustificare la necessità imposta alla Prussia di fare grandi sacrifici.

Nota di Duroc e di Talleyrand ai Plenipotenziari prussiani.

« Una legge anteriore a tutte le leggi scritte, la salute comune, e che impressa nel cuore di tutti i sovrani, lo sciolge (Napoleone) dalle promesse precedentemente fatte, l'obbliga ad usare rigore per umiliare la potenza d'un principe che nello spazio di pochi mesi si unì ai disegni ostili del nemico della Francia, e gli effettuò di suo proprio moto colle armi alla mano.... Gli eserciti francesi sono stanchi di vincere; ma non vogliono lasciare ai popoli soggiogati tanta forza da costringere la Francia a riprendere le armi. L'Imperatore non ha fin qui raccolto dalla sua generosità che amari frutti d'ingratitude e di perfidia. Dopo aver penetrato le cause dei movimenti che agitano il Nord dell'Europa, egli occupasi dei mezzi per distruggerle. Agenti inglesi seminano la discordia coll'oro, loro fornito dal dominio dei mari; essi trafficano il sangue delle nazioni e tengono al loro soldo l'avarizia e l'ambizione dei governanti. L'odio implacabile di Pitt mantiene l'incendio spento ad Austerlitz nel sangue dei fiori degli eserciti russi. Per essi, nello spirito dell'Imperatore Alessandro, prevalse sulla considerazione del suo proprio interesse, la determinazione di non ratificare un trattato conchiuso. Le sediziose istiga-

ancora in potere dei Prussiani. Allorchè rapide conquiste ebbero sconfitti i corpi di Blücher e del duca di Sassonia-Weimar, l'Imperatore Napoleone si mostrò anche più esigente: lo spirito delle trattative rimane vago, incerto; vedesi che l'Imperatore ha dei disegni per ritardare indefinitivamente la restituzione delle conquiste; stabilisce le basi d'un trattato sulle clausule le più equivocate; fa al re di Prussia la condizione di indurre la Russia a rispettare l'indipendenza della Moldavia e della Vallacchia, come se il re di Prussia potesse impegnarsi su questo punto; impone per seconda condizione la restituzione per parte dell'Inghilterra delle colonie alla Francia e all'Olanda, come se la Prussia potesse impegnarsi anche per l'Inghilterra. Tali proposizioni nascondevano dunque nella mente dell'Imperatore la volontà di possedere per un tempo indefinito le conquiste di Prussia. Sono state fatte, si vogliono conservare; tanto peggio per la Casa di Brandeburgo se si è precipitata in una

zioni promotrici delle presenti calamità della Prussia, non sono derivate che da loro; perchè appena i disegni osili dello Czar ed i preparativi di guerra sulla Sprée furono noti, che Lauderdale mostrò una esigenza così insolente, che bisognò rompere negoziazioni le quali, senza queste circostanze avrebbero pacificato l'Europa. È questo uno scopo verso il quale l'Imperatore Napoleone, coperto di gloria, non cessa di volarsi nell'interesse generale; conia pervenirvi regolando la sorte futura della monarchia prussiana, conforme alla moderazione che porrà l'Inghilterra a restituire ai suoi nemici una parte delle sue conquiste.

« Non perdetevi, diceva il general Duroc al marchese Lucchesini, in lamenti, in preghiere, in rappresentanze che sarebbero vane, un tempo prezioso e fuggitivo per assicurarvi una pace necessaria. Nuovi trionfi potrebbero render l'Imperatore molto più esigente e qualunque negoziazione più difficile. Questo trattato lo firmerebbe sulle rive dell'Elba; tremate che egli non passi quel fiume! Conservate ciò che voi ancora possedete; non lo ponete al rischio d'una lotta ineguale e probabilmente funesta ».

guerra disgraziata; bisogna darle una lezione dalla quale ella non potrà più riaversi; bisogna sminuzzare questo Stato e così imprimere un nuovo timore nell'Austria. Un Imperatore nuovo ha bisogno dinastie nuove; ei comincia a dire: « Che fra dieci anni la sua famiglia sarà la più antica di tutte quelle che regneranno in Europa »; imprudente parola che i gabinetti non dimenticarono. Egli ricompone il diritto pubblico, sconvolge tutti i territorj, trapassa tutte le conquiste dell'ultimo secolo; ha ora bisogno di sovranità da lui solo dipendenti.

Il re di Prussia ha conosciuto lo scopo definitivo di queste proposizioni; era disposto a trattare coll'Imperatore, lo desiderava vivamente; ma comprende poi che Napoleone vuole la fine della sua monarchia, e la casa di Brandeburgo non cadrà senza difendersi. Federigo Guglielmo non ha più di tutto il suo esercito che 25,000 soldati; che cosa farà? se Napoleone lo respinge con inflessibile alterigia, ei si unisce con un trattato d'alleanza alla Russia; nuovi soldati in gran numero si avanzano sulla Vistola; Alessandro gli conduce; contano i Russi per loro generali Raminski, il principe Bragation, Bennigsen; vogliono di nuovo provarsi contro la fortuna di Napoleone. Gettasi dunque Federigo Guglielmo nelle braccia della Russia, ed una nuova campagna è per cominciare energica e sanguinosa.

CAPITOLO UNDECIMO

PARIGI NELLA LONTANANZA DELL'IMPERATORE.

Il governo. — L'opinione pubblica. — Gli interessi. — La Borsa. — Giudizio sulla campagna. — Bisogno della pace. — Fouché e Talleyrand. — Deputazione del Senato a Berlino. — Comunicazione intima con Napoleone per la pace. — Altera risposta di Napoleone. — Decreto di Berlino pel blocco del continente. — Timori del commercio. — Decadenza della marina. — Nuove di Napoli, — d'Alemagna. — Guerra contro i popoli. — Nuova coscrizione. — Ordinamento delle guardie nazionali. — Opposizione alla guerra. — Carattere d'oppressione e di conquista. — Parigi nell'inverno del 1806.

(Dal Settembre al Dicembre 1806)

Non dubitava mai la Francia dei prodigi del suo Imperatore; quando Napoleone lasciava Parigi per porsi alla testa dei suoi eserciti, impazientemente si aspettavano i gazzettini compilati sotto le tende, e tutti annunziavano immensi successi. La patria vi si era avvezza, non eravi intervallo tra la partenza e il trionfo; i gazzettini d'Austerlitz avevano preparato gli animi alle stupende nuove che tanto rapidamente giungevano dai campi di battaglia della Prussia; nulla si credeva impossibile all'uomo superiore che disponeva di truppe così valorose; per la Francia, la vittoria era come una sorpresa teatrale. Marengo, Austerlitz, Iena, erano gettati in una forma gigantesca; il dramma si sviluppava nelle stesse propor-

zioni: Napoleone partiva; un mese dopo tutto era finito, i nemici atterrati cadevano sotto quella mano potente che colla punta della sua buona spada comandava alla vittoria.

Nell' assenza dell' Imperatore, fu confidato il governo all' arcicancelliere Cambacérès; Giuseppe Napoleone, il grand' elettore, al quale era stata data la direzione degli affari all' epoca della campagna d' Austerlitz, allora inalzato al trono di Napoli, governava un paese appena pacificato; non eravi a Parigi alcun principe della famiglia Bonaparte; Luigi era in Olanda, Girolamo all' esercito; fino l' imperatrice Giuseppina, percorrendo le rive del Reno, stabiliva a Magonza la sede della sua corte ¹. L' arcicancelliere investito d' una sovrana potenza e dei pieni poteri del governo, presiedeva al Senato, al Consiglio di Stato, e siccome il suo carattere era di prendere con una visibile gravità tutte le sue cariche, credevasi principe, pel medesimo titolo per cui Napoleone si diceva sovrano. Tale era allora il prestigio della potenza militare dell' Imperatore, che Parigi obbediva pel solo impulso del governo; quasi tutto il presidio era andato in posta sul Reno o nella Prussia; quell' immensa città non era più guardata che da alcune riserve dei reggimenti della guardia, e da due o tre battaglioni di truppe sedentarie, dai veterani e dagl' invalidi; tutto governavasi per quell' andamento consueto da un potere forte impresso a tutte le parti dell' ordine sociale. Allorchè la potenza morale dell' autorità è bene stabilita, la

¹ Le furon fatte grandi feste a Francfort, ella fu ricevuta da sovrana.

presenza del soldato non è più che un inutile ausiliario; quando quella è debole ha bisogno di molte truppe, perchè non possiede più la confidenza.

L'arcicancelliere Cambacérès, incaricato specialmente della parte politica del governo e della corrispondenza generale, dirigeva il consiglio dei ministri, e l'amministrazione del paese; la maggior parte dei grandi affari venivano mandati al campo; partivano ogni giorno corrieri con portafogli che doveva l'Imperatore esaminare e approvare. I ministri con dipartimento andavano a lavorare coll'arcicancelliere, fuorché Fouché, il quale, dandosi uffizio di esame e sindacato, direttamente inviava i suoi rapporti all'Imperatore. Se Cambacérès rinunciava ad ogni menoma critica per non fare altra cosa che ammirare, non era così di Fouché, che tutto giudicava e apprezzava con discernimento; per esso non era tanto abbagliante l'Imperatore che non potesse penetrare colla sua naturale accortezza le cause della sua grandezza e della sua decadenza; pel ministro, Napoleone non era nè un Dio, nè un mistero; sapeva le cause che lo facevano vivere e quelle che lo farebbero cadere; Fouché spesso sorridendo alle letture dei gazzettini, li commentava con quel carattere epigrammatico che avevano i suoi discorsi. Il ministro riceveva nuove particolari dalle tende; la sua corrispondenza informavalo con esattezza di ciò che era vero od esagerato o falso nei documenti dettati da Napoleone sul campo di battaglia; il gran mago aveva un'arte maravigliosa pei gazzettini, una bella ed accorta maniera di annunziare ed ingrandire la vittoria. Vi erano asserzioni inaudite in stile drammatico e teatrale, e

Fouché osservava scherzando che dell'esercito prussiano che al principiare della campagna sommava a 150,000 uomini effettivi, già ne erano stati fatti prigionieri 185,000; questa era una di quelle stolidezze imperdonabili che la potenza sola permettevasi nei suoi capricci e nelle sue derisioni della credulità pubblica.

Nondimeno, in mezzo all'incenso prodigato ai bei fatti d'arme e alla gloria dell'esercito francese, stava un sentimento profondo, un bisogno irresistibilmente sentito d'una pace generale. Facile era accorgersi dall'aspetto della società, che già la guerra aveva stancato; dopo la vittoria d'Austerlitz credevasi sinceramente in una pace definitiva; il trattato conchiuso da d'Oubrill in nome della Russia colla Francia, la convenzione fissata col conte d'Haugwitz in nome della Prussia facevano sperare una pace almeno pronta e sicura; il ministero Fox, le trattative a Parigi dei lordi Yarmouth e Lauderdale lasciavano ugualmente credere alla rinnovazione delle stipulazioni d'Amiens: i porti resi liberi alla grande navigazione, avrebbe avuto l'industria il suo naturale sviluppo, la pubblica prosperità tornerrebbe a Parigi e nelle città interne, oppresse sotto il peso delle imposizioni e delle privazioni commerciali. Oimè, queste speranze erano allora cadute; molta gloria eravi per l'esercito, per la patria, ma poca prosperità interna; se eravi di che insuperbire per le gesta dell'esercito, il popolo era senza lavoro, la cittadinanza molestata, le operazioni bancarie nulle. Dietro tali profonde e sentite impressioni, erasi formato a Parigi un considerevole partito per la pace, fino nelle corporazioni politiche; il Senato, il

Corpo legislativo, il Tribunato, tutto ciò che rappresentava tuttora sentimento pubblico, divideva questa imperiosa necessità della pace generale. Se nelle pubbliche assemblee non parlavasi che della gloria e dei prodigi operati dal genio di Napoleone, nelle conversazioni amichevoli si mostrava inquietudine per la piega che prendevano le operazioni militari.

L'Imperatore aveva vinto ad Austerlitz, e nulla aveva concluso! ora aveva eseguito un bel fatto d'armi; la battaglia d'Auerstadt e di Iena abbatteva la monarchia di Federico; ei datava i suoi decreti da Berlino, e neppur ciò concludeva! Oltre gli enormi sacrifici dalla guerra imposti, queste implacabili ostilità ponevano sempre in questione e in pericolo l'ordine di cose fondate col 18 nebbioso. L'Imperatore era vittorioso, ma poteva provare qualche sconfitta; colla guerra e le conquiste non si fondano sistemi stabili; la pace sola gli consolida; questa opinione era generale, specialmente nel Senato ¹, il ministro della polizia particolarmente la favoriva. Fouché, partigiano della pace come Talleyrand, voleva togliere a Napoleone il carattere di Tamerlano e di Carlo XII, per sostituirgli quello più magnifico di fondatore d'una dinastia e d'intelligente ordinatore d'un vasto impero. La corrispondenza di Talleyrand e quella di Fouché, i due veri politici dell'epoca, sono ambedue per la pace; desiderano lo stabilimento d'un sistema europeo esteso e ponderato che mantenga l'edifizio per un lungo tempo; ora, per fare

¹ La deputazione del Senato era composta di François de Neufchâteau, d'Aremberg e Colchen.

entrare queste idee nella mente dell'Imperatore vi volevano sforzi prodigiosi; si voleva arrestare la folgore in mano al dio che compiacevasi di scagliarla; volevasi frenare il torrente che versava le sue spumose acque dall'alto delle Alpi.

Frattanto, il Senato, credette dover fare un passo ufficiale presso l'Imperatore, e siccome fu mandata a Berlino una deputazione per felicitarlo sulle sue vittorie, e ringraziarlo delle bandiere che aveva destinate alla sua buona capitale, si prese questo pretesto per supplicare il magnanimo Imperatore a sospendere il corso delle sue vittorie, e dare all'Europa una pace generosa che rassicurar potesse tutti gl'interessi. Napoleone, allora in mezzo ai suoi trionfi, pensava ai suoi immensi progetti; la sua bollente immaginazione abbracciava l'indefinito avvenire di ciò che egli chiamava il suo sistema; egli non poteva comprendersi come *imperatore della pace*; sempre inquieto sull'opinione pubblica, voleva tenerla continuamente in ansia, spingerla, dominarla coll'abbagliante spettacolo delle sue vittorie. Napoleone non sapeva immaginarsi un sovrano nelle Tuilleries, che passasse la sua vita tranquilla in mezzo ai suoi sudditi. Per farsi perdonare il potere in Francia, bisogna abbagliare le moltitudini; tale era la sua massima consueta. Accolse dunque malissimo i deputati del Senato; li trattò tutti con quel tuono aspro che sempre impiegava quando voleva abbattere i nemici delle sue massime; dichiarò ai senatori: « esser quasi fellonia aver la pretensione di porsi tra il pensiero del sovrano ed i bisogni del popolo; egli solo comprendere quel che bisognava alla Francia; il Senato dovere esser convinto che nulla impedirebbe l'effet-

tuazione del gran destino che a questa egli riserbava »; e volse loro bruscamente le spalle. Nessuno effetto produsse dunque il passo dei senatori, e ben presto spiegò Napoleone il suo sistema di diplomazia in porzioni spaventose ¹.

A quest'epoca, nel suo implacabile orgoglio, rifiutava di trattare colla Prussia vinta ed umiliata. Aveva dapprima desiderato l'armistizio, per assicurarsi delle fortezze; quando si venne a trattare definitivamente, fece condizioni tanto dure, tanto inflessibili che la Prussia non poteva accettarle senza rinunciare affatto allo scettro della casa di Brandeburgo; e, per mostrare ancora che non conosceva egli altro sistema che l'assoluta sottomissione, divise, come si è veduto, la Prussia in dipartimenti, nominò prefetti, come se avesse risoluto di distruggere affatto la monarchia di Federico. Finalmente con una dichiarazione diplomatica, strana nell'espressione e nel concetto, l'Imperatore, lo ripeto, solennemente decise come un oracolo: « che mai tratterebbe della pace, finchè la Russia non avesse completamente lasciata libera la Vallacchia e la Moldavia, e l'Inghilterra non avesse restituito le colonie alla Francia e all'Olanda » ².

¹ L'Imperatore fece trasmettere dai senatori le bandiere tolte ai Prussiani:

« I deputati del Senato essendosi ritirati, sono stati accompagnati alla loro dimora da 340 granatieri della guardia imperiale, che portavano le 340 bandiere e stendardi ».

² Nomine civili furono fatte per l'amministrazione della Prussia:

« Chaillou, auditore al consiglio di Stato, è nominato Intendente di Glogau in Slesia. Altri auditori sono incaricati ognuno d'un ramo dell'amministrazione principale delle entrate della Prussia: Dupont Delporte, dei sali, miniere e fonderie; Campan, delle poste; Lafond, della lotteria; Perregaux, del bollo; Taboureaux, della contribuzione sui fondi; e d'Houdetot, dell'imposizione sulle derrate.

Questa dichiarazione fatta dall'Imperatore, da esso dettata a Talleyrand, allontanava per sempre la conclusione della pace; con questa voleva interminabili campagne, perchè la Russia era forte abbastanza per sostenere l'indipendenza dei suoi armamenti ed il potere delle sue volontà con 600,000 soldati, ed un territorio coperto da 50,000,000 d'anime. Il secondo atto che indicò la implacabile tendenza di Napoleone e la guerra da esso dichiarata anche al commercio, fu il decreto di Berlino che dichiarava il blocco delle isole britanniche¹; eravi una puerilità

¹ Ecco il testo curioso e tanto pieno di collera del decreto di Berlino; la vittoria non aveva mai tanto profondamente accecato Napoleone:

Dal nostro campo imperiale di Berlino, 21 novembre 1806.

« Napoleone imperatore dei Francesi e re d'Italia, considerando:

« 1.^o Che l'Inghilterra non ammette il diritto delle genti seguito universalmente da tutti i popoli civili;

« 2.^o Che reputa nemico, qualunque individuo appartenente allo stato nemico, e fa quindi prigionieri di guerra non solo gli equipaggi dei vascelli armati in guerra, ma ancora gli equipaggi dei vascelli di commercio e dei navigli mercantili, e fino gli agenti di commercio ed i negozianti che viaggiano per loro propri affari;

« 3.^o Che ella estende ai vascelli e mercanzie di commercio ed alle proprietà dei particolari il diritto di conquista, il quale non può applicarsi che a ciò che appartiene allo stato nemico;

« 4.^o Che estende alle città e porti di commercio non fortificati, ed alle imboccature dei fiumi, il diritto di blocco, che secondo la ragione e l'uso dei popoli civili non è applicabile che alle piazze forti;

« 5.^o Che dichiara bloccate piazze davanti alle quali non ha neppure un bastimento da guerra, qualunque una piazza non sia bloccata che allorchando è talmente investita che non possa tentarsi di avvicinarsi senza un imminente pericolo;

« 6.^o Che dichiara bloccati fino i luoghi che tutte le sue forze riunite sarebbero incapaci a bloccare, costiere intere e tutto un impero;

« 7.^o Che questo mostruoso abuso del diritto di blocco non ha altro scopo che d'impedire le comunicazioni fra i popoli, e d'innalzare il commercio e l'industria dell'Inghilterra sulla rovina dell'industria del continente;

« 8.^o Che tale essendo lo scopo evidente dell'Inghilterra chiunque sul continente fa commercio di mercanzie inglesi, favorisce con questo i suoi disegni e se ne rende complice;

stolta, inesplicabile, in un atto che dichiarava bloccata una estensione così grande di coste, allorchè

« 9.° Che l'ai condotta dell' Inghilterra, degna in tutto delle prime età della barbarie, è stata alle a questa poienza a danno di tutte le altre;

« 10.° Che è diritto naturale opporre al nemico le armi delle quali egli si serve, e combatterlo nel modo che egli combatte, allorchè disconosce tutte le idee di giustizia e tutti i sentimenti liberali, risultato della civiltà fra gli uomini;

« Abbiamo risoluto di applicare all' Inghilterra gli usi da essa consacrati nella sua legislazione marittima;

« Le disposizioni del presente decreto, saranno cosiautamente considerate come principio fondamentale dell' Impero, finchè l' Inghilterra non abbia riconosciuto che il diritto della guerra è uno ed uguale, tanto sulla terra che sul mare; che non può estendersi nè alle proprietà private, qualunque sieno, nè alla persona degl' individui stranieri alla professione delle armi, e che il diritto di blocco deve essere ristretto alle piazze forti realmente investite da forze sufficienti.

« Abbiamo in conseguenza decretato e decretiamo quel che segue:

Art. 1.° « Le isole britanniche sono dichiarate in stato di blocco.

Art. 2.° « Qualunque commercio e qualunque corrispondenza col l' isole britanniche vien proibita. In conseguenza, le lettere o pacchi diretti o la Inghilterra o ad un Inglese, o scritti in lingua Inglese, non avranno corso alle poste e verranno sequestrati.

Art. 3.° « Qualunque Inglese, di qualunque stato o condizione, che verrà trovato in paesi occupati dalle nostre truppe, o da quelle del nostri alleati, verrà fatto prigioniero di guerra.

Art. 4.° « Qualunque magazzino, qualunque mercanzia, qualunque proprietà, di qualunque natura possa essere, appartenente ad un suddito Inglese, o proveniente dalle sue fabbriche o dalle sue colonie, vien dichiarata di buona presa.

Art. 5.° « Il commercio delle mercanzie Inglesi è proibito, ed ogni mercanzia appartenente all' Inghilterra, o proveniente dalle sue fabbriche, e dalle sue colonie, è dichiarata di buona presa.

Art. 6.° « La metà del prodotto dalla confisca delle mercanzie e proprietà Inglesi, dichiarate di buona presa dagli articoli precedenti, verrà impiegata a compensare i negozianti delle perdite che hanno provate pel bastimenti di commercio che sono stati tolti dalle crociere Inglesi.

Art. 7.° « Non bastimento che venisse direttamente dall' Inghilterra o dalle colonie Inglesi, o che vi fosse stato dopo la pubblicazione del presente decreto, verrà ricevuto in alcun porto.

Art. 8.° « Qualunque bastimento che, per mezzo d' una falsa dichiarazione, contravverrà alla suddetta disposizione, verrà sequestrato, ed il naviglio ed il carico verranno confiscati come se fossero proprietà Inglesi.

neppure un vascello poteva uscire dai porti di Francia senza subito venir preso e catturato dalla marina inglese; si abbattevano i principj del diritto delle genti per proclamare un'assurdità. L'Imperatore proibiva qualunque commercio, qualunque corrispondenza tra la Francia e l'Inghilterra: qualunque inglese trovato sul continente era prigioniero di guerra, ogni mercanzia dell'Inghilterra veniva dichiarata di buona presa; finalmente nessun naviglio poteva toccare la spiaggia della Gran-Brettagna o delle sue colonie senza subito venir dichiarato nemico; i corsari o i bastimenti dello Stato, potevano catturare questi vascelli, dichiarati non appartenenti più alla nazione.

Questa non è più guerra, ma qualche cosa di strano, d'inaudito, fuori dei principj generalmente applicati. I motivi scritti per spiegare tal decreto, il rapporto del ministro, respiravano il furore ancor più delle disposizioni in sè stesse; Napoleone scagliava l'anatema alla Gran Brettagna; insultando il suo diritto pubblico, sembrava bandirla dal numero delle nazioni, eppure era il centro del commercio del

Art. 9.º « Il nostro tribunale delle prele di Parigi viene incaricato del definitivo giudizio di ogni contestazione che potesse avvenire nel nostro Impero, o nei paesi occupati dall'esercito francese, relativamente all'esecuzione del presente decreto. Il nostro tribunale delle prede a Milano, verrà incaricato del giudizio definitivo delle dette contestazioni che potranno avvenire in tutta l'estensione del nostro regno d'Italia.

Art. 10.º « Verrà comunicato il presente decreto dal nostro ministro degli affari esteri al re di Spagna, di Napoli, d'Olanda e d'Etruria ed agli altri alleati. I di cui sudditi son vittima, come i nostri, dell'ingiustizia e della barbarie della legislazione marittima inglese.

Art. 11.º « I nostri ministri degli affari esteri, della marina, delle finanze, della polizia, ed i nostri direttori generali delle poste, vengono incaricati, ciascuno in ciò che gli concerne, dell'esecuzione del presente decreto ».

Firmato, NAPOLEONE.

mondo; usciva da tutti i limiti della diplomazia colla parola collera. Non era questo uno sbaglio considerare-
vole, immenso? Come sperare oramai la pace dopo tali manifesti? Irritavano questi la nazione britannica; non si faceva solamente la guerra al governo, ma agl'interessi e all'industria. L'imperatore si poneva contro al commercio del mondo; follia di vincitore orgoglioso, di conquistatore contrariato; e Fouché sagacemente lo conobbe; nel ricevere il decreto di Berlino, questo ministro disse ad alcuni suoi amici: « l'Imperatore non fa più solamente la guerra ai re, non ne ha abbastanza; la fa anche ai popoli e agl'interessi; e ciò gli sarà dannoso ».

Se Talleyrand acconsentì a far precedere il decreto di Berlino da un'esposizione di principj, non divideva meno le opinioni di Fouché sui pericoli di questa politica che si chiudeva ogni via di pace. Talleyrand sempre partigiano del sistema inglese, con dolore vedeva le vie nelle quali Napoleone inoltravasi; dove volevasi riuscire? come sperare ancora un accomodamento? Non era ciò un render la guerra interminabile?

In virtù del decreto di Berlino si estese su tutto il continente un sistema di saccheggio e di confisca; col pretesto di cercare mercanzie inglesi, s'impadronivano della fortuna dei negozianti, gettavano giù le porte dei magazzini; prendevano alla posta le lettere di cambio, non si permettevano più le libere relazioni; le dogane divenivano una polizia inquieta, vessatoria; si trovavano dappertutto opposizioni, veniva soffogata ogn'industria. Le città anseatiche, Altona e Amburgo; le città di commercio, come Leipsick e Amsterdam, soffrivano

la crisi più forte che potesse provare l'industria, e questa inquisizione si estese su tutto il litorale dell'Oceano e del Mediterraneo. Il decreto di Berlino era un atto di furore irreflessivo, l'effetto e la causa del più violento dispotismo; dopo il maximum della Deputazione di salute pubblica nulla di simile era comparso; queste due idee erano correlative nel sistema di commercio della rivoluzione francese; il maximum, era la violenza nel fissare il prezzo delle derrate; il decreto di Berlino, era la violenza per sopprimere la libertà di cambiare i prodotti della terra; l'uno diceva ai produttori: « voi non potete vendere al di là del prezzo legale »; l'altro diceva ai commercianti: « voi non potete cambiar più nulla; soffrite? che importa; io vi lego le braccia ¹ ».

¹ Il decreto di Berlino fu immediatamente eseguito. Ecco quel che leggevasi nei giornali tedeschi.

« Conforme ad un ordine superiore, tutte le mercanzie inglesi che si trovano a Lepsick, qualunque siano i loro proprietari, debbono esser trasferite a Magonza ».

(Francfort, 7 dicembre 1806).

Bourrienne agiva con molta cavalleria ad Amburgo, che era pure città libera: — Art. 1.^o « Tutte le mercanzie inglesi che si trovano nella città, nel porto e sul territorio d'Amburgo, a chiunque appartengano, verranno confiscate. — Art. 2.^o « Qualunque inglese o suddito inglese che trovisi nella città, nel porto o sul detto territorio, è prigioniero di guerra. — Art. 3.^o « Qualunque proprietà mobile ed immobile che appartenga ad inglesi o a sudditi inglesi nella città d'Amburgo, suo porto o suo territorio, verrà confiscata. — Art. 4.^o « Qualunque vascello che giunga d'Inghilterra o che si sia ivi fermato, non potrà entrare nel detto porto, nè approssimarsi alla detta città. — Art. 5.^o « Qualunque vascello che per mezzo d'una falsa dichiarazione tentasse di uscire dal detto porto e dalla detta città per recarsi in Inghilterra, verrà confiscato. — Art. 6.^o « Non corriere inglese, nè valigia di lettere inglesi, potrà entrare nella città, nel porto o sul territorio d'Amburgo, e neppure passarvi.

« Il sottoscritto ha l'onore di rinnovare al Senato gli attestati della sua alta considerazione ».

Firmato, BOURRIENNE.

Allorchè furono questi atti comunicati al Senato conservatore preceduti dall'esposizione dei principj di Talleyrand, produssero una cattiva impressione; gli oratori ebbero un bel giustificarli, il colpo era dato; il commercio ne vide tutte le conseguenze, e un profondo gemito partì dalle piazze marittime per annunziare la rovina di tutti gli affari. Gli oratori del Consiglio di Stato facevano forza di sofismi, ma chi poteva ignorare la verità? La guerra prendeva un aspetto di eternità armata; la pace sperata come il premio di tanti sacrifici, veniva per un tempo indefinito ritardata; Napoleone s' inoltrava sempre più nelle vie ostili e lontane, per così dire, dalla civiltà del mondo.

Quel che inquietò anche più vivamente la pubblica opinione, furono due ordini emanati dall'Imperatore, e venuti da Berlino colla rapidità del fulmine; l'uno per chiedere la leva della coscrizione del 1807 che comprendeva i giovani, giunti appena ai 19 anni; l'altro per l'ordinamento generale e l'attivazione della guardia nazionale, non per la pacifica conservazione della città e dell'ordine, ma per la difesa delle fortezze, ed anche per proteggere, al bisogno, le frontiere, tanto estese, da Amburgo e dalla Dalmazia fino a Bajona; questo movimento delle guardie nazionali bastantemente indicava la esclusiva tendenza militare del sistema di Napoleone; la guerra è il suo elemento, suo scopo la conquista; voleva più un popolo accampato sul territorio, che una nazione agricola e commerciante; chiamava sotto le tende moltitudini di uomini; e il sistema della coscrizione applicato così estesamente, cominciava a inaridire tutti gli elementi della pubblica prosperità;

le corporazioni politiche devote nelle loro dimostrazioni ufficiali, inquiete però osservavano questo infaticabile amore della guerra ¹, e i gazzettini di Napo-

¹ In questo momento fu comunicato al Senato il seguente messaggio di guerra implacabile.

Messaggio di S. M. l'Imperatore al Senato.

« Senatori, vogliamo, nelle circostanze in cui si trovano gli affari generali dell'Europa, far conoscere a voi e alla nazione i principj che abbiamo adottati come regola di nostra politica.

« La nostra estrema moderazione, dopo ognuna delle tre prime guerre, è stata la causa di quella che è a queste succeduta. Così abbiamo dovuto lottare contro una quarta lega nove mesi dopo che la terza era stata sciolta, nove mesi dopo quelle splendide vittorie che ci aveva accordate la Provvidenza, e che dovevano assicurare un lungo riposo al continente.

« Ma un gran numero fra i gabinetti dell'Europa, più presto o più tardi vien dominato dall'Inghilterra; e senza una saggia pace con questa potenza, il nostro popolo non potrebbe godere dei benefici che sono il primo scopo dei nostri travagli, l'unico oggetto della nostra vita. Quindi, malgrado i nostri trionfi, non siamo stati arrestati nelle nostre ultime negoziazioni coll'Inghilterra, nè dall'arroganza del suo linguaggio, nè dai sacrifici che ella ha voluto imporci. L'isola di Malta, alla quale stava unito, per così dire, l'onore di questa guerra, e che ritenuta dagli Inglesi in onta al trattato, ne era la causa principale, l'avevamo ceduta; avevamo acconsentito, che alla possessione di Ceylan e dell'impero del Missouri, l'Inghilterra unisse quella del capo di Buona-Speranza.

« Ma tutti i nostri sforzi han dovuto tornar vani, allorchè i consigli dei nostri nemici hanno cessato di essere animati dalla nobile ambizione di conciliare il bene del mondo colla prosperità presente della loro patria, con una prosperità durevole; e nessuna prosperità può esser durevole per l'Inghilterra, finchè questa sarà fondata sopra una politica esagerata ed ingiusta, che spoglierebbe sessanta milioni d'abitanti suoi vicini, ricchi e bravi, d'ogni commercio e d'ogni navigazione.

« Immediatamente dopo la morte del principale ministro dell'Inghilterra, ci fu facile avvederci che la continuazione delle trattative non aveva più altro oggetto che di nascondere le trame di questa quarta lega soffogata fino dalla sua nascita.

« In questa nuova posizione abbiamo preso per principj invariabili di nostra condotta, di non sgombrare nè Berlino, nè Varsavia, nè le provincie che la forza delle armi ha fatto cadere nelle nostre mani, prima che la pace generale sia conclusa, che le colonie spagnole, olandesi, francesi, siano restituite, che i fondamenti della potenza otto-

leone sopra le sue più gloriose vittorie erano seguiti con un occhio inquieto dalle timorose madri, dalle sorelle, dalle amanti: allorchè si alzava l'incenso e cantavasi il *Te Deum* della vittoria, le domestiche lacrime contrastavano con quei canti e con

manca siano afforzati, e l'indipendenza di questo vasto Impero, primo interesse del nostro popolo, irrevocabilmente consacrata.

« Abbiamo posto le Isole britanniche in stato di blocco, ed abbiamo contro di esse ordinato disposizioni che repugnavano al nostro cuore. C'è costato, il far dipendere gl'interessi dei particolari dalla querela del re, e di ritornare, dopo tanti anni d'incivilimento, ai principj che distinsero la barbarie delle prime età delle nazioni; ma siamo stati costretti pel bene dei nostri popoli e dei nostri alleati, ad opporre al nemico comune le stesse armi delle quali egli servivasi contro di noi. Queste determinazioni, comandate da un giusto sentimento di reciprocità, non sono state ispirate nè dalla passione nè dall'odio. Quel che abbiamo offerto dopo aver dissipato le tre leghe che tanto avevano contribuito alla gloria dei nostri popoli, l'offriamo anch'oggi che i nostri eserciti hanno ottenuto nuovi trionfi. Noi siamo pronti a far la pace coll'Inghilterra, siamo pronti a farla colla Russia, colla Prussia; ma non può esser conclusa, che sopra basi tali, che non permettano a chicchessia, di arrogarsi alcun diritto di supremazia sopra noi, che rendano le colonie alla loro metropoli, ed assicurino al nostro commercio e alla nostra industria la prosperità che si conviene.

« E se l'insieme di queste disposizioni allontana ancora per qualche tempo il ristabilimento della pace generale, per quanto fosse corto, sembrerà lungo questo ritardo al nostro cuore. Ma siamo certi che i nostri popoli valuteranno la saggezza dei nostri motivi politici, giudicheranno con noi che una pace parziale non è che una tregua che ci fa perdere tutti i vantaggi da noi acquistati, per dar luogo ad una nuova guerra, e che finalmente solo per una pace generale può la Francia trovarsi contenta.

« Siamo in uno di quei momenti importanti pel destino delle nazioni, ed il popolo francese si mostrerà degno di quello che lo aspetta. Il senatusconsulto che abbiamo ordinato di proporvi, e che porrà a nostra disposizione nei primi giorni dell'anno la coscrizione del 1807, la quale, nelle circostanze ordinarie, non dovrebbe aver luogo che nel mese di settembre, verrà eseguita sollecitamente tanto dai padri che dai figli. E in qual momento più bello potremmo noi chiamare alle armi i giovani francesi! Dovranno attraversare per recarsi sotto le loro bandiere, le capitali dei nostri nemici ed i campi di battaglia illustrati dalle vittorie di quelli che gli hanno preceduti ».

Dal palazzo di Berlino, 21 novembre 1806. NAPOLEONE.

quelle illuminazioni dei pubblici monumenti; per le anime afflitte, quei fanali delle cupole erano come lampade funebri sulla tomba di un figlio; niuno s'illudeva, sapevasi che i gazzettini di Napoleone non dicevano mai la verità che a mezzo; le perdite venivano accuratamente dissimulate; i rovesci nascosti con abili e pompose frasi; i morti, mezzi divorati dagli augelli rapaci, non sorgevano più dal campo di battaglia.

Anche ai semplici osservatori la guerra sembrava prendere un carattere particolare di accanimento; non si avevano a combattere più soltanto gli eserciti, ma i popoli; a Napoli, per esempio, il più grande ostacolo per lo stabilimento di Giuseppe Napoleone era il popolo, i fedeli montagnoli, i lazzaroni; e quel Fra Diavolo, qualificato come un brigante dai gazzettini, spietatamente fucilato, non era che un fiero e fedele montagnolo devoto alla regina Carolina, come le *guerillas* di Spagna che vedremo in seguito sorgere al grido dell'indipendenza; così l'esercito francese aveva provato una vera sconfitta in faccia al popolo. Nel Tirolo, lo stesso spirito di resistenza manifestavasi; le popolazioni erano in armi contro la Baviera e i suoi agenti; in Alemagna, Schille, il duca di Brunswick OEls, sollevavano le moltitudini in nome della libertà germanica, richiamando le gloriose memorie d'Arminio. Questa circostanza cambiava il carattere e la direzione della guerra; gli eserciti potevano vincersi, i popoli non mai; creavansi così inaudite difficoltà per l'avvenire, preparavansi cause di caduta per Napoleone; potrebbero i popoli lungamente sopportare questo sistema di conquista, che quali mandre gli dava ora ad un prin-

cipe, ora ad un altro, senza badare all'amore nazionale, agli affetti, alla patria? Continuamente si dividevano i territorj; le rive del Reno e dell'Elba, la Vestfalia, venivano sminuzzate, e tutto ciò per un capriccio di trattato ed un'esigenza di vincitore. Che presto o tardi quelle teste umiliate, non dovevano rialzarsi? Nel mondo, tutto è azione e reazione; Napoleone aveva fatto troppo poco conto del popoli; questi si levarono tutti contro lui nel 1813; essi vogliono che si rispetti il loro stato nazionale; non si disprezzano impunemente.

Parigi nel tempo della campagna di Prussia e nell'inverno del 1806 era tristissimo; essendo assente l'Imperatore dalla sua capitale, le feste erano sospese; l'imperatrice Giuseppina, come si è detto, sempre a Magonza, visitava le rive del Reno; la madre dell'Imperatore conservava usi di economia troppo ristretti per dare splendore e magnificenza alle pompe e alle feste di Parigi. La sua casa era un ritiro cittadino dove regnava la noia per la monotonia delle abitudini ed il vuoto della conversazione e delle maniere. Le sorelle di Napoleone, come i nuovi grandi, non pensavano che a sè stesse; ricevevano una volta la settimana, erano tutte occupate dei loro abbigliamenti, delle loro proprie persone, inquiete per la loro beltà, avidi di goderne celermente. Paolina era malata, il clima d'Italia le conveniva; non vi era altra gioja per essa, che la vanità, il cicaleggio e qualche amore passeggero che dissipava e tormentava la sua vita; testa capricciosa, corpo sofferente, era il simbolo del dolore nel piacere, della piaga sotto la carne rosea, e di quel sensualismo che non bada a nulla

e non si arretra neppure dinanzi alla morte che sinistramente gli sorride. Elisa di passioni più gravi, amante d'arti e di lettere, si circondava di poeti, di persone di spirito, le quali sotto la direzione di Fontanes, bruciavano l'incenso ai piedi di questa nuova divinità, facendo risovvenire della sorella d'Augusto che aveva amato Ovidio; colà si riuniva ciò che la letteratura aveva di più elegante; era una società dove regnava più il gusto, congiunto a un poco di pedanteria, che la pompa; madama Murat, la granduchessa di Berg, la giovine Carlotta Bonaparte, dava vere feste nel suo bel palazzo dei Campi Elisi; vi spiegava molto fasto, mostrava un certo tatto nella scelta dei convitati; aveva maniere piacevoli ed una scioltezza da marchesa della corte di Luigi XIV, sempre distesa sopra un soffice letto di seta color di rosa, per nascondere la sua figura e far risaltare la sua carnagione ¹.

Se Paolina compiacevasi a far mostra dei suoi cavalieri d'onore, di vantare la beltà e le grazie di Forbin, Carolina si gloriava degli aiutanti di campo di Murat, di Junot tutto coperto d'oro; e più tardi, colla disperazione in cuore, potè sapere Napoleone che varj segreti diplomatici giungevano ai gabinetti

¹ Ecco come venivano annunziate le sue feste.

« Ieri sera circolo presso S. A. I. madama la granduchessa di Berg: è il primo che ella abbia dato nel suo nuovo palazzo, via sobborgo Sant'Onorato. Era questo uno dei più belli di Parigi, ed i cambramenti che vi sono stati eseguiti lo rendono un palazzo distinto per la sua ricchezza e la sua nobile eleganza.

« Varj forestieri ragguardevoli, come pure tutti gli ambasciatori e ministri che sono a Parigi, sono comparsi al circolo di madama la granduchessa. L'ambasciatore di Spagna ha avuto l'onore di presentare a S. A. I. il marchese di Crève-Cœur, suo figlio, ed alcuni altri distinti spagnoli ».

per mezzo delle sue sorelle, tenere e deboli. Oltre la famiglia imperiale, i grandi dignitarj avevano ordine di ricevere con un certo fasto; la società dell'arcicancelliere era delle più curiose, perchè Cambacérès prendendo sul serio la sua dignità, si credeva un principe di razza da venti generazioni; andavasi da lui in abito di etichetta, colla spada al fianco, la gala colla trina e il cappello colle piume; Cambacérès, colla parrucca impolverata, abito di seta, placche, cordoni, fibbie, merletti, compariva sempre più ordinario e smorto; era disgustosissimo sotto quell'apparato di cavallo messo in gala. Chi avrebbero riconosciuto pel membro della Deputazione di salute generale, per l'amico di Couthon e Robespierre? Non si trattava mai Cambacérès se non coi titoli di monsignore e di altezza, che ei riceveva con un sangue freddo ed una indifferenza mirabile; chiunque si presentava nella società dell'arcicancelliere, del resto buonissimo uomo e gentilissimo, doveva fargli tre profondi inchini; nessuno vi era ammesso se non in abito alla francese, e le donne in costume da corte.

Era questa una fortuna per certi negozianti; le spade d'acciaio erano carissime, le fibbie senza prezzo; in tal modo la sua sala rassomigliava non a quelle belle e graziose assemblee di nobili sotto Luigi XV, ma a quelle scene di servi delle *Preziose ridicole*, nelle quali Mascarillo sporge la sua gamba e fa mostra della sua giubba; eravi della commedia alla Molière ¹. La tradizione vuole che si celebrino i pranzi

¹ Il *Moniteur* annunziava pure che S. A. I., il principe arcicancelliere, assisteva alla messa tutte le domeniche alla sua parrocchia.

di Cambacérès, lunghi, gravi, male scelti; col l'aspetto omerico, erano composti di vivande indigeste che più non conosciamo oggi che, ispirati da Brillat-Savarin, si compongono liste da pranzo così deliziose. Ne ho letta una di Cambacérès; chi lo crederebbe? vi era l'ignobile pollastro alla *Marengo*, e l'orribile testa di vitello *en tortue*, o l'anguilla alla tartara, pietanze grossolane, e indegne di persone di spirto; e a questi banchetti di Cambacérès assiste, come ordinatore delle feste, un nome rispettabile della magistratura, dall'avvilimento della sorte gettato nella corte dell'arcicancelliere; voglio parlare d'Aigrefeuille, d'una onorata famiglia del parlamento; è una tristezza che stringe il cuore, vedere tali fatalità dei giorni di rivoluzione, che fanno abbassare così un nome onorevole fino a prendere il titolo d'intendente d'un antico avvocato alla corte dei sussidi.

Cambacérès compiacevasi di avere al suo seguito due gentiluomini di buona famiglia, si degnava ammetterli nella sua familiarità; l'arcicancelliere era buon principe; si citavano alcuni suoi detti d'una graziosa semplicità; tali tradizioni più o meno esatte che indicano il carattere d'un'epoca, la storia non deve sdegnarle. Un giorno Cambacérès diceva al marchese di Villevieille: « Mio caro amico, fra noi trattiamoci familiarmente, alla buona, datemi solamente del Monsignore ». Un'altra volta, siccome veniva rimproverato di mostrarsi nelle gallerie del palazzo reale colle sue decorazioni, i suoi nastri, i suoi merletti e i suoi abiti ricamati, rispose con un inconcepibile sangue freddo: « Lasciate fare, conosco i Francesi; hanno tanto piacere a vedere i suoi

principi ». Queste facezie erano vere , o dal popolo inventate per burla ? Con tutto ciò Cambacérès, personaggio un po' grottesco e vano, era pure officioso, buon protettore di tutti quelli che a lui si dirigevano; mente retta e capace, poteva dirigere in tempi di calma un governo regolare, e queste puerilità non andavano più là della scorza. Il popolo ha in ogni governo bisogno d'un personaggio alquanto ridicolo, come per vendicarsi dei suoi dolori, e l'arcicancelliere fu questo tipo di caricatura principesca. L'arcitesoriere Lebrun, giunto a Parigi dalla sua missione di Genova, era un uomo più grave, e la sua società lo assomigliava; andavano intorno a lui gl'impiegati e gli amministratori. Lebrun, allora alquanto in disgrazia, non occupavasi che degli affari amministrativi; filosofo pratico, riceveva le dignità sorridendo, e spesso parlava delle fortune dell'Impero con una burlevole libertà che dimostrava essere egli un poco più innanzi degli altri protetti dalla fortuna.

Una società brillantissima era allora quella del governatore di Parigi, il generale Junot; la sua casa era sontuosa, tutto doveva alla bontà di Napoleone, ed egli portava il suo culto fino all'idolatria ¹. Dopo la campagna d'Austerlitz non aveva accompagnato l'Imperatore in Prussia; vi voleva a Parigi un ge-

¹ Ecco il decreto col quale veniva nominato Junot, governatore di Parigi:

Estratto dalle minute della Segreteria di Stato.

Dal palazzo di S.^t Cloud, 19 luglio 1806.

« Napoleone, Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, abbiamo decretato e decretiamo quel che segue:

« Il generale di divisione, Junot, grand'ufficiale dell'Impero, colonnello generale degli Ussari, vien nominato governatore di Parigi ».

Firmato, NAPOLEONE.

nerale sicuro, e nessuno poteva disputare col governatore per devozione; da lui dipendeva la sicurezza del governo nella capitale, e Junot, di carattere alquanto leggiadro, teneva una corte magnifica. Vi presiedeva una donna, che abbiamo tutti poi veduta trista, disingannata, dopo una vita così felice; essa non era bella, la sua figura aveva qualche cosa di maschio, quasi direbbesi di comune, abbellita da occhi vivaci, di origine alquanto italiana; diceva di essere della famiglia di Comneno, come Permon; e Luigi XVIII, col suo carattere accorto e spesso satirico, aveva confermato questa pretensione in un uomo da lui amato, l'abate di Comneno.

Alla fine madama Junot non aveva bisogno di quell'antica genealogia; donna di cuore, di sentimento più che di spirito, erasi data a divertirsi come una giovine che tutto prodiga, senza pensare nè al passato nè all'avvenire, indifferente come quelle menti che si fidavano nella fortuna dell'Imperatore, e tutto arrischiavano sull'esito d'una battaglia. Amo questi esaltati caratteri di donna che sono tutte anima, ed allorchè su loro piomba la sventura, sopportano le disgrazie del presente, ricordandosi che furono buone, generose, amanti, e in Dio finiscono una vita da loro spesa in mezzo a passioni vive, sconsigliate. La società del generale Junot era più militare che civile; pure, essendo egli capo del corpo municipale, vi era anche una compagnia di cittadini. Regnavano in questa società franchi modi e soldateschi, un tuono scherzevole che impadronivasi del ridicolo colla insolente leggerezza d'un esercito che era e sapeva di essere il fondamento dello Stato. Sempre ponevansi in scena i signori

Chalumeaux, e veramente le scelte società moderne respingerebbero come inconveniente quel che accadeva alla tavola del generale Junot, e ciò che la sua moglie ci ha raccontato come leggerezze del tempo. Poi si scherzava fanciullescamente; eravi in quella società un carattere di gioventù e d'indifferenza che più non si adatta alla nostra epoca effeminata e languida; era spirito all'uso soldatesco; l'esercito era il padrone del paese. Non eravi altra fortuna che quella della spada; la cittadinanza era stata conquistata ed invasa dai guerrieri.

Spontaneamente correva l'interesse dietro ai passi di Napoleone; presso lui era la scena, il gran teatro degli avvenimenti; aspettavasi a Parigi un gazzettino, come la nuova la più immensa. La corrispondenza dell'Imperatore produceva la gioia o la tristezza, la fiducia o il terrore; l'inquietudine sorgeva alla minima disgrazia, ad ogni vittoria l'esaltazione. Per tutto *Te Deum* e feste. La polizia traeva profitto con infinita astuzia dalle più piccole circostanze: la sera, allorchè lo spettacolo era più animato, in mezzo ad una commedia d'effetto, Talma veniva in mezzo alla scena, coll'occhio vivido di gioia, e leggeva colla sua magnifica voce un gazzettino o un dispaccio telegrafico, giunto come un felice scioglimento. Era allora un giubbilo clamoroso, un applaudire entusiasta, e salutavasi il nome dell'Imperatore da un'assemblea piena d'ebbrezza; voleva quella società romorose gioie, e Napoleone assente aveva bisogno di far vedere sempre che era in mezzo alla sua capitale collo spirito, e sul campo di battaglia colla vittoria.

La società di Fouché aveva carattere diverso da quella dell'arcicancelliere o del governatore di Parigi; l'una tutta ufficiale, l'altra tutta militare. Da Fouché non si faceva che informarsi e parlar di politica; questo ministro riceveva gli uomini delle più divergenti opinioni; trovavasi intorno a lui una completa fusione; *chouans* e terroristi, emigrati e convenzionali. Annunziavasi ora un La Rochefoucauld, ora un Tallieu, e Fouché, da uomo d'osservazione, dilettavasi a far che tutti satireggiassero con detti di spiritosa politica; non aveva nobili consuetudini, ma un tuono facile, un modo così franco di dire che dava ai suoi parlari un particolare incanto; incalzava un partitante fino in fondo, per sapere da esso tutto ciò che poteva; era questa la sua particolar mania; sapeva esservi presso la maggior parte dei partitanti una certa convinzione che li fa schiettamente rivelare ogni pensiero, quando si fanno entrare nel capitolo dei loro principj e della loro devozione. Tale era il carattere di Fouché, il quale stava tanto più in armonia colle differenti opinioni, in quanto che non aveva principj fissi; la sua società era una confusione di tutti, imagine della sua fredda ed imparziale maniera di giudicare gli uomini e le cose; riflesso del suo naturale satirico e cinico.

I diplomatici a Parigi stavansene ritirati, fuorchè il conte di Metternich giunto di fresco, giovine e brillante diplomatico spedito ad osservare quella società. Egli non aveva che trent'anni; d'una figura distinta, con quei modi aristocratici che piacevano alle donne di quella corte; portava una bella divisa austriaca ricamata di bianco e d'oro, cogli ordini

del suo sovrano sul petto ; faceva uso della polvere che tanto ringiovanisce una giovine testa. Il suo parlare era spiritoso ; allevato presso suo padre , era già stato ambasciatore a Berlino , scelto poi per Pietroburgo veniva finalmente spedito a Parigi. Gli era d'uopo conoscere quella gente, e col suo tatto infinito, il conte di Metternich , aveva compreso la misteriosa politica che bisognava seguire con quella corte , composta di donne indiscrete e ciarliere , la maggior parte mediocrementemente educate. Uomo comitissimo , e di più , grazioso e giovine , vedevasi sempre trascorrere celermente le vie con sontuosi equipaggi ; magnifiche erano le sue feste ; spargeva oro a piene mani nel gioco , in cavalli : dovunque parlavasi di Metternich. In tal modo , superiore ai volgari , distinguendosi dalla società soldatesca , piacque alle donne , giuste estimatrici di tutti quei meriti da esse conosciuti con un istinto che è loro proprio. Il conte di Metternich conquistò varie donne dell' Impero , esse lungo tempo lo rammentarono. Il giovine ambasciatore occupavasi d'intrighi amorosi e di missioni politiche ; non vi faceva distinzione , occupavasi di affari in mezzo ai piaceri , e di piaceri in mezzo agli affari ; più volte conobbe per mezzo d' indiscretezze amorose i segreti della politica. Fu l' ambasciatore il più informato , perchè aveva molte ed alte corrispondenze ; fu un nuovo Fiesco , e la sua missione rammentava alquanto un' antica ambasciata di Venezia colle sue gondole di seta color di rosa e ricche trine ; seppe riunire la gravità e la dissipazione , spesso indispensabile in un attivo diplomatico. Per esser bene informato ,

bisogna veder molto la società, e molto meditarla senza separarsi da lei ¹.

Così erano le società e la pubblica opinione; il governo andava per forza sua propria, non trovando ostacolo in alcuni punti che per la leva dei coscritti, e l'arcicancelliere impiegava tutte le sue forze per giungere a porre insieme quel numero dall'Imperatore ordinato. I prefetti, i vescovi stessi agivano d'accordo ²; leggi implacabili perseguita-

¹ L'inverno del 1806 al 1807, si passò in molta dissipazione nell'assenza dell'Imperatore.

² La preoccupazione amministrativa si riduceva a sollecitare la coscrizione. Facevansi fino intervenire i vescovi, come strumento d'attività.

Sua Eccellenza, il ministro dei culti, dirige la seguente lettera agli arcivescovi e vescovi dell'Impero:

« Signor vescovo, le importanti comunicazioni fatte al Senato, il 2 del corrente, per parte di S. M. l'Imperatore e Re, attestano al suo popolo, all'Europa e alla posterità, i generosi motivi della sua condotta. In mezzo ai suoi trionfi, ei non aspira che al ristabilimento della pace generale. Ei ci rivela i sacrifici che imponevasi per alloniarne la nuova guerra che quest'anno è scoppiata, e nella quale il suo genio si è segnalato con tanti nuovi prodigi. Egli annunzia che è pronto a trattare coi nostri nemici, ma sopra basi che possano far rinascere la fiducia delle nazioni, assicurare la loro indipendenza, e difenderle contro le intraprese e le violazioni d'un governo la spaventosa politica del quale è il flagello dell'universo.

« Per giungere a questo scopo, egli chiama intorno alle sue aquile trionfanti la fortunata gioventù, destinata a vincere sotto i suoi ordini. Tocca a voi, signor vescovo, di presentare agli uomini affidati alla vostra pastorale sollecitudine, le imponenti ragioni d'una misura, che previene solo di pochi mesi, l'andamento ordinario della coscrizione e gl'infalibili risultati della quale saranno la felicità della Francia ed il riposo del mondo. Tocca a voi il manifestare le paterne e benevole disposizioni dell'Imperatore, e li sostenere con tutta l'autorità della religione i sacri doveri che legano tanto strettamente i sudditi al loro principe e alla loro patria. Tocca a voi finalmente ispirare colle vostre istruzioni, quei sentimenti nobili ed elevati, che sono la sorgente di tutte le virtù militari e civili, e che costituiscono il vero coraggio, quel generoso sacrificio delle anime forti.

vano i padri, i parenti dei contumaci; le comunità erano responsabili, i consigli per la recluta mostravansi inflessibili, e tutta la forza armata della polizia era occupata ad inseguire i coscritti. Spesso viaggiando, trovavansi file di giovanotti colla catena al collo ed ai piedi, condotti da brigate di gendarmi, come fossero mandre, ai loro corpi. Le galere erano piene di condannati; le montagne, le scoscese coste, le deserte lande del Morbihan, erano invase da contumaci che non volevano lasciarsi macellare per la gloria d'un altro; l'imposizione levavasi in modo non meno pesante; città e campagne erano circondate da una rete d'impiegati, doganieri, guardie, commessi dei diritti riuniti, che piombavano come un nuvolo d'uccelli di rapina sul povero contadino. L'eccessiva coscrizione privava la terra di vigorose braccia; l'imposizione, toglieva i benefizi che potevano ricavarli dalla piccola e grande cultura; ecco perchè un grido di pace alzavasi da ogni angolo della Francia; ma era invano, l'Imperatore non lo ascoltava.

« Dite ai giovani prodi; il Dio dei nostri padri conduce le nostre schiere; egli ha benedetti i vasti e magnanimi progetti dell'augusto monarca che ha rialzato i suoi affari. Vi sono nei nostri eserciti tanti eroi quanti sono i soldati. Le bandiere, sotto le quali vincerete, sono le bandiere della pace. Non partite che per conquistarla. Le pubbliche speranze non saranno più illuse da perfide tregue: vuole l'Imperatore che riportate nelle vostre città e nelle vostre famiglie una pace salda e durevole. Allora egli potrà effettuare tutti quei gran benefizi, che in suo cuore ha risoluto di compiere nei giorni del suo riposo. Sappiamo tutti col nostro zelo, colla nostra devozione, col nostro amore, mostrarci degni degli alti destini, ai quali la Provvidenza ci ha chiamati, dandoci un sovrano, dinanzi al quale, la terra si tace, e che è sempre preceduto nei combattimenti dall'angolo della vittoria.

« Ricevete, signor vescovo, gli attestati della mia considerazione distinta ».

Parigi, 8 dicembre 1806.

Firmato, PORTALIS.

Il governo cercava di dissipare i timori; ed uno degli spettacoli coi quali a quest'epoca si tenne sveglia la pubblica attenzione, fu il convocamento del gran sinedrio a Parigi; pensiero anche questo di Napoleone. Tutto ciò che era orientale andavagli a genio; pretendeva far risorgere dalla tomba quella nazione che sembra essere oramai marcata dalla storia con un carattere indelebile. Voleva condurre appoco appoco gl' israeliti ad una perfetta fusione col corpo sociale; tentativo impotente, perchè la legge di Mosè vi si oppone. Nell'inverno di quest'anno furono cominciate dal gran sinedrio le sue sedute; si videro colà i rabini di tutte le parti dell'Impero: i giudei di Bordeaux, così illuminati pel contatto della Spagna e del Portogallo; la razza olandese, così ricca; quella alemanna, più sordida ed avvilita, proscritta dal popolo; si riunirono tutti i dottori della legge, come in una gran sinagoga. Tre referendarj, Portalis, Molé e Pasquier, furono incaricati di assistere alle sedute del gran sinedrio, e lo fecero con zelo ed attenzione; trattavasi di decidere le questioni relative allo stato civile dei giudei ed ai mezzi di farli far parte della società, ponendoli in rapporto colle leggi della nazione e del codice. Come intendevano la poligamia? qual senso davano all'usura ed all'obbedienza al sovrano¹? Queste solenni riu-

¹ Ecco qual fu la dichiarazione del gran sinedrio giudaico:

« Dopo un intervallo di 15 secoli, sessantuno dottori della legge e principali d'Israello essendosi costituiti in gran sinedrio, per trovare in essi il mezzo e la forza delle ordinanze religiose e conformi ai principj delle loro leggi, e che servano d'esempio a tutti gl'israeliti, dichiarano che la loro legge contiene disposizioni religiose e disposizioni politiche; che le prime sono assolute; ma che le ultime destinate a reggere il popolo d'Israello nella Palestina, non potrebbero essere

nioni di rabini dalle nere vesti e dalla giudaica faccia, tali quali han saputo riprodurli nelle belle pitture di Roma e di Firenze Leonardo da Vinci, Raffaello o Rubens, si tennero in un vasto locale, in presenza d'una moltitudine avida di contemplarle. Colà deliberarono come gli scribi e i farisei, dottori della legge nelle sinagoghe; la pubblica curiosità fu a Parigi vivamente eccitata, non parlavasi che del gran sinedrio.

Napoleone proponevasi un altro scopo; non erano stati i giudei i suoi strumenti più utili per spandere la corruzione militare e diplomatica in Alemagna? Entrava ora in Polonia, e la Polonia conteneva 3,000,000 d'israeliti; aveva bisogno che l'influenza del sinedrio si facesse sentire a Posen e a Varsavia; voleva avere ausiliarj sulla Vistola. I giudei erano i banchieri di tutta l'Alemagna, i più segreti emis-

applicabili, dacchè non forma più un corpo di nazione. La peligamia, permessa dalla legge di Mosè, non essendo che una semplice facoltà e fuori d'uso in occidente, viene vietata. L'atto civile del matrimonio deve precedere l'atto religioso. Nessun ripudio o divorzio può farsi, che secondo le forme volute dalle leggi civili. I matrimoni fra israeliti e cristiani sono validi. La legge di Mosè obbliga a riguardare come fratelli gli individui delle nazioni che riconoscono un Dio creatore. Tutti gl'israeliti debbono esercitare come dovere essenzialmente religioso ed inerente alla loro credenza, la pratica abituale e costante, verso tutti gli uomini che riconoscono un Dio creatore, degli atti di giustizia e carità prescritti dai libri santi. Ogni israelita, essendo trattato dalle leggi come cittadino, deve obbedire alle leggi della patria e conformarsi in tutte le transazioni, alle disposizioni del codice civile che vi è in pratica. Chiamato al servizio militare, vien dispensato pel tempo di questo servizio da tutte le osservanze religiose che non possono conciliarsi con lui. Gl'israeliti debbono di preferenza esercitare le professioni meccaniche e liberali, ed acquistare proprietà fruttifere come altrettanti mezzi di stringersi maggiormente alla loro patria, e trovarvi la considerazione generale. La legge di Mosè non autorizzando l'usura, e non ammettendo che l'interesse legittimo nell'imprestito fra israeliti e non israeliti, chiunque trasgredisce a questa legge, viola un dovere religioso e pecca notoriamente contro la divina volontà ».

sarj; in Polonia, padroni d'interi villaggi, formavano essi il popolo; potevansi impiegare in qualunque segreta negoziazione, in qualunque tradimento; a Napoleone premeva più l'impiegarli che il ridurli sociuoli. Simile a Vespasiano, meno inquietavasi della sorte di Gerusalemme che delle legioni romane che trovavansi in mezzo alle città della Giudea.



CAPITOLO DUODECIMO

I RUSSI, LA POLONIA, NAPOLEONE A VARSAVIA.

Alessandro dopo Austerlitz. — Leve di uomini. — Ordinamento dell'esercito russo. — Suoi capi e numero. — Bennigsen, Bagration, Galtzin, Saken, il vecchio Kamenski. — La Polonia. — Sua situazione. — Spirito dei suoi abitanti. — Tristezza e scoraggiamento dell'esercito francese. — Aspetto del clima. — Napoleone a Posco. — Incoraggiamenti dati alle truppe. — Gratificazioni. — Pensiero per rendere la fiducia all'esercito. — Varsavia. — Soggiorno dell'imperatore. — La corte. — Il lavoro. — Marek. — Talleyrand. — L'Austria. — Il barone de Vincent. — Disperazione di alcuni corpi. — Disordini. — Insubordinazione. — La fame. — Ney. — Bernadotte. — Marcia dei Russi. — Pulstuck e Golymin.

(Novembre e Dicembre 1806)

Non avevano i Russi considerato la battaglia d'Austerlitz come uno di quei decisivi combattimenti che impongono la pace alle forti nazioni. Aveva rifiutato Alessandro di visitare sotto la sua tenda il vittorioso Imperatore; i rapporti militari dei generali dello Czar e di Kutusoff attribuivano la ritirata dell'esercito russo all'abbandono delle truppe austriache, alla debolezza di Francesco II, Lo Czar mentre dichiarava di trovarsi liberato da qualunque obbligo verso il re dei Romani, dopo la pace di Presburgo, annunciava pure al suo popolo essere nazionale la guerra. L'esercito russo da un anno erasi considerevolmente rafforzato; eransi reclutati i reggimenti in tutte le provincie dell'impero. Alessandro aveva

ordinato una leva di 400,000 uomini per incominciare una vigorosa campagna, e se d'Oubril veniva inviato a Parigi, ciò facevasi, per aver tempo di spiegare tutti gl'immensi mezzi dell'impero ¹. Il dominio dei Francesi in Alemagna non poteva dalla Russia esser tollerato; erasi essa più volte fatta intendere; a Mosca, a Pietroburgo erano state prese tutte le misure per risvegliare le antiche simpatie del popolo russo; aveva il generale Kutusoff pubblicato il suo gazzettino della battaglia d'Austerlitz, celebrando il bel contegno delle truppe sotto i suoi ordini. Letto questo in tutte le chiese, furono spediti ordini alla nobiltà per accelerare la recluta

¹ Una notificazione ufficiale annunziava a Pietroburgo la rottura di qualunque negoziazione colla Francia; eccola:

Pietroburgo, 26 agosto 1806.

« Il consigliere di Stato d'Oubril, inviato nei primi giorni del mese, 3 maggio, a Parigi, pel sollievo dei prigionieri russi, ricevè istruzioni nel medesimo tempo, pel caso in cui si presentasse un'occasione di possibile riconciliazione tra la Russia e la Francia: el ritornò con una diligenza straordinaria; portando un trattato di pace che aveva a quest'effetto concluso, il 20 luglio, col general Clarke, plenipotenziario del governo francese.

« Quanto un tal fatto sarebbe stato gradito dall'Imperatore, se questa convenzione fosse stata conforme alla dignità di S. M., ai suoi impegni col suoi alleati, alla sicurezza dei suoi sudditi ed al riposo generale dell'Europa, altrettanto è stato per essa dispiacente, vedere che quella non corrispose in modo alcuno alle sue ntili e benevole vedute.

« È piaciuto a S. M. sottoporre quest'atto di pace al suo consiglio, espressamente a tale effetto convocato; essendo stato paragonato questo colle istruzioni di d'Oubril, ne risulta che questi non ha soltanto deviato dagli ordini che gli erano stati dati, ma che ha anche agito contro la lettera e lo spirito della missione della quale era incaricato.

« Il consiglio imperiale, ispirato da un sentimento comune per l'onore della patria, e segnando i noti principj di S. M. I., ha dichiarato unanimemente che quest'atto non poteva ottenere la suprema approvazione: S. M. ha dunque ordinato di far conoscere questa decisione al governo francese, come pure la sua disposizione di riprendere le trattative di pace sopra altre basi ».

d'un considerevole esercito. Nelle cattedrali russe maledivasi a Napoleone di faccia alle immagini di San Sergio. « Bonaparte, dicevasi, dopo essersi impadronito della corona di Francia, dopo avere a forza scoperta, con furberie, con artifizj, esteso il suo potere sulle contrade da lui devastate, minaccia la Russia che ha seco la protezione del cielo. A noi tocca impedire che il distruttore della pace, della fede e della felicità dei popoli, non seduca i cristiani ortodossi. Ha egli calpestato ogni principio, ogni verità; ha predicato in Egitto il Corano di Maometto, ha proclamato il suo disprezzo pei ministri della Santa Chiesa di Gesù Cristo, ha convocato in Francia giudaiche sinagoghe. Voi amate i vostri simili, fuggite dunque il persecutore dei cristiani; voi desiderate salvarvi, opponete insuperabili ostacoli all'esecuzione dei suoi disegni. Egli ardisce insorgere contro Dio e contro la Russia, provategli che voi siete i difensori dell'Altissimo e della vostra patria. Cacciate il mostro; punite la sua barbarie contro tanti innocenti, la di cui voce chiede vendetta dal cielo. Iddio ascolterà la preghiera dei suoi fedeli; vi cuoprirà colla sua potenza, vi circonderà colla sua grazia, e le vostre gesta verranno celebrate dalla Chiesa e dalla patria; corone immortali, o l'eterna felicità vi aspetta ¹ ».

¹ Un ukasi dell'Imperatore di Russia spiegava in termini moderati la sua politica fin dall'origine delle sue differenze colla Francia:

« Al principiar di quest'anno, il governo francese annunziava pacifiche disposizioni: subito ordinammo che si entrasse con esso in trattative. Le prime comunicazioni consistevano in stabilire una pace compatibile colla dignità e la sicurezza del nostro Impero, l'interesse dei nostri alleati, e che restituisse la tranquillità generale all'Europa. Con nostro gran rammarico, le condizioni di pace trattate colla Francia non

Tutti i reggimenti dell'esercito furono completati. Alessandro pubblicò un manifesto politico privo di quelle parole brillanti ed altere da Napoleone impiegate allorchè cominciava una guerra; il linguaggio dello Czar aveva qualche cosa di grave, di religioso, molto in armonia collo spirito d'una nazione essenzialmente devota al suo focolare e alle sue istituzioni; la guerra fu come un dovere di co-

convenivano nè alla dignità del nostro Impero, nè agli interessi dei nostri alleati, e dovemmo lor rifiutare la nostra sanzione.

« Per provare nonostante l'immutabilità dei nostri principj, sempre diretti, in mezzo a tanti casi, verso il medesimo scopo, abbiamo anche esposto le basi secondo le quali eravamo pronti di entrare in nuove trattative col governo francese. Queste basi sono così moderate che non possono esser poste da banda senza che la sicurezza generale non ne sia compromessa; e sono d'altronde legate talmente all'interesse generale di tutte le potenze, che la loro adozione non può che produrre una pace delle più durevoli. Il ristabilimento della pace o la continuazione della guerra deve esser dunque il seguito di queste misure. Noi desideriamo la pace, ma la vogliamo durevole ed a reciproco vantaggio di tutti; rigettando qualunque convenzione di pace più o meno vantaggiosa che non si confacesse all'onore del nome russo, alla sicurezza della nostra patria, alla santità delle nostre alleanze ed alla tranquillità generale dell'Europa: per pervenire a questo scopo, siamo costretti a riunire tutte le forze del nostro Impero.

« Siamo convinti che la divina Provvidenza, la quale protegge e sostiene la verità, proteggerà con tutta la forza del suo braccio la giustizia della nostra causa. Siamo convinti che i nostri fedeli sudditi, animati in ogni tempo dall'amore per la patria, sempre guidati dall'onore e dal valore, circondati da grandi esempi di zelo patriottico, riuniranno le loro forze alle nostre, allorchè la sicurezza dell'Impero, la voce della gloria ed i nostri ordini reclameranno i loro servigi pel pubblico bene. Con una ferma fiducia nell'aiuto di Dio e nello zelo dei nostri fedeli sudditi, abbiamo giudicato necessario di prevenirli colla presente, dei nostri disegni, per dar loro con questo una nuova prova che in nessuna delle nostre intraprese, nè l'ingrandimento del nostro territorio, nè una gloria frivola o vittorie passeggere, non sono l'oggetto delle nostre mire, ma che desideriamo e ci affaticiamo al consolidamento della sicurezza generale, al mantenimento dei nostri trattati d'alleanza, ed a sostenere la dignità della nostra corona.

« Dato a Pietroburgo, il 31 agosto 1808 (11 settembre) sesto del nostro regno ».

scienza; dovè ciascuno portarvi il contingente delle sue forze. Era scopo della Russia secondare l'esercito prussiano che erasi impegnato nella guerra per aiutare l'esercito austriaco; e, per una fatale circostanza, i ritardi furono uguali: gli austriaci di Francesco II erano già scoraggiati quando i Russi arrivarono in Moravia, e non eravi più esercito prussiano, allorchè i primi corpi di Bennigsen passarono il Niemen per accamparsi in Polonia. Questi ritardi erano la causa permanente delle sconfitte di tutte le leghe; nulla giungeva a tempo; mentre Napoleone correva con immense forze, spiegando l'attività francese ed il suo bollente coraggio di vanguardia; i Russi movevansi lentamente con un metodo ed un ordine troppo regolare per rispondere a tutti i gloriosi ed improvvisi concepimenti di Napoleone in una campagna.

Dichiarata nazionale la guerra, l'impero russo si trovò minacciato nel suo centro in Polonia, e al mezzogiorno nelle provincie della Moldavia e della Vallacchia. Al cominciare della campagna, aveva Napoleone mandato presso Selim III il generale Orazio Sebastiani, militare distinto, vivace, spiritoso come un Corso, con estesissimi poteri per eccitare il Divano a prendere le armi contro la Russia. Tutto era calcolato e meditato nella mente dell'Imperatore, ed allorchè, nel suo messaggio al Senato, diceva che non si farebbe la pace primachè i Russi avessero sgombrato la Moldavia e la Vallacchia, voleva con questo parlare ai sentimenti e all'ambizione di Selim III, per spingerlo, al momento della sua campagna contro la Polonia, ad una guerra contro i Russi. Il sultano sentiva trasporto per Napoleone per cause

particolari; prima di tutto per la simpatia che hanno tutte le immaginazioni orientali per ogni uomo di genio, di fatalità, di favolose azioni militari; e se anche le conquiste di Napoleone non l'avessero fatto considerare a Selim che come un nuovo Carlo XII, avrebbe anche per ciò solo trovato un motivo per dichiararsi contro il successore di Caterina II.

I Russi d'altronde cercavano di sollevare le popolazioni greche e i Montenegrini, razza dell'antica Albania, formidabili per la Porta. Il generale Michelson occupava, per ordine di Alessandro, parte della Moldavia e della Vallacchia; quindi non pensò molto Selim III ad ascoltare favorevolmente le proposizioni del generale Sebastiani, che, come Napoleone, poneva in opera tutte le astuzie d'un carattere italiano, per trarre il Sultano ad una solenne dichiarazione di guerra contro la Russia. Il general Sebastiani, fastoso e brillante, piaceva pei suoi modi orientali: il Divano alzò lo stendardo della guerra sacra, ed i Turchi corsero alle frontiere come per secondar la campagna di Napoleone. Selim si mostrò tanto favorevole alla Francia, che l'ambasciatore inglese lasciò immediatamente Costantinopoli ¹.

¹ Sull'ambasciata inglese la Porta fece pubblicare la seguente notificazione:

La sublime Porta ha fatto rimettere ai ministri delle potenze estere la seguente nota sulla partenza del ministro d'Inghilterra:

« Sebbene i sinceri rapporti che sono sempre esistiti tra la sublime Porta e la corte d'Inghilterra, non abbiano potuto dar luogo ad alcun raffreddamento fra esse; quantunque la sublime Porta, giustamente offesa per le strane proposizioni fattele alcuni giorni sono in una conferenza, si sia contentata di rispondere che ella era presentemente in guerra colla Russia, e in pace coll'Inghilterra; nel momento in cui ancora si aveva la speranza che dopo più mature riflessioni, l'invitato

La Russia in tal modo minacciata alle sue due grandi porte orientale ed occidentale, non tornò indietro; il generale Michelson prese il comando dell'esercito che formavasi sul Danubio contro i Turchi, mentre il corpo ausiliario che marciava in soccorso dei Prussiani veniva sottoposto al comando del vecchio generale Kamensky, al quale toccava per anzianità la direzione della campagna. Ma in realtà non era

inglese desidererebbe da pretensioni tanto contrarie alla dignità delle nazioni ed all'onore delle potenze, quest'invito le ha rinnovate al contrario in una nota che ha dichiarato di voler rimettere, in seguito della conferenza, alla quale chiedeva una risposta in scritto; quindi, senza annunziare la sua partenza e senza che se ne sapesse la causa, s'è improvvisamente imbarcato colle sue genti ed una parte dei negozianti della sua nazione, sopra una fregata inglese che era nel porto, e che partì a mezza notte tagliando i suoi canapi. Soltanto in un biglietto che egli ha lasciato perchè fosse rimesso dopo la sua partenza alla sublime Porta, ha dichiarato, come causa principale del suo scontento, il rifiuto d'un passaporto per un corriere che voleva inviare ai Dardanelli. Siccome su tal punto egli non ha ricevuto risposta negativa, non poteva essere questo rifiuto il motivo della sua partenza; e tutti sanno che né egli né gli altri sudditi inglesi hanno da lamentarsi di cosa alcuna che avesse potuto porre a rischio la loro sicurezza.

« Quantunque una tal condotta avesse sufficientemente autorizzato la sublime Porta ad agire in modo conforme alla provocazione dell'invito inglese, nonostante non ha voluto allontanarsi da quel principio d'equità dal quale è sempre animata, e, nella ferma persuasione che la corte d'Inghilterra è, dal canto suo, incapace a condursi in modo contrario alle regole della giustizia, ha rimesso alla custodia del signorè Hübner, incaricato d'affari per la Danimarca, e procuratore del detto ministro britannico, tutti gli effetti e mobili appartenenti a quest'ultimo; inoltre, Sua Altezza, accordando la sua benevola protezione alle famiglie ed agli individui inglesi che sono rimasti in questo paese, ha dato ordini precisi perchè fossero sicuri in tutto l'impero ottomano; ha pure ordinato che siano rispettati i vascelli e proprietà dei sudditi inglesi, e di lasciarli nello stato in cui ora si trovano fino a nuov'ordine. La sublime Porta ha fatto compilare la presente nota ufficiale, come una nuova prova della moderazione e della giustizia che hanno sempre diretta la sua condotta, e l'ha fatta consegnare a tutti i ministri delle potenze amiche, perchè la comunicino alle loro rispettive corti.

« Fatto il 25 del mese di Zyhade, l'anno dell'egira 1221 (4 febbraio 1807) ».

Kamensky che l'esecutore delle parole d'Alessandro, il suo antico confidente; erano allora nell'esercito russo generali più capaci e più attivi: bisogna porre fra essi Bennigsen, quella testa ardente e forte, che prese tanta parte alla fatale notte del palazzo di Mikaëloff; confidava l'esercito russo in Bennigsen, carattere attivo ed energico fino alla bravata; aveva quest'ufficiale la prontezza d'un ussaro, la forza quasi selvaggia degli antichi Moscoviti, quantunque fosse d'origine alemanna e bene educato: Bennigsen era un avventuriero capace di colpi audaci che avrebbero potuto sbalestrare Napoleone, avvezzo alle lente evoluzioni dei Prussiani ed alla tattica metodica dell'esercito austriaco.

Dopo Bennigsen, citerò il principe Bagration, uno dei più ragguardevoli generali dell'esercito russo, quello stesso che aveva meritato la stima d'uomini come Lannes, Ney, Soult, nella campagna d'Austerlitz. Bagration era ammirabile alla testa dei granatieri, muro di bronzo dinanzi al quale eransi spuntate le stesse bajonette degli scelti soldati d'Oudinot; comandava ed insieme combatteva egli stesso in un giorno di battaglia. Anche Buxhowden era un generale di prim'ordine; era stato veduto fare sempre con molto giudizio le sue mosse alla battaglia d'Austerlitz, nella quale protesse la ritirata in Moravia. Buxhowden aveva ordine di riunirsi al generale prussiano Lestocq dalla parte di Danzica e di Thorn, per impedire l'assedio che già dai Francesi meditavasi. Vedevansi inoltre fra i generali i Gattitzin, in Russia tanto grandi; Saken, ufficiale di merito in campagne più recenti, che doveva un giorno vedere il suo stato maggiore sulla piazza

Vendôme. Quelle truppe erano buone, gli ufficiali istruiti; quel nuvolo di cosacchi che sparpagliavansi intorno ai campi nemici, dava all'esercito russo considerevoli vantaggi. Ogni giorno veniva portato via qualche ufficiale; i cosacchi precipitandosi negl'intervalli fra corpo e corpo, s'impadronivano delle ordinanze e dei dispacci, dimodochè i generali russi venivano informati dei più piccoli movimenti dell'esercito francese; molte volte quell'attività tumultuosa e selvaggia dei cosacchi rovinò il piano militare di Napoleone.

Erano stati presentati allo Czar due piani di campagna; consisteva il primo nel continuamente ritirarsi dinanzi all'Imperatore Napoleone, per trarlo fino nelle grandi solitudini della Russia, dove, privo d'ogni comunicazione, ben presto sarebbe stato ingojato dalle leve in massa di tutta l'antica nazione slava; piano prudenziale che fu poi posto in opera nel 1812. Se questo aveva qualche vantaggio, aveva pure qualche grave inconveniente, e specialmente un carattere d'abbandono e di disperazione che non conveniva ancora ai Russi. Napoleone aveva invaso la Prussia, non restavano al re Federico Guglielmo che le sue provincie del nord, Danzica, Consberga le quali servivano di punto centrale alle sue operazioni; dovevasi lasciare l'Imperatore dei Francesi padrone della Prussia, protetto da fortezze, e libero di recarsi a suo beneplacito contro la Polonia? E la Polonia in questo abbandono non potrebbe violentemente separarsi dalla Russia e proclamare la sua indipendenza ¹? Il secondo piano di campagna

¹ Lo Czar nel partir per l'esercito dirigeva un altro ukasi al Moscoviti. « Noi per la grazia di Dio Alessandro I ec., partecipiamo a tutti

voleva l'unione dell'esercito russo colle reliquie dei Prussiani sulla Vistola; si andrebbe incontro ai Francesi per attaccarli in battaglia ordinata; non vi sarebbe sempre tempo di ricorrere all'altro sistema per trarre l'esercito di Napoleone nelle vaste pianure che sono tra il Niemen e la Moscovia? Dapprima bisognava proteggere le reliquie dei Prussiani, difendere il territorio minacciato, se i Francesi si portassero fino alle frontiere. In conseguenza di questa disposizione il corpo di Buxhowden accampava nella Vecchia Prussia, mentre Bennigsen operava sulla

I nostri sud illi: — Col nostro manifesto del 30 agosto (11 settembre) abbiamo fatto conoscere la situazione delle cose fra noi ed il governo francese. In una posizione tanto poco amichevole, la Prussia sola formava ancora un riparo fra noi ed i Francesi che eransi stabiliti nelle diverse parti dell'Alemagna. Ma ben presto il fuoco della guerra essendo nuovamente scoppiato, ed essendosi sparso negli Stati prussiani, in seguito di diversi disgraziati combattimenti, le nostre stesse frontiere trovansi oggi minacciate dal nemico. Se l'onore ci ha guidati quando levammo la spada in difesa dei nostri alleati, con quanta maggior ragione non dobbiamo noi levarla per la difesa della nostra esistenza? Abbiamo preso di buon'ora tutte le misure necessarie per essere in stato di andare incontro al nemico, anche prima che abbiano potuto avvicinarsi alle nostre frontiere. Dopo aver dato al nostro esercito l'ordine di passare i confini, ne abbiamo affidato il comando al nostro maresciallo conte Kamenski. Siamo persuasi che tutti i nostri fedeli sudditi si uniranno a noi nelle preghiere che essi faranno a Colui che dirige gl'imperi e l'esito delle guerre; speriamo che il Signore prenderà sotto la sua egida la nostra propria causa, e che la sua potenza e la sua benedizione accompagneranno le colonne russe armate contro il nemico comune dell'Europa. Siamo ugualmente convinti che i dipartimenti sui confini si daranno premura, nelle presenti circostanze, di darci nuove prove della loro affezione, e che senza lasciarsi scuotere nè dal timore nè dalle illusioni frivole, seguiranno tranquillamente la loro carriera sotto un governo paterno e dolce, e sotto la protezione delle leggi. Finalmente non dubitiamo che tutti i figli della patria, confidando nella potenza divina, nel valore delle nostre truppe, e nella provata esperienza del loro generale, volentieri si presteranno ai sacrifici che potranno esigere da essi la sicurezza dell'impero e l'amore della patria ».

ALESSANDRO.

Vistola e Varsavia per proteggere quella posizione, che era la chiave della Polonia.

Durante questo tempo Napoleone, restato sempre a Berlino, ordinava colla sua mano vigorosa l'amministrazione prussiana; solingo, meditabondo, sapeva tutti i pericoli che doveva temere in una nuova guerra; e devonsi attribuire alla formidabile presenza dei Russi sulla Vistola le nuove leve di coscritti che aveva chiesto al Senato nell'inverno di quest'anno. La Prussia era conquistata; ma di fronte a quella popolazione alemanna trovavasi la Polonia, la di cui famosa storia ricordava tutti i grandi affari diplomatici dell'ultimo secolo. Allorchè Napoleone lasciò Parigi per la campagna di Prussia, aveva sentito che le sue armi per esser vittoriose avrebbero avuto bisogno di qualche ausiliario; le potenze che si erano divise la Polonia erano la Russia, la Prussia e l'Austria, le avversarie della sua politica. Procuravasi un'immensa forza risvegliando la Polonia, proteggendo l'energia nazionale di quel popolo, tanto prode ed ardente, contro gli oppressori della patria; una insurrezione polacca preparerebbe una felice diversione al momento d'una nuova campagna; la Polonia aveva qualche cosa di cavalleresco; la sua lealtà militare doveva piacere all'esercito francese: erano state presentate spessissimo queste due nazioni come tipo di fraternità nell'antica politica degli stati.

La Polonia componevasi di due classi veramente patriottiche: i nobili ed il clero (il cattolicismo ed il blasone). Fuori di queste non eravi che basso popolo ed ebrei; contadini servi, o una cittadinanza imbastardita e sottomessa ai ricchi; la vera nazione era la nobiltà; ed ecco perchè la Polonia, tanto

brillante, si divise, si sminuzzò come nel medio evo del quale aveva conservato il carattere. Aveva egli Napoleone il disegno di far risorgere la Polonia dalle sue rovine? nulla ci porta a crederlo, il carattere polacco era antipatico a quello di Napoleone; non amava i popoli rivoltosi e le nazioni turbolente. Tutto quel sistema di monarchia elettiva, d'assemblee quasi repubblicane sopra un campo di evoluzioni, non era secondo le sue idee, le sue abitudini, il suo dogma d'obbedienza passiva. Forse Murat, Bernadotte, o qualcuno dei compagni di fortuna di Napoleone pensava di far risorgere l'indipendenza della Polonia per poi sottoporla al suo scettro; non avrebbe mai Napoleone imbarazzato le sue negoziazioni e i disegni suoi colla Prussia, coll'Austria e la Russia, per la generosa idea di ricostituire i Polacchi popolo indipendente. L'Imperatore aveva poche di quelle massime esagerate e romanzesche che fanno palpitare il cuore per l'idealismo politico; egli amava nei suoi progetti risultati di utilità sommamente pratica ed effettuabili. Che i Polacchi formassero una nazione, questo non gl'importava nulla; non era generoso coi popoli; se amava la forza l'amava pel suo potere; non avevano parte nei suoi disegni le crociate per certi principj; poteva servirsi dei Polacchi nei suoi progetti di conquista, e della loro gloriosa nobiltà per farsi accompagnare alla guerra, per farla sorgere tutta in armi sui suoi cavalli, ma non prendeva alcun impegno con questo popolo prode e giustamente superbo di sè stesso; per lui i Polacchi non furono mai che ausiliarj che formavano scelti reggimenti, il di cui valore serviva alla gloria dell'Imperatore, e

niente di più; egli impiegava il loro sangue; dopo si penserebbe alla patria se Dio lo permettesse.

Non era ancora cominciata la campagna di Prussia che Napoleone, invocando le memorie della Polonia, preparava un'insurrezione la quale poteva essergli tanto utile in quella campagna. La polizia a lui sottomessa inventò un proclama di Kosciusko ai prodi figli della Polonia¹; Kosciusko avendo avuta una parte tanto grande nella sollevazione del 1793, aveva un nome molto famoso in Polonia², e poteva risvegliare l'entusiasmo di quelle popolazioni. In verità però, Kosciusko non aveva fatto alcun passo, viveva tranquillo, ricevendo una pensione dalla Russia alla quale aveva giurato fedeltà, e scrupolosamente gliela serbava³. Qualunque mezzo per l'imperatore era buono per giungere al suo disegno d'una rivolta e far nascere una specie di Vandea polacca, la quale potrebbe agire alle spalle dell'esercito russo e prussiano che operava sull'Elba. Dopo Iena, e quando l'imperatore trovavasi ancora a Berlino per medi-

¹ Napoleone faceva pubblicare a Parigi, sotto la data del 1.º novembre, una pretesa lettera di Kosciusko ai suoi compatriotti: Kosciusko la rifiutò assolutamente come sua; egli voleva una repubblica polacca non sottomessa a Napoleone; era l'amico di La Fayette. Del resto ecco il proclama inventato dalla polizia: « Kosciusko torna fra voi... Non sono quei avidi conquistatori.... Polacchi! la gran nazione è dinanzi a voi; Napoleone vi aspetta, e Kosciusko vi chiama.... Io sono con voi per non separarmene mai più. Degno del grand'uomo che stende le braccia versa di noi.... Io contribuirò a farvi risorgere.... I tempi della Polonia sono tornati.... Siamo sotto l'egida del monarca che vince le difficoltà per mezzo di prodigi ».

² « Il nobile Kosciusko, fedele al giuramento prestato al fu imperatore Paolo, erasi rifiutato fin dal principio della guerra alle sollecitazioni dell'imperatore dei Francesi, ed aveva dispregiato le offerte brillanti, come le minacce dei suoi agenti ».

(Nota di Hardenberg).

tare sulla sua campagna, fece venire dall'Italia e da tutti i punti nei quali servivano come militari, gli ufficiali polacchi, perchè potessero ajutarlo a far sollevare la patria; ciò eragli allora necessario, e fissò ai Polacchi per punto di riunione Posen, la prima stazione che aveva scelta per la sua campagna contro i Russi.

Il principale strumento che impiegò Napoleone fu il generale Dabrowsky, il quale aveva servito nelle guerre della rivoluzione, e che andò a raggiungerlo a Berlino; gli aggiunse Giuseppe Wibinsky, uno dei rappresentanti ignoti delle città libere alla dieta del 1791; Napoleone senza dire alcuno dei suoi reali disegni sulla Polonia, chiese loro che si dirigessero ai compatriotti perchè lo secondassero nella campagna che era per cominciare sul loro territorio. Dabrowsky acconsentì a tutto, e fece un gonfio proclama ai Polacchi per far più grande e glorificare l'Imperatore ¹. Napoleone non prendeva

¹ Ecco il testo di questo fastoso proclama:

Giovanni Enrico Dabrowsky, generale di divisione, decorato della grand' Aquila della Legion d' Onore, commendatore dell' ordine reale della corona di ferro;

Giuseppe Wibinsky, rappresentante delle città libere alla Dieta del 1791;

« Polacchi, Napoleone il Grande, l'invicibile, entra in Polonia con un esercito di 300,000 uomini. Senza voler peneire i misteri dei suoi fini, cerchiamo di meritare la sua magnanimità. Vedrò, ci ha dello, vedrò se meritate di essere una nazione. Io vado a Posen; là io formerò le mie prime idee sul conto vostro. Polacchi, da voi dunque dipende di esistere e di avere una patria, il vostro vendicatore, il vostro creatore è là. Corretegli incontro dappertutto, come accorrono i figli piangenti all'apparire del loro padre. Recategli i vostri cuori, le vostre braccia. Combattele, e provategli che siete pronti a versare il sangue per recuperare la patria. Sa che siete disarmati, e vi procurerà armi. E voi, Polacchi, costretti dai vostri oppressori a combattere per essi e contro il vostro proprio interesse, venite! Riunitevi

alcun formale impegno, il generale diceva: « L'Imperatore avanzarsi con 300,000 uomini; dovere i Polacchi meritare bene della sua magnanimità per attirarsi l'augusta sua protezione. A Posen, doversi decidere se i Polacchi fossero degni di essere una nazione ». Invitavali dunque Dabrowsky ad accorrere presso Napoleone come figli verso il loro padre, ed allora vedrebbesi la Polonia rinascere al suo antico splendore; si farebbero miracoli sotto l'egida del gran Napoleone.

A Posen infatti riunì l'Imperatore intorno a sé molti Polacchi; lusingandoli coll'amor proprio, fece loro sperare la patria, e gl'impegnò a combattere vigorosamente. Lo scopo principale era la guerra; dopo si guarderebbe di costituirli in nazione se lo meritassero; all'Imperatore dava allora molto pensiero lo stato morale del suo esercito, con ragione era egli inquieto del suo avvenire? aveva vinto i Prussiani con una grande attività, la vittoria aveva coronato le sue aquile, l'esercito ogni giorno diveniva più forte, tutti questi fatti erano certi; erasi firmato a Posen un trattato definitivo colla Sassonia; il re entrava nella confederazione del Reno, e prometteva il suo contingente di valorosi soldati¹; ma un

sotto le bandiere della nostra patria. Fra poco Kosciuszko, chiamato da Napoleone il Grande, vi parlerà per suo ordine. Frattanto riceve questo pegno della sua alta protezione. Ricordatevi che il proclama col quale foste chiamati a formar legioni in Italia non vi ha traditi; sono quelle legioni che, meritando i suffragi dell'invincibile eroe dell'Europa, gli hanno dato il primo indizio dello spirito e del carattere polacco ».

Fatto al quartiere imperiale di Berlino, il 3 novembre 1806

DABROWSKY, WIEBINSKY.

¹ Trattato di pace firmato a Posen il dì 11 dicembre 1806, fra la Francia e la Sassonia.

sentimento d'inquietudine e di spossatezza manifestavasi nelle file; marciavasi nel cuore del dicembre sotto un cielo senza sole; non eravi ancora il ghiaccio,

Art. 1.^o « A contare dal giorno della firma del presente trattato, vi sarà pace ed amicizia perfetta fra S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, e la confederazione del Reno da una parte; e S. A. S. l'Elettore di Sassonia. — Art. 2.^o S. A. S. accede al trattato di confederazione e di alleanza concluso a Parigi il 12 luglio del presente anno, e per la sua accessione entra in tutti gli obblighi dell'alleanza, come se fosse stato parte principale contraente nel detto trattato. — Art. 3.^o S. A. S. E. prenderà il titolo di re, e siederà nel collegio nel grado del re, secondo l'ordine della sua introduzione. — Art. 4.^o El non potrà senza il preventivo consenso della confederazione del Reno, in alcun caso e per qualunque siasi circostanza, concedere il passo pel regno di Sassonia ad alcuna truppa, ad alcun corpo o distaccamento di truppe di alcuna potenza straniera alla detta confederazione. — Art. 5.^o Le leggi ed atti che determinano il diritto reciproco dei diversi culti stabiliti in Alemagna, essendo stati aboliti in conseguenza dello scioglimento dell'antico corpo germanico, e non essendo inoltre compatibili coi principj sui quali la confederazione è stata formata, l'esercizio del culto cattolico sarà, nella totalità del regno di Sassonia, posto pienamente al pari del culto luterano, ed i sudditi delle due religioni godranno senza restrizione degli stessi diritti civili e politici, facendo S. M. l'Imperatore e Re di tale oggetto una condizione particolare. — Art. 6.^o S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, obbligasi a far cedere a S. M. il re di Sassonia, col futuro trattato di pace colla Prussia, il Kolbusser-Creiss, o circolo di Kolbus; — Art. 7.^o S. M. il re di Sassonia, cederà al principe che sarà scelto da S. M. l'Imperatore dei Francesi Re d'Italia, e nella parte della Turingia situata tra i principati di Eichsfeld e d'Erfurth, un territorio uguale in entrate ed in popolazione a quello del circolo di Kolbus; il qual territorio, che serve ad unire i suddetti principati, sarà posseduto dal detto principe in tutta proprietà e sovranità. I limiti di questo territorio verranno fissati da commissari rispettivamente a quest'effetto nominati, immediatamente dopo il cambio delle ratifiche. — Art. 8.^o Il contingente del regno di Sassonia, pel caso di guerra, sarà di 20,000 uomini di ogni arme, presentati sotto le armi. — Art. 9.^o Per la campagna presente, ed in conseguenza degli avvenimenti occaduti, il contingente del regno di Sassonia sarà di 1,500 uomini di cavalleria, di 4,200 d'infanteria, 300 uomini d'artiglieria e dodici cannoni. — Art. 10.^o Cesserà ogni contribuzione appena firmato il presente trattato. — Art. 11.^o Il presente trattato verrà ratificato, e verranno cambiate le ratifiche a Dresda dentro otto giorni.

Fatto a Posen, il 11 del mese di dicembre 1806 ».

Firmato, il conte CARLO DI BOSSÉ.

MICHEL DUBOC.

e le vie erano spaventevoli, pel fango e la pioggia quasi sempre dirotta; lasciavasi il bel paese d'Alemania per internarsi nelle paludi della Polonia; l'artiglieria s'impantanava, la pioggia cadeva a torrenti in mezzo a quelle lunghe colonne che sfilavano triste e taciturne per quelle strade rovinate; l'acqua che da un mese batteva la bruna faccia dei granatieri, la mancanza di vettovaglie, quella lingua non intesa, quei villaggi di trista apparenza, tutto questo stringeva i cuori. Fino il soldato della vecchia guardia mormorava, ed è venuta da questa campagna di Polonia la parola *borbottone*, data ai vecchi pretoriani che servivano Napoleone da dieci anni ed erano superbi di morire per lui. Avevano questi il privilegio di dire i loro lamenti in termini energici, e Napoleone si guardava bene dal punire quei vecchi mustacchi in mezzo alle privazioni della campagna. Spesso ei vedevasi alla testa delle colonne in marcia, colla pioggia che gocciolava dal suo deformato capello, mangiare il pane nero come loro, dormire come loro sul campo; i suoi soldati gli dicevano con una dura franchezza: Che paese! che cielo! che terra! dove mai si va?

La tristezza rendeva cupo il viso di quei vecchi soldati; giunto a Posen, doveva Napoleone rimettere animo nell'esercito, ed a ciò intendeva con premura. Fece annunziare in uno dei suoi soliti proclami: « che presto si troverebbero i Russi per combatterli e vincerli ». Quando l'Imperatore vedeva il soldato molto abbattuto, gli prometteva la vittoria, e questo mezzo, sempre efficace, riconduceva un potente e vigoroso ardore nell'anima di quei gloriosi figli che correvano alla conquista sotto gli occhi

del loro Imperatore ¹. Straordinarie gratificazioni furono distribuite come incoraggiamento; i marescialli ricevettero fino a 10,000 franchi il mese, e fino ai sotto-luogotenenti, tutti ottennero doppia paga. Finalmente, secondo un decreto imperiale, la memoria del grand' esercito dovevasi perpetuare fino alla più remota posterità.

Ecco qual fu il gigantesco progetto di Napoleone, immaginato in una di quelle sue notti passate sotto la tenda. Sopra una delle grandi piazze di Parigi, s'innalzerebbe un tempio alla gloria; dopo Austerlitz, era stata decretata una colonna trionfale come facevano i Romani; dopo la campagna di Prussia, un tempio doveva esser dedicato alla memoria di tanti prodi che

¹ *Proclama.* Dal quartier generale imperiale, a Posen, il 2 dicembre 1806.

« Soldati, è un anno che oggi, in quest'ora stessa, eravate sul campo memorabile d'Austerlitz. I battaglioni russi spaventati fuggivano in rotta, o, presi deponavano le armi. L'indomani fecero sentire parole di pace; ma erano ingannatrici. Appena sfuggiti per effetto d'una generosità forse condannabile, ai disastri della terza lega, ne hanno ordita una quarta. Ma l'alleato, sulla fallica del quale fondavano la loro principale speranza, già più non esiste. Le sue fortezze, le sue capitali, i suoi magazzini, i suoi arsenali, dugent'ottanta bandiere, seicento cannoni, cinque grandi piazze da guerra sono in nostro potere. L'Oder, la Wartha, i deserti della Polonia, la cattiva stagione non hanno potuto arrestarvi un momento. Avete sfidato tutto, tutto superato; tutto è sparito al vostro; avvicinarvi. Invano i Russi hanno voluto difendere la capitale di quest'antica ed illustre Polonia; l'aquila francese vola sulla Vistola. Il prode ed infelice polacco, vedendovi, crede di rivedere le legioni di Sobieski di ritorno dalla loro memorabile spedizione. Soldati, noi non deporremo le armi finchè la pace generale non abbia consolidato ed assicurato la potenza dei nostri alleati, non abbia restituito al nostro commercio la sua libertà e le sue colonie. Abbiamo conquistato sull'Elba e l'Oder, Pondichery, i nostri stabilimenti delle Indie, il Capo di Buona-Speranza e le colonie spagnole. Chi darebbe ai Russi il diritto di far loro sperare di bilanciare i destini? Chi lor darebbe il diritto di rovesciare disegni tanto giusti? Essi e noi non siamo i soldati d'Austerlitz? »

Firmato, NAPOLEONE.

si sacrificavano alla patria e alla fortuna del loro sovrano. Questo tempio avrebbe il suo portico, i suoi colonnati di marmo, come il Partenone d'Atene; nel suo recinto verrebbero rappresentate tutte le gesta più grandi di quei fieri e valorosi soldati. Statue, opere di grandi maestri, in marmo bianco, dovevano esser consacrate ad ogni maresciallo capo di corpo; i generali verrebbero rappresentati in bassi-rilievi di grandezza naturale alla testa delle loro divisioni, i colonnelli in faccia ai loro reggimenti, ed i nomi degli ufficiali e dei soldati dovrebbero essere iscritti a lettere d'oro sopra tavole di marmo nero e bianco. Questa idea così grandiosa verrebbe ella posta ad effetto? Il tempo, questo padrone implacabile, permetterebbe egli di effettuare un pensiero artistico, tanto ardito, tanto romano? Tutte le opere troppo grandi raramente vengon compiute; concepiti sopra un piano troppo vasto, l'Imperatore non aveva nè l'ozio nè le forze necessarie per eseguire questi progetti immensi, decretati colla prestezza della folgore per rianimare l'entusiasmo nei campi l'indomani d'una battaglia ¹.

¹ *Ordine del giorno.* Dal nostro campo Imperiale di Posen, il 2 dicembre 1806. — « Noi Napoleone, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, abbiamo decretato e decretiamo quel che segue: — Art. 1.^o Verrà inalzato nel posto della Maddalena della nostra buona città di Parigi, a spese del tesoro della nostra corona, un monumento dedicato al grand'esercito, portante sulla facciata *L'Imperatore Napoleone ai soldati del grand'esercito.* — Art. 2.^o Nell'interno del monumento verranno iscritti sopra tavole di marmo i nomi di tutti gli uomini per corpi d'esercito e per reggimenti, che hanno assistito alle battaglie d'Ulm, d'Austerlitz e di Iena; e sopra tavole d'oro massiccio i nomi di tutti quelli che son morti sul campo di battaglia. Sopra tavole d'argento verrà impressa la recapitolazione, per dipartimenti, dei soldati che ciascun dipartimento ha dato al grand'esercito. — Art. 3.^o Verranno scolpiti alcuni bassi-rilievi intorno alla sala, nei quali verranno rappresentati i colonnelli di ogni reg-

Dopo la comparsa dei Russi, le operazioni militari presero un carattere più ostinato; avanzavasi con precauzione, i fianchi dell'esercito erano circondati da nuvoli di cosacchi che s'impadronivano degli uffiziali e dei dispacci. L'Imperatore faceva insultare nei suoi gazzettini quella cavalleria da lui chiamata spregevole; ciò poteva esser vero, ma intanto, cavalieri arditi, tumultuosi, i cosacchi facevano molto

gimento del grand'esercito, col loro nomi. Tutti i bassi-rilievi saranno fatti in modo, che i colonnelli stiano riuniti intorno al loro general di divisione e di brigata per corpi d'esercito. Le statue in marmo dei marescialli comandanti di qualche corpo, o che hanno fatto parte del grand'esercito, verranno poste nell'interno della sala. — Art. 4.^o Le armature, statue, monumenti d'ogni specie tolti nelle due campagne, le bandiere, stendardi e limballi conquistati dal grand'esercito, col nomi dei reggimenti nemici ai quali appartenevano, verranno depositati nell'interno del monumento. — Art. 5.^o Ogni anno negli anniversarj delle battaglie d'Austerlitz e di Iena, il monumento verrà illuminato e verrà dato un concerto, preceduto da un discorso sulle virtù necessarie al soldato, e da un elogio di quelli che perirono sul campo di battaglia in quei giorni memorabili. Un mese avanti verrà aperto un concorso per ricevere la miglior musica ansiosa alle circostanze. Una medaglia d'oro di centocinquanta napoleoni doppij verrà data agli autori dei pezzi di musica che avranno riportato il premio. Nei discorsi ed odi viene espressamente proibito di fare alcuna menzione dell'Imperatore. — Art. 6.^o Il nostro ministro dell'interno aprirà subito un concorso d'architettura per scegliere il miglior progetto per l'esecuzione di questo monumento. Una delle condizioni del prospetto, sarà di conservare la parte dell'edifizio della Maddalena, oggi esistente, e che la spesa non oltrepassi i 3,000,000. Una commissione della classe delle Belle Arti del nostro istituto, sarà incaricata di fare un rapporto al nostro ministro dell'interno, prima del mese di marzo 1807, sui progetti sottoposti al concorso. I lavori cominceranno il 1.^o maggio, e termineranno prima del 1809. Il nostro ministro dell'interno sarà incaricato di tutti i particolari, relativi alla costruzione del monumento, ed il direttore generale dei nostri musei, di tutti i particolari relativi ai bassi-rilievi, statue e quadri. — Art. 7.^o Verrà comprata una rendita di 100,000 franchi in iscrizioni sul gran libro, per servire di dote al monumento, e al suo mantenimento annuo. — Art. 8.^o Costruito il monumento, il gran Consiglio della Legion d'Onore verrà specialmente incaricato della sua custodia, della sua conservazione e di tutto ciò che è relativo al concorso annuo.

Firmato, NAPOLEONE.

male all' esercito ; assalivano gettando degli *hourra* ! Niuno era ancora avvezzo a quei colpi di lancia , dritti da una mano di ferro ; i cosacchi s' impadronivano dei convogli , dell' artiglieria , delle munizioni ; l' aiutante di campo , conte Filippo de Segur , fu anch' esso portato via da un *pluck* di quella cavalleria attiva e leggera ; le parole di disprezzo dell' Imperatore ci fan conoscere tutta la collera da esso provata all' aspetto di quei tartari , di strana figura , che battevano la campagna ; i cosacchi erano pericolosi specialmente perchè non avevano gli stessi bisogni dei soldati regolari , essi dormivano nel fango , sul ghiaccio , appiè de' loro cavalli , collo stesso piacere d' un soldato che si trovasse nel suo letto di presidio ; per essi il più semplice nutrimento è bastante , un poco di *maiz* macinato e spento nell' acqua , ecco la loro vita ; era l' arabo del nord .

L' Imperatore volle avanzare con più sollecitudine , e dopo aver cambiato qualche colpo , portò il suo quartier generale a Varsavia . Il grido dell' esercito era allora il riposo ; era giunto lo scoraggiamento ; i viveri mancavano , i venti impetuosi atterravano le tende e rendevano impraticabile il terreno ; un fango nero copriva tutte le strade , l' artiglieria impiegava un giorno a fare una lega , i cannoni e le casse rimanevano impantanate , la fame consumava i soldati ; qual tristo spettacolo erano quelle pianure della Polonia , quelle sponde della Vistola che estendevansi come una tovaglia di nera sabbia , funerea coltre gettata dappertutto sulla terra ; per più leghe non si vedeva che fango ; un quinto quasi dell' esercito era malato ; Murat era nel letto colla febbre ; l' ufficiale era pallido , cogli occhi in-

cavati, lo sguardo torbido; era dunque indispensabile il quartiere d'inverno, e Napoleone risolvè di fissare la sua corte a Varsavia, per riprendere nella primavera il corso d'una splendida campagna.

Quella corte solenne fece allora contrasto colla miseria dell'esercito e la privazione dei campi; l'Imperatore portava seco tutto, fino il vasellame d'argento; preso possesso del palazzo degli antichi re di Polonia a Varsavia, si mostrò, come a Saint-Cloud, col suo fasto e la sua grandezza imperiale ¹. La nazione polacca, entusiasta dei Francesi, sperava tornare al suo lustro nazionale in un generale riordinamento dell'Europa. Le alte classi di Varsavia accoglievano gli ufficiali generali; regna in quelle società una perfetta cortesia, una grande istruzione posseduta fino dalle donne; l'educazione è oltremodo accurata, le maniere scelte; la presenza di brillanti ufficiali

¹ L'Imperatore Napoleone si fece complimentare a Varsavia dalla nobiltà polacca con parole entusiaste.

Dicorso pronunziato in latino da S. E. il conte Radzimislesky, palatino di Gueme, cavaliere degli ordini di Polonia, presentato a S. M. coi senatori della Gran Polonia.

« Augustissimo, serenissimo ed invincibile Imperatore!

« Sire, l'universo intero conosce le vostre gesta ed i vostri trionfi. L'Occidente ha veduto i primi passi del vostro genio. Il Mezzodi fu la ricompensa delle vostre fatiche. Per voi è divenuto l'Oriente un oggetto di ammirazione. Il Nord sarà il termine delle vostre gloriose vittorie. La nazione polacca, che è compresa fra i suoi confini, vi saluta, per mio mezzo, vi onora e vi riverisce come il suo liberatore. Con maggior ragione che i Romani pel loro Imperatori, noi e la nostra posterità avremo fondamento per dire: « Il grand'Imperatore Napoleone I è comparso sulla superficie della terra, ha veduto e vinto l'universo ». La nazione polacca presente innanzi a V. M., che geme ancora sotto il giogo delle nazioni germaniche, prega umilmente ed implora, per l'organo d'uno dei suoi senatori, l'augustissimo, il serenissimo Imperatore Napoleone, nostro graziosissimo Signore, che si degni di far rinascere la Polonia dalle sue ceneri ».

vi animò tutte quelle sale un po' deserte dopo la trista divisione; Napoleone riceveva ogni sera; due volte la settimana dava concerti colla magnificenza stessa che a Parigi; si parlò molto allora (perchè vi erano cortigiani per ogni genere di cose) d'una passione nata nel cuore dell'uomo che non sentiva che l'amore della gloria; questa fu pubblica abbastanza per provocare tutte le ciarle cortigianesche e le rivelazioni dei camerieri; l'Imperatore ebbe una favorita come Luigi XV, visse con essa; il cameriere Constant servivasi ambedue, e questo scandalo di debolezza e di morale torpore, fu dato da Napoleone per tutto il tempo che soggiornò a Varsavia ¹. Manteneva una

¹ La relazione del cameriere Constant fa conoscere lo stato di debolezza dell'Imperatore amante, e la compiacenza di varj cortigiani.

« A Varsavia, dove la M. S. passò tutto il mese di gennaio 1807, abitava il gran palazzo. La nobiltà polacca, premurosa di fargli la corte, gli dava feste magnifiche, brillantissimi balli, ai quali assistevano i più ricchi e distinti personaggi che allora fossero colà. In una di queste riunioni l'Imperatore osservò una giovine polacca, madama V..., di 22 anni, e di fresco unita con un vecchio nobile, d'umore severo, di costumi estremamente rigidi, più amante dei suoi titoli che della sua moglie, che nonostante amava dimolto, ma dalla quale era corrisposto più col rispetto che coll'amore. Vide l'Imperatore questa signora con piacere, essendosi trasportato per lei alla prima occhiata. Essa era bionda, aveva gli occhi turchini e la pelle d'un abbagliante bianchezza; non era grande, ma perfettamente conformata e d'un'incantevole figura. L'Imperatore essendosene avvicinato, incominciò subito una conversazione che essa sostenne con molta grazia e spirito, lasciando scorgere d'aver ricevuto una brillante educazione. Una leggera tinta di malinconia sparsa sopra tutta la sua persona la rendeva anche più seducente. S. M. credè vedere in essa una donna sacrificata, male accoppiata, e l'interesse ispiratogli da tale idea, lo fece più innamorato, più appassionato che fosse mai stato per altra donna. Ella dovette accorgersene. Il giorno dopo il ballo, vidì l'Imperatore in una insolita agitazione. Si alzava, camminava, sedeva, e si rialzava nuovamente: lo credeva quel giorno di non poter giungere a compiere il suo accoppiamento. Subito dopo la colazione incaricò un gran personaggio, che lo non nominerò, di andare da parte sua a visitare madama V.... e presentarle i suoi omaggi ed i suoi voti. Ella ricusò orgogliosamente

corrispondenza premurosa con Giuseppina, regnava nelle sue lettere una certa confidenza ed abbandono; voleva forse farsi perdonare, perchè tutto fu pubblico e non mancarono i compiacenti. Risultò da questa situazione una certa mollezza nei pensieri di Napoleone; a Varsavia non è più il medesimo; gli divien necessario il riposo; manifesta uno scoraggiamento del quale un poco più tardi seppero i Russi

proposizioni forse troppo precipitate, o che forse anche la civetteria, naturale a tutte le donne, le comandava di respingere. L'eroe le era piaciuto, l'idea d'un amante tutto splendido di potenza e di gloria, senza dubbio fermentava con violenza nella sua testa; ma ella non aveva mai pensato di arrendersi così senza contrasto. Il gran personaggio tornò tutto confuso e sbalordito di non esser riuscito nella sua negoziazione. Il giorno dopo, quando l'Imperatore si alzò, lo vidi sempre sopra pensiero. Non mi disse una parola, quantunque avesse l'abitudine di parlarmi. La vigilia aveva scritto più volte a madama V.... che non avevagli risposto. Il suo amor proprio era vivamente punto da una resistenza alla quale non era stato avvezzato. Finalmente scrisse tante lettere e così tenere e loccanti, che madama V.... cedè. Acconsentì di andare a visitare l'Imperatore la sera fra le dieci e le undici. Il gran personaggio del quale ho parlato, ricevè l'ordine di andare a prenderla in carrozza in un luogo convenuto. L'Imperatore frattanto, camminava a gran passi, e mostrava non minore emozione che impazienza; ad ogn'istante mi domandava che ora fosse. Madama V.... finalmente giunse, ma in quale stato! pallida, muta e cogli occhi bagnati di pianto. Appena comparve, la introdussi nella camera dell'Imperatore; appena poteva reggersi, e si appoggiava tremando sul mio braccio. Quando l'ebbi fatta passare, mi ritirati col personaggio che l'aveva condotta. Durante il suo colloquio coll'Imperatore, madama V.... piangeva e singhiozzava talmente, che malgrado la distanza, io la sentiva e mi spezzava il cuore. È probabile che in questo primo abboccamento l'Imperatore non ottenesse nulla da lei. Verso le due della mattina S. M. mi chiamò. Io accorsi e vidi uscire madama V...., col fazzoletto sugli occhi e piangente sempre a calde lagrime. Fu ricondotta a casa dallo stesso personaggio. Io credei che non sarebbe più ritornata. Nonostante due o tre giorni dopo, circa alla stessa ora, madama V.... tornò al palazzo; sembrava più tranquilla. La più viva emozione vedevasi sempre dipinta sul suo magico semblante; ma gli occhi erano meno secchi, e le guance meno pallide. Si ritirò la mattina molto a buon'ora, e continuò le sue visite fino al momento della partenza dell'Imperatore ».

(Memorie di Constant).

approfittare a Prussich-Eylau , sanguinosa sorpresa dopo il soggiorno di Varsavia , la Capua del nuovo Annibale.

Dietro gli ordini dell'Imperatore , i lavori riguardanti il governo , venivano regolarmente spediti da Parigi al quartier generale di Varsavia , venivano recati da un auditore in una carrozza di posta: tutti i portafogli ministeriali erano deposti nel gabinetto ; l'auditore viaggiava facendo tre o quattro leghe l'ora ; che il messaggere soffrisse o si ammalasse , importava poco , non era che un corriere o un cavallo di posta ; i portafogli venivano aperti da Maret , preparati in poche ore e firmati dall'Imperatore che voleva governare a dugentocinquanta leghe dalle frontiere. Per questo Maret era onnipotente; egli aveva note personali, amicizie, repugnanze poco forse ragionevoli e volgari ; raramente il lavoro dei ministri a Parigi sulle scelte personali o amministrative veniva dall'Imperatore approvato. Maret non aveva una capacità grande abbastanza per sostenere questa parte; l'Imperatore aveva piacere di non fare come gl'indicavano i suoi ministri con dipartimento , e dava retta a Maret ; qualche volta spedivansi due o tre auditori per settimana , e compiuto il lavoro ciascuno veniva rimandato a Parigi colla stessa prontezza. I ministri erano molto meravigliati di trovare dei cambiamenti nei loro portafogli ; ne sapevano la sorgente , e di rado erano in buona relazione col segretario di stato. E come pretendere che Talleyrand e Fouché non fossero più che sorpresi di vedersi correggere da Maret? ambedue politici di alte vedute diplomatiche e governative , non potevano sopportare quel giogo d'una testa

mediocre; questa posizione lor sembrava intollerabile e se ne lamentavano nelle loro lettere.

Frattanto l'Imperatore chiamò Talleyrand da Berlino a Varsavia; dacchè era cominciata la campagna, il ministro degli affari esteri, caldo ed attivo partigiano della pace europea, erasi nonostante sottoposto alla volontà di Napoleone, e quelli che lo avvicinavano potevano vedere che egli era molto dispiacente delle ultime misure dell'Imperatore; il decreto di Berlino sul blocco dell'Inghilterra gli sembrava un atto inconciliabile cogli elementi d'una pace necessaria all'Europa; le misure irritabili non gli piacevano; voleva profittare della vittoria, ma senza eccesso. Le condizioni imposte dall'Imperatore alla Prussia gli parevano un moto di collera privo di riflessione; egli aveva tutto firmato, tutto approvato ufficialmente; ma il ministro serbandosi la sua opinione personale, non poteva impedirsi di biasimare tale inflessibile politica; dove condurrebbe questa l'Imperatore? Talleyrand aveva in fastidio la terra di Polonia quanto avevala l'esercito; giungeva a Varsavia dietro l'invito dell'Imperatore, e per la via gli si era rotta la carrozza; dovè rimanere più di dodici ore in quel fango nero e tutto molle di pioggia, e si può bene immaginarsi che egli, così amante delle comodità e dell'eleganza, dovè prendere in odio quella terra maledetta dal cielo. Rinnuovò tutti i suoi sforzi per concludere un trattato che doveva finirlo con tante privazioni.

A guardare un poco da vicino la situazione dell'Imperatore a Varsavia, non offeriva questa alcun principio di sicurezza; egli aveva attraversato senza dubbio la Prussia; i vecchi battaglioni di Federigo erano

fuggiti dinanzi a lui; ma giunto sulla Vistola, l'imperatore aveva trovato nei Russi più fermi avversarj: questi si battevano bene; opponevano una resistenza tenace e forte agli attacchi degl' invasori. Nel centro dell'Alemagna se non esistevano più nemici, formavansi partiti condotti da capi, come Schill e il principe di Brunswick-Oels; nel caso d'una sconfitta sulla Vistola, sollevandosi in massa le popolazioni contro i Francesi, qual ritirata loro rimarrebbe sicura ¹? Non eravi meno inquietudine per parte dell'Austria. Il trattato di Presburgo non era che una tregua, per la sola ragione che era stato inflessibile; troppo erasi voluto esigere dal gabinetto di Vienna; ei doveva afferrare la prima occasione per riprender le armi.

Sotto pretesto di neutralità, l'Austria aveva mosso un esercito di 50,000 uomini nella Slesia, sul fianco destro di Napoleone: supponete un gran rovescio per l'esercito francese, l'Austria gli avrebbe sbarata la via senza far conto del trattato di Presburgo che aveva la troppo umiliata. Il barone de Vincent

¹ Si commessero allora in Alemagna crudeltà inaudite. Ecco un ordine del giorno di Davoust: « Gli abitanti del villaggio di Weadorff (eccettuando le donne, i fanciulli ed i vecchi), sono stati tutti puniti colla morte. Tutti quelli che imiteranno questi ribelli, verranno trattati nello stesso modo. Col punire col più gran rigore tutte le azioni contrarie al diritto delle genti e della guerra si promette sicurezza e protezione a tutti gli abitanti tranquilli. Abitanti della Sassonia! lasciate al militare la cura di terminare le differenze che potessero esistere fra le due nazioni; siate spettatori tranquilli dei combattimenti, e non ve ne immischiate, poichè secondo i principj stabiliti presso tutti i popoli colti, è questo un delitto che non rimarrà mai impunito ».

Nauburg, 16 ottobre 1806.

DAVOUST.

Si spogliavano fino le città libere. « Le città anseatiche Amburgo, Brema e Lubecca, verranno sottoposte ad una contribuzione di 30 milioni di franchi » (Amburgo, 30 novembre 1806).

era giunto a Varsavia come inviato straordinario presso Napoleone e per complimentarlo. Niuno era più di lui adattato ad eseguire una missione al tempo stesso militare e diplomatica; il barone de Vincent apparteneva a quell'esercito intelligente che sapeva eseguire colla stessa abilità le operazioni strategiche e le diplomatiche; scelto un istante per l'ambasciata di Parigi, gli fu preferito Metternich. Siccome sapevasi che Napoleone tenevalo in stima particolare fu spedito al suo campo, poichè lì realmente trattavansi gli affari. Questi doveva manifestare qualche timore sulla piega delle operazioni che parevano minacciare il territorio austriaco; quindi, siccome trattavasi di ricostituire una Polonia indipendente, il gabinetto di Vienna voleva esaminare se questo tentativo si estenderebbe fino alla porzione della Galizia toccata all'Austria nell'ultima divisione. Su questo punto era incaricato di chiedere una precisa spiegazione: che voleva fare l'Imperatore Napoleone? Voleva egli ristabilire il regno di Polonia, e togliendo una nuova provincia alla casa d'Austria accrescere i sacrifici già imposti col trattato di Presburgo? Napoleone rispose aver tanto poca intenzione di far ciò, « che respingeva energicamente tutte le preghiere e tutti i voti dei signori polacchi; potrebbe disporre della Polonia prussiana per farne un granducato; ma in quanto alle altre porzioni rimarrebbero sotto il dominio dei loro presenti possessori ». Se tal dichiarazione non rassicurò affatto il barone de Vincent, almeno egli potè scrivere alla sua corte le disposizioni strategiche dei Francesi e lo stato morale di quell'esercito da lui non creduto in una favorevolissima posizione militare.

Infatti, nel mese di dicembre, l'esercito francese trovavasi in una situazione morale sempre più abbattuta. Quel principio d'inverno sotto un clima tanto tristo avevagli cagionato un indicibile disagio; neppure un giorno di gelo, monti di sabbia o di fango, pochi viveri, quasi punto pane. Quindi mille atti d'insubordinazione; i corpi vagavano a dritta e a sinistra, e lo stesso maresciallo Ney, pel solito tanto sommessò ai voleri dell'Imperatore, erasi avanzato senz'ordine, per cercar viveri, oppure, come fu detto, col disegno più grande di cercarsi un regno, il che preoccupava allora in Polonia molti marescialli. La politica dell'Imperatore offendeva spesso quei bravi capitani sottoposti al suo ordine. A Napoli, in Olanda, già due principi della sua famiglia erano stati nominati re, ed a Girolamo era destinato il regno di Vestfalia. Questa politica egoista, tanto favorevole alla famiglia di Napoleone, doveva dispiacere a tutti quei gloriosi marescialli che esponevano ogni giorno la loro vita; perchè anch'essi non diverrebbero re? Rimanevano ancora belle corone, perchè non distribuirle, col principio d'uguaglianza, ai marescialli che lo servivano? A Berlino, non eravi più re; la Polonia non chiedeva che di eleggere per sovrano uno di quei brillanti capitani; Murat, Bernadotte, Soult, Ney, Lannes non erano degni di portare uno scettro? Non valevano un fratello dell'Imperatore, sconosciuto ai vecchi battaglioni, imberbe generale di terz'ordine? La mancanza di viveri e queste idee di regno ponevano l'insubordinazione nell'esercito. I marescialli andavano qua e là secondo il proprio capriccio, per

riportare qualche vantaggio sui Russi, per meritare la corona che un popolo loro presto o tardi darebbe.

Ney specialmente erasi recato lontano più di venti leghe dal quartier generale, avido forse di dire: « Polacchi, a me, ecco il vostro sovrano ». Seguí qualche fatto sul Bug, sulla Wartha, sempre con qualche disordine; i soldati erano malcontenti di marciare in mezzo alla Polonia deserta; l'Imperatore fu costretto di andare in mezzo a loro, sempre a cavallo, non risparmiandosi nè al fango, nè alla fatica, nè ai pericoli; così i soldati l'accoglievano con piacere. Discorreva con essi; spesso dicevangli cose le più singolari; un giorno che faceva un tempo orribile, uno di essi esclamò: « Bisogna che abbiate in testa uno dei vostri famosi colpi, per condurci senza pane per strade come queste ». L'Imperatore rispose: « Ancora quattro giorni di pazienza e non vi chiedo più niente; allora voi sarete nei vostri alloggiamenti ». E i soldati risposero: « Andiamo, ancora quattro giorni; bene! non è troppo, ma ricordatevene, perchè dopo ce li troveremo da noi ».

I Russi benissimo al fatto di tutto ciò che accadeva a Varsavia, conoscevano lo scoraggiamento e il disordine dell'esercito, l'ambizione dei marescialli, la penuria dei viveri; si arvidero di tutto ciò che potevano ricavarne. All'improvviso il general Bennigsen fece un rapido movimento per tagliar l'ala sinistra del maresciallo Ney, tanto compromesso. Bernadotte vola in suo soccorso e lo salva. Il general Bennigsen si rivolta, e con rapido movimento di fianco destro, si porta sulla via di Varsavia dove

accampava il corpo del maresciallo Lannes, sostenuto da una divisione del maresciallo Davoust. La battaglia di Pultusk s'impegnò corpo a corpo; fu molto contrastata, vi furono migliaia di morti; l'artiglieria lavorò poco; tutto si decise da valenti soldati, colla bajonetta: le aquile furon prese da ambe le parti, si cantò la vittoria nell'un campo e nell'altro¹; Pultusk fu un gran macello.

Lo stesso giorno un nuovo impegno fra i Russi, il corpo d'Augereau, una parte di quello di Davoust e la cavalleria di Murat. Anche questo giorno nefasto! A Pultusk era il general Bennigsen in persona; a Golymin è Buxhowden, tattico ragguardevole. Egli ha rotto i quadrati del vecchio Augereau e gli squadroni di Murat, tanto brillante alla testa della cavalleria; anche questo combattimento non fu meno sanguinoso; caddero morte intere colonne, e tanto da una parte che dall'altra si serbò talmente l'ordine dai morienti che sarebbesi detto dormissero conservando il loro posto, come ombre sul loro sepolcro. Tristo e sanguinoso spettacolo che in questa

¹ L'Imperatore cominciò allora il suo sistema di cambiar tutto in vittoria nei suoi gazzellini, e di far cantare ogni momento il *Te Deum*. Era questo un mezzo di polizia: « Monsignore arcivescovo (o vescovo); le nuove vittorie riportate dalle nostre armi sulle sponde del Bug e della Narew, dove in cinque giorni hanno posto in rotta l'esercito russo, con perdita della sua artiglieria, dei suoi bagagli, e d'un gran numero di prigionieri, obbligandolo a sgombrare tutte le importanti posizioni nelle quali erasi trincerato, ci fanno desiderare che il nostro popolo renda grazie al cielo, perchè continui ad esserci favorevole, e perchè Iddio degli eserciti secondi le nostre giuste intraprese, che hanno in mira di dare finalmente ai nostri popoli una pace stabile e salda, che non possa esser turbata dal genio del male. Non avendo questa lettera altro scopo, preghiamo Dio che vi tenga sotto la sua santa custodia ». (Dal nostro campo imperiale di Pultusk, 31 dicembre 1806).

Firmato, NAPOLEONE.

campagna si riproduce; i corpi avevano un poco operato alla ventura come predatori. La disciplina non era più regolare; si andava a caso.

Tali combattimenti facevano vedere una ostinata resistenza; bisognava in faccia ai Russi operare con infinite precauzioni; infanteria, cavalleria, tutti erano degni d'incrociare il ferro coi soldati del grand'esercito: non si poteva più dubitare delle forze considerevoli che verrebbero opposte in una campagna nella Polonia. Napoleone biasimò le operazioni militari di Ney, di Lannes e di Murat; si erano imprudentemente impegnati; avevano avuto fino allora per avversarj i Prussiani e gli Austriaci da loro disfatti a grandi moltitudini, e credevano di poter far così coi Russi. Lannes, malcontento o malato, dovè ritirarsi; il quinto corpo fu dato al general Savary; si attribuì la febbre di Murat al falso impegno che gli aveva fatto perdere una parte della sua cavalleria. Tutti questi corpi vennero riuniti intorno a Varsavia, ed i gazzettini annunziarono a Parigi che Napoleone aveva preso i suoi quartieri d'inverno. Era la prima volta nella storia del grand'esercito!



CAPITOLO DECIMOTERZO

SECONDO PERIODO DELLA CAMPAGNA DI POLONIA.

L'inverno per le truppe russe. — La Polonia nel gennajo e febbrajo 1807. — Varsavia e Capua. — Annibale e Napoleone. — Carattere particolare della guerra di Polonia. — Disordine. — Confusione. — Movimento del generale Bennigsen. — Battaglia di Prussich-Eylau. — Tristo effetto prodotto sull'opinione. — Talleyrand a Varsavia. — Negoziamenti. — Offerta di mediazione dell'Austria. — Proposizione d'un congresso a Copenhague. — Movimento di truppe. — Coscrizione. — Viaggi in posta. — Illusione dell'imperatore sulla Persia e la Porta. — Assedio di Danzica. — Movimento di Bennigsen. — Battaglia di Friedland. — Carattere generale di questa campagna.

(Da *Gennajo* a *Luglio* 1807)

La Polonia, come ho già detto, durante la cruda stagione d'inverno, offre un tristo e desolato aspetto; le terre che si estendono dalla Vistola al Niemen sono ora sotto un'atmosfera gelata, ora umida per lo scioglimento dei ghiacci; il termometro qualche volta scende a venti gradi; il terreno allora è liscio e trasparente come uno specchio; tutto è bianco, la terra sembra un gran lenzuolo funebre; qua e là alberi spogliati, villaggi sparsi; neri campanili che s'inalzano come le piramidi sulle tombe dei cimiteri. Quando quel ghiaccio si scioglie, tutto diventa un mare di fango; uragani di neve battono la faccia ai passeggeri, impetuosi venti strepitano

ziate contrade nelle quali trovavasi qualche villaggio sparso, qualche asilo di giudei o di poveri contadini coperto d'immondi e molesti insetti. Generalmente l'impressione fatta dalle contrade dalla Vistola al Niemen fu trista e profonda, e lo stesso Lannes, col suo franco parlare, disse, vedendo quel paese, che la sua possessione non valeva la morte d'un caporale.

Il gelo acuto era giunto, e Napoleone se ne stava a Varsavia in mezzo ai ricevimenti, ai concerti, a tutte le feste e le pompe d'una corte delicata; coloro che gli si avvicinavano parevano avvedersi che un caratteristico cambiamento in lui era successo; era diventato languido, un poco non curante delle sue truppe; aveva lasciato il campo pel palazzo, pareva che il freddo lo assiderasse. Non era più il generale d'Austerlitz che dormiva il 2 dicembre sotto una baracca di abeto; Varsavia era ella destinata ad essere la Capua del novello Annibale? Lavorava nel suo gabinetto per gli affari civili del suo impero, ed era tutto occupato dell'amministrazione pubblica, di faccia ai Russi da lui creduti pur essi negli alloggiamenti invernali; era già un cambiamento notevole in Napoleone solamente quel bisogno di porsi al coperto dietro le muraglie. Invecchiava già? L'imperatore quantunque avesse un corpo di ferro, aveva serbato memoria del suo caldo clima d'Ajaccio e di Corte; quel freddo così penetrante sembrava togliergli il libero uso delle sue facoltà; divenuto infingardo, preferiva il camminetto acceso all'attività del campo di battaglia coperto di neve.

Quindi risultava una specie di confusione nei movimenti dell'esercito; ogni maresciallo operava un

poco secondo il suo capriccio, gli ordini venivano male eseguiti; ora Ney avanzavasi e poneva in pericolo la sorte dell'esercito per un capriccio; domani Murat caracollava pazzamente intorno alla Vistola. Come sempre accade allorchè non si manifesta il volere del capo, ciascuno andava alla ventura; si raspava il terreno per trovare qualche patata; i cavalli mangiavano la paglia delle capanne per nutrirsi. Le rive della Vistola erano senza vegetazione e i magazzini vuoti; l'abbondanza non era che nel palazzo di Varsavia, dove nulla a Napoleone mancava, neppure le ricche pellicce dell'Asia del nord splendidamente foderate. Aveva allora lasciato il famoso cappotto grigio per vestirsi d'una *polacca* di velluto verde con alamari d'oro, tutta arricchita di vajo di Siberia; il soldato solo moriva di freddo e di fame.

Frattanto i Russi non stavano oziosi; i loro quartieri d'inverno erano la pianura, si rallegravano all'aspetto di quel terreno gelato; caracollavano intorno agli alloggiamenti dell'Imperatore. Bennigsen conosceva benissimo l'abbassamento dell'esercito francese a Varsavia, e, colla sua prontezza e la sua intrepidezza da ussaro, risolvette di avanzarsi per sorprenderlo. Il piano d'operazione dei Russi era sostenuto da due piazze di prim'ordine, Konisberga e Danzica. L'Imperatore, col suo istinto delle grandi cose, aveva veduto che nessuna vera operazione avrebbe potuto intraprendere primachè egli non fosse padrone di quelle due piazze da guerra che si sostenevano l'una coll'altra. Aveva dapprima scelto per l'assedio di Danzica il generale Victor, ma egli fu preso da una banda di truppe leggiero

prussiane, e ne fu incaricato il maresciallo Lefebvre. Konisberga era già minacciata da un movimento sul fianco sinistro dell'esercito imperiale, e speravasi che in primavera quelle due piazze sarebbero in potere dei Francesi ¹.

¹ Da Varsavia diresse al Senato un messaggio, dove faceva conoscere le sue intenzioni indefinite di guerra e le idee della sua politica generale: — « Abbiamo ordinato al nostro ministro degli affari esteri di comunicarvi i trattati che abbiamo fatti col re di Sassonia e coi diversi principi sovrani di questa casa. La nazione sassone aveva perduto la sua indipendenza il 14 ottobre 1756; l'ha recuperata il 14 ottobre 1806. Dopo cinquant'anni, la Sassonia, garantita dal trattato di Posen, ha cessato di essere provincia prussiana. Il duca di Sassonia-Weimar, senza preventiva dichiarazione, ha abbracciato la causa dei nostri nemici. La sua sorte doveva servir di regola ai piccoli principi, che senza esservi obbligati da leggi fondamentali, s'immischiano nelle querele delle grandi nazioni; ma noi abbiamo ceduto al desiderio di vedere la nostra riconciliazione colla casa di Sassonia intera e senza riscoglio. Il principe di Sassonia-Coburgo, è morto: trovandosi il suo figlio nel campo dei nostri nemici, abbiamo fatto porre il sequestro sul suo principato. Abbiamo pure ordinato che il rapporto del nostro ministro degli affari esteri sui pericoli della Porta ottomanna, fosse a questa sottoposto. Teslimone fino dai primi tempi della nostra gioventù, di tutti i mali dalla guerra prodotti, la nostra felicità, la nostra gloria, la nostra ambizione, l'abbiamo posta nelle conquiste e fatiche della pace. Ma la forza delle circostanze nelle quali ci troviamo, merita la nostra principale sollecitudine. Ci son voluti quindici anni di vittoria per dare alla Francia qualche equivalente a quella divisione della Polonia, che, una sola campagna fatta nel 1778 avrebbe impedito. Eh! chi potrebbe calcolare la durata delle guerre, il numero delle campagne che converrebbe fare un giorno per riparare le sventure che resulterebbero dalla perdita dell'impero di Costantinopoli; se l'amore d'un vile riposo e delle delizie della gran città la vincessero sul consigli d'una savia provvidenza? Noi lasceremmo ai nostri nipoti una lunga eredità di guerre e di disgrazie. Rialzata la tiara greca dal Baltico fino al Mediterraneo, si vedrebbero ai nostri giorni le nostre provincie attaccate da un nuvolo di barbari e di fanatici: e se in questa lotta troppo tardiva, l'Europa incivilita venisse a perire, la nostra colpevole indifferenza ecciterebbe giustamente i lamenti della posterità, e sarebbe un titolo d'obbrobrio nella storia. L'imperatore di Persia, tormentato nell'interno dei suoi Stati, come lo fu per più di sessant'anni la Polonia, come lo è da venti anni la Turchia, dalla politica del gabinetto di Pietroburgo, ed animato dai sentimenti stessi della Porta, ha preso le stesse risoluzioni, e si avvanza personalmente verso il Caucaso per difendere le sue frontiere. Ma già

La marcia di Bennigsen ebbe dunque per base Konisberga e Danzica ; poi, sostenendosi sopra questi due punti , doveva sorprendere l' esercito francese e fargli lasciar Varsavia , dove stava sepolto nei suoi quartieri d' inverno. Questo movimento era arditissimo. I Russi , pieni d' ardore , speravano cogliere i loro nemici intirizziti dal freddo , e finir la campagna con una disfatta generale. Bennigsen era sostenuto da truppe intrepide ; i generali Michelson ed Elsen avevano distaccato scelti corpi dall' esercito di Moldavia e di Vallacchia , vecchi soldati duri al fuoco ed alla fatica.

I Russi dovevano dapprima piombare sul maresciallo Ney imprudentemente impegnato , sempre innanzi come un valoroso e degno cavaliere , ma non poterono tagliarlo fuori ; Bernadotte lo sostenne col suo eminente genio militare. Senza Bernadotte , Ney sarebbe rimasto schiacciato da quella marcia dei Russi tanto pronta ed ardita : questi due marescialli si ritirarono in buon ordine , battendosi per tutto intrepidamente. Bernadotte , bene informato del movimento , scrisse all' Imperatore a Varsavia ; diceva nella sua lettera : « Tutto l' esercito di Bennigsen si

l'ambizione dei nostri nemici è stata confusa . Il loro esercito è stato disfatto a Pultusk e a Golymin , ed i loro battaglioni spaventati fuggono da lungi all' aspetto delle nostre aquile . In tali circostanze la pace perchè sia per noi sicura , deve garantire l' intera indipendenza di quei due grandi imperj . E se , per la smisurata ambizione ed ingiustizia dei nostri nemici , la guerra deve ancora continuarsi , i nostri popoli si mostreranno sempre degni colla loro energia , col loro amore per noi , degli aiuti destinali che coroneranno tutte le nostre fatiche , ed allora solamente una pace stabile e lunga farà succedere pei nostri popoli a questi giorni di gloria , giorni felici e tranquilli .

« Dato dal nostro campo imperiale di Varsavia , 29 gennaio 1807 ».

Firmato, NAPOLEONE.

avanza; affrettatevi, Sire, bisogna fermarlo con una battaglia ¹ ». L'imperatore Napoleone, grande ordinatore, tanto potente sul campo, sposavasi spesso a certe idee; non volendo credere ai rapporti, malamente vi prestava orecchio; giudicò dunque che non fosse l'esercito russo quello che avanzavasi, ma alcuni avventurieri isolati: come supporre che in una tanto rigida stagione vi fossero truppe in piena marcia, se non erano cosacchi? Nuove informazioni gli tolsero ogni dubbio, ed egli lasciò Varsavia il 22 gennaio con un freddo di dieci gradi. Il 1.º febbrajo tutto fu in movimento; l'esercito passò la Vistola per portarsi incontro al nemico, che pieno di sicurezza avanzavasi per sorprendere il campo di Napoleone. La marcia dell'Imperatore fu maravigliosa; essendosi Bennigsen troppo avanzato, Napoleone, a sua volta, lo circondò con un movimento di fianco sinistro. I Russi sorpresi nelle loro operazioni, dietro l'ordine del generale, batterono la ritirata: questa fu eseguita perfettamente, tutti conservarono i loro posti e non si poté disordinarli. Ogni giorno seguivano combattimenti o scaramucce di cavalleria; corazzieri e dragoni alle mani, lance e spade incrociate; erano combattimenti di retroguardia russa e di vanguardia francese, e questi scontri durarono finchè i nemici non si furono accampati ad Eylau. Qui furon fatti tristi e gloriosi funerali.

Prussich-Eylau è un gran borgo dalla natura fortificato; sta fra boschi d'abeto, melanconici alberi sui quali l'occhio riposa nei deserti di neve. Un monticello domina il borgo e difende la bocca

¹ Memoria comunicata.

d'una vasta pianura; i Russi eransi colà accampati. Lì presso era un cimitero d'aspetto tedesco, dove trovavansi croci nere sopra pietre sepolcrali, con stemmi gentilizi; questo fu occupato da una parte della guardia russa, cadaveri viventi che presto sarebbero andati ad ingrassare quel terreno ed avrebbero dato ampio pasto alle tombe. Napoleone non dà respiro; nella stessa sera viene ordinato l'attacco; già rimbombava lo strepito della zuffa; come ad Austerlitz, è il maresciallo Soult che comincia ad assalire le fitte colonne; due reggimenti si slanciano colla baionetta in canna per sloggiare i Russi dal monticello, ma la cavalleria disordina quei prodi assalitori, presto sostenuti anch'essi dagli squadroni del generale Klein: a qualunque costo bisogna impadronirsi di quella posizione, Napoleone l'ha comandato, e niuno a tali ordini resiste; la circondano; ma a due terzi di lontananza si trovano a fronte i Russi ammassati sul cimitero; impegnasi in mezzo alle tenebre un combattimento colla baionetta, ed Eylau alla fine è occupato dai Francesi tra il rimbombo delle artiglierie ¹.

¹ Napoleone senti il cattivo effetto prodotto sugli animi dalla battaglia d'Eylau; oltre il gazzettino ufficiale, fece compilare una quantità di relazioni particolari destinate a rassicurare gli spiriti.

Relazione d'un testimone oculare della battaglia d'Eylau. (Tradotta dal tedesco).

« Nella notte del 6 al 7 febbraio l'esercito russo aveva sgombrato Landsberg. Fu inseguito fino di caccia ad Eylau. Il granduca di Berg ed il maresciallo Soult, che formavano la vanguardia dell'esercito francese, giunsero alle due dopo mezzogiorno e presero per forza possesso della bella altura innanzi ad Eylau. Le disposizioni prese per circondare la retroguardia russa non dovevano più aver luogo appena che queste avessero raggiunto il corpo dell'esercito. L'imperatore ordinò di rimanere in ordine di battaglia sull'altura d'Eylau. Ma la brigata Vivien, che era stata spedita per circondare la sinistra della retroguardia russa, si recò sul cimitero d'Eylau e si trovò impegnata. Dopo un combattimento notturno molto micidiale, il cimitero e la chiesa di Eylau fu

Nel cuor della notte adunque, ordinasi l'esercito francese per impadronirsi delle posizioni; il corpo del

tolta, presa la città, e le strade coperte di cadaveri nemici. Il maresciallo Davoust erasi accampato ad una lega da Eylau, sulla strada d'Heilsberg: ma avvertito nella notte che la città era presa, si mosse l'indomani per circondare il nemico. Allo spuntare del giorno, l'esercito russo comparve disposto in colonne, a mezzo tiro di cannone dal villaggio; era tutto circondato di artiglierie ed occupava con 80,000 uomini lo spazio che avrebbe potuto occupare un esercito di 30,000 uomini. Incominciò quello un terribile cannoneggiamento sulla città. Questa straordinaria evoluzione parve manifestare l'intenzione di voler riprendere il villaggio. L'artiglieria dei corpi dei marescialli Soult ed Augereau e quella della guardia venne posta in ordine, e 150 cannoni francesi gettarono la morte in mezzo alle strette file dell'esercito russo. L'imperatore giungeva alla chiesa d'Eylau nel punto in cui i nemici volevano impadronirsene. I suoi ordini resero nullo quest'attacco del nemico, il quale per sottrarsi a qualunque costo al male spaventevole che facevagli le batterie francesi, volle gettarsi sulla sua dritta per prender d'assalto la città dalla parte del molino a vento, cioè, dalla nostra sinistra. Quarantamila francesi sostennero allora l'urto di tutto l'esercito russo. In una così critica circostanza il general francese diede le seguenti disposizioni: Ordinò alla divisione Saint-Hilaire che era alla destra, di recarsi sull'estremità sinistra del nemico, per riunire i suoi sforzi a quelli del maresciallo Davoust: ed al corpo del maresciallo Augereau, di assalire i cacciatori nemici che andavano fino al piede del monticello del cimitero, di sostenere la sinistra del generale Saint-Hilaire, e di formare così una linea obliqua dal villaggio alla posizione del maresciallo Davoust.

« Al principiare di questi movimenti, poté sbarazzarsi subito la sinistra; ma la testa della colonna del maresciallo Augereau, in mezzo ad una neve spessa e ad una nebbia che sopraggiunse per una mezz'ora, si diresse troppo a sinistra. Appena l'imperatore poté accorgersi della direzione che avevano presa le diverse colonne, ricorse a nuovi mezzi. Ordinò al granduca di Berg di porsi alla testa di tutta la cavalleria, ed al maresciallo Bessières di porsi alla testa della guardia a cavallo, e di dare un assalto generale. Questo fu eseguito con audacia non minore del talento. L'infanteria russa fu respinta, la metà dell'artiglieria nemica presa, e gli affari per questa inattesa evoluzione presero un'altra direzione. Il nemico stretto contro alcuni boschi, fu obbligato a spiegarsi ed estendersi. Una colonna di 4 a 6,000 russi, essendosi anch'essa smarrita durante l'oscurità, era sfiata sul fianco della colonna del maresciallo Augereau, e si presentò dinanzi al cimitero per prender d'assalto il villaggio da quel lato. L'imperatore ordinò al generale Dorsenne di avanzare con un battaglione della sua guardia. Questo si avanzò coll'arme in braccio; la colonna russa si arrestò istantaneamente; fu

maresciallo Augereau si schiera un po' indietro alla piccola città d'Eylau che gli rimane a sinistra; colà

l'effetto della testa di Medusa. È da notarsi che i granatieri della guardia non vollero mai tirare, dichiarando che non dovevano adoprare che la balonetta, e chiedendo di avanzare. Lo squadrone della guardia che trovavasi vicino all'imperatore, assalì poi quella colonna con una indicibile intrepidezza, ed il duca di Berg in mezzo al fervore della mischia, avendo osservato la falsa direzione di quella colonna già attaccata, distaccò il general di brigata Bruyère con due reggimenti di cacciatori che l'assallirono alla coda. Di quei 4.000, pochi si salvarono. Frattanto il maresciallo Davoust giungeva all'altezza del bosco di faccia alla città, sempre battendo innanzi a sé il nemico. Ei guadagnò l'altura occupata dalla sinistra dell'esercito russo, ed alle tre della sera fu padrone di tutta la posizione. Il nemico tre volte l'attacò, e tre fu respinto. L'esercito francese appoggiò la sinistra alla città d'Eylau, e la diritta a' quei boschi e a quell'altura che aveva occupato il nemico per tutto il giorno, e così si trovò padrone del campo di battaglia. Da quel punto la vittoria fu decisa. Il nemico battè la ritirata; ed il duca di Berg allo spuntar del giorno, inseguì il nemico per sei leghe, senza trovare neppure un uomo di cavalleria, e pose le sue sentinelle ad una mezza lega da Königsberg.

« Il 26 febbraio 1807, alcuni cavalieri francesi hanno preso un corriere latore di dispacci per Pietroburgo. La maggior parte delle lettere intercettate parlano delle enormi perdite e dell'abbattimento dell'esercito russo; ma è da notarsi specialmente la seguente, datata da Braunsberg, e diretta a Cordier de Lannay, segretario di S. M. l'imperatore di Russia a Pietroburgo: — « Seguitiamo, caro amico, i nostri trionfi. Impreviste circostanze ci hanno impedito di profittare della vittoria d'Eylau per eseguire il bel piano che avevamo formato di penetrare a Berlino e di lagliare così l'esercito francese; ma di nuovo noi marciamo verso quella parte, e vedrete dalla data della mia lettera che i Francesi sperano invano di ritenerci dietro la Prégel. Quanto la nostra presente posizione sarebbe favorevole per riunirsi coll'esercito inglese, che deve venire a raggiungerci dal Baltico! La stagione vi si oppone; ma a primavera una formidabile flotta verrà a proteggere i nostri fianchi e a molestare quelli del nemico. Noi ne abbiamo avuta una nuova assicurazione son pochi giorni. Non ho bisogno di dirvi che tutte queste vittorie sono state comprate a caro prezzo. Io ho perduto il mio fratello Alessio; è morto da valoroso e me ne consolo; ma quel che maggiormente mi affligge, è il vedere il nostro esercito talmente indebolito avanti che principj la campagna, che un gran numero dei nostri battaglioni son ridotti a 200 uomini. I Francesi si vantano di aver battuto il generale Essen a Ostrolenka; dicono anche che quella parte del nostro esercito non s'è fatta onore; ma voi tutti sappiamo che è composta di sole reclute. Tutti i reggimenti buoni erano alla

si vedono i cimieri dei dragoni del general Milhaud, sostenuti dai prodi del general Saint-Hilaire, poi le divisioni di Grouchy e di Klein, e la guardia imperiale, riconoscibile alla sua alta statura; dietro stringonsi i corazzieri del generale Hautpoult presso i granatieri a cavallo, mentre la cavalleria leggera caracollava sotto le brillanti divise di cacciatori, lancieri ed ussari. In questa notte tanto profonda e memorabile, il maresciallo Davoust si mosse per attaccare il nemico sulla sinistra, e Ney lo sostenne. In quanto all'Imperatore, egli rimaneva sull'altura d'Eylau; i fuochi del campo spargevano un lontano

bella battaglia d'Eylau. Nonostante mi sono ben guardato dal comunicare la vostra ultima, colla quale mi annunziate che in Russia non vi son più truppe, e che non possiamo oramai aspettarci che reclute, che non hanno mai veduto il fuoco. Ma malgrado queste precauzioni, lo spirito dell'esercito non è buono. Invece dell'entusiasmo che dovrebbero eccitare le nostre vittorie, vedo con dolore aumentare ogni giorno il numero dei malcontenti. Abbiamo contro di noi un generale abile ed intraprendente. Ci aspettiamo un attacco generale e vigoroso appena la stagione lo permetterà. Ma, in qualunque caso, voi sapete che il vostro amico adempirà al suo dovere, e morirà, se bisogna, al suo posto ».

Firmato, ASKOFF.

Proclama. Da Prussich-Eylau, 16 febbrajo 1807. — « Soldati, cominciavamo a riposarci un poco nei nostri alloggiamenti invernali, quando il nemico ha attaccato il primo corpo, e si è presentato sulla Bassa-Vistola. Noi gli siamo andati incontro, l'abbiamo inseguito colla spada nelle reni per lo spazio d'ottanta leghe. Ei si è rifugiato sotto i ripari delle sue fortezze ed ha ripassato la Prègel. Gli abbiamo tolto nei combattimenti di Bergfried, di Deppen, di Hoff, alla battaglia d'Eylau, sessantacinque cannoni, sedici bandiere, ed uccisi o feriti o presi più di 40,000 uomini. I prodi che dalla parte nostra son rimasti sul campo di battaglia son morti d'una morte gloriosa, della vera morte del soldato. Le loro famiglie avranno costanti diritti alla nostra sollecitudine ed ai nostri benefizi. Avendo così sventati tutti i progetti del nemico, noi ci ravviciniamo alla Vistola e rientriamo nei nostri alloggiamenti. Chi oserà turbare il nostro riposo, se ne pentirà; perchè al di là della Vistola come al di là del Danubio, in mezzo al gelo dell'inverno come al principiare d'autunno, noi saremo sempre i soldati francesi, ed i soldati francesi del grand'esercito ».

Firmato, NAPOLEONE.

chiarore; si era gettata gran quantità di legno d'abeto su quelle fiamme, perchè in Polonia il freddo durante la notte era molto acuto.

L'indomani fu giorno di gran battaglia. Appena spuntata l'alba, era il dì 8 febbraio, i Russi si schierarono in colonne strette; le loro fronti erano difese da una formidabile artiglieria, i di cui colpi non andavano in fallo; erano belle a vedersi quelle numerose schiere d'uomini del nord, quei granatieri dalla colossale statura, quella cavalleria su bei cavalli della Livonia, quell'artiglieria col suo terribile fuoco; tali truppe dovevano per tutto farsi strada. Napoleone si avvide del pericolo; oppose a quelle forti colonne i due corpi dei marescialli Soult ed Augereau; bisognava far tacere quel fuoco micidiale; 60 cannoni della guardia furono disposti; il rischio doveva esser grande, poichè la battaglia incominciò dalla guardia. Il cimitero d'Eylau divenne il centro, i morti del sepolcro presto dovevano dare un freddo bacio ad altri morti che cadrebbero sotto il fuoco della metraglia; il cielo era nero, cadeva tanto spesso la neve, che appena si scorgeva più là di pochi passi; l'artiglieria che squarciava quelle tenebre, sembrava il fulmine in mezzo alla burrasca. Buflì di vento gelato spingevano la neve nel viso ai Francesi e favorivano i Russi. Il corpo d'Augereau si smarrì per una falsa mossa, e quei vecchi reggimenti furono calpestati dalla cavalleria russa. Tutta la divisione Desjardins fu passata a fil di spada; i prodi soldati caddero dopo una eroica difesa. Una compagnia composta la mattina di centoventi uomini, la sera all'appello, non ne contava che cinque: gli altri erano caduti, e non dovevano più rispondere che alla tromba so-

lenne del giudizio di Dio, quando il loro Imperatore, morto anch'esso, gli chiamerebbe alla gran rivista delle ombre gloriose, dinanzi a Kléber, a Ney, a Massena, risorti dal sepolcro. Augereau, il generale delle guerre d'Italia, ferito gravemente da una palla, venne levato dal campo di battaglia.

L'Imperatore si accorse del rovescio: era d'uopo dare uno di quei colpi che cambiano i destini d'un combattimento, e Napoleone gli sapeva improvvisare; disse a Murat: « Assali quella cavalleria ». Allora si udì nella pianura il passo raddoppiato dei cavalli nitrenti, dalla pendente criniera; corazzieri e carabinieri rupero i quadrati russi; ma era tale la potenza passiva di quei soldati, muro di bronzo, che dopo aver piegato dinanzi alla cavalleria, riformavano le loro file come se non fossero state aperte dalle spade nemiche. Quei bei corazzieri furono vigorosamente ribattuti; quasi tutti i generali che li comandavano rimasero sul campo di battaglia. Forse per la prima volta videsi una doppia zuffa in avanti e in addietro; i corazzieri furono obbligati a romper le file per penetrare in mezzo ai quadrati e a romperle di nuovo per sortirne.

Fatti più arditi da questa bella difesa, i Russi, prendendo l'offensiva, attaccano a lor volta il cimitero occupato da sei battaglioni della vecchia guardia; l'Imperatore erasi posto sopra un cippo in forma di colonna, sormontato da un'urna funebre, per vedere i casi della battaglia; le colonne russe si spiegano intorno ai muri, si distacca una forte divisione, e colla baionetta in canna si dispone a penetrare nel cimitero; Napoleone agitatissimo, impugna la spada ed ordina allo squadrone di servizio

di assalire quella colonna; un forte battaglione della vecchia guardia deve sostenerlo. A tal vista la colonna russa si arresta; il battaglione dei granatieri distaccato sostiene lo squadrone di servizio. Formidabile era per riuscire la mischia, già i sei battaglioni della guardia si movevano sotto i brillanti sguardi di Napoleone, allorchè Murat accorse per assalire l'infanteria russa che spiegavasi sotto il fuoco di diritta e sinistra.

A mezzodì l'esito della battaglia era molto incerto; l'Imperatore colla sua lente volta a destra, aspettava il maresciallo Davoust per liberare l'esercito da una posizione tanto difficile; Davoust aveva promesso di giungere alle ore nove, ma aveva incontrato le brigate scelte dell'esercito russo che lo avevano a un tratto arrestato; erasi battuto per due ore. Finalmente si scorsero sull'altura alcune aquile di reggimenti che avanzavano a passo di corsa, respingendo innanzi interi corpi di granatieri russi. Bennigsen vede quel moto retrogrado; la disfatta d'Augereau ha reso disponibile un corpo russo e pieno dell'entusiasmo della vittoria, lo invia contro Davoust. Oppresso dal numero, il maresciallo batte la ritirata; i suoi reggimenti sono rotti, e cacciati lontano una lega dal campo di battaglia. Colà vien ricevuto dalle baionette del generale prussiano Lestocq, cosicchè è obbligato a concentrarsi sulle alture che coronano Eylau.

Questo era lo stato della battaglia alle quattro, quando Ney, facendo a caso le sue mosse, giunse sul funebre campo d'Eylau; la notte si avvicinava, e più non si udiva che qualche colpo di cannone da lungi cambiato fra i due eserciti. Erano tutti

stanchi dopo quella sanguinosa giornata ; i corpi di Ney non erano in grado di assalire ; furono spontaneamente sospese le scariche. Vidersi così i due eserciti cessare dal fuoco per spossatezza : Napoleone e Bennigsen datavano i loro gazzettini dal medesimo campo , per provare che erano rimasti uguali. Prussich-Eylau fu un gran macello, senza alcun risultato ; sopra un terreno chiuso , più di 30,000 uomini rimasero sul campo di battaglia ; nessuno vinse ; il general Bennigsen fu ricevuto con vigore , ed egli attaccò con intrepidezza. Quali uomini ! quali truppe ! tutto il giorno un cannoneggiamento a portata di fucile , crollava il terreno ; e tutto questo sotto masse di neve , con un freddo acuto di dieci gradi. In questa battaglia vi fu poca strategia , Napoleone non vi spiegò il talento delle sue grandi evoluzioni ; furono attacchi stretti , corpo a corpo , e , lo ripeto per far notare tutto il rischio della posizione , fino lo squadrone di servizio fu obbligato a combattere ; Napoleone pose mano alla spada alla testa dei suoi vecchi granatieri della guardia , le palle intorno a lui piovevano , la metraglia solcava le file ; se la colonna russa che dirigevasi sul cimitero non fosse stata arrestata dal movimento della vecchia guardia e dall'attacco di Murat , anche la sorte dell'Imperatore sarebbe stata in pericolo.

Il giorno dopo era appena sorto il sole , rosso e nebbioso , che l'Imperatore visitò il campo di battaglia d'Eylau , spettacolo che la pittura ha cercato di riprodurre con poetici colori. Napoleone vedevasi là sopra un destriero , colla fronte meditabonda , l'occhio cupo , ed appena poteva passare a traverso i cadaveri ; il campo era coperto di neve , rossa per

lunghe strisce di sangue sopra uno spazio d'una lega e mezzo; qua e là, abeti col nero fogliame che sorgevano simili ad urne funebri; nuvoli di corvi si gettavano su quel terreno coperto di cadaveri urlando giubbilanti. L'aspetto di quel campo ben diceva che truppe scelte erano colà venute alle mani; intere colonne cadute sotto la metraglia giacevano con quella stessa ferma positura che avrebbero avuto combattendo in piedi. Eravi qualche cosa di grandioso e di spaventevole in quella vista della pianura d'Eylau. Quali uomini, quali gladiatori erano caduti nel circo proclamando la gloria di Cesare! Napoleone non dimenticò quello spettacolo; e nel gazzettino dipinse con stile figurato la pianura d'Eylau: disse quanti cadaveri erano distesi sul terreno coperto d'obizzi, di palle, di metraglia; i cannonieri uccisi mentre difendevano i loro pezzi, i cavalieri giacenti sotto il petto dei loro cavalli, e tutto ciò riunito in un breve spazio di terreno. Quindi con una crudele e fredda espressione artistica, Napoleone aggiungeva nel suo gazzettino: « Che quel quadro staccava molto più su quel fondo di neve ¹ »; bisognava essere avvezzi a tali spettacoli, avere un cuore inflessibile per cercar l'arte in quella sanguinosa battaglia d'Eylau, nella quale sette generali furono uccisi alla testa del loro glorioso corteggio di superbe truppe; dopo la batta-

¹ « Figuriamoci sopra uno spazio d'una lega quadrata 9 o 10,000 cadaveri, 4 o 5,000 cavalli uccisi, sfilate di sacchi russi, frantumi di fucili e di spade, la terra coperta di palle, d'obizzi, di munizioni, ventiquattro cannoni, presso ai quali vedevansi i cadaveri dei condottori uccisi nel momento in cui tentavano di portarli via; tutto ciò staccava maggiormente sopra un fondo di neve ». (Estratto dal L. XIV Gazzettino del grand'esercito).

glia di Novi, nessuna battaglia più sanguinosa erasi combattuta con un coraggio più accanito ed invincibile.

Quindi la battaglia d'Eylau lasciò profonde tracce; fece nell'esercito una impressione di tristezza indicibile. Russi e Francesi tornarono di proprio moto ai loro alloggiamenti invernali pieni di fatica e di spossatezza. Da ambe le parti vedevasi nell'esercito un disordinamento deplorabile; interi corpi erano spariti; le quattro divisioni condotte dal maresciallo Augereau non poterono, riunendosi, comporre una brigata; vi furono alcune compagnie di volteggiatori e di granatieri, che di cento uomini ne ebbero ottantacinque uccisi; tutti questi particolari furono noti a Varsavia ed a Parigi; a Varsavia, dove Talleyrand continuava allora la sua corte diplomatica: partigiano della pace, fu profondamente tocco dalla piega deplorabile che prendeva la campagna; aveva fiducia nel genio dell'Imperatore, ma non poteva dissimularsi la sua cattiva posizione, sulle rive della Vistola, a quattrocento leghe dalle frontiere; in faccia alla Russia che poteva con massima facilità levare nuovi soldati; l'Austria, malcontenta del trattato di Presburgo, continuava ad armare, e col pretesto di mediazione, teneva pronti in Gallizia tre corpi, che ascendevano insieme a 60,000 uomini. Da un altro lato, veniva annunziato che un esercito anglo-svedese doveva prender parte alla campagna nel mese di marzo o d'aprile; si diceva il numero ascendere a 50,000 uomini, eccellenti truppe, che potevano eccitare una sollevazione generale nella Prussia, coperta di avventurieri armati e sempre in campagna. Talleyrand vedeva nella pace uno sciogli-

mento definitivo di tutti questi pericoli; la sua corrispondenza con Napoleone mostra un tale spirito moderato che doveva spesso dispiacere all'uomo che non vedeva altra via che la sommissione assoluta per parte del re di Prussia ¹.

¹ Dopo la battaglia d'Eylau peraltro il tuono dell'imperatore diventa più moderato:

Lettera di Napoleone scritta da Osteroda, il 29 febbraio, diretta a Federigo-Guglielmo e portata dal generale Bertrand, in risposta ad un'altra di questo monarca in data del 17 del suddetto.

« Signor mio fratello, ho ricevuto la lettera di V. M., del 17 febbraio, che il vostro aiutante di campo, il colonnello Kleist, mi ha recata, e gli ho comunicato i miei pensieri sulla presente situazione dei vostri affari. Desidero por fine alle avventure della vostra famiglia, ed ordinare colla maggior possibile prontezza la monarchia prussiana, la di cui potenza intermedia è necessaria per la tranquillità di tutta l'Europa. Desidero la pace colla Russia, e, purché il governo russo non abbia disegni contro la Turchia, mi sembra che sarà facile intendersi. La pace coll'Inghilterra non è meno necessaria per la tranquillità di tutte le nazioni, ed io non avrei difficoltà di mandare un ministro a Memel, per prender parte ad un congresso tra la Francia, la Svezia, l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e la Turchia. Ma la Maestà Vostra sarà persuasa, come l'ha dimostrato l'esperienza del tempo, che un tal congresso potrebbe facilmente durare molti anni; quello di Vestfalia, credo ne durasse diciotto. Ma la lunghezza del tempo che sarebbe necessario per esaminare, pesare e determinare l'interesse reciproco delle potenze negoziatrici è lo stato indeterminato ed incerto che ne risulterebbe, non converrebbe alla presente situazione della Prussia. Penso quindi che la M. V. presto mi farà sapere di aver preso il partito il più semplice ed il più pronto, che è al tempo stesso quello che meglio risponde al benessere dei Vostri popoli. Ma, in ogni caso, prego V. M. ad esser convinta che io sono sinceramente disposto a riannodare le nostre antiche relazioni, e che io desidero un accomodamento colla Russia e l'Inghilterra, se esse realmente lo vogliono. Avrei orrore di me stesso se fossi io la causa di tanto sangue sparso; ma che posso farvi? ». — Scriveva poi a Federigo-Guglielmo il 19 Aprile 1807: « È tanto necessario quanto giusto che venga accordata la pace all'Europa, alla Porta ottomana e ad altri alleati della Francia implicati nella presente guerra. Io non esito a dichiarare che la Francia ha sempre riguardato l'unione fra la Russia e l'Inghilterra, come opposta ai principj della sua politica. Per essa si ha interesse; perché si rifiuterebbe la stessa cosa alla Turchia? Spero che la M. V. sarà convinta della forza dei motivi che mi decidono; e se ella ammette

Il disegno di Talleyrand era quello d'un congresso, andava d'accordo su questo punto col general barone de Vincent, inviato dall'Austria a Varsavia; l'ambasciatore offriva la mediazione del suo gabinetto per una riconciliazione colla Russia e l'Inghilterra, a condizioni ragionevoli: si ricostituirebbe la Prussia in giusti limiti; la Sassonia troverebbe i suoi compensi per le spese di guerra nella creazione d'un granducato di Varsavia a spese della Prussia; e siccome Talleyrand era intimamente persuaso che non mai vi sarebbe solida pace senza il concorso dell'Inghilterra, proponeva di ammettere in un congresso tenuto a Copenhaguen plenipotenziarj inglesi; Copenhaguen era un luogo misto, uno Stato che aveva veramente conservato la sua neutralità. Questo congresso deciderebbe in tal modo tutti gli affari politici, partendo da una base di pacificazione generale; Talleyrand credeva che se l'Inghilterra avesse voluto intervenire in un congresso, l'Imperatore Napoleone sarebbesi mostrato più facile nelle concessioni fatte alla Prussia ed all'Austria.

Egli non abbandona questo progetto, quantunque la battaglia d'Eylau avesse un poco cambiato i progetti pacifici del barone de Vincent e dell'Austria; guardate dove reggevasi la potenza di Napoleone! una gettata di dadi bastava per togliergli ogni vantaggio nel terribile gioco che egli tentava ad ogni campagna. L'Imperatore rischiando sempre, potevano alla fine voltarsi le carte contro di lui, e questo è ciò che l'Europa non obliò mai; la fortuna, ca-

che tutte le potenze che sono in guerra da ambedue le parti partecipino al prossimo congresso, toglierà il solo ostacolo che effettivamente si oppone all'apertura delle trattative ».

pricciosa divinità, non si abbandona mai ad un solo amante. A Parigi la battaglia d'Eylau fece un'impressione anche più fatale che a Varsavia, i gazzettini avevano nascosto con molta cura il vero carattere di quella carneficina; Napoleone aveva reso poetico il campo di battaglia, il suo colorito stile aveva dato un aspetto di trionfo a ciò che non era stato se non uno scontro sanguinoso, una mischia spaventevole; ma lettere confidenziali dei generali e degli ufficiali avevano dato una dolorosa idea di quella battaglia combattuta sul funebre cimitero d'Eylau, e dei tristi effetti che aveva prodotti. Napoleone, costretto a ritornare ai suoi alloggiamenti invernali, chiedeva altamente mezzi per reclutare i suoi eserciti; un messaggio segreto al Senato domandò la leva della coscrizione del 1808, cioè di giovani che avevano appena diciott'anni e mezzo; la coscrizione del 1807 era stata chiamata da soli sei mesi; tutti i depositi dei corpi erano partiti in posta per raggiungere i loro compagni; il presidio delle città consisteva in veterani e guardie nazionali; tutti i mezzi dello stato erano richiesti per sostenere quell'esercito che trovavasi quattrocento leghe lungi dalle frontiere, e che non ostante dicevasi vittorioso ¹.

¹ Dal campo d'Osteroda Napoleone chiese la leva della coscrizione del 1808.

Messaggio di S. M. I. e R. al Senato.

« Senatori, abbiamo ordinato che vi sia presentato un progetto di senatus-consulto; destinato a chiedere subito la coscrizione del 1808. Il rapporto che ci ha fatto il nostro ministro della guerra, vi farà conoscere i vantaggi d'ogni specie che resulteranno da questa misura. Tutti intorno a noi si armano. L'Inghilterra ha ordinato una leva straordinaria di 200,000 uomini; altre potenze hanno pure ricorso a reclutamenti considerevoli. Per quanto formidabili e numerosi siano

Estrema era l'inquietudine delle addolorate famiglie; gli stati maggiori avevano fatto tante perdite che

I nostri eserciti, le disposizioni contenute in questo progetto del senatus-consulto, ci sembrano se non necessarie, almeno utili e convenienti. Bisogna che all'aspetto di quella triplice barriera di campi che circonda il nostro territorio, come all'aspetto del triplice ordine di piazze forti che guarentiscono le nostre più importanti frontiere, i nostri nemici non concepiscano la speranza d'alcun buon successo, si scoraggiscano, e stiano al fine ricondotti dall'impotenza di nuocerci alla giustizia e alla ragione. La premura colla quale i nostri popoli hanno eseguito i senatus-consulti del 24 settembre 1803 e del 4 dicembre 1806, ha vivamente eccitato in noi il sentimento della riconoscenza. Ogni francese si mostrerà ugualmente degno d'un nome così bello. Abbiamo chiamato a comandare e dirigere questa interessante gioventù, senatori che sonosi distinti nella carriera delle armi, e desideriamo che voi riconosciate in questa determinazione l'illimitata confidenza che in voi abbiamo posta. Questi senatori insegneranno ai giovani coscritti, che la disciplina e la pazienza nel sopportare le fatiche e i travagli della guerra, sono le prime mallevadrici della vittoria; loro insegneranno, essi membri d'un corpo che n'è il sostegno più saldo, a tutto sacrificare per la gloria del trono ed il bene della patria. Abbiamo riportato vittoria sopra tutti i nostri nemici. In sei mesi abbiamo passato il Reno, la Saale, l'Elba, l'Oder, la Vistola; abbiamo conquistato le più formidabili piazze dell'Europa, Magdeburgo, Hameln, Spandau, Stettino, Custrino, Glogau, Breslavia, Schweidnitz, Brieg; i nostri soldati hanno trionfato in un gran numero di combattimenti ed in molte grandi battaglie ordinate; hanno preso sul campo di battaglia più d'ottocento cannoni; hanno diretto verso la Francia 4,000 pezzi da assedio, quattrocento bandiere prussiane o russe, e più di 200,000 prigionieri di guerra; le sabbie della Prussia, le solitudini della Polonia, le piogge dell'autunno, i geli dell'inverno, nulla ha rallentato il loro ardente desiderio di pervenire alla pace per mezzo della vittoria, e di vedersi ricondurre sul terreno della patria trionfando. Frattanto i nostri eserciti d'Italia, di Dalmazia, di Napoli, i nostri campi di Boulogne, di Bretagna, di Normandia, del Reno, son rimasti sospesi. Se chiediamo oggi ai nostri popoli nuovi sacrifici per ordinare intorno a noi nuovi mezzi di potenza, noi non esitiamo a dirlo, non è per abusarne, prolungando la guerra. La nostra politica è uguale: abbiamo offerto la pace all'Inghilterra prima che avesse fatto scoppiare la quarta lega; questa medesima pace gliela offriamo sempre. Il principal ministro che ella ha impiegato in quelle negoziazioni, ha dichiarato autenticamente nelle sue pubbliche assemblee che questa pace poteva essere per essa onorevole e vantaggiosa; ha così posto in evidenza la giustizia della nostra causa. Siamo pronti a concludere colla Russia alle stesse condizioni che il suo agente aveva fir-

la stessa corte diveniva trista; brillanti ufficiali erano caduti sotto la metraglia, molti generali rimasti sul campo, e quantunque Napoleone facesse l'elogio d'una morte tanto gloriosa, pure per le madri, per le spose, per le sorelle, era cosa crudele veder morire sulla primavera appena della vita quei giovani che avrebbero potuto fare una carriera tanto bella. Perciò il grido di pace facevasi sentire a Parigi come a Varsavia, la pubblica voce supplicava Napoleone a terminare quelle guerre lontane che lo portavano lungi cinquecento leghe dalla capitale e mietevano la intera generazione.

Affine di stabilire le operazioni militari sopra un piano largo e sicuro, aveva creduto importante Napoleone di farsi sostenere al nord da due piazze considerevoli, Stralsunda e Danzica; colla prima voleva conservare la Pomerania Svedese ed impedire qualunque sbarco d'un esercito anglo-svedese; Gustavo-Adolfo erasi vigorosamente difeso, il soccorso degl'Inglese non giungeva. L'Imperatore incaricò i marescialli Mortier e Brune di dirigere le operazioni

mate, e che gl'Ingrighi e l'influenza dell'Inghilterra l'hanno costretta a respingere. Noi siamo pronti a restituire ai suoi otto milioni d'abitanti, conquistati dalle nostre armi, la tranquillità, e al re di Prussia la sua capitale. Ma se tante prove di moderazione, tanto spesso rinnovate, nulla possono contro le illusioni dalla passione suggerite all'Inghilterra, se questa potenza non può trovare la pace che nella nostra umiliazione, non ci rimane che a gemere sulle disgrazie della guerra, ed a rigettarne l'obbrobrio e il biasimo su quella nazione che alimenta il suo monopolio col sangue del continente. Noi troveremo nella nostra energia, nella devozione dei nostri popoli, sicuri mezzi per rendere le alleanze strette dall'ingiustizia e dall'odio, e per farle volgere a confusione dei loro autori. Francesi! noi sosterremo tutti i pericoli per la gloria e pel riposo dei nostri figli.

Dato dal nostro campo imperiale di Osteroda, il 10 marzo 1807 ».

NAPOLIONE.

di questa campagna; lo fecero con un indicibile vigore; le truppe svedesi abbandonate a sè stesse si ritirarono dinanzi a forze superiori. All'assedio di Stralsunda si invigilò sopra qualunque movimento dell'esercito inglese nell'Alta-Alemagna; nel medesimo tempo al vecchio Maresciallo Lefebvre, il generale repubblicano del Sambro e Mosa, toccò l'assedio di Danzica, operazione bella e lunga, secondo l'antica scuola; nella quale regolarmente furono impiegate le gabbionate, i fastelli; fu circondata la piazza, aperta la trincea, come sotto Luigi XIV allorchè si assediava Berg-op-Zoom oppure le formidabili cittadelle di Fiandra. L'assedio di Danzica fu un episodio alle operazioni del grand'esercito; il maresciallo, aiutato dal corpo del genio, sempre tanto distinto, strinse da vicino le sue fortificazioni, difese dal generale Kalkreuth, della scuola di Federigo, e dopo tre mesi di assedio regolare, Lefebvre potè dare a Napoleone la buona notizia della resa di questa città: una ricompensa allora sconosciuta gli fu decretata sul campo.

Fin qui Napoleone aveva creato feudatarj, ma non nobili: aveva stabilito feudi senza titoli; ora il primo duca fu il maresciallo Lefebvre: pensiero ardito e politico al tempo stesso; scegliere per primo duca del suo impero l'uomo d'una fortuna tanto inaudita, far duchessa quella donna dabbene ed eccellente che aveva seguito la carriera di suo marito fino da quando era nelle guardie francesi, quella signora Lefebvre, che colla semplicità dei suoi discorsi tanto rallegrava le gran dame della corte! L'imperatore faceva incominciare così la nobiltà, per far conoscere che per esso questa doveva avere un senso

democratico; era una ricompensa per un servizio reso, un obbligo, un debito di più verso la patria. Inoltre eravi in questa scelta di Lefebvre il sentimento d'una potenza assoluta; prendere chi era tanto piccolo e farne il primo dei suoi gentiluomini, come a Costantinopoli il sultano fa d'un guardiano di pecore un visir o un pascià; trasformare un antico sergente delle guardie in duca, la più elevata dignità dell'antico governo, era dire abbastanza che l'Imperatore aveva il dono di creare: in ogni cosa c'è qualche parte di ragione, non bisogna credere tanto nelle pazzie dei regnanti, ed allorchè Caligola creò console il suo cavallo, aveva in sè uno scopo, e principalmente l'esaltazione della sua propria autorità, in certo modo provava che egli poteva tutto, anche soddisfare i suoi più strani capricci: « lo sono onnipotente, effettuo l'impossibile; lo voglio, ed un cavallo è console ¹.

¹ Il testo del messaggio che crea il ducato di Danzica è pieno di nobiltà e di alti sentimenti politici.

Messaggio dell'Imperatore.

« Signori, coi nostri decreti del 30 marzo dell'anno 1806, abbiamo istituito alcuni ducati per ricompensare i grandi servizi civili e militari che ci sono stati o ci saranno resi, per procurare novi sostegni al nostro trono, e circondare la nostra corona d'un nuovo splendore. A noi tocca il pensiero di assicurare lo stato e la fortuna delle famiglie che interamente si dedicano al nostro servizio, e che sempre sacrificano i loro interessi ai nostri. Gli onori permanenti, la fortuna legittima, onorevole e gloriosa che vogliamo dare a quelli che ci prestano eminenti servizi, sia nella carriera civile, sia nella carriera militare, contrasteranno colla fortuna illegittima, nascosta, vergognosa, di coloro i quali nell'esercizio del loro impieghi non cercassero che il proprio interesse invece di avere in mira quello dei nostri popoli ed il bene del nostro servizio. Senza dubbio, la coscienza d'aver fatto il suo dovere, ed i beni, i vantaggi che ne vengono dalla mia stima, bastano per ritenere un francese nella linea dell'onore; ma l'ordine della nostra società è in tal modo costituito che a distinzioni visibili, ad una gran fortuna, viene accordata una considerazione ed un lustro del

Una tregua naturale spontanea, era succeduta alla funebre battaglia d'Eylau fino alla fine di Maggio; i due eserciti erano come spossati da tanto sangue sparso. L'Imperatore aveva fissato il suo quartier generale ora a Ostrolenka, ora a Finkenstein, piccola città presso Danzica, donde poteva invigilare sopra tutte le operazioni dell'assedio o dell'esercito. A Finkenstein l'Imperatore ricevè l'inviato dello Schah di Persia, ricca ambasciata che fece gran rumore. L'attività di Napoleone non aveva limiti; eseguiva subito ciò che egli voleva; fino dal principio della campagna comprese l'importanza di sollevare contro la Russia il Divano e la Persia, suoi antichi nemici, come una diversione essenziale al suo piano

quale vogliamo che siano circondati quei nostri sudditi grandi pel loro talenti, pel loro servigi, pel loro carattere, che è la principale qualità dell'uomo. Quello che ci ha maggiormente secondato in questo primo periodo del nostro regno, e che dopo aver reso servigi ragguardevoli in ogni circostanza della sua carriera militare, ha dato il suo nome ad un assedio memorabile, dove ha spiegato e talenti ed un brillante coraggio, ci è sembrato meritarne una splendida distinzione. Abbiamo anche voluto consacrare un'epoca tanto onorevole per le armi; e colle lettere patenti delle quali incarichiamo il nostro cugino l'arcicancelliere, abbiamo creato il nostro cugino, il maresciallo senatore Lefebvre, duca di Danzica. Che questo titolo portato dai suoi discendenti, rammenti ad essi le virtù del loro padre, e se ne riconoscano indegni se mai preferissero un vile riposo e l'ozio della gran città, ai pericoli ed alla nobile polvere dei campi, se mai i loro primi sentimenti cessassero di essere per la patria e per noi. Che nessuno di essi finisca la sua carriera senza aver versato il suo sangue per la gloria e l'onore della nostra bella Francia; che nel nome da essi portato mai non vedano un privilegio, ma doveri verso i nostri popoli e verso noi. A queste condizioni, la protezione nostra e quella dei nostri successori li distinguerà in qualunque grado. Senatori, noi proviamo un grato senso di soddisfazione, pensando che le prime lettere patenti le quali, in conseguenza del nostro senatus-consulto del 14 agosto 1806, debbono essere iscritte nei vostri registri, consacrano i servigi del vostro pretore.

Dato dal nostro campo imperiale di Finkenstein, il 28 maggio 1807 ».

Firmato, NAPOLEONE.

di campagna in Polonia. Alessandro, obbligato a dividere le sue forze, non potrebbe più impiegare sul Niemen che una parte delle sue truppe; a quest'effetto, l'Imperatore mandò istruzioni precise al general Sebastiani per impegnare il Divano a cominciare una guerra vigorosa contro il nemico comune, Alessandro, il nipote di Caterina II.

Notizie altamente interessanti giunte a Finkenstein davano all'Imperatore potenti speranze. Un dispaccio del general Sebastiani fu concepito in questi termini: « Selim III ha cominciato le ostilità ». Il sultano era uno di quei maomettani mezzo-europei che contribuivano ad uccidere l'impero ottomanno, togliendogli l'impronta energica e religiosa dell'islamismo, senza dargli la forza delle istituzioni cristiane. Nessuno stato è più debole di quello che trovasi in tale transizione fra i costumi antichi ed una nuova civiltà. Il trattato di Jassy regolava le relazioni della Russia e della Porta; secondo questo trattato, i due ospodari della Moldavia e della Valacchia dovevano essere approvati dallo czar. Selim, con un atto ostile alle clausole del trattato, destituì i due ospodari, e l'ambasciata di Francia pervenne a fare scegliere due principi devoti al sistema di Napoleone. La Russia dopo una nota imperiosa, ordinò al general Michelson di occupare militarmente la Moldavia e la Valacchia, e nel tempo stesso una flotta inglese comparve nelle acque del Bosforo presso quella dell'ammiraglio Siniavin.

In tal circostanza pericolosa per la Porta, il general Sebastiani fé prova d'una grande energia di carattere; alcuni ufficiali dell'artiglieria e del genio distaccati dal corpo di Marmont, allora nelle pro-

vincie illiriche, prepararono una bella difesa di Costantinopoli. La flotta inglese inutilmente si spiegò dinanzi al castello delle Sette Torri; dovè porre tutti i suoi vascelli fuori del tiro, salutando con alcune scariche di cannone i giardini imbalsamati del serraglio. Quest'appoggio dato dalla Francia a Selim, ed il carattere europeo del sultano, dovevano affrettare la sua rovina; le nazioni non conservano la loro forza se non finchè son d'accordo coi loro principj; allorchè vogliono prendere in prestito costumi stranieri, si perdono. Il turco ha una marca indelebile che Maometto impresso nei popoli conquistatori da lui tanto alto sollevati; i costumi cristiani lo incomodano, lo legano come l'abito europeo: ha bisogno delle istituzioni, delle leggi, degli abusi, della credenza cieca, di tutto ciò che lo rendeva tanto energico nei secoli XVI, XVII. La presenza del general Sebastiani potè sì risvegliare a Costantinopoli un desiderio momentaneo di resistere agl'inglesi; si videro sulla riva batterie, palle roventi, i bombardieri del serraglio obbedirono al general Foy e agli artiglieri francesi; ma questo non era che un accidente, e presto o tardi la Russia e l'Inghilterra tornando a dominare il Divano, Selim soccomberebbe nei suoi tentativi per imbastardire lo spirito dell'islamismo. La rivoluzione era pronta.

L'Imperatore a Finkenstein conduceva l'inviato della Persia intorno agli alloggiamenti, ed imitando poi il fasto e le grandezze di Luigi XIV, gli fece vedere il suo esercito in sontuose parate. Quella specie di omaggi gli piaceva; parlò due giorni delle prodi-

giose forze della Persia ¹, che poteva porre in campo 80,000 cavalieri sopra cavalli colle gualdrappe d'oro; le novelle *Mille ed una notte* si presentarono alla sua immaginazione viva e poetica; amava il fantastico delle città dalle cento porte, le piramidi di quaranta secoli, il sole dei magi, i tempj dalle mille colonne. In fine, la Persia e la Turchia potevano far diversione alla guerra di Polonia, attaccando il vasto impero russo sopra due punti, e ciò spiega le carezze prodigate da Napoleone all'ambasciatore dello Schah; lo condusse a vedere l'assedio di Danzica, e fece eseguire grandi evoluzioni. Il general Gardanne, di buona nascita, distinto ufficiale delle guerre d'Italia, nato sotto il sole meridionale e tutto pieno dei progetti che animano sempre i cadetti di Provenza, fu incaricato d'una missione a Téhéran; fu mandata in Persia una vera legazione; si facevano così grandi progetti per l'avvenire, allorchè improvvisamente

¹ Si magnificò il ricevimento dell'inviato di Persia. Gli Inglesi peraltro, hanno negato che fosse un vero ambasciatore; dicevano fosse un subalterno intrigante.

« L'ambasciatore persiano è giunto il 20 aprile 1807 al castello di Finkensteln. Ha occupato le stanze destinate pel principe ereditario di Baden, che è all'assedio di Danzica. Il giorno dopo è passato a udienza. L'Imperatore gli ha fatto vedere venti battaglioni d'infanteria della sua guardia a piedi, e ha fatto eseguire diverse evoluzioni delle quali questo ambasciatore non poteva avere idea. Il 29, l'Imperatore l'ha fatto chiamare nel giardino ed ha parlato secoli lungamente sulla letteratura della Persia, e sopra le antichità di questo paese. Egli è un uomo istruttilissimo: ha assicurato che eransi in Persia memorie sulla guerra dei Parti coi Romani, che non son note, ed anche una storia d'Alessandro non conforme alle nostre. L'interprete avendo detto all'Imperatore che questa storia si trovava nella biblioteca, ha dato ordine che venga tradotta. Il 1.º maggio l'ambasciatore persiano ha avuto l'onore di accompagnare l'Imperatore che ha fatto eseguire le evoluzioni alla sua presenza da trenta squadroni della sua guardia a cavallo con una trentina di pezzi d'artiglieria leggera. Queste evoluzioni è sembrato che l'abbiano assai interessato ».

si fece sentire la tromba, e si riaprì il campo di battaglia per un movimento dell'esercito russo, rapido e fortemente concepito.

Il sole del mese di giugno rassodava la terra; erasi in quel tempo che le giornate son lunghe e le notti di sei ore; Danzica era presa, Konisberga minacciata; cosa poteva dunque spiegare l'indolenza di Napoleone, tanto attivo, tanto vigilante? come mai in piena estate non era incominciata la campagna? Nel suo campo di parata a Finkenstein ei trastullavasi coi progetti sull'oriente; si diceva che in questo tempo desiderasse la pace; Prussich-Eylau gli aveva fatto una profonda impressione; la dissipazione e gli amori lo avevano seguito anche colà. Napoleone, così fermo, così severo sulla disciplina, teneva in mezzo ai campi una donna; viveva con tutta la mollezza d'un principe pacifico; aveva, come Luigi XV, una nuova madama de Châteauroux sotto la sua tenda ¹. Questa energica guerra

¹ Il cameriere Constant è molto semplice sugli amori di Napoleone:

« Due mesi dopo, l'Imperatore, dal suo quartier generale di Finkenstein, scrisse a madama V...., che si affrettò di accorrere presso di lui. S. M. le fece preparare un appartamento che comunicava col suo. Madama V.... vi si stabilì, e non uscì più dal palazzo di Finkenstein, lasciando a Varsavia il suo vecchio sposo, che offeso nel suo onore e nelle sue affezioni, non volle mai rivedere la donna che aveva abbandonato. Madama V.... abitò tre settimane insieme coll'Imperatore, finchè egli non partì, e tornò dipoi nella sua famiglia. Durante tutto questo tempo, ella non cessò di dimostrare a S. M. la tenerezza più viva, come pure la più disinteressata. L'Imperatore dal canto suo pareva comprendere tutto l'interessante che aveva questa donna angelica, il di cui carattere pieno di dolcezza e di abnegazione mi ha lasciato una rimembranza che non si cancellerà mai. Desinavano insieme, ed io gli serviva solo; e così poteva godere della loro conversazione, sempre amabile, vivace, premurosa per parte dell'Imperatore, sempre tenera, appassionata, melanconica per parte di madama V.... Allorchè S. M. non era seco, passava ella tutto il suo.

aveva lasciato una profonda impressione nel suo animo; non stava tranquillo coi Russi a fronte, desiderava un congresso. Che volevano dire quegli alloggiamenti invernali prolungati fino ai primi di giugno? erano questi gli usi militari di Napoleone quando guerreggiava in Italia? Furono i Russi che all'improvviso irrupperono sul campo di battaglia. Il 5 giugno le ostilità avevano ricominciato, il suolo tremava sotto 80,000 assalitori, granatieri dall'alta statura, cacciatori, corazzieri e cosacchi.

Per spiegare gli avvenimenti militari di questa corta e sanguinosa campagna che comincia il 5 giugno e finisce il 14, è cosa essenziale conoscere il terreno sul quale le grandi schiere sono per muoversi: è questo al nord della vecchia Prussia, al di là di Danzica e presso Konisberga, in mezzo a quel paese che si estende dal piccolo fiume della Passarge fino all'Alle; questo spazio non sarà di venti leghe quadrate, è coperto di piccole città alemanne da 500 a 1000 abitanti, che hanno un campanile, un presbiterio, una fontana. Gutstadt, la graziosa città verde e bianca; Heilsberg, il gran borgo; Friedland sull'Alle, ed il funebre Prussich-Eylau; la Passarge proteggeva il quartier generale di Napoleone. Il 6 giugno, la fronte dell'esercito francese estendevasi quasi per venti leghe; i quattro marescialli Davoust, Ney, Soult e Bernadotte erano sulla prima linea, spiegando una forza di 80,000 uomini sopra uno

tempo a leggere, o a guardare attraverso le gelosie della camera dell'Imperatore, le parate e le evoluzioni che faceva eseguire nel cortile principale del castello, da lui spesso comandate in persona. La sua vita era, come il suo amore, sempre uguale, sempre uniforme. Il suo carattere incantava l'Imperatore, e gliela rendeva ogni giorno più cara ». (Memorie di Constant).

spazio troppo esteso. L'evoluzione di Bennigsen consisteva nel sorprendere ogni corpo separatamente; l'Alle e la Passarge sono coperte di grandi boschi d'abeti, neri e profondi; protetto da quelle spesse ombre, Bennigsen dispose un corpo scelto di 40,000 uomini, preceduto da una formidabile artiglieria. Eccolo in marcia; attacca Ney imprudentemente avanzato fino a Gutstadt; due divisioni del maresciallo vengono distrutte e perdono il loro parco d'artiglieria; in pochi istanti tutta la linea viene dai Russi attaccata. A Spanden, trovasi Bernadotte a sostenere l'assalto di dodici reggimenti; i suoi soldati resistono intrepidamente. A Lomitten, anche Soult viene vigorosamente stretto, mentre Ney si ritira sulla Passarge sotto le scariche raddoppiate della metraglia ¹. Bernadotte con una grande ener-

¹ È necessario sapere che in questo momento ogni speranza di negoziazione era svanita. In un trattato firmato il 26 aprile 1807 a Bartenstein dal barone di Bndberg (per la Russia) e dal barone Hardenberg (per la Prussia) che era successo al generale Rastrow, le due parti contraenti si obbligavano a continuare la guerra in vista d'una pace giusta, onorevole e salda; a combattere e trattare insieme, a non ingerirsi negli affari interni della Francia, ma a porre un freno alla sua ambizione, ad assicurare e garantire ai diversi Stati i loro diritti ed indipendenza minacciata dalla confederazione del Reno, dispotica nell'interno, schiava esternamente, usurpatrice delle contrade vicine e sottomessa all'ambizione del suo protettore; a sciogliere questa confederazione per formarne un'altra liberatrice e conservatrice dell'Alemagna, sotto la direzione dell'Austria e della Prussia. Questo trattato stipulava inoltre, che la Prussia ricupererebbe gli Stati che possedeva nel 1805, che l'Austria verrebbe invitata ad accedere a questo trattato ed a cooperare cogli alleati per rientrare in possesso del Tirolo e delle provincie veneziane, e portare così i suoi confini fino al corso del Mincio, rioccupando la fortezza di Mantova. Finalmente rimaneva convenuto che si proporrebbe al ministero inglese di secondare questi accomodamenti con soccorsi di denaro, d'armi e di munizioni, come collo sbarco a Stralsunda d'un esercito britannico che insieme coll' esercito svedese opererebbe alle spalle del nemico, mentre questi verrebbe attaccato di fronte dai Russi e dai Prussiani, e gli Austriaci lo molestereb-

gia lo sostiene; ei vien ferito da una fucilata in un orecchio.

bero ai fianchi; ciò libererebbe l'elettorato d'Annover, riaprirebbe al commercio inglese i fiumi dell'Alemagna settentrionale e potrebbe dar luogo ad un accrescimento del dominio britanno in quelle contrade. Simili proposizioni dovevano esser fatto al re di Svezia, tanto più che il colonnello svedese d'Engelbrechten aveva già firmato, fino dal 20 aprile, a Bartenstein, col barone d'Hardenberg, un trattato, in virtù del quale un corpo di dodicimila uomini doveva esser riunito all'esercito svedese. In quanto al re di Danimarca, differivasi a negoziare con lui prima di aver deliberato in comune sui mezzi di obbligarlo a spiegarsi. Circa ai sovrani d'Italia, pensavasi che apparteneva specialmente all'Austria e all'Inghilterra il deciderne, a condizione peraltro che il nuovo regno lombardo fosse perpetuamente separato dalla corona di Francia, e che i re di Sardegna e di Napoli ricevessero convenienti compensi. Il principe d'Orange doveva recuperare i suoi domini d'Alemagna e ciò che gli era stato dato in compenso delle sue perdite in Olanda. Finalmente, se gli alleati divenissero gli arbitri delle condizioni di pace, dichiaravano innanzi che non sarebbero guidati da alcuna veduta di proprio interesse; che non favorirebbero chiechessia a spese d'un altro, e che il loro solo scopo era di assicurare l'indipendenza, l'onore, la prosperità del continente, sia colle negoziazioni, sia colle armi. Tale era stato precedentemente, tale fu allora, e tale si mostrò generosamente più tardi il pensiero fondamentale della politica russa. L'ambasciatore prussiano a Vienna, il conte di Finkestein, agli a Vienna nel senso d'una nuova lega. Diceva in una nota al conte di Stadion. « I mali risultanti dal trattato di Presburgo sono tanto crudeli che l'Imperatore deve necessariamente avere la ferma intenzione di riparare e cicatrizzare le ferite fatte ai suoi Stati dall'ultima guerra. La perdita del Tirolo è d'un'importanza tanto grande che Sua Maestà certamente aspetta la prima occasione per ritogliergli alla Baviera, risvegliando la fedeltà dei suoi bellicosi abitanti così attaccati ai loro antichi sovrani. Napoleone non ha procurato che troppi motivi per rompere un trattato anche da lui infranto. Non ha egli sotto vani pretesti continuato ad occupar indebitamente i territorj che avrebbe dovuto sgombrare? Non conserva ancora contro ogni diritto la fortezza di Braunau, posto proprio a facilitare o ad impedire il passaggio dell'Iun? Come dunque un savio monarca non profitterebbe, per l'interesse dei suoi sudditi, dell'occasione che gli si offre d'una guerra pronta a scoppiare contro il nemico potente che l'opprime? L'onore della sua corona, la salute del suo popolo, l'impossibilità di conservare la pace, costringono il re di Prussia a lottare solo dappprincipio; ma un potentio esercito russo e la generosità del governo inglese renderanno questa lotta meno spaventosa. Le divisioni eccitate tra le due corone dalla conquista della Slesia, le differenze sui rispettivi confini nelle provincie

In mezzo allo sbalordimento d'un attacco così pronto ed improvviso, comanda Napoleone un movimento di concentrazione per operare con più ordine e metodo, e riordinare l'esercito dietro la Passarge; dà il comando del corpo di Bernadotte, ferito, ad uno dei vecchi commilitoni dell'esercito d'Italia, al general Victor, di fresco cambiato contro Blücher. Victor è della razza degl'intrepidi, come Lannes e Oudinot. Il 9 giugno, prende l'Imperatore a sua volta l'offensiva; spiega le sue divisioni, ripassa la Passarge e marcia contro Gutstadt: Murat assale impetuosamente e con successo l'infanteria nemica; i Russi posti in rotta si riuniscono ad Heilsberg.

Qui una nuova battaglia micidiale quanto quella di Prussich-Eylau. Murat sempre alla testa, assale nuovamente; ma si fa metragliare; la cavalleria russa si slancia, profitta del disordine e sconfigge le due divisioni di Murat. Napoleone ha veduto lo sbaglio. « Murat mi fa il pazzo! grida; andiamo, Savary, ristabilite quel combattimento, prendete i fucilieri della guardia, arrestate il disordine ». I fucilieri della guardia, giovane truppa recentemente

polacche, mutue pretensioni nell'affare delle indennizzazioni, non hanno oggi più oggetto. La rovina della costituzione germanica ha distrutto l'uso di dividersi in partiti, sia per spirito di setta, sia per desiderio di dominare. I motivi di gelosia, i sospetti, le diffidenze reciproche che esistevano sono svanite, è loro successo un duplice e potente interesse di unirsi contro l'ambizione sfrenata dell'imperatore dei Francesi e la turbolenta cupidigia della confederazione del Reno. Questa, sorta sulle rovine del trono imperiale, arricchita delle spoglie dell'Austria e degli alleati della Prussia, soggetta dal timore d'una giusta vendetta, al potere di quello che cerca di tutto dominare, diviene uno strumento di distruzione in mano a Napoleone, ed esige necessariamente che le due potenze germaniche non ancora sottomesse al suo giogo, riuniscano le loro forze e i loro consigli contro un pericolo imminente che è loro comune ».

formata, ardono di distinguersi; il general Savary li conduce; eseguisciono belle scariche che danno il tempo a Murat di riporre un poco d'ordine nelle sue file. Ben presto vengono anch'essi attaccati dall'infanteria russa, e sarebbero stati a lor volta posti in rotta, se due divisioni di Lannes e di Soult non fossero andati a sostenerli. La pugna fu calda e sanguinosa: una palla ruppe un braccio al giovine de Segur; al generale dei vecchi della guardia, Rous-sel, fu portato via la testa. Fu anche questo un combattimento senza risultato; i Russi accamparono dietro l'Alle, e l'Imperatore sospese il suo movimento per aspettare.

Cosa era per fare allora l'esercito russo? Lo czar Alessandro ed il re di Prussia avevano assistito in persona alla battaglia d'Heilsberg; pei loro ordini Bennigsen aveva posto l'Alle tra Napoleone e l'esercito russo; questo era dunque in piena sicurezza; ma tal movimento lasciava scoperto Konisberga; l'Imperatore Napoleone poteva dirigersi e sostenersi su questa gran piazza come aveva fatto su Danzica per aprire una nuova campagna. In un buon sistema strategico, Bennigsen doveva spingersi a dritta e seguire il corso dell'Alle per avvicinarsi a Konisberga; così la pensava Napoleone, ed in conseguenza egli fece marciare tutta la cavalleria di Murat, ed i corpi dei marescialli Soult e Davoust verso Konisberga, credendo che là troverebbesi l'esercito russo; non aveva spedito verso Domnau e Friedland, che i corpi di vanguardia cioè i granatieri d'Oudinot, il corpo di Lannes, la cavalleria di Grouchy; Mortier doveva raggiungerli al più presto, mentre la riserva di Victor e la sinistra resta-

vano a Prussich-Eylau; l'Imperatore aveva posto le sue tende sul campo funebre; non potè impedirsi di osservare nel suo gazzettino (di nuovo come artista) quanto fosse cambiato l'aspetto di quella campagna. Non ha guari col suo bel colorito, aveva detto esser quella un lago di sangue sopra un fondo di neve; oggi erano bei grani e vasti lavori; quel terreno erasi bene impinguato!

Mentre l'Imperatore cercava Bennigsen sulla via di Konisberga, il generale russo passando all'improvviso l'Alle, piombava sui posti avanzati francesi a Friedland ed occupava la città, impadronendosi d'un reggimento di vanguardia; bande di cavalleria leggiera si sparsero per la campagna come un torrente, ed annunziarono la presenza del nemico; fu dato l'allarme; eravi tutto l'esercito russo? Furono mandati all'Imperatore che trovavasi a Prussich-Eylau, otto leghe lontano, alcuni aiutanti di campo; 80,000 uomini passavano l'Alle; non avevano a fronte che i granatieri d'Oudinot e tre divisioni d'infanteria. Se Bennigsen avesse conosciuto la debolezza numerica dei suoi avversarj, avrebbe potuto schiacciarli: ma egli aveva a fronte una bella truppa scelta; questa fece prodigj d'intelligenza e di coraggio; tutto fu posto in opera per mascherare quel piccolo numero; ora un bosco serviva di cortina ad alcune centinaia di cacciatori, ora alcuni cannoni diradavano le colonne russe colla metraglia. Lannes e Oudinot si diportarono magnificamente su quel campo di battaglia dalle cinque alle tre dopo mezzogiorno; ciò costò loro perdite enormi che permisero all'esercito di spiegarsi; i corpi giungevano

l'un dopo l'altro sul campo dell'onore: Mortier alle otto, Dupas alle nove, Verdier alle dieci, ed il nemico aveva il tempo di schiacciare l'un dopo l'altro tutti questi corpi separati ¹.

Nella mattina del 14, giorno glorioso della battaglia di Friedland, Napoleone non mostrò la sua consueta attività, rimase a Prussich-Eylau nell'inazione, senza precise informazioni sulla direzione del nemico ². Se fosse giunto quella stessa mattina sull'Alle, i Russi non sarebbergli sfuggiti; la battaglia non avrebbe cominciato alle cinque della sera per non finire che a notte perfetta; non vi sarebbe stata una così spaventosa effusione di sangue e non sarebbero stati fatti tanti prigionieri. Ad ogn'istante il generale Oudinot mandava aiutanti di campo; nella sola mattinata ne furono spediti sei all'Imperatore per annunziargli che 80,000 russi si presentavano per dar battaglia: « Dite all'Imperatore, aveva ripetuto, che i miei occhietti ci vedono bene, è tutto l'esercito di Bennigsen, ed io non potrò reggere ». Il general Mortier fece le medesime istanze, e l'Imperatore rimaneva sempre incredulo; finalmente Lannes, più fortunato, chiamò l'aiutante

¹ Rapporto dei marescialli Lannes, Mortier e Grouchy all'Imperatore. Deposito della guerra, tomi 27, 32 e 33 della collezione dei documenti autografi per gli anni 1806 e 1807.

² « Ma dove era dunque Napoleone mentre da tante ore si combatteva? Allorchè Bennigsen offriva un'occasione tanto bella, perchè non era egli venuto col resto delle sue truppe? Ecco quel che più d'un lettore ha chiesto; quel che ancora ripetono molti ufficiali generali, pensando forse che i nostri corpi marciassero quel giorno troppo lontani gli uni dagli altri, mentre l'esercito russo riunito più presto di essi era padrone di schiacciare la nostra vanguardia ». (Nuova relazione della battaglia di Friedland, da Derode 1839).

di campo Saint-Mars, e gli disse: « Tu farai crepare, se bisogna, il tuo cavallo, Saint-Mars, ma vola a dire all'Imperatore che noi abbiamo addosso tutto intero l'esercito russo ». Saint-Mars a furia di spronate insanguinò i fianchi del suo cavallo; la via che separavalo da Eylau, dove alloggiava l'Imperatore, la fece in due ore.

Mentre giungeva, Napoleone lasciava Eylau a piccolo trotto per recarsi sul campo di battaglia, dove il cannone si faceva sentire talmente che pareva crollasse la terra; interrogò Saint-Mars. « Che cosa c'è? credete voi che i Russi siano numerosi? Come! voi supponete che Bennigsen abbia passato l'Alle, e siasi posto così dietro le spalle un fiume »? L'Imperatore andava sempre del medesimo passo. A mezza strada, a Domnau, trovò il primo corpo comandato da Victor e da Maison. « Il vostro corpo è mirabile », disse; e facendo chiamare il generale d'artiglieria, gli chiese: « Sénarmont, quanti pezzi avete? — Trentasei, Sire; — Bene, bisognerà lavorare, ai Russi piacciono le palle ».

Infatti, quelle truppe russe amavano le palle; perchè a misura che Napoleone si avvicinava al campo di battaglia, l'eco ripeteva le cannonate a migliaia. L'Imperatore prendendo la mano del general Dupont, gli disse: « Sapete che io conto sulla vostra divisione, ella è per me come la guardia ». Allora spronò il suo cavallo; poi galoppando si perse in mezzo al polverio che si alzò intorno a lui, avendo ai suoi fianchi i generali Victor e Maison. Quando giunse in faccia all'Alle, la mischia era ardente, le scariche dell'artiglieria s'incrociavano; ma

tutto fu obliato, fatiche, ferite, e le grida *viva l'Imperatore* uscirono da tutte le file: egli fece venire il generale Lannes: « Da stamani in qua ti sei portato a meraviglia, Lannes, gli disse, eccoti un gran capitano ». Dopo fece chiamare Oudinot: « Generale, vi conduco l'esercito, è dietro a me. Dov'è dunque l'Alle? continuò, girando il suo acuto sguardo da ogni parte ». Le ineguaglianze del terreno non permettevano il vederlo. Oudinot rispose: « Là dietro al nemico; se i miei granatieri non fossero stanchi, vorrei che i Russi mettessero il culo in molle ». Espressione pittoresca che fece sorridere Napoleone. « Quanti sono? » domandò l'Imperatore; « 80,000, Sire ». — « Sembrano di più », rispose; ed avvicinavasi al nemico per meglio distinguerlo. « Sire, non è questo il vostro posto, disse Oudinot con un virile coraggio, vi anderò io; non voglio che vi colgano le loro palle, guardate come hanno acconciato il mio cavallo ».

Quando ebbe percorso la linea dei granatieri d'Oudinot, l'Imperatore si avvicinò al nobile generale, e gli disse: « Avete superato voi stesso, Oudinot; dovunque siete voi, non posso temere che per voi; pazienza, e fra poche ore se il nemico rimane in quella posizione è perduto ». Napoleone infatti col suo magnifico colpo d'occhio militare aveva veduto lo sbaglio commesso dal generale Bennigsen; i Russi non avevano più di 80,000 uomini; avevano di fronte Napoleone con un esercito d'un terzo più considerevole; Bennigsen ponendosi dietro le spalle il fiume, erasi tolta la via per ritirarsi; aveva voluto sorprendere alcuni corpi staccati del-

l'esercito francese, ed aveva colà trovato riunite molte forze e tutta la guardia. Ora le cose erano a tal punto che bisognava offrire la battaglia.

Napoleone appena aveva finito di riconoscere il terreno, che si accorse essere il villaggio di Friedland tutto il centro della posizione. Fu ordinato a Ney d'impadronirsene colle sue divisioni: Friedland in potere dei Francesi, i Russi non avevano più ritirata. I granatieri di Ney vi si precipitarono colla baionetta in canna ¹. Erano le cinque dopo mezzogiorno, il sole era caldo e brillante come in una giornata di giugno: qual contrasto col campo d'Eylau coperto di neve! una battaglia di primavera rallegrava l'anima; tutti gli orologi furono regolati su quello dell'Imperatore. Una cannonata diede il segnale, e le artiglierie furono voltate sulla sinistra dei Russi per proteggere l'attacco del maresciallo Ney; quelle magnifiche truppe, coll'arme in braccio, si avanzavano verso il campanile di Friedland che vedevasi staccarsi all'estremità dell'orizzonte coperto fino allora da varie ineguaglianze di terreno, da collinette coperte di ondeggianti messi. La divisione Marchand spiegavasi sulla sinistra del nemico in colonne strette e profonde. All'improvviso, una grandine di metraglia l'arresta; una batteria nascosta dal fiume, piomba sul reggimento, il suo colonnello (Fririon) vien ferito; una colonna di cavalleria russa, lanciata in quel disordine, rompe le file irte di spesse baionette e salta

¹ Vedasi il rapporto manoscritto del maresciallo Ney, in data di Friedland, 15 giugno 1807, tomo XXXIV in-folio dei documenti autografi per il 1806 e 1807, classati nel deposito della guerra, per cura del luogotenente-generale Pelet.

in mezzo ai battaglioni quadrati; i dragoni di Latour-Maubourg ristabiliscono l'ordine.

Frattanto la divisione Ney eseguiva il suo movimento verso Friedland, dall'Imperatore indicato come la chiave della posizione. Giunte quelle belle truppe sull'altura, videro l'esercito russo ordinato in battaglia; impegnasi un formidabile fuoco di moschetteria, che fa nelle file una spaventevole strage ¹. Ney fu maraviglioso; più di 2,000 dei suoi erano caduti sul campo, ed ei si vedeva sul suo cavallo percorrere a spron battuto tutta l'estensione della linea, incoraggiando colla sciabola alla mano i soldati e lanciando motti soldateschi. Qualche esitazione si manifesta; allora Napoleone lo fa sostenere dalla divisione Dupont: ella accorre gridando *viva l'Imperatore!* ma anche questi fieri reggimenti vengono respinti in disordine dalla guardia imperiale russa, che assaliva colla stessa intrepidità che ad Austerlitz. Il fumo alzavasi a grandi nuvoli solcati dai lampi dell'artiglieria. Dupont riforma le sue colonne colla spada alla mano. Egli vede la guardia imperiale russa che si muove tutta contro le truppe di Ney già vicine a piegare.

Non vi fu mai spettacolo al tempo stesso più brillante e magnifico; in nessuna battaglia si vide un fuoco più vivo e più terribile; ne tremava la terra da lungi. Il general Mouton, aiutante di campo dell'Imperatore, mandato presso il general Dupont, gli disse: « Generale, guardatevi, non si resiste lungo tempo a un tal fuoco, i Russi ne profitteranno, osservate quel nuvolo che viene contro di

¹ Mathieu Dumas, tomo XIX; rapporto del maggiore prussiano Both.

voi ». Aveva appena finito, che un assalto di cavalleria pone il disordine nelle file, due reggimenti perdono le loro aquile, il general Marchand, coi capelli sparsi, percorre le file gridando: « Fermate! voi fuggite! fermate! » Anche la divisione Bisson, col suo capo dall'alta statura, era in piena ritirata. Allora, per un ultimo sforzo di coraggio, il general Dupont fa suonare all'assalto; i suoi granatieri si riordinano opponendo un muro di bronzo alla guardia russa; si spandono sinistre voci. Ney, si dice, è perito, è stato veduto cadere; la cavalleria russa assale fin dentro alle batterie; i dragoni di Latour-Maubourg ritornano sul campo di battaglia; i reggimenti si formano in quadrati, la mischia è generale ¹.

Allora fu eseguita la bella evoluzione della giornata, il vero tratto cavalleresco. Sénarmont, il generale d'artiglieria, erasi sovvenuto che Napoleone aveva detto: « Ai Russi piacciono le palle ». Con un pensiero da valoroso riunisce tutti i cannoni delle divisioni, formando due batterie ciascuna di quindici cannoni con sei in riserva, e col suo formidabile parco, arditamente si fa innanzi sul campo di battaglia e si pone di faccia alle colonne nemiche. I Russi opposero a quel terribile fuoco alcune batterie sparse, che furono fatte tacere. Quest'ardito colpo di Sénarmont poteva porre in pericolo l'artiglieria posta così a cento tese avanti alla linea di battaglia; i Russi potevano con un assalto ardito impadronirsene. Il general Victor fece sostenere il

¹ *Compendio delle operazioni del primo corpo dal 5 giugno, sotto il maresciallo Victor; il maresciallo Maison, allora suo capo di stato maggiore, vi ha lavorato.*

prode Sénarmont dai dragoni di Lahoussaye e da alcune truppe scelte; gli assalti dei Russi spirarono sulle baionette dei granatieri. Napoleone un istante inquieto sull'evoluzione del generale d'artiglieria, ben presto ne conobbe il felice effetto. « Son testacce, lasciamole fare, disse sorridendo ». Quella batteria appena a sessanta tese dal nemico faceva miracoli; la metraglia fracassava le file; le colonne russe si rompevano come i fianchi d'una montagna che si abbassano e s'inabissano nelle convulsioni d'un tremuoto ¹.

Da Ney e Dupont viene ordinato un ultimo sforzo; Friedland è in loro potere! Vittoria! La posizione dei Russi diventa allora delle più critiche; il ponte di Friedland è dei Francesi, le colonne nemiche erano scomposte dopo una giornata così terribile; si potevano respingere i corpi di Bennigsen e di Bagration nelle acque del fiume: il colpo d'occhio di Napoleone aveva veduto qual sarebbe stato l'esito della battaglia; aveva come ad Austerlitz con maraviglioso talento calcolato il terreno. Ma era giunta la notte, suonavano le nove all'orologio di Friedland. Per fortuna l'esercito russo trovò un guado per passare l'Alle, e la sua ritirata poté eseguirsi con qualche disordine, ma pure con onore; non fu inseguito; nella notte avanzata sarebbe stato cosa imprudente impegnarsi al di là dell'Alle; l'Imperatore non aveva disponibile la cavalleria di Murat distaccata verso Konisberga; quindi non poté profittare dell'esito della battaglia.

¹ Nelle tre ore che quest'artiglieria fu adoprata, tirò tremila seicento cannonate, delle quali quattrocento a metraglia.

(VICTOR, *Compendio*).

La giornata di Friedland fu bella; fino alle tre ne ebbero l'onore il maresciallo Lannes ed il generale Oudinot; essi soli sostennero l'attacco dell'esercito russo, e fu uno sbaglio del general Bennigsen il non avere schiacciato queste divisioni avanzandosi con maggior prontezza ed ardire. Alle tre soltanto giunse Napoleone sul campo di battaglia; calcolò gli accidenti del terreno, vide gli sbagli di Bennigsen, e da quel medesimo istante poté assicurare il buon esito della giornata. La vera battaglia non cominciò che alle cinque; se fosse stata data la mattina, era finita; l'esercito russo non avrebbe potuto ritirarsi di notte e la battaglia sarebbe stata decisiva. La storia rammenterà il bel coraggio di Ney, quell'amore al campo di battaglia che dava alla testa di questo generale un'espressione così bella e grandiosa; dopo Ney, Lannes si mostrò intrepido altrettanto con principj d'una tattica più sicura e più ragionata. A Friedland il general Victor si cuoprì di gloria; commilitone delle campagne d'Italia, illustrato a Marengo, ricevè sul campo d'onore il bastone di maresciallo; bella ricompensa, quel bastone ricevuto dopo uno di quei grandi combattimenti che decidono il destino degli imperj! Niuno poteva disputarlo al nuovo maresciallo pei servigi resi alla patria; soldato fino dai 18 anni, era passato per tutti i gradi prima di giungere a quello così distinto. La divisione Dupont si cuoprì di gloria sostenendo lo scontro della guardia russa; vero titolo d'onore dopo la conoscenza fatta di essa ad Austerlitz. Anche Oudinot mostrò un gran coraggio alla testa dei suoi granatieri, questo era per esso.

un'abitudine ¹; di 8,000 uomini da lui condotti la mattina della battaglia di Friedland, ne ricondusse appena 3,000; il suo cavallo ed i suoi abiti erano tutti malconci dalle archibusate e dalla metraglia.

L'esercito russo quantunque battuto ebbe la sua parte di gloria e di valore; il generale Bennigsen fu al solito intrepido, ardito come un capo d'avventurieri: ebbe l'onore di misurar tre volte la spada con Napoleone, ad Eylau, ad Heilsberg e a Friedland, ed è una memoria da conservarsi negli archivj militari; il generale Bagration fu pure degno di sè stesso, rimase intrepido sul campo di battaglia e resistè fino a sera agli assalti di tutto l'esercito di Napoleone; egli pure potè rammentarsi di Friedland come d'una delle sue più belle giornate. Così nei due campi i due eserciti eransi mostrati degni della loro fama, nessuno l'aveva intaccata; se gli Austriaci erano caduti abbasso dopo Austerlitz, se i Prussiani erano spariti come forza militare dopo Auerstadt ed Iena, i Russi al contrario avevano accresciuto la loro guerresca reputazione nelle due campagne di Polonia; quindi quella tendenza di Napoleone a ravvicinarsi ad Alessandro. Quando due popoli o due governi conservano la stima di sè stessi, l'orgoglio del loro coraggio, la pace si fa presto, e facile è l'alleanza.

¹ Vedasi il rapporto del maresciallo Lannes all'Imperatore, tomo XXVII dei documenti autografi pel 1806 e 1807, nel deposito della guerra.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

CONFERENZA E PACE DI TILSITT.

Situazione degli eserciti dopo Friedland. — Piccolo numero dei prigionieri. — Numero grande dei feriti e malati. — Sentimento e mezzi dell' esercito francese. — Rinforzi al campo russo. — Prime proposizioni d' armistizio. — Invio del gran maresciallo Duroc. — Preparativi della conferenza sul Niemen. — Prima conversazione di Napoleone e di Alessandro. — Scelta di Tilsitt. — Neutralità della città. — Talleyrand a Tilsitt. — Il ministro russo barone di Budberg. — Il ministro austriaco generale Stutterheim. — Partito della pace. — Partito della guerra. — Questione turca. — Questione svedese. — Spagna. — Riconoscimento dei fatti seguiti. — Il re di Prussia. — La regina Luisa. — Restituzione degli Stati. — Nuovo ordinamento politico dell' Europa. — Trattato di Tilsitt. — Spirito di questo trattato.

(Dal 15 *Giugno* al 10 *Luglio* 1807)

La battaglia di Friedland incominciata e sostenuta al primo spuntar del sole da Lannes ed Oudinot, ripresa da Napoleone alle tre pomeridiane, non era finita che alle nove di sera allo strepito rimbombante di mille cannoni. L'indomani le truppe stanche riposarono sul campo fino a mezza mattina. Napoleone, il primo che si levasse all'aurora, non volle venisse interrotto quel nobile sonno delle legioni; avevano i soldati tanto faticato la vigilia! Non era la battaglia solamente che aveva voluto sforzi inauditi di costanza e coraggio, ma la maggior parte delle truppe avevano fatto otto o dieci

leghe, sempre sotto le armi, col sacco addosso, e non si erano veduti spenti i fuochi del nemico che a mezza notte. Il campo di battaglia era coperto di morti; i cavalli nitrivano in modo dolente presso i loro padroni, e le grida dei feriti si mescevano all'ultimo sospiro dei moribondi. Le perdite rispettive non erano meno grandi; intere compagnie erano affatto sparite; alcuni reggimenti erano ridotti a meno della metà, ed una osservazione che gli stati maggiori non mancarono di fare il giorno seguente fu che il numero dei prigionieri russi di Friedland era quasi interamente composto di feriti; erano appena 1,500 quei fieri nemici presi senza ferite; tutti gli altri erano mutilati; gli spedali rigurgitavano di malati. Certamente l'esercito francese dopo la sua brillante vittoria poteva continuare la campagna, ma l'attraversare il Niemen non era cosa che piacesse al soldato francese; erasi disgustato della Polonia, dopo un inverno troppo disastroso; lo stesso Napoleone sentiva la necessità di finire una campagna che lo teneva lontano dalla Francia da quasi un anno. Non potevano avvezarsi a governare senza di lui? questa era cosa pericolosa¹.

¹ Napoleone alimentava l'entusiasmo dei suoi soldati; parlava loro della campagna che avevano fatta. « Soldati, siamo stati attaccati nei nostri alloggiamenti dall'esercito russo. Il nemico s'è ingannato nelle cause della nostra inazione. Troppo tardi si è accorto che il nostro riposo era quello del lione; si pente di averlo turbato. Nelle giornate di Gutstadt, di Heilsberg, in quella eternamente memorabile di Friedland, finalmente in dieci giorni di campagna, abbiamo preso centoventi cannoni, sette bandiere; uccisi, feriti o fatti prigionieri 60,000 russi; tolti all'esercito nemico tutti i suoi magazzini, i suoi ospedali, le sue ambulanze, la piazza di Königsberg, i trecento bastimenti che erano in quel porto carichi d'ogni specie di munizioni, 160,000 fucili dall'Inghilterra spediti per armare i nostri nemici. Dalle sponde della Vistola siamo giunti colla rapidità dell'aquila su quelle del Niemen. Voi celebraste ad Au-

Frattanto la resa di Konisberga pose alquanto più di sicurezza nelle risoluzioni dell'Imperatore; vi si trovarono considerevoli magazzini, mezzi per curare i feriti, munizioni per l'esercito preparate. Napoleone allora si vedeva occupato specialmente di spedali; vi erano quasi 30,000 malati. Le reclute levate in Francia, composte di coscritti, appena bastarono a riempire i vuoti dolorosi lasciati dalla guerra e dalle malattie. Il carattere che avevano preso le ostilità dopo la battaglia d'Eylau era fatale; dovunque un gran macello in mezzo a laghi di sangue. Cogli Austriaci ed i Prussiani, potevasi per mezzo di sorprese strategiche fare gran quantità di prigionieri, finire una campagna con quelle marce decisive che ponevano prigioniero nelle mani dell'Imperatore la metà d'un esercito; ma coi Russi,

sterilizz l'anniversario dell'incoronazione; avete in quest'anno degnamente celebrato quello della battaglia di Marengo, che pose fine alla guerra della seconda lega ».

NAPOLIONE.

Neppure dimenticava di ringraziare Iddio delle battaglie.

Lettera di S. M. I. agli Arcivescovi e Vescovi.

« Signor vescovo, la splendida vittoria riportata dalle nostre armi sul campo di battaglia di Friedland, che ha confuso i nemici del nostro popolo, e che ha posto in nostro potere l'importante città di Konisberga ed i considerevoli magazzini che conteneva, deve essere per nostri sudditi un nuovo motivo di ringraziare Iddio degli eserciti. Questa memorabile vittoria ha segnalato l'anniversario della battaglia di Marengo, di quel giorno in cui tutto coperio ancora della polvere del campo di battaglia, il nostro primo pensiero, la nostra prima cura fu pel ristabilimento dell'ordine e della pace nella Chiesa di Francia. È nostra intenzione che al ricevere della presente vi concertiate con chi si appartiene, e raccogliate i nostri sudditi della vostra diocesi nelle vostre chiese cattedrali e parrocchiali per cantarvi un *Te Deum*, e dirigere al cielo le altre preghiere che giudicherele proprio di ordinare in simili circostanze. Questa lettera non avendo altro fine, signor vescovo di prego Dio a tenervi sotto la sua santa custodia.

« Scritta dal nostro campo imperiale di Friedland, 13 Giugno 1807 ».

Firmato, NAPOLIONE.

bisognava uccidere, essere ucciso, rompere le file fino all'ultimo soldato a furia di fucilate, e ciò senz'alcun considerevole effetto. Generalmente, gli eserciti quando son barbari, non amano moltiplicare i morti; desiderano una vittoria la meno sanguinosa che è possibile e la più vantaggiosa; i macelli fanno paura anche ai soldati i più agguerriti.

L'esercito russo dopo la battaglia di Friedland erasi ritirato dietro il Niemen, tagliando tutti i ponti per avanzare tranquillamente verso le sue riserve; si unì a 15 o 20,000 uomini d'infanteria, seguiti da una moltitudine di truppe asiatiche, di *Baskiri* coi cimieri dorati, coll'arco e col turcasso, come i cavalieri delle crociate nelle pitture del secolo XIII. Quelle orde di Tartari-Mantchoux apparivano per la prima volta; tali ausiliarj erano di certo poco formidabili per l'esercito francese, ed i vecchi granatieri indicavano i Tartari dai larghi e schiacciati tratti, colle loro frecce e i loro turcassi, col nome pittoresco di *Amori*. Ma ciò indicava per lo meno che passando il Niemen si giungeva in un paese incognito, in un territorio che estendevasi fino alla gran muraglia della China, e fuori affatto degli usi della civiltà; l'esercito francese avrebbe dunque passato il Niemen con repugnanza, e scoppiavano fra le schiere manifestazioni certe del desiderio d'una pace pronta e reale. Della gloria ne avevano avuta abbastanza. Cosa eravi da guadagnare in paesi poveri e sprovvisti di mezzi d'esistenza?

I primi abboccamenti per un armistizio seguirono come spontaneamente a Tilsitt stesso, fra i posti avanzati dell'esercito francese e la retroguardia russa. Si stabilì una corrispondenza tra Murat, il general

Bennigsen e il principe Bagration. Chi fece il primo passo in questo mutuo desiderio della pace? Le versioni sono in questo diverse: dagli affari esteri russi si rileva che fu il primo Napoleone; al contrario i Francesi vogliono che le prime proposizioni venissero da Alessandro ¹. Napoleone stesso riferisce che un ufficiale russo con una lettera diretta al generalissimo dell'esercito francese, andò a proporre un armistizio, e che fu dietro questo passo che Duroc partì per andare a chiedere una conferenza ad Alessandro. Il racconto che trovasi negli archivj russi differisce affatto; il gran maresciallo Duroc fu che fece il primo passo in nome di Napoleone con una lettera segreta. Comunque sia, il gran maresciallo fu premurosamente ricevuto dal principe Labanoff Rostoski, che trasmise subito all'imperatore Alessandro la proposi-

¹ Sull'altura di Tilsit, furono consegnati due biglietti al maresciallo Mural.

« Signor generale. Il signor generale comandante supremo mi ha diretto una lettera relativa agli ordini che S. E. ha ricevuti da S. M. l'Imperatore, incaricandomi di parteciparvi il suo contenuto. Non credo poter meglio rispondere alle sue intenzioni che trasmettendovela nel suo originale. Vi prego nel tempo stesso di farmi pervenire la vostra risposta, e di gradire gli attestati della distinta considerazione colla quale ho l'onore di essere.

« Vostro umilissimo ec.

Firmato, BAGRATION.

Il 6 giugno (18) giugno.

Il generalissimo Bennigsen a S. E. il principe Bagration.

« Mio principe; Dopo i rivi di sangue sparsi in questi ultimi giorni in combattimenti tanto mortiferi quanto spesso ripetuti, desidererei alleviare i mali di questa guerra distruggitrice, proponendo un armistizio, prima d'entrare in una lotta, in una guerra nuova forse più anche terribile della prima. Vi prego, mio principe, di far conoscere ai capi dell'esercito francese per parte mia quest'intenzione, le di cui conseguenze potrebbero forse avere effetti tanto più salutari in quantochè qui già si parla d'un congresso generale, e potrebbero prevenire un'inutile effusione di sangue umano. Vorrete compiacervi poi di farmi pervenire i risultati della vostra proposizione, e credermi colla più distinta considerazione, mio principe, di V. E. ec. »

Firmato, BENNIGSEN.

zione d'un abboccamento che venivagli fatta da Napoleone.

Il bisogno della pace era scambievolmente; quando gli animi son giunti a questo punto, presto si trova mezzo d'intendersi. Alessandro dichiarò: « che riceverebbe con piacere Duroc », ed il giorno stesso il principe Labanoff lo condusse alla presenza dello Czar. Qui incominciò una conversazione vaga sopra un comune desiderio della pace, fra Duroc ufficiale così gentile e l'imperatore Alessandro, che lo accolse con quella lusinghiera cortesia che gli era propria. Non fu posta alcuna base; fu ripresa per così dire la conversazione dove l'aveva lasciata il general Savary prima e dopo la battaglia d'Austerlitz; l'imperatore Alessandro trovavasi presso a poco nella stessa situazione: nel 1805, era andato in soccorso dell'Austria; i Russi fecero il loro dovere e si ritirarono; nel 1807, erano venuti ugualmente in soccorso dei Prussiani, avevano fatto anche adesso il loro dovere, ed ora ripassavano il Niemen ¹. Dopo il gran fiume soltanto la questione di-

¹ Frattanto fu firmato un armistizio per sospendere le ostilità nel due eserciti. « S. M. l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Imperatore di Russia, volendo porre un termine alla guerra che divide le nazioni, e concludere frattanto un armistizio, hanno nominato e munito del loro pieni poteri, da una parte, il principe di Neufchâtel, maggior generale del grand'esercito; e dall'altra il luogotenente generale principe Labanoff de Rostoff, cavaliere degli ordini di S. Anna, gran croce ec., i quali hanno convenuto delle seguenti disposizioni: Art. 1.° Sarà fatto un armistizio fra l'esercito francese e l'esercito russo, per potere in questo mezzo trattare, concludere e firmare una pace che ponga fine ad una effusione di sangue tanto contraria all'umanità. — Art. 2.° Quella delle due parti contraenti, che vorrà rompere l'armistizio, il che l'Iddio non voglia, sarà obbligata di darne avviso al quartier generale dell'altro esercito, e solo dopo un mese dalla fatta notificazione potranno incominciare le ostilità. — Art. 3.° L'esercito francese e l'esercito prussiano concluderanno un armistizio separato, e a quest'effetto verranno

ventava russa e francese; poteva pure diventar lunga e gravissima. Ad Austerlitz erasi parlato d'un abboccamento; Duroc di nuovo lo sollecitava dopo Friedland, ed in queste circostanze Alessandro non ebbe alcuna difficoltà di accettarlo. Duroc fece un secondo viaggio oltre il Niemen per regolare tutte le condizioni di quest'atto solenne; gl'imperatori vi anderebbero come perfettamente uguali. Fu fissato il programma con una certa formale etichetta; Napoleone vi annetteva importanza, e Duroc andò a prevenire il suo sovrano che Alessandro era pronto ad abbracciarlo come fratello. L'Imperatore non poté contenere la sua gioia; lo scopo della guerra era ottenuto.

Il partito della pace fortificavasi nel campo di Napoleone; Talleyrand giungeva da Varsavia e le

nominati due ufficiali da ambedue le parti. Nel quattro o cinque giorni necessari alla conclusione del detto armistizio, l'esercito francese non commetterà ostilità alcuna contro il prussiano. — Art.° 4.° I limiti dell'esercito francese e dell'esercito russo, durante il tempo dell'armistizio saranno da Curisch-Haff, il Thalweg del Niemen, e di là costeggiando la riva sinistra di questo fiume fino all'imboccatura di Lorasna a Schalm, e segnando questa riviera fino all'imboccatura del Bobra, seguitando questo ruscello per Bogari, Lipsek, Stabin, Dollstowo, Goniondz e Wiza, fino all'imboccatura del Bobra nella Narew, e di là costeggiando la sponda sinistra della Narew per Tykoczko, Suras-Narew, fino alla frontiera della Prussia e della Russia; il limite nel Frisch-Nerung sarà a Nidden. — Art.° 5.° S. M. l'Imperatore dei Francesi, e S. Maestà l'Imperatore di Russia nomineranno nello spazio di tempo il più breve plenipotenziarj, muniti dei poteri necessari per negoziare, concludere e firmare la pace fra queste due grandi e potenti nazioni. — Art. 6.° Verranno nominati commissarj da ambe le parti ad effetto, di procedere subito al cambio grado per grado, uomo per uomo, dei prigionieri di guerra. — Art.° 7.° Il cambio delle ratifiche del presente armistizio sarà fatto al quartier generale dell'esercito russo dentro le quarantotto ore e più presto se si può ».

Fatto a Tilsitt il 24 Giugno 1807.

Firmati, il principe di Neuchâtel, maresciallo ALESSANDRO BERTHIER.

Il principe LABANOFF DE ROSTOFF.

sue parole erano tutte pacifiche; erasi versato sangue abbastanza; acquistata gloria bastante; bisognava uscire da una situazione che poneva in pericolo nell'interno la prosperità dell'Impero; i sacrificj dei coscritti avevano spossato la Francia; il ministro era troppo illuminato per non sapere che nulla era più rapido della conquista, torrente impetuoso; ma che nulla anche è più difficile che il consolidare un trono perchè sia durevole; eravi un'enorme differenza fra Attila o Tamerlano ed il fondatore d'una dinastia. Queste considerazioni portavano Talleyrand a desiderare una pace salda e forte; allora aveva già concepito di procurare per la famiglia Bonaparte quel medesimo ascendente che Richelieu aveva disegnato per quella dei Borboni; i progetti sulla Spagna datano dalla campagna di Iena e di Friedland, ed è ben necessario osservare che Talleyrand fu il primo a por fuori l'idea d'una dinastia napoleonica che prendesse la corona di Napoli e di Spagna e firmasse *io il re*, nell'Escoriale o ad Aranjuez. Era egli sincero? oppure annojato dalla guerra di Polonia, voleva ottenere una pronta pace al nord, promettendo una facile conquista al mezzogiorno? Il fatto sta che il ministro facevasi sentire altamente sulla necessità immediata di far la pace, purchè venissero offerte buone condizioni; fu il più caldo fautore dell'abboccamento, e non ebbe pace finchè non ne furono regolate le condizioni tra Alessandro e Napoleone per mezzo del maresciallo Duroc e del generale Bennigsen ¹.

¹ « Il principe Labanoff che non aveva polere di trattare l'oggetto della missione del maresciallo Duroc, ne fece rapporto all'imperatore di Russia, che era vicinissimo e comandava il suo esercito: propose al ma-

Tutto ciò che rammentava le storiche memorie, tutto ciò che ricordava a Napoleone i re d'antica dinastia piaceva alla sua immaginazione entusiasta; l'idea d' un abboccamento sopra una zattera in mezzo al Niemen gli piacque, perchè era un'imitazione di quelle conferenze della Bidossoa, di quei matrimonj all' isola dei Fagiani sotto Luigi XIII e Luigi XIV; eravi in questa solenne cerimonia un rispetto mutuo, un' uguaglianza tra monarchi che lusingava Napoleone; questa gli dava una potenza morale sul suo esercito e sulla Francia. Talleyrand gli suggerì qualche cosa del cerimoniale; l'Imperatore regolò tutto con una cura minuziosa; una semplice tenda, ma elegante, fu fissata sopra una zattera in mezzo al Niemen; furono studiate le antiche formule; fu costruita una sala comune, e due piccole anticamere; vi furono impiegate le tele listate di bianco e turchino che servivano per l'alloggiamento dell'Imperatore sul campo. Al segnale dato da due colpi di cannone, Napoleone ed Alessandro dovevano lasciare nel medesimo tempo le rive opposte per giungere insieme alla tenda. Colà si vedrebbero per la prima

resciallo Duroc di andare a visitarlo. Questi rispose che se l'Imperatore di Russia mostrava desiderio di avere spiegazioni sull'oggetto della sua missione, o di sentirla da lui, non solo non faceva alcuna difficoltà, ma avrebbe afferrata con piacere quest'occasione per rendergli omaggio. Questa disposizione di Duroc soddisfece tanto il principe Labanoff, che subito lo condusse presso l'Imperatore di Russia. Io credo che il maresciallo Duroc non avesse commissione di proporre una conferenza, ma che avesse almeno l'ordine di non rifiutarla se era desiderata, cioè di limitarsi a rispondere che ciò non era stato previsto allorchè era stato spedito, ma se era questa l'intenzione dell'imperatore Alessandro, egli ritornerebbe a farne parte all'Imperatore, e gli riferirebbe la sua risposta. Tanto più io credo questo, in quanto che il maresciallo Duroc è ritornato a Tilsitt ed è ritornato una seconda volta presso l'imperatore di Russia, e che dietro questa seconda misura si è preparato tutto a Tilsitt per questa celebre conferenza ». (*Memorie del general Savary*).

volta, e potrebbero gettare i fondamenti generali d'un trattato in una di quelle grandi conversazioni storiche nelle quali agitasi il presente, il passato e l'avvenire. In una bella giornata di giugno, sotto gli splendenti raggi del sole, si videro ordinarsi in battaglia sulle due rive del largo e torbido Niemen, numerose schiere d'infanteria, artiglieria e cavalleria. Al vedere il bell'aspetto di quelle truppe non si sarebbe creduto che da soli dieci giorni fosse stata data la battaglia di Friedland. Si udì il cannone, e semplici barche ricevettero i due imperatori; Napoleone era seguito da Murat, dai marescialli Berthier e Bessières, dal gran maresciallo Duroc e dal grande scudiere Caulaincourt. I soldati di marina della guardia, truppe tanto agili, tanto avvezze a condurre i legni sui fiumi e sui mari, dirigevano la barca e remavano vigorosamente. La barca d'Alessandro era condotta da semplici pescatori russi del Niemen, vestiti di bianco; egli aveva seco il granduca Costantino ed il generalissimo Bennigsen, che non lasciavalo più; capo dell'antico partito russo, era sempre quello stesso della sanguinosa notte al palazzo di Mikaëloff; lo seguivano il principe Labanoff, il generale Ouwaroff, e l'ajutante di campo generale conte di Liewen, che fu poi chiamato ad alte cariche diplomatiche.

Napoleone, colla sua naturale prontezza, giunse il primo alla tenda; anche nelle piccole cose compiacevasi di camminare a passi giganteschi¹. Si

¹ Esistono notizie autentiche su questa conferenza.

Tiell, 24 giugno 1807.

² Domani i due Imperatori di Francia e di Russia debbono avere una conferenza. A quest'effetto è stata alzata una tenda nel mezzo al Niemen,

mostrò molto gentile e garbato, aprendo egli stesso la tenda per porger la mano all'imperatore Ales-

dove i due monarchi si recheranno dalla loro riva. Pochi spettacoli saranno tanto interessanti. I due lati del fiume saranno coperti dai due eserciti, mentre i capi conferiranno sui mezzi di ristabilire l'ordine e di dare il riposo alla presente generazione. Il gran maresciallo del palazzo Duroc, è andato ieri alle tre dopo mezzogiorno a complimentare l'imperatore Alessandro. Il maresciallo conte di Kaikreuth è stato presentato oggi all'imperatore; si è trattenuto un'ora nel gabinetto di S. M. L'imperatore questa mattina ha passato in rivista il corpo del generale Lannes. Ha fatto diverse promozioni, ha ricompensato i valorosi, e dimostrata la sua soddisfazione ai corazzieri sassoni ».

« Il 25 giugno, a un'ora pomeridiana, l'imperatore, accompagnato dal granduca di Berg, dal principe di Neufchâtel, dal maresciallo Bessières, dal gran maresciallo di palazzo Duroc, e dal grande scudiere Caulaincourt si è imbarcato sulle sponde del Niemen in un battello appositamente preparato e si è recato nel mezzo del fiume dove il generale Lariboissière, comandante l'artiglieria della guardia, aveva fatto costruire una larga zattera ed innalzare una tenda. Accanto era un'altra zattera ed una tenda pel seguito delle LL. MM. Nello stesso tempo l'imperatore Alessandro è partito dalla riva destra sopra un battello, col granduca Costantino, il generale Bennigsen, il generale Ouvaroff, il principe Labanoff, ed il suo primo aiutante di campo il conte di Liewen. I due battelli son giunti nel medesimo tempo; i due imperatori nel porre il piede sulla zattera si sono abbracciati; sono entrati insieme nella sala che era stata preparata, e vi sono rimasti due ore. Finita la conferenza, le persone del seguito sono state introdotte. L'imperatore Alessandro ha detto molte cortesie ai militari che accompagnavano l'imperatore, il quale dal suo canto si è molto trattenuto col granduca Costantino e col generale Bennigsen. I due imperatori sono poi saliti ciascuno nella loro barca. Si congetture che la conferenza abbia avuto il più soddisfacente risultato. Subito dopo, il principe Labanoff si è recato al quartier generale francese. Si è convenuto che la metà della città di Tilsitt sarebbe fatta neutrale. Vi è stato destinato l'alloggio per S. M. Russa e la sua corte. La guardia imperiale russa passerà il fiume, e si accamperà nella parte della città che gli è stata destinata. Il gran numero delle persone dell'uno e dell'altro esercito accorse sull'altra riva per esser testimoni di questa scena, rendevano lo spettacolo tanto più interessante in quantochè gli spettatori erano i valorosi delle due estremità del mondo ».

Tilsitt, 26 giugno 1807.

« Oggi, a mezzogiorno e mezzo, S. M. si è recata alla tenda del Niemen. L'imperatore Alessandro ed il re di Prussia vi sono arrivati nel medesimo tempo. I due sovrani sono rimasti insieme nella sala della tenda per una mezz'ora. Alle cinque e mezzo l'imperatore Alessandro è passato sulla riva sinistra. L'imperatore Napoleone l'ha rice-

sandro; si salutarono ed abbracciarono ambedue con estrema cortesia. Aveva Napoleone a quest' epoca trentotto anni, era già alquanto grasso, corpacciuto e colle spalle alte, ma aveva pure una testa magnifica, la fronte calva, l'occhio bello e penetrante, il naso ben fatto, la bocca graziosa, ed un insieme somigliante ad una medaglia antica, sicchè dovè colpire d'una rispettosà curiosità l'imperatore Alessandro, anima entusiasta, poichè era alla fine una fortuna molto prodigiosa quella che circondava la gran fisionomia di Napoleone. Alessandro era più giovine dell' Imperatore dei Francesi; all'epoca dell'abboccamento di Tilsitt giungeva al suo ventottesimo anno, la sua fisionomia era graziosa, la fronte alta e convessa, gli occhi turchini e bellissimi, il naso piccolo, col segno della schiatta tartara modificato dal bel sangue tedesco; era di statura svelta e sottile come i Russi di nobile famiglia; parlava bene, e quantunque la sproporzione dell'età fra i due imperatori non fosse considerevole, Alessandro mostrò una specie di filiale deferenza e modi tanto rispettosi da colpire vivamente un animo così facile alle impressioni come quello di Napoleone.

La conversazione del Niemen si aggirò sempre su cose generali; nessuna questione diplomatica fu trattata profondamente; fu tutta di complimenti. Alessandro ne fu prodigo, perchè per l'entusiasmo della gioventù, sentivasi penetrato da un raggio di

vuto quando scendeva dal battello. Sono saliti ambedue a cavallo, hanno percorso la via maggiore della città, dove trovavasi schierata la guardia imperiale francese a piedi e a cavallo, e sono smontati al palazzo dell'Imperatore Napoleone. Colà hanno pranzato i due imperatori col granduca Costantino e il granduca di Berg ».

quella gloria allora così brillante e di quel destino tanto prodigioso. Napoleone ha poi detto dell' imperatore Alessandro parlando di questa conferenza: « che era falso come un greco del Basso-Impero ». È questo uno di quei discorsi, come tanti altri, che sono stati prestati all' Imperatore. Io credo che effettivamente Alessandro fosse accorto, come il degno nipote della gran Caterina, ma in quest'epoca fu eminentemente sincero nelle sue espressioni; poteva trarre dalla sua posizione tutti i vantaggi che gli offeriva, questo era il suo diritto e la sua politica, ma fino alla guerra del 1812 Alessandro non si smentì mai: fu l'ammiratore di Napoleone e si espose più volte alle violenze dei boiardi per conservare la sua degna e leale relazione. In quest'epoca bisogna far ben distinzione fra le nazioni ed i sovrani; questi volevano stare in pace con Napoleone; i popoli soli sorgevano contro lui e seco trascinavano i re, nella patriottica resistenza che opponevano ai voleri del despota. Inoltre aveva Alessandro quel misticismo pel quale chinava la fronte davanti alle gloriose superstizioni, e quella fortuna di Napoleone tanto piena di maraviglie lo gettava in un mondo di fantastica ammirazione.

Gli affari veri non si dovevano trattare in quest'abboccamento; si convenne che si renderebbe neutrale Tilsitt, occupato in parte da picchetti di guardia francese ed in parte di guardia russa; gl'imperatori con estrema libertà colà si vedrebbero, senza fasto, senza cerimonie, mentre i ministri tratterebbero gli affari generali, da sottoporsi poi all'approvazione. Talleyrand aveva già preso posto a Tilsitt; l'Imperatore gli conferì formalmente pieni poteri,

doveva abboccarsi col barone di Budberg, ministro di nome degli affari esteri per la Russia; Alessandro dirigeva personalmente il suo gabinetto. Talleyrand a Tilsitt si dichiarò immediatamente per la pace; ei la desiderava vivamente, da lui non dipendeva se questa non facevasi pronta e durevole. Il barone Budberg non aveva tanta forza da lottare col ministro di Napoleone; così tenevasi sulla negativa; gli affari vennero regolati dall'imperatore Alessandro, dal principe Kourakin e dal principe Labanoff.

Ecco l'aspetto di Tilsitt nella prima settimana della conferenza: la mattina dopo la colazione, si facevano delle cavalcate; dalle due alle cinque parlavasi d'affari; siccome le giornate d'estate erano lunghissime, dopo desinare si facevano riviste, nelle quali accadevano scene pittoresche, un cambio di nobili fatti tra i due Imperatori e i loro eserciti. Un giorno Napoleone staccavasi dal petto la croce per darla al più valoroso tra i granatieri russi; il giorno dopo toccava ad Alessandro, ma solo per la croce di terz'ordine, destinata ai soldati; non poteva offendere la nobiltà. Si viveva perfettamente d'accordo: le due guardie imperiali russa e francese si barattarono le divise in segno d'amicizia; una sera vi fu un concerto di *Baskiri*, il tiro coll'arco, come presso i barbari. Alessandro si compiacque di far vedere la sua potenza asiatica; Costantino e Murat si legarono con leale amicizia; i generali si ricambiavano di squisite gentilezze; la guerra non aveva tolto il carattere cavalleresco a quegli uomini tanto valorosi che poco fa a Friedland incrociavano le loro spade.

Questa era la vita esterna a Tilsitt. Ma gli affari diplomatici erano d'altra importanza; per ben com-

prendere tutto ciò che accadde in quelle conferenze diplomatiche, è necessario dividerle in più fasi: 1.º le convenzioni stipulate pubblicamente; 2.º gli articoli segreti; 3.º le semplici conferenze nelle quali i progetti succedevansi con tanta rapidità, in quell'immaginazione tanto viva ed orientale di Napoleone; tutto si discusse, si prevedero grandi cambiamenti, si pose a soqquadro tutto il mondo, si rovesciò l'Asia, l'America. Tutto a Tilsitt fu detto da un uomo di ardenti pensieri come Napoleone; è stata cosa puerile prendere come convenzione positiva, le idee che poterono esser poste fuori in una tale conversazione: Alessandro rimase sotto il prestigio di quel prodigioso parlare, oppure, attento osservatore di tutto ciò che vedeva, abbandonò il lato romanzesco, per fermarsi alle concessioni positive che il novello suo amico gli faceva sulla Turchia e sulla Finlandia? La fase più drammatica delle negoziazioni è quella relativa alla Prussia. Una monarchia rovesciata, un nipote del gran Federigo dalla bufera abbattuto, una regina supplichevole, ma sempre altera. Queste diverse fasi delle conferenze di Tilsitt debbono infine esser raccontate circostanziatamente, perchè la storia sappia ciò che deve credere sopra un avvenimento fin qui stranamente sfigurato. Cosa fu realmente convenuto tra Alessandro e Napoleone? quali sono le promesse che vennero fatte? quali affari veri vennero allora discussi, ed in qual senso?

La prima questione seriamente agitata fra le due corti di Francia e di Russia, riguardava gl'interessi ed il destino della Porta ottomanna che occupava vivamente Alessandro, perchè era questione di territorio e storica. In tutte le transazioni diplomatiche

la Russia ha sempre tenuto dietro alla sua forza e potenza politica. Fino dal principio della guerra di Polonia, Napoleone pure aveva molto pensato ai destini della Turchia; nei suoi messaggi al Senato, nelle sue comunicazioni diplomatiche, parlava della necessità di mantenere all'impero ottomanno l'integrità del suo territorio; anche le sue comunicazioni ufficiali affermano altamente: « Non voler trattar mai con Alessandro, se i Russi non sgombrano la Moldavia e la Vallacchia, allora contro la fede dei trattati occupate ». Era questa una vana e fiera minaccia contro il gabinetto di Pietroburgo. I dispacci del general Sebastiani ambasciatore a Costantinopoli, avevano avvertito Napoleone della risoluzione di Selim di liberarsi da qualunque soggezione verso la Russia e l'Inghilterra; il sultano aveva prese le armi, lo stendardo del profeta era alzato, la vigorosa resistenza di Costantinopoli contro una squadra inglese, aveva esaltato la mente di Napoleone al punto di credere che egli potesse contare sopra una diversione favorevole della Porta ottomanna sul Danubio.

L'Imperatore conosceva male il divano; i Turchi vedevano con sdegno dei Francesi stabiliti nelle batterie dei Dardanelli coi bombardieri ed i gianizzeri. Il sultano Selim, in un ammutinamento religioso sostenuto dal muphti in nome del Corano, fu deposto e strangolato; la guerra seguiva nelle provincie della Moldavia e Vallacchia, favorevole ai Russi, allorchè si presentò la questione alle conferenze di Tilsitt. Fu cosa curiosa e stranissima: Napoleone che aveva sostenuto tanto vivamente la Porta ottomanna, e dichiarato al Senato che niun

trattato verrebbe conchiuso primachè fosse sgombrata la Moldavia e la Vallacchia ¹, acconsentì con un articolo segreto, che la Russia sgombrando, o provvisoriamente conservando quelle provincie, potesse nominarne gli ospodari. Se il trattato pubblico stipulava lo sgombramento della Moldavia e della Vallacchia, col fatto la Russia le conservava in suo potere o sotto la sua influenza; l'accortezza d'Alessandro ottenne il suo scopo: comprendesi allora perchè, a condizioni così vantaggiose pel suo gabinetto, si ravvicinasse a Napoleone. Dove cercava egli conquiste? da qual parte cercava d'ingrandirsi? La Russia non aveva allora alcuna mira sull'occidente dell'Europa; si limitava a seguire ed estendere il piano di Caterina. Napoleone l'aiutava; lo Czar lusingò il suo amor proprio; i suoi anticipati gli venivano largamente pagati.

Dopo la Moldavia e la Vallacchia, Alessandro rivolse la sua attenzione sulla Finlandia. Il re di Svezia, Gustavo-Adolfo, cavallerescamente devoto alla lega, avevale procurato soccorsi, soldati, armamenti, e con un ultimo trattato erasi anche obbligato a dare armi per sostenere Alessandro nella gran lotta coi Francesi; Gustavo adempì lealmente la sua promessa. Vi fu questo sentimento d'egoismo negli articoli segreti di Tilsitt, che quel nobile re

¹ In una delle sue conversazioni presele amichevoli e franche, Napoleone diceva all'Imperatore Alessandro. « A me non preme questo sgombramento delle due provincie (la Vallacchia e la Moldavia), vada pure in iungo. Non è possibile soffrire più molto tempo i Turchi in Europa, voi siete padrone di ricacciarli in Asia; ma mi preme che Costantinopoli non appartenga ad alcune delle potenze europee » (Discorso ufficialmente rammentato dallo Czar, senza essere stato ufficialmente smentito).

fu sacrificato dalla Russia, la quale profitto delle sue spoglie ¹. Il piano di Caterina riposava sopra due grandi principj, relativi al commercio ed al

¹ Questa è l'occasione d'esaminare se siano mai esistiti trattati scritti sulle convenzioni segrete di Tilsit; non se ne trovano tracce ufficiali. È evidente che furon fatti articoli o piuttosto trattati, perchè questi erano in numero di tre, che l'indiscretezza, l'infedeltà, o discussioni diplomatiche ulteriori fecero conoscere, quantunque non siano mai stati ufficialmente riconosciuti, e neppure siano stati depositati in archivj pubblici. Il primo era un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, firmato lo stesso giorno del trattato patente, e che principalmente distruggeva gli articoli 21 e 22 di questo, in favore della Porta Ottomanna; da una parte obbligava alla guerra della Francia contro l'Inghilterra o qualunque altra potenza europea, la Russia, la quale garantiva tutte le conquiste da Napoleone fatte o da farsi, stipulava la chiusura dei suoi porti al commercio britannico, prometteva inoltre d'impiegare il suo potere per far chiudere tutti quelli del Ballico. Dall'altra parte diceva: Se in conseguenza dei cambiamenti accaduti in Costantinopoli, la Porta non accettasse la mediazione della Francia, o se, dopo averla accettata le negoziazioni non conducessero in capo a tre mesi ad un risultato soddisfacente, la Francia farebbe causa comune colla Russia contro la Porta Ottomanna, o le alle parti contraenti se la intenderebbero per togliere all'impero ottomano tutte le sue provincie d'Europa, eccettuato Costantinopoli e la Romania solamente. Con un secondo trattato segreto le due potenze, considerandosi già come le sole e supreme arbitre dell'Europa, convenivano fra loro che la Russia stenderebbe a suo piacere le sue conquiste in Europa ed in Asia; che alle case di Borbone e di Braganza verrebbero sostituite in Spagna e in Portogallo principi della famiglia di Napoleone; che il dominio temporale del papa cesserebbe; che la Russia aiuterebbe la Francia nell'attacco di Gibilterra; che la Francia s'impadronirebbe di Tunisi, d'Algeri e del litorale africano, il quale, fatta la pace generale, servirebbe a compensare i re di Sicilia e di Sardegna; che Malta apparirebbe ai Francesi, che essi occuperebbero l'Egitto; che la navigazione del Mediterraneo non verrebbe permessa se non ai bastimenti francesi, russi, spagnoli e italiani; che la Danimarca rimetterebbe la sua armata navale a Napoleone, e verrebbe compensata colle città anseatiche, e che le due potenze regolerebbero il numero dei vascelli da guerra che i neutrali avrebbero a porre in mare. Questo trattato che solo la più stravagante ambizione poteva credere effettuabile, e che l'Inghilterra pervenne a procurarsi per le premure del conte d'Antraigues, fu, lo ripeto, piuttosto un cambio d'idee, un abbozzo di progetti gettati sulla carta che una convenzione veramente diplomatica: io ho sentito dire a Talleyrand, col suo tuono beffardo, che tutto a Tilsit fu concluso, eccettuato il possibile ».

territorio della Russia: il dominio del Mar Nero ed il possesso del golfo di Finlandia. Senza queste due uscite la Russia non poteva essere che un corpo inerte, un informe ammasso di terra. Questo piano era stato appoco appoco effettuato sul Mar Nero; Napoleone acconsentiva all'occupazione della Moldavia e della Vallacchia; dopo bisognava eseguire la seconda parte di questo sistema ed assicurarsi la Finlandia in piena ed intera sovranità. Nelle conferenze di Tilsitt, Napoleone acconsentì che la Russia acquistasse una doppia influenza sul mare del Nord e sul Baltico. La politica russa ottenne pienamente le sue mire; Alessandro riconobbe in Napoleone la facoltà di disporre della Pomerania svedese; accettò pure come compenso il legittimo dominio della Finlandia che doveva conquistare sopra Gustavo-Adolfo, e togli in una vicina campagna. Così da una parte il Mar Nero, il Danubio, dall'altra il Baltico: il risultato era bello per la Russia; avrebbe trattato anche per meno.

Fissati questi due punti, Alessandro riconobbe senza difficoltà i fatti consumati per l'avvenimento al trono di Napoleone. Riconobbe il titolo imperiale da Napoleone tanto glorificato; lo salutò come Re d'Italia, come protettore della confederazione del Reno, raccomandandogli alcuni particolari interessi di famiglia in Alemagna, e specialmente il duca d'Oldenbourg. Fu riconosciuto pure Giuseppe per re di Napoli, Luigi per re d'Olanda; e quantunque i limiti d'un regno di Vestfalia non fossero ancora fissati, e Girolamo non fosse ufficialmente nominato re, Alessandro lo ammesse anticipatamente per dare un pegno di stima all'Imperatore dei

* Francesi. Queste dimostrazioni inebriavano Napoleone; gli facevano spesso obliare lo scopo politico e territoriale delle guerre. Alessandro non dava che sterili riconoscimenti, mentre otteneva il possesso reale della Finlandia e delle provincie del Danubio. Quelli passano, questi dominj si trasmettono col generale possesso degli Stati. Dove sono quei re che Alessandro allora riconobbe? la Russia però possiede tuttora quelle provincie che si assicurò a Tilsitt.

È certo che in queste conferenze Napoleone comunicò i suoi piani sulla Spagna all'imperatore Alessandro; gli parlò dei suoi progetti sopra tutta la penisola, della necessità di cacciare in America la famiglia dei Borboni, separando le vaste Indie dalla metropoli spagnola. Talleyrand spiegò il primo questi progetti di dinastia; Napoleone voleva sostituire la sua famiglia a quella dei Borboni nel diritto pubblico europeo. A tutto ciò Alessandro non fece alcuna obiezione; riconobbe anche benissimo la possibilità di creare al mezzodì un impero gigantesco sotto lo scettro di Napoleone, e che sarebbe diviso dalla Russia per mezzo della nazione tedesca, allora ridotta ad uno Stato intermedio e di second'ordine; si darebbe vita di nuovo al titolo d'*Imperatore d'occidente*. Alessandro cedeva ai poetici progetti di Napoleone, purchè si lasciassero compiere alla Russia i suoi disegni sulla Persia, la Svezia, la Turchia, e le tre grandi uscite: il mar Baltico, il mar Caspio ed il mar Nero. Le persone accorte del gabinetto di Pietroburgo vedevano nei progetti di Napoleone qualche cosa di momentaneo, un poema epico improvvisato da un grand'uomo; mentre la Russia eseguiva un piano materiale e ben ponderato; non an-

dava fra le nuvole storiche o nella poesia d'un sistema; ella servivasi di Napoleone per acquistare positivamente e definitivamente.

Le prime conferenze si aggirarono dunque sopra fatti definiti e manifesti, l'effettuazione del gran disegno di Caterina II; vi fu un cambio di progetti, più vasti, più immaginarj, profondamente in rapporto col carattere di Napoleone e l'entusiasmo più o meno sincero d'Alessandro. Tanto Console che Imperatore, Napoleone era fanatico per quel piano di campagna nelle Indie, da lui tracciato con Paolo I nella loro attiva corrispondenza: quel passaggio di 100,000 uomini a traverso i favolosi paesi salutati dall'eroe macedone, per cadere all'improvviso sugli stabilimenti inglesi nella penisola del Gange, era di tal natura da vivamente sedurre l'immaginazione dello Czar. Napoleone avrebbe dato alla Russia la Persia, ed anche la Turchia d'Europa, se bisognava, per dare effetto a queste *Mille ed una Notte* della sua politica; egli amava quei pensieri d'Oriente, quei giganteschi concepimenti, e coloro che hanno conosciuto Talleyrand possono rammentarsi l'impressione che avevano lasciata nella sua testa, pure molto calma, i maravigliosi discorsi da Napoleone fatti ad Alessandro, il fuoco che brillava nei suoi sguardi, e ch'ei sapeva comunicare a quel giovane principe gentile, ma spesso freddo osservatore, educato nei principj politici di Caterina II. Napoleone nascondeva sovente molta dissimulazione nelle sue calde parole; era sempre italiano; era quello il gesto dell'improvvisatore, un gran poeta armato. Alessandro pure spiegava molta abilità, mostrando una sensibilità espressiva ed una lealtà cavalleresca.

Fu diviso il mondo in due grandi imperj: l'Occidente e l'Oriente, i Latini ed i Greci; Carlo Magno e i successori di Costantino, Napoleone ed Alessandro. Queste idee furono piuttosto emesse in una conversazione, che scritte in un trattato.

Si venne finalmente alla questione vera, positiva di territorio, quella della sorte della Prussia; che sarebbesi deciso sopra un regno dopo la presa di Königsberg assolutamente conquistato? sarebbesi cancellato dalla carta d'Europa, come i ducati di Brunswick e l'Assia? Napoleone ne farebbe fare un premio per uno dei suoi generali, lo dividerebbe in principati indipendenti? Il re Federigo-Guglielmo era giunto a Tilsitt il terzo giorno delle conferenze, senza che fosse stato chiamato da Napoleone; all'Imperatore non importava la molesta presenza d'un terzo, mentre trattava con un altro sovrano dello sviluppo dei suoi vasti progetti. Si è detto che Alessandro non aveva fatto chiamare Federigo-Guglielmo a Tilsitt; ciò è inesatto, esiste la lettera autografa¹; i trattati fra le due corone erano troppo intimi, perchè Alessandro potesse negoziare diviso dal suo alleato.

Il re di Prussia non aveva nella sua persona alcuna attrattiva; freddo e sempre dignitoso come dev'essere un re nelle sventure; non aveva alcuna di quelle qualità che attraggono gli animi verso un principe specialmente disgraziato. Ma aspettavasi allora a Tilsitt una donna altera e nobile, la bella regina Luisa di Prussia, la nuova Maria Teresa, che aveva voluto salvare la monarchia colla sua

¹ Io ne possiedo una copia.

devozione ed il suo nobile fuoco di gloria. Dovè costare a quella regina l'andare supplichevole innanzi a colui che avevala con tanti oltraggi insultata! Napoleone, vincitore implacabile, pose nonostante molta attenzione a trattarla con una cortesia tanto più crudele, inquantochè nulla concesse. Il gran maresciallo Duroc e l'ufficiale d'ordinanza, Talhouet, furono incaricati di andare incontro a questa nobile regina¹; Duroc avevala veduta a Berlino; la maestà che ha la bellezza e la sventura, questa doppia corona sfolgorante sulla sua fronte, colpì profondamente tutti quelli che accompagnavano questa ambasceria di complimento.

Luisa di Prussia era bella, maestosa, negli occhi dolce, fiera nello sguardo, nella bocca di una espressione la più lusinghiera e graziosa; aveva

¹ Talhouet mi ha raccontato la viva e profonda impressione fatta nel suo spirito dall'aspetto della regina di Prussia. Qual grazia, qual maestà! Io non posso resistere al desiderio di far conoscere l'origine di questa nobile regina. Luisa-Augusta-Guglielmina-Amelia era nata il 10 Marzo 1776 dal duca di Mecklemburgo-Strellitz, e da Carolina d'Assia-Darmstadt, ad Anover, dove suo padre era governatore dell'elettorato. Avendo perduto sua madre nell'età di sei anni, fu affidata alle cure di madamigella de Gélleux, refugiata francese. I casi della guerra la condussero nel mese di marzo 1793 a Francoforte, che era allora il quartier generale del re di Prussia, ed ella comparve con una delle sue sorelle alla corte di questo monarca. Il principe reale e suo fratello Luigi furono da esse ugualmente colpiti, e dopo avere ottenuto il consenso del loro padre, i due fratelli furono fidanzati alle due sorelle, il 20 aprile seguente. Il matrimonio del principe ereditario fu celebrato a Berlino, il 24 dicembre dello stesso anno. La principessa Luisa aveva già dato due eredi al trono di Prussia, allorchè divenne regina il 16 novembre 1797, per la morte di Federico Guglielmo II. Dopo aver ricevuto il giuramento dei loro sudditi, i nuovi sovrani fecero varj viaggi nel loro stato: la regina incantò tutti per la sua bellezza, e guadagnò tutti i cuori col suoi moltiplicati atti di bontà e beneficenza. Avendo avuto la disgrazia di perdere uno dei suoi figli nel 1806, la sua salute ne risentì gravemente, e per ristabilirlo andò alle acque di Pyrmont. Al suo ritorno cominciò la guerra di Prussia.

le labbra rosee, gli occhi grandi, azzurri, espressivi; il collo un poco grosso come la schiatta tedesca. Luisa di Prussia fu sempre regina; chiedeva coll'occhio umido, ma colla fronte alta; s'inginocchiava, ma piuttosto implorando la giustizia di Dio che la munificenza dell'uomo. Trovò in Napoleone una gentilezza fredda, cortese, beffarda come il sorriso del forte quando incorona di fiori la sua vittima; la regina chiedeva i suoi beni, Napoleone offriva rose in bei vasi di porcellana; supplicava perchè fosse reso alla Prussia un sistema politico, l'implacabile Imperatore le parlava delle bagattelle delle mode e degli stracci di Parigi. In questo forse mancò Napoleone di dignità; fece assidere la regina di Prussia ai suoi banchetti per mostrarla a tutti, traendola dietro al suo carro come la regina Zenobia dei trionfi romani; pareva dicesse: « Eccola, quella regina che mi ha sfidato, quella donna dai miei gazzettini umiliata; io le ho strappato lo scettro e la fo sedere alla mia tavola, io son cortese con lei, le porgo la mano, fo il sovrano galante come Luigi XIV, e le tolgo la metà dei suoi Stati ». Era meglio dire: « Regina, vi spoglio e non voglio ricevervi ».

Luisa di Prussia fu degna di sè stessa in una posizione tanto imbarazzata; principessa istruitissima, che parlava il francese con una eleganza straordinaria, impiegò tutti gl'incanti d'un seducente parlare per ottenere dal vincitore qualche cosa; ora invocava la memoria del gran Federigo, che paragonava a Napoleone, ponendo la sua grandezza al di sotto di quella del sovrano della Francia; ora diceva parole melanconiche; il suo sorriso era così

amaro, la sua grazia così trista da spezzar le viscere: cercava di prendere Napoleone da tutti i lati del cuore e della mente; e quella rosa tanto citata che le offrì il vincitore, e quella risposta così a tempo: « Sire, con Magdebourg », e la replica fredda dell'Imperatore che entrò a parlare di miserabili stoffe, tutto ciò fece dire al barone d'Hardenberg in un momento di dispetto: « Quest'uomo è spietato coi disgraziati, o m'inganno a partito od egli non saprebbe sopportare la sventura con altrettanta dignità ». Finalmente per compiere l'umiliazione, fece Napoleone espressamente stipulare dalle clausole preliminari del trattato di Tilsitt che in considerazione dell'imperatore Alessandro egli restituiva al re di Prussia la metà dei suoi Stati; era come dicesse: « Io non sono rimasto commosso da voi, principe disgraziato; non sono rimasto commosso da voi, regina sventurata, che vi sacrificate per la nazione prussiana; se vi restituisco qualche cosa, è la mia politica che vuole che io mi unisca all'imperatore Alessandro, vostro protettore; cedo a lui quel che non do a voi ». Si comprende che dovettero i Prussiani serbare in cuore quest'oltraggio fatto all'erede del gran Federigo, e alla loro regina tanto popolare nel partito nazionale e nelle università. Quanto questa regina dovè soffrire! quanti dolori dovè divorare! Gli ufficiali dell'Imperatore che avevano viscere, esaminavano la sua fisionomia da mille intimi sentimenti sconvolta; cambiava ogni momento di colore; le sue parole ora erano lusinghevoli, ora piene di dispetto, divorava le sue lacrime; agitavasi come chi sa la sua gran missione, e serba l'ira ai giorni della vendetta; se la morte non l'avesse

colpita, avrebbe assistito implacabile alla caduta dell'Imperatore, terribile taglione; non avrebbe avuto compassione di chi aveva tanto profondamente ferita. Era l'ombra della regina che agitava Blücher, allorchè, vincitore inesorabile, gridava nel 1815 parlando di Bonaparte oppresso dal numero: « Se lo chiappo, lo fo impiccare per soddisfazione del mio esercito di studenti patrioti ». Tutti allora sapevano che quella regina era morta d'un polipo nel cuore, nobile malattia che abbastanza ci dice i patimenti della sua vita.

Debbo pure dire a giustificazione dell'Imperatore vittorioso, che egli aveva resistito ad un partito potente nell'esercito che voleva la continuazione della guerra e la divisione delle conquiste. Questo partito di giovani ufficiali, condotto da Murat, aveva determinato col suo entusiasmo la campagna contro la Prussia; Murat non era contento della parte che gli era toccata del Granducato di Berg; voleva un regno come Giuseppe e Luigi a Napoli ed in Olanda, sapeva che la Vestfalia era destinata a Girolamo; perchè non si darebbe a lui il trono di Prussia o di Polonia? La pace contrariava i suoi disegni, non poteva ottenere quella corona che sempre sognava dopo l'inalzamento dei suoi cognati; era sorta allora una mania d'esser re; il titolo di Granduca di Berg non lo soddisfaceva; voleva al suo berretto ducale aggiungere la corona sormontata dal carbonchio e da qualche splendida particella del bel diamante della fortuna di Napoleone, che raggiava dinanzi ai suoi occhi. Questa opinione bellicosa di Murat era ben nota; ne parlava nelle conversazioni ad alta voce, non voleva più sentir discorrere di re di Prussia

e di quella corona in sottana; bisognava toglierla dalla carta; dimodochè Talleyrand disse altamente uscendo dalla sala delle conferenze pel trattato: « Signor granduca di Berg, siete voi che ci avete fatto fare la guerra, prego V. A. I. a credere che non sarà lei che ci potrà impedire di fare la pace ». Quando Talleyrand parlava così sapeva bene quel che diceva; Napoleone quantunque molto apprezzasse il coraggio di Murat, aveva sempre biasimato quell'impetuosità sul campo di battaglia, che più volte aveva posto in pericolo l'esito d'una campagna per una gloriosa scaramuccia. In quel tempo il partito della pace era considerevole in Francia e nell'esercito; il soldato specialmente aveva ambizione di ritornare nella sua patria; dopo un'assenza tanto lunga; dopo tanti rischi e fatiche, cominciava ad annoiarsi a fare imperatori e re col prezzo del più puro suo sangue.

A questa conferenza di Tilsitt, aveva cercato l'Austria di prender parte per provare la sua esistenza e la sua forza diplomatica; credeva pericoloso il rimanere straniera a transazioni d'una natura così importante. Talleyrand aveva ritardato l'invio dei passaporti al generale barone de Vincent, rimasto a Varsavia: non aveva piacere che l'Austria intervenisse a Tilsitt, e potesse conoscere i particolari degli accomodamenti fissati. Nonostante col pretesto di complimentare Napoleone, Alessandro ed il re di Prussia, il gabinetto di Vienna vi aveva mandato il generale barone Stuterheim, incaricato di osservare e penetrare le diverse fasi delle negoziazioni di Tilsitt; l'Austria nel gigantesco conflitto terminato a

Friedland, invano aveva offerto a Varsavia la sua mediazione; ed ora che queste due potenze si ravvicinavano, che quei due colossi si stringevano la mano che cosa poteva dare? qual posto poteva prendere, essa che era divenuta potenza di second'ordine dopo il trattato di Presburgo? Il barone de Stuterheim si limitò dunque ad osservare; non fu ammesso in nome proprio ad alcuna negoziazione; potè solo annunziare alla sua corte: « che negli accomodamenti fissati a Tilsitt non si toccava la Galizia nè quella parte di Polonia appartenente all'Austria ». Non ostante il gabinetto di Vienna non si dissimulò che dalle presenti transazioni era totalmente minacciato l'avvenire dell'Austria; se l'alleanza riceveva il suo naturale sviluppo, l'Austria e la Prussia venivano ridotte a non essere più che il satellite di Alessandro o di Napoleone; bisognerebbe girare intorno all'uno o all'altro di questi astri.

Finalmente, due trattati furono il risultato della conferenza di Tilsitt; il primo fu concluso direttamente coll'imperatore Alessandro da uguale ad uguale. Con questo una porzione della Prussia, per riguardo d'Alessandro viene restituita a Federigo Guglielmo; vi si costituisce un granducato di Varsavia, del quale ha la supremazia il re di Sassonia. Danzica diviene città indipendente. Napoleone accetta la mediazione della Russia per una pace coll'Inghilterra; Alessandro riconosce i regni di Napoli, di Olanda e di Vestfalia, nella persona dei fratelli di Napoleone; si obbliga pubblicamente a sgombrare la Vallacchia e la Moldavia, per soddisfare alle esigenze delle opinioni e alle promesse dell'Imperatore

al Senato; un articolo segreto l'autorizza a tenersele sotto gli ospodari da esso nominati ¹.

Il secondo trattato concluso tra l'Imperatore ed il re Federigo-Guglielmo III, è duro, implacabile. La Prussia rinunziando a tutti i suoi territorj fra il Reno e l'Elba, e a tutta la Polonia prussiana, apre vie militari nei suoi Stati pel libero passaggio dei Sassoni fino al granducato di Varsavia; un articolo formale la obbliga a chiudere i suoi porti agl'Inglese e a seguire esattamente le condizioni del decreto di Berlino sulle mercanzie britanniche. Era questa la sua morte fisica e morale ²; le vengono imposte contribuzioni

¹ L'imperatore Alessandro ottenne alcune concessioni personali e di famiglia in Alemagna. Ecco la lettera che l'imperatore di Russia scrisse al principe ereditario di Mecklemburgo per annunziargli che al duca regnante venivano resi i suoi Stati: « Mio caro fratello, in seguito della felice riconciliazione seguita tra me e l'imperatore dei Francesi, una delle mie prime cure è stata di occuparmi degl'interessi della vostra casa. I miei voti sono interamente compiuti, ed io mi affretto ad inviarti copia degli ordini diretti al comandante francese nel Mecklemburgo. Mi rallegra di avervi potuto giovare, e darvi così una nuova prova dell'amicizia sincera che vi ho personalmente consacrata ».

Firmato, ALESSANDRO.

² I paesi ceduti dalla Prussia erano:

1.° Sulla riva dritta dell'Elba:

Il circolo di Kollbus	33,500
» della Prussia occidentale e del distretto della Netze	262,286
Prussia meridionale	1,282,189
Nuova Prussia orientale	904,518

2.° Sulla riva sinistra dell'Elba:

Il circolo della Vecchia-Marca e della Preignitz	112,000
Ducato di Magdeburgo e dipendenza	250,039
Principato di Halberstadt, Idem	148,232
» d' Hildesheim, Idem	130,069
» d' Eichsfeld, Erfurth, ec.	164,690
» di Meinden e Ravensberg	159,776

Somma e segue 3,447,299

esorbitanti, per tutto masse d'argento, di fiorini, di federighi d'oro, di provvisioni d'ogni specie. La no-

	Riporio	3,447,299
Principato di Paderborn, Munster, Lingen e Tecklembourg		268,542
Contea della Marca, abbade d'Essen, Elten e Werden		162,101
Principato d'Ost-Frise		119,803
» di Bayreuth		238,560
Totale generale		4,236,305
Aggiungendovi Anspach, Neuchâtel e Clèves, le perdite della Prussia, dalla fine del 1805, ammonterebbero a		4,636,305

Stato delle contribuzioni di diversi generi imposte ai paesi conquistati nella campagna di Prussia.

	franchi	cent.
Contribuzione straordinaria di guerra	311,661,982.	75
Imposizioni ordinarie	76,676,960.	66
Sequestro delle casse	16,171,587.	62
Vendite	66,842,119.	50
<i>Circolo di Westfalia.</i>		
Contribuzioni di guerra	7,065,437.	63
Imposizioni ordinarie	6,917,692.	61
<i>Danzica.</i>		
Contribuzione di guerra	1,229,643.	14
Frutti delle obbligazioni	2,446,369.	16
Contea d'Hanau	2,428.	58
<i>Bayreuth.</i>		
Contribuzioni di guerra	1,628.	53
Pel dominio, secondo il trattato del 15 ottobre	15,000,000.	00
Provvisioni per l'esercito	2,000,000.	00
Pomerania svedese, contribuzioni di guerra	1,728,559.	97
Città aneatliche, . . . Idem . . . Idem	3,000,000.	00
Stima del valore delle provvisioni prese sul nemico o fatte dal paese e non compilate nelle contribuzioni.		
Alimenti	55,333,926.	44
Spedali	18,177,957.	50
Vestiaro	7,636,950.	43
Cavalli	6,840,920.	00
Somma e segue	598,734,163.	22

bile regina non potè ottenere cosa alcuna; la sua fierezza ne rimase sdegnata; Napoleone non l'aveva compresa, non amava intorno a sè che sommissione; ogni carattere nobile e degno importunavalo; obbedire era la prima legge da lui imposta, il mondo non doveva pensare diversamente da lui.

Insomma, le convenzioni di Tilsitt furono di due nature. Allorchè consultavasi Talleyrand, il principale attore di questi trattati, sul loro spirito, sulla loro tendenza, amava dire: « Come in tutte le cose concepite da Napoleone, trovarvisi il positivo ed il fantastico; il positivo per l'Imperatore dei Francesi era di vedersi salutare imperatore e re d'Italia da Alessandro, di fare ammettere nel diritto pubblico europeo i suoi fratelli, Giuseppe, Luigi, Girolamo, come re, come pure la Confederazione del Reno in Alemagna; poi di far concorrere Alessandro ai suoi disegni sulla Spagna e sul Portogallo. In ciò ripeteva Talleyrand, eravi del positivo, un sistema che poteva esser sostenuto da un diplomatico; era l'effettuazione in grande del pensiero di Luigi XIV, del patto di famiglia, l'unione delle idee d' Enrico IV e di Richelieu, lo scopo ottenuto dalla Francia dopo una lotta di due secoli contro l'impero di Carlo V e la casa d'Austria ».

	Riparto	598,734,163.	22
<i>Artiglieria.</i>			
3,000 fusti d' albero a 75 fr. 225,000 fr., dal			
depositi delle miniere 812,706 fr. e 8. cent.	-	1,037,706.	08
Legna da bruciare a Berlino		1,373,935.	49
Porcellana		65,860.	00
Metalli trovati alla Zecca		16,286.	00
Totale generale		001,227,920.	79

Il positivo per Alessandro, consisteva nell'acquistare un'influenza incontrastata sulla Moldavia e la Vallacchia, e nel compiere sicuramente la conquista delle ultime possessioni che erano per dare alla Russia un'assoluta preponderanza sul mar Nero; consisteva nell'ottenere il compimento del suo sistema sul Baltico colla Finlandia; finalmente la Georgia e la Persia erano ricche prede che potevano compensare ampiamente la Russia dei sacrificj d'amor proprio da essa fatti a Tilsitt. Se Napoleone effettuava in grande le idee di Enrico IV, di Richelieu e di Luigi XIV, Alessandro compieva gl'immensi progetti di Pietro I e di Caterina II. Erano due grandi sistemi che si reggevano scambievolmente.

In quanto alla parte fantastica ed immaginaria, Talleyrand, la regalava tutta a Napoleone, come era dovere. Quello spirito ardente, quel poeta armato, lo ripeto, non si fermava mai sopra un pensiero senza vedere un mondo dietro a quello; ogni progetto non era che un passaggio verso un mondo sconosciuto, misterioso avvenire di grandezze e di sogni, costui rimuoveva il presente ed il passato; il suo cervello era di continuo agitato dalla gigantesca veduta di tutte le grandi ombre del passato storico; tornava da Alessandro a Cesare, da Cesare a Tamerlano, da Gengiskan a Maometto; seguiva i Romani dal fondo delle isole britanniche all'Egitto, alla Siria; salutava i crociati in Oriente; era per esso il mondo una camera ottica dinanzi alla quale agitavansi le generazioni degli eroi, dei conquistatori, dei legislatori.

Infine, il trattato di Tilsitt stabilì un sistema egoistico a profitto di due grandi sovranità: la Fran-

cia e la Russia. Oramai non vi fu più potenza intermedia; si sacrificarono le alleanze e le amicizie alla preponderanza universale dei due soli Stati che rimanevano in piedi sul continente. La lotta doveva ben presto ricominciare; poichè allorquando non rimangono più nel sistema dell'Europa che potenze grandi, queste si urtano. Bisogna che le montagne sieno divise da valli, e che fra i giganti si frapponga uno spazio.



CAPITOLO DECIMOQUINTO

RITORNO DI NAPOLEONE A PARIGI. ATTI DEL SUO GOVERNO.

Parigi e l'imperatore. — Cambiamento nel carattere di Napoleone. — Idea dell'infinito. — Adulazione. — I corpi politici. — Parallelo cogl'imperatori romani. — Cambiamento nel ministero. — Talleyrand, vice-grand'elettore. — Champagny agli affari esteri. — Berthier vice-grand-connestabile. — Il general Clarke alla guerra. — Cr  tel all'interno. — Il ministro della polizia Fouch  . — Morte di Portails. — I culti, semplice direzione. — Soppressione del Tribunato. — Apertura del Corpo legislativo. — Spirito monarchico. — Immagini. — Monete. — Formula imperiale. — Matrimonio di Girolamo. — Istituzione dei majorascati. — Idea di nobilt  . — I duchi. — I conti. — I baroni. — Pensiero di Cambac  r  s e di Maret per la nobilt  . — Quolibet e derisioni. — Libelli esteri. — Modi dei nuovi nobili. — La monarchia di Napoleone.

(Dal 27 Luglio al Novembre 1807)

Il 27 luglio, alle cinque della mattina le campane delle chiese di Parigi suonavano a distesa; il cannone degl'invalidi salut   con sessanta colpi il passaggio d'una berlina che attraversava rapidamente i viali del parco di S. Cloud; la bandiera coll'aquila fu inalberata sul padiglione del centro; Napoleone saliva le scale del peristilio, salutato dalle acclamazioni degl'impiegati del castello che l'aspettavano fino dal giorno innanzi. L'imperatore fece qualche saluto colla testa, disse alcune parole, ed entr   nel suo gabinetto; nell'assenza d'otto mesi, era divenuto

alquanto più grosso, e corpacciuto, la sua carnagione pel solito gialla e livida, era anche annerita dal sole, dal vento e dalla polvere d'una lunga campagna; la sua testa, quasi calva, era dominata dalla larga fronte; i suoi occhi avevano sempre quella intima penetrazione che scuoteva le anime, e la sua bocca per l'abitudine del comandare aveva preso un carattere fortemente marcato di fierezza e di sdegno. Qualche cosa di fantastico si univa a quel gran personaggio; non era più soltanto il conquistatore che attraversava come il fulmine il campo di battaglia, ma anche il pacificatore che recava un trattato immenso nei suoi risultati: vedevasi in lui il vincitore d'Austerlitz, di Iena, di Friedland, e di più, l'amico d'Alessandro, lo Czar di tutte le Russie: le relazioni avevano poetizzata la conferenza di Tilsitt; quella zattera posta sul Niemen, quei colloqui che avevano avuto per teatro il mondo, tutte queste circostanze gettavano sulla fisionomia di Napoleone un prestigio inaudito, ed oramai quell'uomo avrebbe esercitato sopra i suoi contemporanei un fascino immenso.

L'Imperatore colla sua solita attività lo stesso giorno ricevè i ministri ed i corpi dello stato che andarono a complimentarlo; in quelle arringhe furono esauste tutte le forme più basse dell'eloquenza panegiristica; alcune furono fatte in buona fede; la testa dinanzi alla quale inginocchiavansi era tanto superiore, aveva prodotto tanti prodigj, che non era da maravigliarsi che abbagliato da tanta gloria vi fosse chi si prostrasse colla faccia per terra; inoltre l'adulazione è facile al cuore umano, e solo alcune anime scelte se ne stanno nell'oscurità per

non esser troppo abbagliate dai raggi della potenza ¹. Iddio ha posto una tremenda reazione presso quei concerti d'elogj, che si dirigono ad un uomo per fargli credere alla sua natura divina; coloro che sono stati troppo lodati saranno troppo calunniati; il Panteon si aprì per Tiberio, Nerone e Domiziano, ma si trovarono storici, come Tacito e Svetonio, per esagerare i rumori pubblici, i giudizj dei contemporanei contro i padroni del mondo; presso la corona d'oro quella di spine.

Tuttavia quelli che stavano vicino a Napoleone dovettero allora avvedersi che accadeva in lui un gran cambiamento nel modo di giudicare e di giudicarsi; nei giorni della più grande audacia, mentre conservava il suo carattere di fermezza personale, aveva manifestato una certa modestia; parlava del popolo, dei suoi bisogni, dei suoi destini; qualche intima voce dicevagli che tutto è limitato nella potenza dell'uomo. Dopo la conferenza di Tilsitt, corona della campagna del 1807, le sue abitudini cambiano; già l'aveva fatto conoscere dopo Austerlitz; era diventato più orgoglioso, più altero; ora egli si crede e si dice l'*infinito*; la sua immaginazione non ha più limiti; il suo parlare non è solamente brusco, iracondo, è imperioso, violento

¹ Lacépède, presidente del Senato, diceva: « Non si può più lodare degnamente la M. V.; la vostra gloria è troppo alta; bisognerebbe trovarsi alla distanza dei posteri per vederne l'immensa elevatezza. Lontano 400 leghe dalla capitale, Napoleone ha governato, solo, il suo vasto Impero, solo, impresso il movimento ad ogni parte della più estesa amministrazione ». Il primo presidente della corte di cassazione, Murair, aggiungeva: « Il solo elogio possibile, il solo degno di S. M., è la storia la più semplice del suo regno; è il più nudo racconto di ciò che ha voluto e di ciò che ha eseguito, delle cause, dei mezzi e degli effetti, delle intenzioni e dei risultati ».

crede nella sua predestinazione; appena tocca coi piedi la terra; quando accarezza, è il padrone che gratifica lo schiavo, è iddio che inalza un mortale. Non ode più alcuna osservazione; ciò che egli vuole è l'obbedienza assoluta al modo orientale; ha veduto i pascià circondati d'eunuchi e di schiavi prostrati a terra, e quelle forme gli piacciono; come tutte le menti superiori che non ripongono la loro forza nella fede religiosa, non crede che in sè; l'infinito è la sua divisa.

Nonostante, mentre questi superbi pensieri dominavano la sua anima, provava una sventura domestica che gli mostrava fino a qual punto son fragili le opere dell'uomo; un fanciullo, la speranza della sua dinastia, era nato dalla regina Ortensia; siccome la calunnia entrava per tutto, questo figlio dicevasi fosse della schiatta Napoleonica, il suo sangue bolliva in lui, la sua testa era calda come la sua; nato sotto il Consolato, al parco della Malmaison, gli allori di Marengo avevano ornato la sua culla; sua madre era figlia di Giuseppina, e nonostante non mancavano certi annali che ricordavano alla maniera di Svetonio, gli amori segreti di Cesare ed i misteri di Capri. Napoleone-Carlo, nobile fanciullo, era l'orgoglio dell'Imperatore, la speranza della sua stirpe, ed egli cui tanto rado spuntava il sorriso sulle labbra, abbandonavasi ai trastulli di questo fanciullo, del quale vedeva con compiacenza il carattere imperioso ed i capricci da sovrano. Napoleone-Carlo fu rapito dal croup di cinque anni, e colui che voleva fabbricare sull'infinito potè accorgersi cosa fosse quell'edifizio di granito fondato sulla mobile sabbia della vita umana.

Egli ordinò le pompe di S. Dionigi a questi reali funerali ¹.

E dovevasi fare un delitto a Napoleone di quell'orgoglio per la propria natura, allorchè intorno si vedeva tanto avvilimento? Non al re deve esser rimproverata la tirannia, ma ai popoli che la soffrono; il dispotismo è come il fascio di tutte le vili passioni le quali per stare al sicuro abdicano nelle

¹ Il principino era morto prima dell'arrivo di Napoleone a Parigi.

« S. M. l'Imperatore e Re, colla sua lettera del 22 giugno al principe arcicancelliere aveva ordinato che il corpo di S. A. I. Napoleone-Carlo, principe reale d'Olanda, morto all'Aja, il cinque maggio decorso, venisse depositato in una cappella della chiesa di Nostira Donna, ed ivi tenuto finchè la chiesa imperiale di S. Dionigi, interamente restaurata, e per così dire ricostrutta, non permettesse di trasportarvelo. In conseguenza di tali ordini, che, dietro l'invito di S. A. S. Monsignor principe arcicancelliere dell'Impero, il ministro dell'interno aveva trasmessi a Caulaincourt, grande scudiere della corona d'Olanda, incaricato di condurre questo prezioso deposito, il corpo del defunto principe è stato condotto a S. Len. Ieri, 7 luglio, è partito da S. Leu in una carrozza di S. M., dove trovavasi un elemosiniere di S. M. Il re d'Olanda, sempre sotto la custodia di Caulaincourt che gli era dietro in un'altra carrozza. Il convoglio era scortato da un picchetto della guardia imperiale a cavallo; è giunto alle due e mezzo alla porta maggiore della metropolltana, occupata da un distaccamento della guardia imperiale a piedi. Là eransi recati S. A. S. Monsignor principe, arcicancelliere dell'Impero, assistito dai due ministri dell'interno e dei culti, come pure S. E. il cardinale arcivescovo accompagnato dal suo clero.

« S. E. il grande scudiere d'Olanda, nel consegnare il corpo si è diretto al principe arcicancelliere, e gli ha detto: — Monsignore, conforme agli ordini di S. M. il re d'Olanda, rimetto nelle mani di V. A. S. il corpo di S. A. R. Napoleone-Carlo, principe reale d'Olanda, che è dentro questa bara. In questi due vasi di piombo, che egualmente rimetto a V. A. son rinchiusi il cuore e i visceri di questo principe —. S. A. S. ha risposto: — Signore, ricevo dalle vostre mani il prezioso deposito del quale siete stato incaricato —; e rivolgendosi verso S. E. il cardinale arcivescovo, gli ha detto: — Per ordine di S. M. l'Imperatore e Re, rimetto nelle mani di V. E. il corpo di S. A. I. Napoleone-Carlo, principe reale d'Olanda, il quale deve essere custodito nella vostra chiesa fino alla translazione in quella di S. Dionigi —. S. E. ha risposto: — Che ella e il suo capitolo viglierebbero con cura alla conservazione del prezioso deposito del quale S. M. voleva onorarli ».

mani d'un uomo. L'antica storia ci ha lasciato ricordo di Babilonia, d'Assiria, di Persia, dove i popoli davano ai satrapi i loro vasi d'oro, le loro giovani figlie ed i loro profumi. L'avvilimento nella corte di Napoleone giunse al colmo; se poche anime superbe scuotevano un giogo che profondamente le feriva, la maggior parte dei cortigiani abbassarono la fronte; bisogna dirlo a rossore forse di molti ufficiali che circondavano la persona di Napoleone, essi abbassavansi al punto di eseguire certi affari domestici che non erano punto compatibili coll'alta destinazione d'un esercito vittorioso. Allorchè l'Imperatore ordinava loro di prendere una batteria, di togliere una bandiera, dovevangli obbedienza; ma dovevano sottoporsi al punto di andare a negoziare l'amore d'una donna, il prezzo d'una prostituzione? eppure, questo fecero alcuni cortigiani di spada, e non arrossirono di confessarlo nelle loro memorie. Napoleone non comprendeva l'indipendenza nel dovere, il rispetto che un uomo deve alla sua propria posizione; l'obbedienza non doveva ragionare, e fece sempre poco conto degli ufficiali che conservavano la dignità di sè stessi.

Appena toccava Saint-Cloud, che l'Imperatore si diede al lavoro col solito energico volere; preparava allora un cambiamento nel suo ministero. Dopo la conferenza di Tilsitt, credeva Talleyrand che tutta la politica dell'Imperatore dovesse esser rivolta ad una pace marittima; eravi stanchezza in quell'anima; Talleyrand aveva fatto due campagne, seguito l'alloggiamento generale come un semplice auditore, e ciò l'aveva considerabilmente annoiato; vedeva accrescersi il potere di Maret al punto che

tutti i veri affari passavano dalle sue mani. A Tilsitt, avevalo Alessandro trattato freddamente; sapeva che il sistema di Talleyrand era inglese ed austriaco, piuttostochè russo; lo Czar aveva conosciuto i suoi progetti prima d'Austerlitz, progetti che davano la Vallacchia, la Moldavia e la Bosnia all'Austria, e ciò aveva rovinato nella sua mente il ministro; come pegno dell'alleanza tra lo Czar e l'Imperatore, vedevasi indispensabile un sacrificio, cioè il riposo di Talleyrand, e già ne era stato parlato a Tilsitt. A questo aggiungete alcuni accomodamenti pecuniarj troppo pubblici che avevano accompagnato le negoziazioni alemanne sulla confederazione Renana; Talleyrand non sapeva regolarsi abbastanza quando trattavasi d'oro.

Non è vero che l'affare di Spagna sia entrato per nulla nei motivi che fecero cadere Talleyrand dopo Tilsitt; l'idea del patto di famiglia consuevava alle vedute ed ai progetti del ministro; esiste anche una memoria eccellentemente scritta su tal questione, e tutto porta a credere che venisse dagli affari esteri, compilata sotto l'ispirazione dello stesso ministro. Recapitolando i motivi che fecero cadere Talleyrand, si può indicare: 1.^o il cambiamento accaduto in quest'epoca nel carattere di Napoleone Imperatore; dopo Tilsitt non tollerava più la minima osservazione; gli uomini non dovevano esser più pensanti, ma macchine; il che non era solamente una dittatura sovrana, ma una onnipotenza intellettuale; ora, Talleyrand aveva stancato l'Imperatore durante le campagne d'Austerlitz, di Iena e di Friedland, con rapporti sempre ripetuti sul bisogno di far la pace anche coi gabinetti vinti. 2.^o Ave-

va per avversario Maret; il quale, nella sua mediocrità di diplomatico, era offeso del fare indipendente di Talleyrand a suo riguardo; Maret ricavava troppo vantaggio della sua abnegazione personale verso l'Imperatore, per comprendere un poco di libertà nel pensiero d'un uomo politico. 3.^o Finalmente, il sistema russo che aveva vinto a Tilsitt, e le minacce violente scagliate contro l'Inghilterra dal decreto di Berlino, non potevano convenire alla situazione di Talleyrand. Il ministro aveva sempre pensato alla pace colla Gran-Brettagna; questo era il suo disegno dell'Assemblea legislativa, e lo aveva sempre.

A Talleyrand fu sostituito Champagny, allora al dipartimento dell'interno. Il nuovo ministro piaceva per le ragioni contrarie; aveva, come Talleyrand, modi cortesi, erano ambedue bennati e benissimo educati; ma ciò che distingueva Champagny, era precisamente un'assoluta sommissione, una indicibile abnegazione di sè stesso; la sua politica non consisteva che in ciò che dettava l'Imperatore; non aveva maggior talento di Maret, solo con una maggiore accortezza una presunzione non tanto grande, specie di carattere che piaceva a Napoleone.

A Berthier pure fu tolto il ministero della guerra, non perchè l'Imperatore non trovasse in esso una obbedienza bastantemente passiva; Berthier era un secondo lui stesso; fedele camerata, avevalo seguito sopra tutti i campi di battaglia fino dalla repubblica; ma Berthier era stato elevato ad una delle grandi dignità dell'Impero: principe indipendente di Neufchâtel, come poteva essere ministro di Napoleone? Il suo padrone creò dunque per esso la dignità di vice-gran-connestabile, come per Talleyrand, l'altra di

vice-grand' elettore , uffici di ricche entrate , consolazioni a disgrazie più o meno apparenti ¹. Napoleone tolse Talleyrand dagli affari esteri , perchè sapevalo troppo accorto , troppo abile , ed inoltre perchè dicevasi , aveva alquanto dimenticato il rispetto che doveva a sè stesso nelle transazioni alemanne ; e tolse il portafoglio a Berthier , perchè non lo credeva di quell'attività giovanile e feconda , necessaria per l'ordinamento materiale d'un esercito ; gli sostituì il general Clarke , ufficiale d'una certa distinzione , che ben conosceva ciascun soldato , duro nella disciplina , cortigiano col padrone , e talmente devoto , che una sola parola dell'Imperatore l'avrebbe determinato ad abbandonare tutte le sue particolari convinzioni. Egli aveva dato prove della sua attività nel governo della Prussia ; inflessibile cogli abitanti , raccolse le contribuzioni con uno zelo inaudito , e quella buona volontà non fu da Napoleone dimenticata ².

¹ L'Imperatore annunziava questa doppia nomina al Senato.

Messaggio di S. M. l'Imperatore al Senato.

« Senatori , abbiamo giudicato conveniente di nominare al posto di vice-grand'elettore il principe di Benevento ; è questo un segno marcato della nostra soddisfazione che abbiamo voluto dargli per la maniera distinta colla quale egli ci ha secondato nella direzione degli affari esteri dell'Impero. Abbiamo pure nominato vice-gran-conestabile il nostro cugino principe di Neuchâtel : inalzandolo a questa dignità , abbiamo voluto riconoscere la sua affezione alla nostra persona , ed i reali servizi che ci ha resi in ogni circostanza col suo zelo e talento ».

Firmato , NAPOLEONE.

² Enrico-Giacomo-Guglielmo Clarke era nato il 17 ottobre 1765 , a Landreeles , da una famiglia irlandese refugiatà in Francia. Suo padre , ufficiale ambasciatore , lo lasciò presto orfano ; non fu educato con minor cura dal suo zio , il colonnello Shée , allora segretario degli ordini del duca d'Orléans. Il 17 settembre 1781 , entrò come cadetto nobile nella scuola militare di Parigi , ed uscì l'11 novembre 1782 , sottoluogotenente al reggimento di Berwick ; diventò , il 5 settembre 1784 , cornetta degli ussari , col grado di capitano nel reggimento colonnello-

Siccome il passaggio di Champagny agli affari esteri lasciava vacante il ministero dell'interno, l'Imperatore scelse per questo dipartimento un consigliere di Stato quasi sconosciuto, Crétet, antico membro dei Cinquecento, che aveva preso una parte attiva al 18 nebbioso. Crétet era stato un momento governatore della Banca, poi direttore dei ponti ed argini; malaticcio di corpo, era però attivissimo per ciò che concerneva i grandi lavori, oggetto principale del ministero dell'interno d'allora, che doveva proteggere il movimento materiale della società. Le idee di Colbert tornavano sempre alla mente di Napoleone; aveva tentato di far ministri dei dotti, degl'ingegneri, ma Laplace, Chaptal, erano tutti mal riusciti, ed egli tornava ad un impiegato, semplice strumento dei suoi disegni.

Mentre il volere di Napoleone chiamava in qualche modo tutti i dipartimenti ministeriali sotto

generale di quell'arme, e l'11 luglio 1790, fu commissionato capitano dei dragoni. Nello stesso anno chiese la sua dimissione per passare in Inghilterra come gentiluomo di legazione. Al suo ritorno in Francia, richiese il servizio e fu nominato capitano di prima classe, ed il 8 febbraio 1792, pervenne al grado di luogotenente-colonnello di cavalleria. Il fatto d'Horheim, presso Landau (17 maggio 1792), gli acquistò il grado di generale di brigata, che gli fu conferito sul campo di battaglia, e qualche tempo dopo eseguiva all'esercito del Reno l'ufficio di capo di stato-maggiore-generale. Allorchè (17 ottobre 1793) i commissari della Convenzione lo destituitarono come nobile, i suoi beni vennero sequestrati, ed egli non recuperò il suo grado che dopo la caduta di Robespierre; protetto allora da Carnot, fu posto alla testa d'un ufficio di topografia militare, e diventò generale di divisione il 17 dicembre 1793; poco dopo fu inviato a Vienna per preparare la pace fra il gabinetto imperiale e la Francia, e fu incaricato di osservare quel che facevasi nell'esercito d'Italia, e specialmente Bonaparte. Ma presto avvicinatosi a Bonaparte per mezzo di de Bourrienne non fece nei suoi rapporti che lodare il generalissimo dell'esercito d'Italia. Dopo il 18 fruttifero, Clarke fu destituito; Bonaparte prese la sua difesa, lo custodì in Italia, e l'impiegò in diversi modi. Durante la spedizione in Egitto, visse in ritiro, e non riebbe qualche impiego che sotto il Consolato.

la sua personale influenza, cos'era del ministro di polizia, Fouché, che aveva conservato un certo fare indipendente, un modo di riguardare alquanto dall'alto la situazione politica dello Stato? Fouché, colla sua eminente penetrazione, quantunque nemico di Talleyrand, erasi bene accorto che il colpo che abbattava il ministro degli affari esteri presto o tardi cadrebbe anche sopra lui, perchè Napoleone odiava tutti quelli che non pensavano come esso; il ministro aveva il suo franco arbitrio e più il suo franco parlare; sarebbesi sostituita la polizia degli aiutanti di campo a quella d'un ministro intelligente e forte? si userebbe la spada invece dell'accortezza? la sola salvaguardia del portafoglio era per Fouché la paura che egli faceva all'Imperatore; mallevadore della sua persona, l'aveva perfettamente assicurata contro i pugnali e le cospirazioni; con questo ei lo teneva in timore, ed un decreto del ministro ordinò che niuno oramai si avvicinerebbe all'Imperatore neppure per presentargli una supplica ¹. Esitando per questo timore, non osò ancora

¹ Ecco la notificazione della polizia.

Parigi, 22 novembre 1807.

« Varie persone credono ottenere il buon esito delle loro domande facendo sforzi indiscreti ed anche condannabili per avvicinarsi all'Imperatore, e rimettergli suppliche. Sonosi alle volte veduti cercare un passaggio attraverso il corteggio di S. M., annunziarsi con gridi ed atti che manifestano una gran dimenticanza delle convenienze. Domenica ultima, giorno in cui l'Imperatore e l'Imperatrice hanno onorato della loro presenza l'Opera-Comica, il pubblico è rimasto scandalizzato dall'azione d'un giovanotto che si è precipitato attraverso le persone del seguito delle LL. MM. per presentare una supplica. È stato per qualche momento in arresto; e siccome la violenza non era stata motivata che da una causa degna di scusa, è stato rimesso in libertà. Questi imprudenti supplicanti credono che un'insensata audacia meriti maggior favore che memoriali diretti alla giustizia calma e vigilante del monarca? Ho spesso veduto, e chi come me non l'ha veduto?

Napoleone destituirlo, e Fouché volendo pagare il suo debito al comune entusiasmo, e mostrare in qualche modo la sua cieca sommissione o il suo delirio di cortigiano, ordinò al poeta Esménard un'opera tutta in lode del suo padrone. Antico professore dell'Oratorio, Fouché si rammentò di Plinio il giovine, e diede come un bel tema lirico il *Trionfo di Trajano*. La letteratura di quest'epoca dipendeva dalla polizia; gl'incoraggiamenti non venivano da sorgente più alta. L'Imperatore non inalzava lo spirito umano, lo assorbiva, lo muoveva a suo vantaggio, non lo nobilitò mai. Egli pagava gli elogi; tutto l'onore letterario si riduceva in pensioni sopra i fondi della polizia.

Fra i giovani poeti che allora si erano distinti, si citava Esménard, già conosciuto pel suo poema della *Navigazione*; genio facile, era egli nato in Provenza ed aveva tutto il calore del sole meridionale; Fouché avevalo fatto capo d'uno dei suoi uffizi; poi lo fece compilatore dei giornali politici;

qualche persona che dopo aver ricevuto un impiego importante, o meglio ancora dei benefici pel loro parenti, pel loro amici, non potevano spiegare una riuscita della quale erano essi pure sorpresi, che con queste parole: *Ho scritto all'Imperatore*, e le loro lettere erano state dirette al campo di Pultusk, d'Eylau, di Friedland. Una giusta causa quanti intercessori non trova presso il sovrano che ebbe maggior numero di disgrazie da riparare, che chiunque altro, e che le più grandi intraprese non han potuto un momento divertire da tale obbligo? Non v'è mai una lettera nè una prece diretta all'Imperatore che vada smarrita. Tutte le richieste sono esaminate, tutti i lamenti gli pervengono. Una commissione è incaricata di questo oggetto speciale. La più semplice esposizione, il più ingenuo linguaggio, anche quello che non sia corrotto, ma dove si faccia sentire la verità, son sicuri d'interessare un monarca che tutti gli oppressi, che tutti i nemici trovano ugualmente infaticabile. Allorché la sventura ha tali spedienti, si può egli perdonare che si ricorra a quelli la di cui violenza potrebbe essere imitata dal delitto? ».

il ministro ed il poeta tracciarono fra loro due il piano d'un'opera che consacravano alla gloria dell'Imperatore. Il regicida, l'antico amico di Robespierre, il sanguinolento proconsole, non temè il soggetto allegorico di *Traiano vincitore dei Daci*; e come se l'allusione non fosse stata completa, si pose in scena quasi un bullettino del grand'esercito, il perdono dato al principe Hatzfeld. L'elogio era *ad hominem*, il ministro sapeva il vero sul fatto di Berlino; ebbe retta intenzione, od era forse uno di quegli scherzi, che per la sua esagerazione stessa, doveva essere soggetto di riso per i contemporanei e la posterità? Il fatto sta, che il lavoro di quest'opera fu un vero affare di Stato; non doveva esser rappresentata che nel mese d'ottobre, e già l'ouché ne faceva leggere dei brani nelle società di Parigi, perchè si sapesse anche dal sovrano: pagava il suo tributo per salvarsi da una disgrazia.

In questo tempo, e come perchè completamente si riformasse il ministero, moriva Portalis¹, che dopo il Concordato aveva il titolo di ministro dei culti. Mente religiosa e proba, ma senza carattere politico, egli aveva preso parte alle due grandi opere di legislazione, al Codice civile ed al Concordato. Se era alquanto giansenista era però fedele cristiano, e quindi atto a trattare col clero, allora spaventato per gli ultimi atti dell'Imperatore verso Roma. Sapevasi a Parigi che già esistevano dissidenze fra Napoleone e Pio VII; e perciò dopo la morte di Portalis, si contentarono di stabilire una direzione generale dei culti invece d'un ministero;

¹ Portalis ricevè grandi onori ai suoi funerali: fu il primo ad esser sepolto nel Panteon.

direzione che fu confidata al figlio del ministro, Portalis, allora referendario. Ben presto gli affari di questo dipartimento divennero considerabilissimi; le questioni ecclesiastiche furono un imbarazzo del governo.

Quel sentimento contrario ad ogni resistenza politica aveva determinato l'Imperatore ad una misura alla quale diede allora compimento. La testa ed il sangue son sempre uguali; nato Corso, rimase Corso, ed il bisogno della vendetta in costoro sopravvive a tutti gli altri. Napoleone nulla dimenticava; spesso pazientava, ma il cuore non perdonava mai; il Corso, dopo venti anni, aspetta nel vuoto d'una rupe, col fucile in mano l'omicida di suo padre, e non gli sfugge. L'Imperatore aveva da vendicare un antico debito del Console; al suo avvenimento al trono, il Tribunato, credendo di esser qualche cosa dopo il 18 nebbioso, volle fare un poco d'opposizione; credè con qualche frase arrestare il progetto dittatorio del Console; fallì. Già due misure avevano ridotto il Tribunato ad una nullità politica, togliendogli fino quel carattere di pubblicità e di discussione che marcava la sua esistenza; il Tribunato divenne una superfluità nella macchina governativa, dall'Imperatore conservata come una vana memoria della repubblica. Dopo Tilsitt non esitò più; i Tribuni ridotti a cinquanta, costavano sempre allo Stato 750,000 franchi; l'Imperatore prese il pretesto della spesa e dell'inutilità; soppresses il Tribunato, e con ragione ¹. Cosa aveva che fare una

¹ *Senatus-consulto relativo all'ordinamento del Corpo legislativo, in data del 19 agosto 1807. — Art.º 1.º Quindi innanzi, e a datare dalla fine della sessione che è per aprirsi, la discussione preventiva delle*

tribuna colla dittatura? una discussione col volere d'un solo capo? Quando i corpi politici hanno accordato il supremo potere, rinunziano al proprio, e questo è logico. Il Corpo legislativo divenne un consiglio; tutto fu fatto per mezzo di commissioni; tutti i vestigi di sovranità del popolo si cancellavano, le immagini dell'Imperatore prendevano i distintivi di Cesare e d'Augusto. Fino a questo giorno le monete avevano il titolo bugiardo di *Repubblica Francese*; Napoleone quindi non era che l'Imperatore della Repubblica, e queste formule, piacevano ancora ad alcuni avanzi della rivoluzione; in breve tutto ciò fu tolto; poichè vi era un Imperatore, doveavi essere un Impero. Non si parlò che del suo potere e della sua gloria; allorchè nelle cattedrali si alzava l'incenso, scoppiava sotto le navate il *vivat Imperator*; l'organo accompagnava il *Domine salvum fac*; i vescovi, i preti dovettero mostrare Napoleone come il capo, la sorgente di tutte le forze nazionali: Iddio fu il suo solo padrone, come la spada il suo diritto.

Appena l'Imperatore tocca Parigi, si occupa con sollecitudine di tutto ciò che riguarda il domestico tetto. Nel tempo della sua assenza le relazioni di polizia hanno avuto cura d'informarlo delle licenze della nuova corte; ha saputo gli amori delle sue sorelle, lo scandalo pubblico di quelle giovani donne, nate sotto il sole meridionale, che credevansi protette dallo splendore del potere. Napoleone si pro-

leggi che è fatta dalle sezioni del Tribunato, sarà fatta per la durata di ogni sessione da tre commissioni del corpo legislativo, intitolate: la prima, commissione di legislazione civile e criminale; la seconda commissione d'amministrazione interna; la terza, commissione delle finanze ».

Parigi, 22 agosto 1807.

clama il pontefice dei costumi della famiglia; tutto è permesso a lui, perchè, come Cesare, è stato collocato dal Senato in una sfera quasi divina; ma per le debolezze delle povere Elisa, Paolina, Carlotta, egli è inflessibile; nulla ignora, e i saturnali delle oscure notti, e le licenze dei balli, e le inquietudini, e gli amori traditi; parla e vuole essere obbedito; bisogna rompere nel momento le più tenere affezioni; i cuori ed i sensi debbono piegare sotto la sua mano di ferro.

Nuovo lustro si aggiunge alla sua casa: passando da Stuttgart, Napoleone ha compiuto il matrimonio di Girolamo suo fratello con una principessa di Wurtemberg, casta e severa donna che sottoponevasi rassegnata al destino impostogli dalla legge politica; ella obbedì a suo padre; da principio senza amore per Girolamo, nel suo orgoglio abbassato, va ad assidersi repugnante alla tavola della famiglia Bonaparte; ma, rassegnata come una giovine alemanna, offrì l'esempio dei costumi i più severi e del rispetto al dovere. Napoleone trattò la reale fidanzata con molti riguardi ¹. Preoccupatissimo di questi matrimonj di famiglia, voleva così unire la sua schiatta a tutti i principi dell'Alemagna.

¹ S. A. R. la principessa Caterina di Wurtemberg è giunta ieri alle Tuilleries, alle 8 di sera. Il principe suo sposo era andato ad incontrarla. Questa principessa è stata ricevuta dall'Imperatore con molto affetto; ha poi desinato colla famiglia imperiale. Oggi alle 7 di sera, il matrimonio civile sarà celebrato nella galleria di Diana. S. A. S. il principe arcicancelliere dell'impero unirà i due augusti sposi, conforme a ciò che vien prescritto dalle leggi. Domenica prossima, alle otto di sera la benedizione nuziale verrà data dal sacerdote ai due sposi, da S. A. E. il principe primate. Vi sarà illuminazione alle Tuilleries, fuochi d'artificio e circolo a corte ».

Queste unioni corrispondevano alle sue idee d'avvenire e di gran fondazione: egli pure si avviava a più vasti disegni; la sua unione con Giuseppina cominciava a pesargli; uomo di famiglia, aveva conservato con essa fino ai primi tempi dell'Impero le abitudini domestiche; difficilmente si separava da lei, e più volte la condusse seco nei suoi viaggi. Dopo Austerlitz, l'imperatrice era andata a Monaco per assistere al matrimonio di Eugenio di Beauharnais; durante la campagna di Prussia, visitò le rive del Reno, dal suo quartier generale, aveva Napoleone mantenuto con essa una corrispondenza familiarissima¹; scrivevale biglietti per annunziarle i fatti della guerra; ma non diceva tutto allorchè a Varsavia lasciavasi dominare da un'amica che indeboliva la sua anima e gl'intrecciava pallide corone coi cipressi di Pul-

¹ Ecco qualche frammento di questa corrispondenza:

Lettera di Napoleone a Giuseppina del 16 gennaio 1807.

« Mia buon' amica, ho ricevuto la tua lettera del 5. Tutto ciò che mi dici del tuo dolore mi dà pena. Perché lagrime? perché tristezza? Non hai dunque coraggio? Presto sarò da te. Non dubitar mai de' miei sentimenti, e se vuoi essermi anche più cara, mostra carattere e forza d'animo. Resto umiliato dal pensiero che la moglie mia possa diffidare dei miei destini. Addio, mia amica, desidero vederli, e voglio esserti contenta e felice ».

L'imperatrice avendo espresso il desiderio di andare all'esercito, Napoleone le rispose il 23 gennaio. « Ricevò la tua lettera. È impossibile che io permetta ad una donna un viaggio come questo: calive strade, strade fangose e poco sicure. Ritorna a Parigi, stavvi allegra e contenta. Forse vi sarò presto anch'io. Ho riso di quel che mi dici, d'aver preso un marito per star con lui; io nella mia ignoranza pensava che la moglie fosse fatta pel marito, il marito per la patria, la famiglia e la gloria. Perdonò della mia ignoranza, s'impara sempre qualche cosa dalle nostre belle signore. Addio, mia amica, credi che mi costa il non lasciarli venire. Di' a te stessa: È questa una prova di quanto sono per lui preziosa ».

tusk e di Prussich-Eylau; si vede di già che Giuseppina gli è molesta. Al suo ritorno pensa a liberarsi da questa memoria dei primi tempi della sua fortuna; vuol levarsela da dosso come la sua cappa e la sua spada da avventuriero; fermenta in lui una più grande e doppia ambizione; desidera al tempo stesso una principessa di sangue reale ed un erede; ciò che ha fatto pei suoi, vuole ottenerlo per sè, ha altri doveri che quelli d'una famiglia cittadina; vede dinanzi a sè il suo infinito destino; il suo Impero, la sua dinastia, ecco quel che oramai commove profondamente la sua anima ambiziosa.

Se il 18 nebbioso è andato dirittamente al potere, ora cerca ordinarlo pel presente e per l'avvenire. Che può egli temere dopo Tilsitt? Qual fortuna oserebbe opporsi alla sua? Qual partito è tanto grande da resistergli? Quindi le idee di nobiltà che medita da tanto tempo, può porle ad effetto come compimento del suo ordinamento dei feudi. Fin qui non ha creato che re, che qualche nuovo principe; un sol duca è stato creato dopo la presa di Danzica, ed ha conferito questa dignità ad un vecchio sergente delle guardie francesi, il maresciallo Lefebvre. Eccolo all'opera in un senso regolare e più completo: è per istituire una nobiltà per mezzo di decreti; idea falsa e bizzarra, perchè non v'è imperatore o re che possa fare dei nobili: la nobiltà per esser qualche cosa, deve essere antica come le rupi della terra nativa e le conquiste storiche. Napoleone fece dei nobili, come faceva dei prefetti o dei luogotenenti, tutto doveva venire dal medesimo impulso; divide la sua gerarchia in duchi, conti, baroni e cavalieri;

nessun marchese o visconte, crede questi titoli troppo vecchi ed usati, come se la nobiltà non fosse appunto qualche cosa a cagione della sua vetustà: questa nobiltà nuova è inerente a certi impieghi, serve a decorarli; i senatori e gli arcivescovi son conti, altri dignitarj son baroni, tutto questo tirato a corda come una decorazione teatrale. Poi si forma un blasone, dei segni araldici, sempre per mezzo di decreto; tutti vengon fuori smaltati di mille colori; l'antico blasone, come i titoli, non sono più un simbolo, un'eredità di famiglia e d'alleanza; tutto nasce nella nuova nobiltà da segni metodici privi d'ogni tradizione, e per compiere il caos, l'Imperatore che crea una nobiltà ne rovescia gli antichi titoli: così il tale che era duca sotto l'antico governo, è conte nel nuovo; il tal marchese è barone; i Périgord, i Bausset non hanno più il loro marchesato; i Mortemart, i Talhouet, i Ségur hanno ricevuto altri titoli. E questa confusione si chiama un ordine di nobiltà.

Per consolidare questa istituzione, per dargli radice nel terreno, Napoleone stabilisce poi i majorascati, completa derogazione ai principj del 1789 ed al Codice civile. Tutto è rovesciato; questo Codice che ha oramai il titolo di Codice Napoleone, è violato dalla volontà stessa di quello che si gloria d'esserne il fondatore; il majorascato è l'aristocrazia del sistema ¹; si ritorna alle terre privilegiate, ai titoli inerenti al terreno, alla condizione feudale, al diritto di primogenitura, alla trasmissione dei beni

¹ Il decreto sui majorascati non comparve che nel 1808.

fondiarj , all'esclusione dei minori , finalmente alla proprietà perpetua del suolo. L'estensione successiva dei majorascati demolisce parte a parte l'uguaglianza delle divisioni , la libertà di testare , il diritto di tutti alla successione del padre comune ; è la più ardita innovazione che sia stata fatta nelle idee e disposizioni politiche dopo l'Assemblea costituente. Napoleone distruggeva lo stesso principio del Codice civile per consolidare la sua opera ; sapeva che nulla si stabilisce senza il terreno , e voleva presso una nobiltà con titoli , proprietà reali , principi con sovranità , duchi con feudi , conti e baroni con majorascati.

A tutte queste novità trovavasi unito alquanto ridicolo e qualche falsa idea : si fecero in quanto al blasone bizzarrie stranissime ; i poveri merli della crociata dovettero maravigliarsi di trovarsi in compagnia colle api del manto imperiale ; i grifoni e i liocorni dei sostegni , favolosi augelli della cavalleria , dovettero agitarsi all'aspetto di certi blasoni di fornitori o di antichi legisti riformati ; gli antichi feudali sarannosi inquietati vedendo tanto miscuglio nei loro stemmi ; essi coperti di ferro arrugginito dal tempo non riconobbero per veri fratelli d'arme che quei prodi e degni generali che avevano come loro versato il sangue per la patria ; a questi tendevano lealmente la mano , e la fusione fu facile , a condizione però che i figli seguissero la stessa professione di guerra : i Montmorency avevano avuto tre connestabili e ventidue generazioni morte sul campo di battaglia ; se i primi figli di Burchart de Montmorency avessero rinunciato alla spada,

sarebbero stati spogliati come villani e privati del feudo e del titolo.

Questa nobiltà fu il pensiero grande di Maret, l'uomo essenziale della gerarchia imperiale. Nel suo indicibile ardore di titoli, fece disegnare i costumi, i mantelli, i blasoni; si occupò di queste puerilità con un piacere fanciullesco. Se l'arcicancelliere Cambacérès faceva conto delle sue dignità principesche, Maret non era meno orgoglioso delle nuove dignità; credeva che tutto venendo con un colpo scenico trasformato, la società dovesse perdere ogni reminiscenza; quelli che eransi veduti tanto abbasso, bisognava vederli molto alto; più non udivasi che il perpetuo vocabolario *d'Eccellenza, di Monsignore, di Conte e d'Altezza*¹; non si finiva più: bisognava salutare la corona ducale sulla testa di quel giacobino poco fa in berretto rosso; il compilatore della legge dei sospetti era conte; quel tal proconsole era duca, e così discorrendo; e queste scene da teatro dovevansi ammettere come la verità. Quale importanza questi nuovi nobili spesso si davano! portavano il loro nuovo abito con un indicibile orgoglio; poco avvezzi all'alta società, alla convenienze, alla cortesia facile, vi accoglievano guardandovi d'alto in basso. Gli uomini nuovi vogliono spesso farsi ammettere per mezzo d'un certo tuono che dà invece indizio di vanità soddisfatta. Il fatto si è che questa nuova nobiltà, tanto gloriosa quando si acquista per mezzo delle armi, tanto rispettabile quando si ottiene pei servigi resi, fu esposta ai sarcasmi, perchè si mostrava in pub-

¹ Nessuna lettura è più curiosa del libretto delle formule per l'imperial corte.

blico teatralmente spiegando con grande apparato le sue magnificenze. Che volete che si pensasse di certe donne uscite dalla classe degli onesti artigiani, divenute così delicate così sensibili che una foglia di rosa l'avrebbe offese dacchè avevano preso il blasone? Volete che non si deridesse un tale, figlio d'un procuratore dabbene o d'un operajo, il quale, divenuto conte o barone, respingeva disdegnoso una petizione di un cittadino come venisse da basso luogo? Nobili, fatti della sera, tutti listati di croci, non potevano più posare i loro piedi che su morbidi tappeti in mezzo a sale magnifiche e tutte parate. Portavano la testa diritta quasi fosse stata il Santissimo Sacramento, come di Saint-Gust diceva con tanto spirito il disgraziato Cammillo Desmoulins.

Se non poteva la Francia esprimere i suoi sentimenti satirici, perchè la stampa non era libera; in Inghilterra la corte di Napoleone era diventata oggetto di motteggi tali che più volte dovevano inquietare quelle nuove fortune. Quando dappertutto viene imposto il silenzio, la caricatura prende una immensa estensione e popolarità. Si fecero dunque in Inghilterra libelli odiosi sulla corte di Napoleone, e i personaggi che la componevano; l'aristocrazia d'Europa così fatalmente abbattuta dalle vittorie dell'Imperatore, si vendicava per questa via dell'aristocrazia nuova. Non si può senza arrossire leggere quel che il *Times*, il *Morning Post* ed i giornali *tories* d'Inghilterra stampavano sulle sorelle dell'Imperatore, sui suoi cortigiani, e sulla vita stessa di colui che aveva compiuto tante grandi cose. Allorchè tutto umiliavasi davanti a quel magnifico intelletto, allorchè i suoi eserciti acquistavano tanta gloria, i

giornali inglesi discutevano l'origine d'ogni nuovo dignitario, la condotta che aveva tenuto nella rivoluzione; strappavano dal petto a ciascuno le placche e le brillanti decorazioni, e mostravano la loro vita primitiva; e quando i dignitari facevano gli aristocratici o i patrizj superbi ed alteri, i libellisti inglesi affrettavansi a dirci gli antecedenti di tutti questi nobili di nuova sorgente ¹, la lega di quell'oro. Ciò doveva turbare molte gioje e contenere un poco l'arroganza.

Questi libelli erano proscritti dalla Francia. Se però venivano sequestrati sui confini, pure correvano per tutte le capitali d'Europa; erano letti a Pietroburgo, a Vienna, a Berlino, come un compenso agli omaggi che erano obbligati di fare a tante incredibili fortune. Allorchè giungeva un ambasciatore francese in una gran capitale, quasi sempre davasi premura l'Inghilterra di mandare un libello per screditarlo agli occhi dell'aristocrazia; i giornalisti si affrettavano a dire chi era suo padre, la sua educazione, i suoi costumi, la sua vita antecedente; e queste notizie, fossero anche state calunnie, indegne falsità, avrebbero sempre prodotto il loro effetto sull'alta società: facevano chiudere in faccia all'ambasciatore tutte le porte, eccitavano contro lui prevenzioni tali che spesso gli affari stessi venivano a queste sacrificati: ciò si vedrà all'epoca della missione del generale Savary a Pietroburgo ². Quando la bassa calunnia era diretta contro Napoleone, somigliava a quelle voci isolate, che ponendosi in

¹ Allora venne fuori il famoso libello di Goldsmith, *il Gabinetto di S. Cloud*. Ebbe un incontro prodigioso.

² Il general Savary lo confessa.

mezzo alla calca dietro il carro del trionfatore, scagliavano ingiurie sul console che saliva al Campidoglio.

Frattanto il maggior pensiero di Napoleone erano sempre gli affari. Appena giunto a Saint-Clond, aveva presieduto il consiglio di Stato colla sua nota superiorità; le sue opinioni erano diventate più tenaci, più fisse; l'Imperatore ascoltava le osservazioni con più impazienza, e quando aveva una veduta politica, la voleva far passare; non lasciando la libera discussione che pei progetti d'ordinamento amministrativo. Il consiglio di Stato non era per esso che un corpo destinato alle piccolezze del governo; la vera politica era nella sua testa; non associava alcuno ai suoi disegni; gli uomini non erano che strumenti, e, nel suo immenso egoismo, mieteva i talenti, ed i lumi a suo vantaggio. Assisteva regolarmente alle sedute del consiglio di Stato per tre o quattr' ore senza stancarsi; un giorno teneva un consiglio relativo alla sussistenza; domani, occupavasi di lavori pubblici, su tutto deliberando collo stesso criterio. Aveva ordinato grandi lavori alla Maddalena, al Magazzino, al canale dell'Ourcq; il suo esercizio consisteva nell'andare a visitarli a cavallo, e colla sua presenza incoraggiava gli operaj. In questo tempo accostavasi più spesso al popolo; i timori d'un attentato si erano allontanati, calmate le mormorazioni; troppo generale era l'entusiasmo perchè potesse esser tentato un colpo contro di lui. Quando uno è popolare, raro avviene che vi sia chi pensi ad assassinarlo.

Volle poi personalmente aprire il Corpo legislativo, la sola istituzione che rimanesse in piedi con un carattere d'elezione. Non comunicava col

Senato che per mezzo di messaggi; quando aveva un vasto progetto, dirigeva un atto imperiale ai senatori, i padri coscritti della patria. Il Senato era il solenne ritiro che egli accordava ai servigj eminenti¹; ne aumentava i membri uno per volta, con quella precauzione nella scelta che può sola costituire un corpo aristocratico; parlava al Senato un linguaggio fermo e d'una straordinaria gravità; la sua frase era sempre maschia e romana, sarebbe detto che avesse passata tutta la sua vita negli studj dell' antichità; esprimevasi con un tuono imperioso dinanzi al Corpo legislativo, e in questa circostanza, in cui tanta gloria splendeva sulla sua fronte, l'Imperatore potè ridire le grandi cose operate sotto il suo regno, e le speranze del suo avvenire². Ei

¹ La forma del messaggio di Napoleone al Senato era breve ed antico: « — Senatori, conforme all'articolo 57 dell'atto delle costituzioni dell'Impero in data del 27 fiorile anno XII, abbiamo nominati membri del Senato:

« Klein, generale di divisione; Beaumont, generale di divisione; e Bégulnot, generale di divisione. Desideriamo che l'esercito veda in queste scelte la nostra costante intenzione di distinguere i servigj.

« Fabre (dell'Aude), presidente del Tribunato e Curée, membro del Tribunato. Desideriamo che i membri del Tribunato; trovino in queste nomine una testimonianza della nostra soddisfazione pel modo col quale hanno concorso insieme col nostro consiglio di Stato, a stabilire le grandi basi della legislazione civile.

« Monsignore arcivescovo di Torino. Afferriamo con piacere questa occasione di dimostrare la nostra soddisfazione al Clero del nostro impero, e specialmente a quello de' nostri dipartimenti transalpini.

« Dupont, maire di Parigi. — La nostra buona città di Parigi vedrà nella scelta di uno de' suoi *maires* il desiderio che abbiamo di darle sempre prove della nostra affezione ». *Firmato*, NAPOLEONE.

² *Discorso di Napoleone al Corpo legislativo.* « Signori deputati del dipartimento al Corpo legislativo, signori tribuni e membri del mio consiglio di Stato: Dopo la vostra ultima sessione, nuove guerre, nuovi trionfi, nuovi trattati di pace hanno cambiato la faccia dell'Europa politica. Se la casa di Brandeburgo che la prima congiurò contro la nostra indipendenza regna ancora, lo deve alla sincera amicizia che mi ha ispirata il potente imperatore del Nord. Un principe francese regnerà sull'Elba, egli saprà combinare gl'interessi del suoi nuovi sudditi col

raccontava i suoi trionfi: la pace ne era il risultato; se aveva perdonato alla casa di Brandeburgo era stato a cagione della sincera amicizia ispiratagli dal potente imperatore del Nord. Un principe francese andava a regnare sull'Elba; la Sassonia ed il ducato di Varsavia ricuperavano la loro indipendenza. L'Inghilterra doveva rinunciare alla sua malefica preponderanza sul continente; il sistema confederativo compievasi in una veduta di utilità pel popolo. L'Imperatore desiderava la pace marittima, ma non voleva comprarla con sacrifici disonorevoli; era contento e superbo del suo popolo, il buono, il gran popolo. Finalmente annunciava la creazione dei titoli di nobiltà, e mentre ristabiliva il feuda-

suoi primi e più sacri doveri. La casa di Sassonia ha recuperato dopo 50 anni l'indipendenza che aveva perduta. I popoli del ducato di Varsavia, della città di Danzica, hanno recuperato la loro patria e i loro diritti. Tutte le nazioni di comune accordo si rallegrano in veder la malefica influenza che l'Inghilterra esercitava sul continente per sempre distrutta. La Francia è unita ai popoli dell'Alemagna dalle leggi della Confederazione del Reno; a quelli delle Spagne, dell'Olanda, della Svizzera e d'Italia dalle leggi del nostro sistema confederativo. Le nostre nuove relazioni colla Russia sono consolidate dalla reciproca stima di questo due grandi nazioni. In tutto ciò che ho fatto ho avuto sempre di mira il bene dei miei popoli, più a' miei occhi caro che la mia gloria propria. Desidero la pace marittima. Nessun rancore influirà mai sulle mie determinazioni; io non saprei conservarne contro una nazione, gloce e vittima dei partiti che la straziano, ed ingannata sullo stato degli affari propri come su quello dei suoi vicini. Ma qualunque sia l'esito della Provvidenza deciso per la guerra marittima, i miei popoli mi troveranno sempre il medesimo; ed io troverò sempre i miei popoli degni di me. Francesi, la vostra condotta in questi ultimi tempi, quando l'Imperatore era da voi lontano per più di 500 leghe, ha aumentato la mia stima e l'opinione che io aveva concepito del vostro carattere. Io sono superbo perchè considerato il primo tra voi. Se durante questi dieci mesi d'assenza e di perigli, sono stato presente al vostro pensiero, i segni d'amore che mi avete dati hanno sempre eccitato le mie più vive emozioni. Tutte le mie sollecitudini, tutto ciò che poteva aver rapporto anche alla conservazione della mia persona, non mi siava a cuore che per l'interesse che voi vi nnivate, e per l'importanza che poteva avere pe' vostri futuri destini. Voi siete un popolo buono e grande! »

lismo, diceva con una politica menzogna che « tutte quelle istituzioni erano dirette contro il feudalismo ».

In quell'entusiasmo generale tutto poteva osare Napoleone; una bella epoca di vittorie e di conquiste erasi compiuta sugli occhi del popolo abbagliato; la nazione credeva stabilmente pacificato il continente; l'Inghilterra non doveva riflettere sui risultati d'una guerra indefinita? Bello allora sarebbe stato vedere Napoleone applicare il suo genio alla prosperità pubblica ed ai lavori dell'interno. Supponete quel magnifico intelletto occupato tutto dei mezzi nazionali: che non avrebbe fatto? le montagne si sarebbero abbassate; la Mosa, il Reno, il Rodano, la Gironda, la Loira non sarebbero più stati che un vasto bacino d'acqua unito per mezzo di fecondi canali; le strade avrebbero riunito tutte le frazioni dell'impero, il commercio sarebbe divenuto più grande, i monumenti avrebbero illustrato il suo regno. È stata una disgrazia pel progresso delle generazioni che la gran mente dell'Imperatore non siasi impadronita degl'immensi elementi che son per dominare la nuova civiltà; il vapore, le strade ferrate, il gas; allora sì la sua protezione sarebbe stata feconda, ed il mondo sarebbesi rinnovato.

Ma la pace era importuna per quell'essere agitato; aveva bisogno del campo di battaglia per respirare, come i vecchi marinari dell'Oceano che non possono vivere se non in mezzo ai venti della tempesta. La vita intera è fatta per un'opera; buona o cattiva bisogna compierla. Gli antichi chiamavano fato questa terribile necessità che s'impadronisce dell'uomo e domina tutte le fasi della sua esistenza.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME VI.^o

CAPITOLO PRIMO (1805-1806). — <i>Letteratura</i> . — I grandi letterati. — Châteaubriand. — Partenza per Gerusalemme. — Madama di Staël. — Viaggio a Roma. — Idea di Corinna. — Fontanes. — Bonald. — <i>Il Divorzio nel secolo XVIII</i> . — Portalis. — <i>Elogio del presidente Séguier</i> . — Molé. — <i>Saggi di Morale e di Politica</i> . — Deille. — <i>L'Immaginazione</i> . — Chénier. — <i>Epistola a Voltaire</i> . — Raynouard. — <i>I Templarij</i> . — Daunou. — Ginguéné. — Tissot. — <i>I moralisti</i> . — Sénancourt. — Droz. — <i>I romanzieri</i> . — Madama di Genlis. — Madama Cottin. — Gli autori di <i>l'ondeilles</i> . — Picard. — Duval. — Étienne. — Gli Attori. — Talma. — Lafont. — Madamigelle Georges, Duchesnois, Mars e Bongoing	Pag. 5
CAPITOLO SECONDO (1805-1806). — <i>Le scienze e le belle arti</i> . — Applicazione del vapore. — Teoria della luce. — Il gas. — Il magnetismo. — Il Galvanismo. — La pila di Volta. — La chimica applicata alle arti. — Gli zuccheri. — L'arte di tingere. — Le scienze matematiche. — Botanica. — Scienze storiche. — Erudizione. — Numismatica. — Storia. — La cronaca. — Pubblicazione dei monumenti. — Le belle arti. — Il museo Napoleone. — Trasporto degli oggetti d'arte di Roma. — Spogliamento della villa Borghese. — La pittura. — La statuaria. — Le scuole. — David. — Gros. — Girodet. — Gérard. — Le società. — La musica. — I grandi maestri. — L'opera. — L'arte della danza. — Le mode.	» 34
CAPITOLO TERZO (1806-1806). — <i>Economia politica, commercio e agricoltura</i> . — Napoleone e gli architettori di teorie. — Gli economisti. — La scuola di Adamo Smith. — Say. — Sistema proibitivo. — Idea di libertà inglese. — Idea pratica. — Stato del commercio. — Colonie. — Navigazione. — Canali. — Diligenze. — Agricoltura. — Metodo nuovo. — La gran cultura. — La divisione delle proprietà. — I cereali. — Pascoli. — Questione degli approvvigionamenti. — Imposizioni indirette. — Diritti riuniti. — Dogane. — Foreste. — Lotteria. — Direzione generale delle Poste. — Registro. — Falsa idea di Napoleone sulle finanze	» 57
CAPITOLO QUARTO (Dal Gennaio al Maggio 1806). — <i>Ritorno di Napoleone a Parigi, atti e progressi aristocratici del Governo</i> . — I corpi politici. — Voto del Senato, del Tribunato. — Elezione	

d'un monumento pubblico. — Cambiamento nel carattere di Napoleone. — Aristocrazia. — Disegno dei grandi feudi. — Primo progetto di nobiltà. — Feudi di Dalmazia, d'Istria, di Placenza, di Parma, di Massa e di Carrara. — Statuti sulla famiglia imperiale. — Sepoltura degli imperatori. — Chiese di S. Dionigi e di Santa Genovieffa. — Fondazione dell'università. — Atti del Governo. — Codice di procedura. — Preparazione del codice di commercio. — La Banca. — Disgrazia di Barbé-Marbois. — Le due Società. — La Repubblica e la Monarchia. — Riunione delle antiche famiglie. — Matrimonj e alleanze. — Gli esilj del sobborgo di S. Germano	Pag. 83
CAPITOLO QUINTO (Dal Gennaio al Giugno 1806). — <i>L'Europa dopo la battaglia d'Austerlitz</i> . — L'Inghilterra. — Apertura del Parlamento. — Morte di Pitt. — Ministero di alleanza Grenville e Fox. — Carattere del nuovo gabinetto. — Relazione colla Prussia. — Situazione del gabinetto di Berlino. — Questione dell'Annover. — Hardenberg ed Haugwitz. — I due sistemi. — La Russia. — L'imperatore Alessandro. — Occupazione delle Bocche del Cattaro. — I Montenegrini. — L'Austria dopo la pace di Presburgo. — Sua giustificazione. — Il gabinetto del conte di Stadion. — Apertura della carriera diplomatica del conte di Metternich. — Attitudine dell'Austria. — Regno di Napoli. — Ferdinando e la regina Carolina. — Spedizione contro Napoli. — La Porta-Ottomana e Napoleone	n 109
CAPITOLO SESTO (Dal Marzo all'Agosto 1806). — <i>Sistema confederativo e feudale dell'impero Francese</i> . — Formazione dei grandi feudi. — I ducati di Dalmazia, d'Istria, del Friuli, di Cadore, di Belluno, di Conegliano, di Treviso, di Felire, di Bassano, di Vicenza, di Padova, di Rovigo, di Massa e Carrara, di Parma e Piacenza. — Principati di Neuchâtel, di Gnastalla, di Benevento, di Ponte-Corvo. — Regni di Napoli e di Olanda. — Il cardinal Fesch, coadiutore del principe primate. — Formazione della confederazione del Reno. — Primo progetto d'un regno di Vestfalia. — Idea generale del sistema confederativo di Napoleone	n 143
CAPITOLO SETTIMO (Dal Febbraio al Settembre). — <i>Negoziazioni diplomatiche prima della guerra contro la Prussia</i> . — Pensiero inglese di Talleyrand. — Desiderio della pace. — Pretesto per ottenere. — Corrispondenza tra Fox e Talleyrand. — Respectiva situazione della Prussia, dell'Inghilterra e della Francia. — Questione dell'Annover. — Ritratto d'Hardenberg. — Calunnie di Napoleone. — Trionfo del conte d'Haugwitz. — Avvicinamento alla Francia. — Guerra della Gran-Bretagna contro la Prussia. — Lord Yarmont a Parigi. — Apertura delle negoziazioni. — Basi d'un trattato. — La Francia e la Russia. — Arrivo di d'Oubril. — Trattato separato. — Missione di lord Landerdale. — Rottura e domanda dei passaporti. — Trattato segreto sulle Isole Baleari comunicato alla Spagna. — Armamenti e leve d'uomini. — Il principe della Pace	n 174
CAPITOLO OTTAVO (Dall'Agosto all'Ottobre 1806). — <i>La Prussia e la Francia. Spirito dei due eserciti</i> . — Armamenti della Prussia. — La tattica del gran Federico. — Avanzi della sua scuola. — Il duca di Brunswick. — Il maresciallo di Moellendorff. — Kai-	

kreuth. — Bücher. — I principi Luigi ed Enrico. — La regina Luisa di Prussia. — Disciplina dell'esercito prussiano. — Situazione degli animi in Alemagna. — La Sassonia. — L'Assia. — Le città d'università. — Occupazione francese. — Dispotismo di Berthier. — Supplizio del librajo Palm. — Composizione dell'esercito francese. — Il general Knoibelsdorff a Parigi. — Noie a Napoleone. — Partenza per l'esercito. — <i>Ultimatum</i> della Prussia	Pag. 216
CAPITOLO NONO (<i>Ottobre 1806</i>). — <i>Primo periodo della campagna di Prussia</i> . — Piano di campagna dei Prussiani. — Forza del loro esercito. — Loro inferiorità numerica. — I Sassoni. — Gli Assesti. — Infanteria. — Cavalleria. — Incertezza dei primi movimenti. — Ardire. — Disordine. — Operazioni dell'imperatore. — Cambiamento di fronte. — Mischia di vanguardia a Schliez e Saafeld. — Situazione degli eserciti francese e prussiano. — Battaglia di Auerstadt. — Il Maresciallo Davoust. — Il Maresciallo Bernadotte. — Memoria dichiarativa. — Battaglia di Iena. — Risultato della giornata. — Gazzettino reale delle due battaglie	» 252
CAPITOLO DECIMO (<i>Ottobre e Novembre 1806</i>). — <i>Secondo periodo della guerra di Prussia</i> . — Cause che fanno decisive le battaglie di Auerstadt e di Iena. — Abbandono dei Sassoni. — Scoraggiamento dei Prussiani. — La monarchia militare. — Attività dei generali francesi. — Offerte della Sassonia. — Progetto di alleanza segreta. — Marcia contro Berlino. — Napoleone e i generali prussiani. — Visita a Potsdam. — Tomba di Federico. — Parallelo. — Governo di Berlino. — La regina. — La nobiltà. — I principi tedeschi. — La verità sulla grazia del principe d'Hatzfeld. — Capitolazione delle fortezze. — Gli ultimi generali prussiani. — Proposizione di pace. — La Prussia interamente occupata	» 287
CAPITOLO UNDECIMO (<i>Dal Settembre al Dicembre 1806</i>). — <i>Parigi nella lontananza dell'Imperatore</i> . — Il governo. — L'opinione pubblica. — Gli interessi. — La Borsa. — Giudizio sulla campagna. — Bisogno della pace. — Fonché e Talleyrand. — Deputazione del Senato a Berlino. — Comunicazione intima con Napoleone per la pace. — Altera risposta di Napoleone. — Decreto di Berlino pel blocco del continente. — Timori del commercio. — Decadenza della marina. — Nuove di Napoli. — d'Alemagna. — Guerra contro i popoli. — Nuova coscrizione. — Ordinamento delle guardie nazionali. — Opposizione alla guerra. — Carattere d'oppressione e di conquista. — Parigi nell'inverno del 1806	» 317
CAPITOLO DUODECIMO (<i>Novembre e Dicembre 1806</i>). — <i>I Russi, la Polonia, Napoleone a Varsavia</i> . — Alessandro dopo Austerlitz. — Leve di uomini. — Ordinamento dell'esercito russo. — Suoi capi e numero. — Bennigsen, Bagration, Goltz, Saken, il vecchio Kamenskij. — La Polonia. — Sua situazione. — Spirito dei suoi abitanti. — Tristezza e scoraggiamento dell'esercito francese. — Aspetto del clima. — Napoleone a Posen. — Incoraggiamenti dati alle truppe. — Gratificazioni. — Pensiero per rendere la fiducia all'esercito. — Varsavia. — Soggiorno dell'imperatore. — La corte. — Il lavoro. — Maret. — Talleyrand. — L'Austria. — Il barone de Vincent. — Disperazione di alcuni corpi. — Disordini. — Insubordinazione. — La fame. — Ney. — Bernadotte. — Marcia dei Russi. — Pultsack e Golymin.	» 348

CAPITOLO DECIMOTERZO (Da Gennaio a Luglio 1807). — Secondo periodo della campagna di Polonia. — L' inverno per le truppe russe. — La Polonia nel gennaio e febbraio 1807. — Varsavia e Capua. — Annibale e Napoleone. — Carattere particolare della guerra di Polonia. — Disordine. — Confusione. — Movimento del generale Bennigsen. — Battaglia di Prussich-Eylau. — Tristo effetto prodotto sull' opinione. — Talleyrand a Varsavia. — Negoziazioni. — Offerta di mediazione dell' Austria. — Proposizione d' un congresso a Copenhague. — Movimento di truppe. — Coscrizione. — Viaggi in posta. — Uduazione dell' imperatore sulla Persia e la Porta. — Assedio di Danzica. — Movimento di Bennigsen. — Battaglia di Friedland. — Carattere generale di questa campagna. Pag. 379

CAPITOLO DECIMOQUARTO (Dal 15 Giugno al 10 Luglio 1807). — Conferenza e pace di Tilsitt. — Situazione degli eserciti dopo Friedland. — Piccolo numero dei prigionieri. — Numero grande dei feriti o malati. — Sentimento e mezzi dell' esercito francese. — Rinforzi al campo russo. — Prime proposizioni d' armistizio. — Invio del gran maresciallo Duroc. — Preparativi della conferenza sul Niemen. — Prima conversazione di Napoleone e di Alessandro. — Scelta di Tilsitt. — Neutralità della città. — Talleyrand a Tilsitt. — Il ministro russo barone di Budberg. — Il ministro austriaco generale Stutterheim. — Partito della pace. — Partito della guerra. — Questione turca. — Questione svedese. — Spagna. — Riconoscimento dei fatti seguiti. — Il re di Prussia. — La regina Luisa. — Restituzione degli Stati. — Nuovo ordinamento politico dell' Europa. — Trattato di Tilsitt. — Spirito di questo trattato. « 423

CAPITOLO DECIMOQUINTO (Dal 27 Luglio al Novembre 1807). — Ritorno di Napoleone a Parigi. Atti del suo Governo. — Parigi e l' imperatore. — Cambiamento nel carattere di Napoleone. — Idea dell' infinito. — Adulazione. — I corpi politici. — Parallelo cogli' imperatori romani. — Cambiamento nel ministero. — Talleyrand vice-grand' elettore. — Champagny agli affari esteri. — Berthier vice-gran-conestabile. — Il general Clarke alla guerra. — Cr  t  t all' interno. — Il ministro della polizia Fouch  . — Morte di Portalis. — I culti , somptuosa direzione. — Soppressione del Tribunato. — Apertura del Corpo legislativo. — Spirito monarchico. — Immagini. — Monete. — Formola imperiale. — Matrimonio di Girolamo. — Istituzione dei majorascati. — Idea di nobilt  . — I duchi. — I conti. — I baroni. — Pensiero di Cambac  r  s e di Maret per la nobilt  . — Quolibet e derisioni. — Libelli esteri. — Modi dei nuovi nobili. — La monarchia di Napoleone » 456

FINE DEL VOLUME VI.







